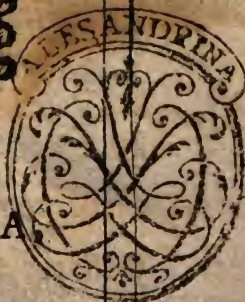
LE DICERIE SACRE,

Del Signor

CAVALIER MARINO

In quest' vltima Impressione ricorrette, e migliorate.

IN VENETIA

M. DC. LXVII.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.

ALLA
IMMORTALITA'
DI
PAOLO QVINTO:

Pontefice migliore degli Ottimi,
Maggiore de'Massimi;
Dell'anime fedeli Padre beatissimo;
Custode della vigna Ecclesiastica;
Pastore della greggia Cattolica;
Nocchiero della naue Apostolica;
Simulacro di Dio,
Vicario di Christo,
Ministro dello
Spirito santo;
Fonte di prudenza,
Specchio di bontà,
Sole di gloria;
Cultore della Religione,
Difensore della
Giustitia,
Protettore della Pietà;

Domatore di rubelli;
Conciliatore di
Prencipi,
Di moli immenſe
Erettore magnifico:
Campione
dell'auttorità di Piero;
Armato di doppia ſpada, ſpiri-
tuale, & temporale:
Il cui impero ſi termina
con le ſtelle;
Al cui ſcettro vbbidiſce
Il mondo, trema
l'Inferno,
Le cui chiaui aprono, e ſerrano il
Paradiſo;
All' ombra del cui prouido go-
uerno verdeggia la Pace,
fioriſce l'Abbondanza, rico-
uera la Virtù,
viuono felici i popoli; ſotto la
cui Aquila giace proſtra-
to il Dragone,
Dal cui piede è conculcata l'
Hereſia;
Nel valore del cui magnanimo
Nipote,
Cardine del Vaticano,

Co-

Colonna dell' Vniuerso;
Fregio della Porpora,
Pregio della Mitra,
Oracolo di Roma,
Miracolo del secolo
Oggetto de gl'ingegni,
Soggetto de gl'inchiostri,
S'appoggia la machina
delle cure graui:

QVESTO
picciolo testimonio di riuerente
affetto, insieme con tutte l'altre
sue fatiche
La diuota penna del Caualier Marino
Humilmente, Prontamente,
Meritamente,
Dona, Dedica,
Consacra.

A L

Al Serenifs.

D. CARLO

EMANVELLO,

D. di Sauoia.

FRà gli altri giuochi celebrati da Enea in honore delle ceneri d'Anchise, vno ne fù il trar dell'arco ad vna Colomba in cima d'vn'albero di naue legata, doue ciascuno de' Saettatori fece il suo colpo. Il primo inuestì il legno, e spauentò l'vccello. Il secondo colse in sù la corda, e recise il nodo, che lo teneua preso. Il terzo lo ferì in aria à mezo il volo, e fecelo piombare trafitto à terra. Il pouero Aceste, che di tutti gli altri rimase l'vltimo, accorgendosi d'essere stato preuenuto all'acquisto della palma, nè auanzargli più luogo alla proua, volse contuttociò (che gliene auuenisse) scoccare in alto lo strale à voto: E portò il caso, che la saetta nel ritorno, che fe ingiù dalle nubbi, si trasse dietro vna striscia di fiamma. Somigliante fortuna (Serenissimo Sire) posso dir'io essermi al presente incontrata nel rito solenne instituito da V. A. per honorare il

funeral

neral di Christo, poich'essendo stato proposto come vn bersaglio à tutti i ragionamenti, ch'al suo cospetto si fanno, il suggetto della santa Sindone, laqual con buona ragione è figurata nella Colomba sì perch'è simbolo dello Spirito santo, da cui le voci de'Predicatori son regolate, sì anche perche il Verbo eterno fù quella Colomba pura, ch'vscita dell'Arca del Paradiso ci recò il verde oliuo della vera pace; & hauendo molti facondi Dicitori, quasi tanti sacri arcieri, scoccate in esso le saette delle lor lingue, e con belle, e dotte predicationi colpito felicemente lo scopo, tanto, che già segnata è la meta, e tutti i concetti paiono hoggimai occupati, che altro resta al mio debole ingegno, se non gittar via il dardo, disperare della vittoria, e cedere la contesa? Hor sia, che può, ancorch'io conosca ciò essere inuano, e sia sicuro di percuotere il vento, non voglio rimanermi di scaricar l'arco anch'io, alzar la mira, e drizzar la mia freccia al Cielo. Non già, ch'io pretenda d'emulare cotanti valorosi huomini, ò che speri pregio alcuno di loda, ò d'applauso. Sò che tutte le quadrella auuentate dal neruo

del

del mio ſneruato intelletto ricadranno ſubito à baſſo. Ma ò pur mi ſia dato, ſe non di toccare il ſegno, almeno di tirar giù qualche ſcintilla, non di luce d'humana gloria, ma di fuoco di diuina carità, sì che gli animi pij traggano da' miei ſcritti alcun frutto di diuota compuntione. Le ſaette ſono alate; ma s'io non potrò ſolleuarmi con le penne della mente, che vola, tenterò al meglio, ch'io poſſo d'eſſercitarmi con la penna della mano, che ſcriue. Piaccia à V. A. con l'eſſempio di quel pietoſo Troiano, sì come ſi è fin quì degnata d'aſſiſtere allo ſpettacolo, fauorando della ſua preſenza tutti coloro, che di ciò hanno parlato, coſi riuolgere ancora gli occhi benigni all'eſtremo sforzo di queſto ſuo diuoto, concedendogli forza al ſaettare, e porgendogli con la celeſte virtù del proprio Sagittario aiuto opportuno. In tanto con quella humiltà, ch'io poſſo maggiore auguro à V. A. il compimento de' ſuoi magnanimi penſieri. Di Torino adi 15. d'Aprile 1614.

Di V. A. Sereniſſima
Humiliſs. e deuotiſs. Seru.

Il Caualier Marino.

DEL-

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Pittura.

PARTE PRIMA.

CHE frà tutte l'arti fabrili, ò vogliam dir fattibili, habiti della ragione inferiore, il cui fine non è con l'intelletto conoscere, ma con la mano operare, le più nobili, e le più degne sieno la Scultura, e la Pittura, non è è chi ne dubiti Sereniss. Signore; sì come quelle, che per esser sagaci imitatrici della Natura, dilettano l'occhio con la bellezza, aguzzano l'ingegno con l'artificio, ricreano la rimembranza con l'historia delle cose passate, & incitano il desiderio alla virtù con l'essempio delle presenti. Arti certamente sopra l'altre tutte, che manuali, & attiue

s'appellano, non solo nobili, e degne:ma rare, e mostruose, sì perche quasi di niente rappresentano stupori incredibili, e miracoli alle genti, sì anche perche sono i più atti, & acconci stromenti da risuegliar la memoria, la quale essendo tesoriera, e depositaria della parte intellettiua, la serue di non picciolo aiuto co'fantasimi, che da questa le sono esteriormente somministrati. Ma delle due qual debba, ò cedere, ò precedere, & à qual di loro in nobiltà, e dignità si debba l'altra preporre, di ciò n'è stato frà questa, & quella lungamente quistionato, & allegando ciascuna di esse in fauor della parte sua vari argomenti, e diuerse auttorità, onde ancora incerta n'è sotto il Giudice la lite, e dubbia ne pende la sentenza. Io son più nobile (dice la Scultura) per cagione dell'antichità del mio natale, imperoche assai prima di te (col testimonio di grauissimi Historici) hebbi incominciamento nel mondo, laqual non prima del tempo di Fidia fosti originata. Io son più degna (dice la Pittura) per cagione della stima del mio essercito. Chiedine Athene, se tutt'i fanciulli nobili ne'lor primi anni à disegnare imparauano, e se perciò nel primo grado dell'arti liberali fui accettata. Dimandane Roma, se lecito era adoperarmi, se non solo al cittadino, che per lunga serie prouata hauesse la libertà del suo sangue. Dicanlo i Greci, e i Latini, se le famiglie Illustrissime non si vergognarono di prender da me il nome istesso, non che l'vfficio. Io ti vinco (dice la Scultura) per cagione della dureuolezza, non essendo à gran pezza quanto, tu à gli accidenti fortuneuoli sottoposta, come appoggiato in suggetto assai di te

più

più stabile, e saldo. Fede ne rendano tante antichissime statue, che si conseruano tuttauia, là doue dell'opere tue non n'è niuna rimasa in piedi. Io ti supero (dice la Pittura) per cagione della vniuersalità, potendo io imitare la nostra commune maestra, non solo in tutte quelle cose che toccare, ma anche in tutte quelle che vedere si possono, percioche rappresento con la differenza de' vari colori la diuersità di tutti gli oggetti insensibili, alla qual cosa tu non aggiugni. Io hò la maggioranza, dice la Scultura, per cagione della realtà. Tu sei sofistica, & apparente, anzi bugiarda, & meretrice, perche della tauola tieni sola la superficie, onde le cose da te dimostre non sono quali in effetto sono. Io imito molto meglio, e molto più al vero mi accosto, mentre le membra formo tutte intiere, e palpabili, non altrimenti di quello che la Natura le fà. Tu contenti appena l'occhio, il quale moltissime volte s'inganna. Io sodisfo al tatto, il quale è frà tutti i sentimenti il più certo. Per la qual cosa è tanta differenza frà me, e te, quanta è dall'essere al parere, dalla sostanza all'accidente, dalla menzogna alla verità. Io hò la preminenza (dice la Pittura) per cagione della fatica. Hauui fatica di corpo, e questa come ignobile lascio à te. Hauui fatica d'ingegno, e questa come nobile serbo per me. Più è difficile, & maggior fatica intellettuale si richiede in dare ad intendere quel che non è, che in far parere quel che è realmente. Laonde chi non stupisce, mentre io porgendo ad vna figura i lumi, & l'ombre ben osseruate, la fò scorciare, sfondare, andar lontano, & in campo piano parer rileuata, e ritonda, e per forza di

linee in vn corpo, doue non è se non larghezza, e lunghezza, rappresento all'occhio la terza dimensione, ch'è la grossezza? Io tengo il primo luogo (dice la Scultura) per cagione della difficoltà, rispetto alle molte vedute, ch'io son necessitata à dare alle statue mie tutte quante d'ogn'intorno spiccate; ilche à te non auuiene, ch'alle tue figure non dai, ch' vn frontispicio solo; rispetto alla durezza della materia poco cedente, & arrendeuole, come i sassi, & i metalli che sono scabrosi, e pesanti: rispetto alla osseruanza delle misure, le quali defraudar non si possono, sì come nelle dipinture, doue non è così pronta la proua, rispetto alla diligenza, poiche il pipintore può infinite volte cancellare, rifare, e distornare il fatto senza, che niuno del suo difetto s'accorga: ma il marmoraio non può mai rappicare i pezzi dōde gli leua, nè racconciare gli stroppi senza accusarsi per inetto; rispetto finalmente alla patienza, e perseueranza che nell'opere mie si ricerca, doue continouar bisogna in vn medesimo pensiero insino al fine: ma le tue per lunghe, e malageuoli ch'elle sieno, in breue tempo si finiscono. Io ottengo il primo grado (dice la Pittura) per cagione della commodità, conciosiacosa che molto più ageuolmente si possa dipignere in ciascun luogo, & in ciascun tempo, che scolpire, sì per farsi con minor spesa, & anche con minor tempo come tu dì; sì per trouarsi, e maneggiarsi più facilmente i colori, che i porfidi, & i bronzi, come io concedo. Lascio, che ne' palagi, e ne' tēpij le mie fatture nō portano impedimēto di luogo, ò pericolo di danno alcuno, sì come fāno le tue, Io porto la palma, dice la Scul

tura,

tura, per cagione della vtilità, percioche l'opere mie sostenendo alcuna cosa, ò facendo alcuno vfficio, sono assai spesso à gli edificij d'aiuto. Seruono di colonne à gli archi dimensorio alle volte, alle sepolture per termini, alle fontane per vrne, talche la medesima tua ragione viensi cōtro te stessa à ritorcere, & poi, ch'io sono di te più vtile, la precedenza della perfettione senz' altr o mi si conuiene. Io riporto il pregio, dice la Pittura, per cagione della vaghezza, & dell'ornamento. Quanto è più vaga, & magnifica cos a, ch'in vn pezzo di marmo, il vedere vn cōponimento d'historia intiera, compartita in tante varie figure con tante, & tanto diuerse attitudini? Et oltraciò chi è, che non sappia, che il mio vfficio è d'esprimere la qualità, di cui è propria la somiglianza, il tuo è d'esprimere la quantità, di cui è propria l'vgguaglianza; onde somigliando huomini, & donne più coloriti, che di pietra, ò di legno non fanno, più conseguentemente dilettano? Potrebbe quì forse la Scultura rispondere, replicando, che per cagione del diletto pretende anch'ella i primi honori: e che se bene par, che la leggiadria de' colori rechi maggior piacere, ciò nondimeno più nelle parti accidentali, che nelle sustantiali consiste; onde à gli huomini intendenti piace più assai la cosa da tutti i lati compiuta, che la dipinta; E che maggior magnificenza apportano i bronzi, e i marmi, i quali adornano le piazze, e i teatri, che il minio, & la cerussa, ch'appena dētro lo spatio d'vn'angusta cornice cōpaiono, & che se le mācano i lumi, & l'ōbre, che può dar l'Artefice, ella hà nōdimeno quelli, e quelle, che fà la Natura istessa, & che si vāno naturalmente variando: Et

che se dal canto di lei s'adducono l'vue di Zeusi, il cauallo d'Apelle, e i cani di Nicia, doue corsero gli animali, per se non mancano la giumenta di Mirone, la Venere di Prassitele, e quella di Pigmalione, di cui s'innamorarono gli huomini. E potrebbe in fine per vltima proua della sua eccellenza addurre il gran prezzo che costano l'opere sue, & molto maggiore di quel che suole per le pitture pagarsi. Ma auuenga che non sia così facile da decidere questa disputa come altri crede; & come che alla fine si possano non senza qualche ragione chiamar sorelle, essendo amēdue figliuole d'vn padre istesso, ch'è il disegno, & hauē io per cōmune vn sol fine medesimo, cioè cō vna artifitiosa imitatione della Natura offerire à gli occhi nostri le sostanze indiuidue, contentisi nondimeno la Scultura di sopir la contesa, e determinar la differenza, cedendo per hora alla pittura, nelle cui lodi per mozzar le lunghe non mi voglio oltremodo diffondere. Tacerò, ch'ella sia prima figlia della Idea, madre del modello, Reina della merauiglia, Prencipessa della simmetria, nutrice della proportione, alimento dell'archipenzolo, norma della riga, regola del compasso. Nè dirò i beni proceduti dal diuoto, e pietoso culto delle imagini sante che per lei s'adorano: Vso infin dalla origine della Chiesa nostra ragioneuolmente introdotto, indi da tutti i sacri Concilij legitimamente approuato. Imperoche queste son lodi per auentura communali, e potrebbono tanto all'vna, quanto all'altra conuenire. Porterò solo in difesa della Pittura vna ragione, la qual dourà (s'io non m'inganno) chiudere in tutto, e per

tutto

tutto all'emula sua la bocca, & è, che lo stesso ottimo, & grandiss. Iddio hà voluto più Pittore, che Scultore (secondo il modo del nostro intendere) dimostrarsi. Perche quando questa à quella altro vantaggio non porti, basta ch'egli per arricchir la supellettile della sua Chiesa d'vn inestimabile arredo, habbia lasciato in terra di suo proprio pugno historiato non con tinte materiali, & caduche, ma con colori immortali, & diuini questo drappo misterioso, di cui voi siete fatto depositario, Serenissimo Sire. Vietauasi da gl'antichi Romani sotto pena di perpetuo bando, che non potesse alcuno Schiauo esercitar la pittura, anzi in tanto honore era questa professione in quel secolo, che gl'Imperadori supremi con quelle mani stesse, con cui sosteneuano gli scettri, & dauano le leggi al mondo, non si sdegnauano di trattare i pennelli, & di dare opera a'colori. Ma sì fatto costume, se ben in vna parte di questa diuina dipintura si può dire essersi osseruato, poiche chi l'hà fatta è il Prencipe dell'Vniuerso; nell'altra nondimeno par che si sia rotta la legge, perciò che questo istesso Signore così grande, auttore di sì bell'opra, ristretto in catena d'Amore, si è fatto Schiauo per noi. *Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens*. Hor questo Imperadore sconosciuto, questo Schiauo innamorato dipingendo in vna straordinaria guisa, hà formata vna imagine rara, & insolita, pegno sicuro, & testimonio indelebile dell'amor suo. Ritratto di se stesso, ch'egli volse ò donare alla Chiesa sua come sposo nell'vnirsi con la sposa. *Sponsabo te mihi in fide*: ò lasciare alla natura nostra come amante nel dipartirsi dall' amata,

Pone me vt signaculum super cor tuum. Bella certo (se debbo credere à chi ne scriue) fù la prima origine della Pittura, di cui souuiemmi hauer letto, che l'inuentore fù Amore; Percioche licentiandosi dalla sua Donna vn'Amante nell'vltima notte de'suoi trastulli per andar lõtano, & volendo di se lasciarle qualche ricordo disegnò la sua effigie rozamente nel muro, contornata sù l'ombra del proprio corpo al reflesso della candela. Et cosi fece il nostro celeste Vago, che in quell'estremo, & doloroso commiato non volse da noi allontanarsi senza lasciare in Pittura alla nostra memoria vna dolce rimembranza di se stesso, Pittura non roza, ma perfetta; fatta all'ombra notturna d'vna morte horribile, & tenebrosa, ma formata al lume ardente della sua infinita sapienza, & della sua suiscerata carità, là doue gli strali d'Amore fecero vfficio di pennelli, poich'altro ch'amorose saette non furono già que'santissimi chiodi, che lo trafissero in croce. Cosi della propria imagine, ò più tosto di quella ch'egli portaua stãpata nel cuore, anzi del cuore istesso nella imagine rappresẽtato ci fece vn gẽtilissimo dono. *Cor suum dabit in similitudinẽ picturæ, & vigilia sua perficit opus* Et veramente con ragione può dirsi, ch'Iddio ci habbia il proprio cuore donato donandoci la somigliãza di questo ritratto sãto; Prodigalità, che daua molto da marauigliare al patiẽtissimo amico di Dio, onde dicea. *Quid est homo, quia magnificas eũ? aut quid apponis erga eũ cor tuũ?* Quel cuore hà donato Iddio all'huomo, che per le colpe dell'huomo infin dal principio del mõdo hebbe à dolersi tãto. *Tactus dolore cordis intrinsecùs*. Di quel cuore addolora-

to,

to, e'nsieme della stãpa de' suoi dolori nel ritratto, di cui habbiã preso à parlare, ci hà fatto donatiuo Iddio. Et se Socrate bramaua il petto di christallo, perche di fuora trasparesse il cuore; in questo cuore à beneficio nostro si è adẽpiuto quel desiderio, poiche riposto dentro vn tabernacolo cristallino, à ciascuno è lecito di mirarlo. Pittura mirabile, anzi memoriale di tutte l'altre sue marauiglie. *Memoriã fecit mirabiliũ suorum.* Et da che per sodisfare all'affetto della mia diuotione verso sì fatta reliquia, & per adẽpir l'vfficio del mio debito verso V. A. Sereniss. sono indegnamente inuitato à discorrerne, per raccorre il filo del ragionamento à capi, dico che questa venerabile imagine, & per rispetto del Pittore, & per rispetto della Pittura, & per rispetto della cosa dipinta è mirabile. Mirabile dal cãto del Pittore ch'è Iddio. Mirabile dal cãto della Pittura, ch'è forma diuina. Mirabile dal cãto della cosa dipinta, ch'è tutta diuinità. Hor incominciando primieramẽte dal primo capo, nella persona del Pittore deono molte cõditioni cõcorrere, ma à renderlo eccellẽte, & perfetto se ne richieggono principalmente trè, Sciẽza, Sperieẽza, & diligẽza. Che inquãto alla scienza sappia operare; che in quanto alla sperienza sia esercitato nella operatione; & che inquanto alla diligẽza applichi l'animo à quel, che opera. Nella parte che conuiene alla sciẽza, & al sapere dee il buon Pittore abbondare non solo d'ingegno nel ritrouare, ma di giudicio nel rappresẽtare, & d'eruditione nel cõporre. Ingegno, cõciosiacosache quelle sieno le dipĩture degne di loda, & di marauiglia, nellequali si sottointẽde più che nõ si dimostra, e tuttoche l'arte per se

ſteſſa ſia grande, l'argutia nondimeno l'eccede; e cotali è fama, che fuſſero l'opere particolarmente di Timante. Giudicio poi, & prudēza nō meno, ch'ingegno ſi deſidera nel Pittore, perche diſcretamente fugga gl'atti ſconci, & dalle ſconneneuolezze con ſommo auuertimento ſi guardi. Così raccontaſi, ch'Apelle ritrahendo il Rè Antigono, il qual d'vn'occhio era ſcemo, lo ritraſſe in fianco, accioche il difetto del corpo fuſſe à mancamento della Pittura attribuito. Ma tutto ciò non baſta, percioche oltre l'ingegno, e'l giuditio, che ſon doni della Natura, alla perfettione dell'artefice, di cui parliamo, la cognitione della maggior parte dell' altre arti è ancora neceſſaria. Nella parte, che tocca alla ſperienza, ouero eſſercitio, dee l'egregio Pittore del continuo vigilando ſempre meglio tuttauia nella ſua facoltà auanzarſi, nè giamai dalle ſue nobili fatiche ceſſare. Vuolſi eſſercitare sēza ſtancarſi, perche in cotal guiſa facilitando à ſe ſteſſo lo ſtile, & acquiſtandoui habilità maggiore, viene à raffinare la perfettione dell'habito. Che perciò il grande Apelle, come colui, che ſapeua eſſere la teorica ſenza la prattica poco meno, che inutile, haueа per vſo di non paſſarne giorno sēza linea. Nella parte finalmēte, che appartiene alla diligenza, ò applicatione, dee l'accorto Pittore ogni ſtudio impiegar nell' opere ſue, & con ogni accuratezza limarle. Non già ch'elleno habbiano con sì fatta induſtria à leccarſi, che ne rieſcano ricercate; Imperoche non vogliono eſſer polite con iſtento, ma ageuolate con franchezza, ò quando pure ſtento vi ſia, non hà egli da apparire, anzi ſotto vna artificioſa negligenza da naſconderſi. Quinci il medeſimo

ſimo Apelle ſoleua forte Protogene riprēdere, perche souerchio tēpo intorno alle figure ſpēdeſſe, troppo aſsiduamente ritoccandole, nè sapendo giamai la mano dalla tauola leuare. Hò breuemente racconto tutto quello ch'à coſtituire vn Pittor perfetto ſi richiede lequali tutte coſe ſe con ſuprema eminēza ſi ritrouino inſieme congiunte in queſto ſourano Pittore, di cui ragiono, non voglio molto affaticarmi à dimoſtrare. Baſtimi ſolo dire, ch'egli infinitamente sà, perch'è la ſteſſa Sapienza, che tutte le coſe intende; ottimamente fà, perch'è la ſteſſa Potenza, che tutte le coſe crea; & efficacemente vuole, perch'è la ſteſsa Bontà, ch'à tutte le coſe ſi communica. La prima parte, cioè la ſcienza, ne' Pittori mondani è imperfetta, percioche di rado, ò non mai auuiene, che in vn ſolo artefice ſi vniſcano inſieme quelle diſcipline tutte, che in cotal'arte ſon neceſsarie. Et chi non sà, che gli è neceſſaria la contezza della Theologia per poter con ſicurezza deſcriuere le coſe di Dio, degli Angioli, & de' Santi? Delle Hiſtorie ſacre, & profane per non fallar ne' coſtumi delle perſone, ò degli auuenimenti? Della Poeſia non parlo per notitia delle fauole, poiche con eſſa è quaſi vna coſa medeſima. Parlo ben dell'Anotomia per collocare i muſcoli nelle ſedi loro ſenza ſtroppio. Parlo della Filoſofia per eſprimere molti accidenti naturali ſenza errore. Et ſe vogliamo regolarci ſecondo il detto di Panfilo Macedonico maeſtro d'Apelle, come potrà egli tratteggiar con fondamento le linee ſenza la Geometria? come diuiſare perfettamente le fabriche ſenza l'Architettura? come rappreſentare i luoghi del mondo ſenza

la Cosmografia? come dimostrare l'imagini del Cielo senza l'Astrologia? come disegnare i siti de' paesi, & le piante delle fortezze senza la Militia? & come allumar le figure, far gli scorci, & atteggiare i moti, senza la Prospettiua? Mà come è possibile, che Pittore hauesse giamai tanto scientiato, che in sè raccogliesse assattamente tutte queste dottrine, se non solo Iddio, di cui si dice. *Magnus Dominus noster, & magna virtus eius, & sapientia eius non est numerus?* La seconda parte, cioè la sperienza, ne' Pittori terreni è difettosa, percioche la Pittura non in vn tempo solo, nè da vna sola persona hebbe perfettione, ma da molti, & appoco appoco riceuette accrescimento. I Corinthij dall' ombra dell'huomo (come si disse) trassero i suoi principij. Gli Egittij furono i primi, che cõ linee il corpo humano circoscriuessero. Ardice Corinthio; & Thelesane Sicionio la essercitarono senza colori. Venne poi pian piano l'arte à distinguer se stessa, & con le differenze de' colori, & de' lumi, & dell'ombre à formar le commissure. Cleofanto incominciò à colorare. Apollodoro ritrouò il pennello. Eumaro Atheniese fù il primo, che nella pittura distinguesse dalla femina il maschio. Cimone Cleoneo ritrouò l'imagini oblique, & gli storcimenti de' corpi, variò i volti in diuerse attitudini, articolò i muscoli, enfiò le vene, & rincrespò le rughe degli habiti. Polignoto dipinse primiero le donne con vesta lucida, e con mitre à più colori; & fù colui, ch'ad aprir la bocca, & à discoprire i denti diede principio. Zeusi prese à rinforzar l'eminenza del rilieuo, & diede alle cose la viuezza del naturale, Parrasio insegnò à

di-

dipingere con simmetria, espresse la venustà del viso, l'eleganza de' capelli, & al giudicio di tutti gli artefici di quel secolo conseguì la palma nel finimento delle linee estreme. Apelle finalmēte secondo l'vniuersale opinione gli andati, e futuri superò tutti, & recò l'arte al sommo dell' eccellenza. Di più non tutti furono del tutto perfetti, nè ognuno ottenne ogni singolarità, ma à molti molte cose mancarono, & alcuni più in vna riuscirono, che in altra parte. Per la qual cosa ne' secoli antichi Zeusi portò il vanto nelle frutta, Parrasio ne' contorni, Apelle ne' ritratti, Anfione nella dispositione, Aristide ne gli affetti, Asclepiodoro nelle misure, Pireico nelle bestie, Ardea ne' paesi, Pausia ne' fanciulli, Eufranore ne gli heroi, Eutichido ne' carri, Soso ne' pauimenti, Nicia nelle donne, & ne' cani, Claudio, Serapione, & Eudoro nelle scene, Turpilio nelle figure picciole. Et frà coloro, che ne' tempi più à noi vicini fiorirono, à mirabil riuscita hanno fatta il Parmigianino nella gratia, il Correggio nella tenerezza, Titiano nelle teste, il Bassano negli animali, il Pordenone nella fierezza, Andrea del Sarto nella dolcezza, Giorgione nell' ombreggiare, il Saluiati nel panneggiare, Paolo Veronese nella vaghezza, il Tintoretto nella prestezza, Alberto Duro nella diligenza, il Cangiaso nella prattica, Polidoro nelle battaglie, il Buonaroti ne gli scorci, Rafaello in molte delle sodette cose. Ma doue si ritrouò giamai Pittore, che fusse, ò esser potesse solo in tutte queste eccellenze eminente, se non solo Iddio, di cui si dice. *Nunquid nosti semitas nubiū magnas, & perfectas scientias Dei?* La terza parte, cioè

la

la diligenza, ne'Pittori mortali, è fallace percioche per molto diligenti, & sofferenti ch'essi sieno, non possono tanti riguardi hauere, che in qualche cosa non manchino, ò che l'opera appieno corrisponda alla volontà, sì che in essa si ammiri perfettamente la maestria del disegno posseduto con sicurezza, & maneggiato con pratica, la freschezza del colorito esprimente negli atti esteriori gli effetti interni dell'animo, il possibile, e'l verisimile delle attitudini misurate con proportione, & compartite con giudicio, l'osseruanza del decoro nelle attioni, & ne gli habiti conformi al tempo, & al luogo, & appropriate alla materia, & alle persone, la forza de gli sbattimenti non discompagnata dalla naturalità, il componimento delle membra non discommesse da'proprij luoghi, il particolareggiamento de'muscoli anatomizati senza pregiudicio della morbidezza, la dilicatura delle linee ben tondeggiate ne' contorni, & tirate con soauità; la nouità della inuentione, la viuacità dello spirito, la chiarezza de' lumi, la spiccatura dell'ombre, l'accennamento degli scorci, lo sfuggimento de' lontani, i siti delle prospettiue, i mouimenti degl'ignudi, la sueltezza del serpeggiare, le piaghe delle vestimenta, i rolazzi de'veli, la gratia nella bellezza, la prontezza nella giouentù, la grauità nella vecchiezza, la mansuetudine nella modestia, la baldanza nella sfacciataggine, la furia nella brauura, l'auttorità nella maestà, la pietà nelle diuotioni, l'allegria nelle feste, la mestitia ne' dolori, lo spauento nelle stragi, l'attentione nelle marauiglie, & in somma quella maniera marauigliosa, in cui

la

la gentilezza de' tratti non ceda alla bizarria de' concetti, la fierezza si accoppi del pari con la dolcezza, & l'artificio si congiunga vgualmente con la leggiadria. Ma qual Pittore fù giamai tanto raro, che queste cose tutte, & con amore adempisse, & con felicità praticasse, se non solo Iddio, di cui si dice: *Dei perfecta sunt opera?* Et ecco, ch'à lui solo possono ragioneuolmente conuenire quelle parole da me poco dianzi ricordate. *Vigilia sua perficit opus*, poiche l'opere sue sole hanno intiera, & suprema perfettione. Hà voluto adunque, hà saputo, & è stato sempre solito Iddio di dipingere, & (si come nella sua sacra Cosmopea canta il gran Cronista Mosè) hà nella creatione dell'Vniuerso varie, & diuerse marauiglie dipinte. Incominciò in prima à far paesi, quando distese l'aria, sospese il fuoco, ragunò l'acque, fondò la terra, spianò le campagne, incurvò le montagne, incauò le valli, condensò le selue, raccolse i fonti, disciolse i fiumi, dilatò i laghi, & in somma dipinse quanto in sè contiene questa gran machina vniuersale. Et quali delitie di luoghi diletteuoli offerse giamai quadro Fiamingo all'altrui vista con vaghezza d'inganno, ch'assai meglio con verità reale non l'esponga à gli occhi nostri questo immenso, & piaceuole teatro del mondo? O chi è che non comprenda essere il tutto misurato, & lineato da quel pennello incomparabile? *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? indica mihi, si habes intellectum, quis posuit mensuras eius si nosti? vel quis tetendit super eam lineam?* Dilettossi tal hora di far grottesche, formando tanta varietà d'animali, parte

terreni, parte acquatili, parte volanti, compartendo il guizzo a' pesci, il volo agli vccelli, lo striscio a' serpenti, il corso alle fiere, e dando al Ceruo le Corna, al Cauallo le zampe, al Cinghiale le zanne, all'Orso le branche, al Leone gli artigli, all' Istrice le spine, al Camelo lo scrigno, all'Elefãte la proboscia. *Illic praclara opera, & mirabilia, varia bestiarum genera, & omnium pecorum & creatura beluarum.* Compiacquesi alle volte di far festoni. Riuolgeteui (vi prego) à riguardare per la verdura tanta copia di fiori, e di foglie, e fronde, e di frutta, e di spiche, e d'herbe, e di piante, e di radici, e di boscaglie; e diteme poi se si possono più bei fregi, e fogliami dipignere, ò più ricche spalliere, e cortinaggi tessere di quelli, e quelle, ond'egli adornò questa spatiosa casa dell'huomo. Ditemi se si ritrouano drappi in Lidia, arazzi in Babilonia, ò tapeti in Alessandria, ch'à i naturali ornamenti, che per la terra sparsi si veggono, non cedano di gran lunga. Chi è, che vegga il cinabro della rosa, il minio del garofano, l'incarnato del papauero, il candido del gelsomino, il giallo del girasole, il cilestro della viola, l'azurro dell'infiorito, e che non ammiri la sapienza, e lo stile di quel gran Coloritore? qual labro è che non si stringa? qual ciglio che non s'inarchi? qual fronte che non s'increspi nel rimirare la variabile spoglia, di cui si veste il Camaleonte? il pomposo monile, che porta al collo la colomba: ò la fiorita ghirlanda, che s'intesse della coda il Pauone? qual' huomo è tanto stolido, che alzando gli occhi alla vaga dipintura, che per l'oppositione del Sole negli humidi nuuoli for-

li forma l'arco balneo di ceruleo, di purpureo, & di verdiccio, stupido non dica. *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum. Valde speciosus est in splendore suo.* Fece oltracciò delle fantasie, & de' capricci, con produrre tanti mostri bizarri, tanti, & si strani, & strauaganti portenti, non sol difformi, ma etiandio humani, non sol terrestri, ma etiandio celesti, non sol quanti alla giornata quaggiù ne' suoi arbori ne partorisce l'inferior Natura, ma quanti dal principio del mondo lassù n'affisse il Rettore della Natura; quaggiù Sirene, & Tritoni, & Satiri, & Semicapti, & Hidre, & Sfingi, & Ciclopi, & Centauri, & Minotauri: lassù Tauri, & Montoni, & Leoni, & Scorpioni, & Cancri, & Capricorni, & Cani, & Lupi, & Corui; & Cigni, & Lepri, & Pegasi, & Aquile, & Balene, & Delfini, & Orse, & Serpenti; tanto quelli che non eccedendo il numero di dodici figurano la Zona obliqua; quanto quelli che fiammeggiando nel fermamento (imagini appunto dagli Astronomi nominati) compiono il numero di quarantaotto. *Qui facit Arcturum, & Oriona, & Hyadas, & interiora Austri.* Diedesi di più à far disegni di chiaro oscuro. Ecco il giorno, & la notte; i lumi distinti col profilo dell'ombre, l'ombre rischiarate dalla dolcezza de' lumi. Et ecco l'alba, termine della luce, & delle tenebre, & confine delle stelle, & del Sole. Vedete quando spunta il Sole dall'Oriente, come il pennello della luce, intinto ne' colori dell'Aurora, incominci pian piano à miniare il Cielo; come diuinamente il nero col chiaro mescolando, & tratteggiando

do l'aria di fosco, & di luminoso, faccia prima in campo d'azurro oltramarino quasi vn'abbozzo del giorno; indi appoco appoco temprando la grana sina con l'oro macinato, & colorando i nuuoletti di vermiglio,& di rācio, venga à terminarlo distintamente; Et chi non ammira, ò non loda vna pittura così bella di quella sapientissima mano? *Tu fabricatus es Auroram, & Solem. Ego Dominus, & non alter formans lucem, & creans tenebras.* Prouossi ancora, si come alluminatore eccellentissimo, à far delle miniature dilicate,& gentili. Mirate l'Api, guardate le Zanzare, inuestigate i Ragni, osseruate i Bigatti, contemplate le Locciole considerate le Formiche, minutissimi frà tutti i corpi viuenti. Volete dilicatura maggiore? Et come poteuano con più esquisito artificio, ò cō più accurata sottilità esser dal suo diligente pennello organizate? *Vade ad formicam ò piger, & considera vias eius, & disce sapientiā.* Nè meno nella Plastica, e nella Scultura dimostrar si volse dotto, & esperto, prendendo taluolta à lauorar di rilieuo, anzi pure a guisa di giudicioso Pittore, il quale assai souente quelle istesse figure ch'egli hà di colorire in tauola, riduce in modello di stucco, ò di terra, compose l'humana statua di limo, & di fango. *Ecce ego celabo sepulturam eius.* Sopra tutto ritrasse se medesimo, & di se medesimo fece molti ritratti,& ritratti tutti simili,& tutti belli. Certo è che niuna cosa propriamente si può dire in tutto simile à Dio. *Deus quis erit similis tibi? Quis enim similis mei? Non est similis tui Domine.* Però (diceua Antistene Cinico) non bisogna pensare di conoscer la fac-

cia

cia di Dio per imagine che di lui si faccia. Et Senofane beffandosi della vanità delle genti adoratrici delle statue, diceua che se gli animali irragioneuoli le mani hauute haueſſero, & haueſſero saputo adoperarle, haurebbeno anch'essi fattisi gl'Iddij nella forma loro, sì come nella loro hanno fatto gli huomini. Quinci disse il Poeta.

„ *Nulli autem effigies, nulli commiſſa metato.*

„ *Forma Dei.*

Et questo medesimo concetto parue che hauesse Isaia, quando diceua. *Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei? nunquid sculptile omne conflabit faber? aut aurifex auro figurabit illud? & laminis argenteis argentarius?* Contuttociò molti ritratti vsciti sono della mano di questo sopraceleste Artefice, ne'quali tutti hà lasciato stampato alcun vestigio della propria somiglianza. Ritratto di Dio è il Sole. Ritratto di Dio è l'Huomo. Ritratto di Dio è l'Angiolo. Ritratto di Dio è il Verbo. Egli è però bene il vero, che se bene non solo in quelle prime tre, ma in tutte quante l'altre sue fatture riluce il carattere della diuina mano, nell'vltima imagine ch'io dissi par nondimeno, che si sia questo sommo Pittore particolarmente compiaciuto; anzi secondo il costume appunto de'dipintori, i quali sogliono d'vna istessa figura diuerse copie formare, tutti gli altri tre cauò da questo primo, & principal suo ritratto. Ritratto di Dio, Serenissimo Sire, è il Sole. *Qui Solem suum oriri facit super iustos, & iniustos. Solem suum,* Lo chiama specialmente suo, perche se bene

per

per la perfettione della figura,& per altre circostanze tutto il Cielo si può dire che sia ritratto di Dio.

„ *Mundum mente gerens, similique imagine formans.*

il Sole nondimeno è quello, in cui maggiormente appare, & risplende la somiglianza di esso facitore. Perciò i Pittagorici haueuano in vso d'inchinarlo nascente. Perciò Platone chiamollo Idolo, & Colosso di Dio posto nel Tempio dell'Vniuerso; & altroue visibile figliuol di Dio. Perciò Lamblico disse, ch'era riguardeuole imagine della diuina intelligēza. Perciò nella prima lingua tanto il figliuol di Dio, quanto il Sole con la medesima voce s'appellano. Son quasi amendue della sanità autori. Da Hesiodo, & da Homero è detto figliuolo d'Hiperione, & di Thia, cioè della diuinità. Da Orfeo occhio della giustitia, & lume della vita; Et appo lui significa la stessa Sephiret, e ouero numero Cabalistico, cioè Tipheret, interpretato bellezza. Da Euripide lampada di Dio. Da Speusippo Apolline, quasi contenente in sè la forza, & la luce di tutte le stelle. Da Heraclito fontana di luce. Et dagli Hebrei parimente è chiamato Semes, che tanto importa, quanto luce. Da'Greci Helion, ò Haylon, perche si ruota intorno al bellico del mondo. Da'Latini Sol, & dagli Assiri Adad; ilche altro non vuoldir che Solo. Da Cicerone moderatore del tutto. E finalmente da Ambrogio Sāto con altri cēto encomij nobilissimi è celebrato. Et diuero chi è che nō rauuisi,& nō raffiguri in questa bellissima figura la lineatura di Dio? Tutto chia-

rezza,tutto bellezza.O sole, occhio destro,ãzi pupilla del Cielo, specchio, & suggello della Natura;centro,& cuore delle sfere,anima, & mente del mondo,fuga,& flagello dell'ombre,gemma,& tesoro della luce, & lampa, & lumiera del giorno, vita, & allegrezza de gli huomini, rettore, & regolatore del tempo, condottiero de gli anni,padre della generatione, Fenice de' lumi, finestra dell'Oriente, fanale dell'Vniuerso, & per fine simulacro immortale, & incorrottibile dello stesso Iddio,ilquale in te hà riposto il suo padiglione, il suo trono, & la sua reggia. *Posuit in Sole tabernaculũ suũ.* Quinci auuiene, che nella Natura tutte le cose anco sono più dell'altre nobili, pretiose, & perfette, quanto più sono della qualità solare partecipanti. Il carbonchio frà le gemme, l'oro fra' metalli,la porpora fra'colori,il miele, fra'licori, il muschio frà gli aromati: tra'fiori la rosa, trà le piante il balsamo, trà gli alberi il lauro, trà gli vccelli l'Aquila, tra'pesci il Crocodillo, trà le fiere il Leone; Roma frà le città,Caldea frà le Prouincie,il cuore frè le membra, l'occhio fra' sentimenti, l'intelletto frà le potenze, il fuoco frà gli elementi,l'Empireo, fra'Cieli, il Serafino frà gli Angioli. Laonde se pure può alcuna scusa meritare l'antica Idolatria, i più scusabili Idolatri io per me stimo,che fussero i Persiani, i Caldei,& gli Egittij, adoratori del Sole, poiche se bene notabilmente errarono adorando come creatrice la creatura, nulladimeno frà tutte le creature corporee alcuna non ve n'hà, che meglio,ò più al viuo la diuinità rappresenti di quel che si faccia il Sole Iddio è vno, il Sole è solo,Iddio vnisce trè persone in vna sostanza,

il

il Sole congiunge tre cose in vn soggetto. Iddio Padre, Iddio Figlio, & Iddio Spirito sono vn Diò; il corpo, il raggio, & lo splendore sono vn Sole. Il Padre genera il Figlio, & da questo, & da quello procede lo Spirito; la sostanza del Sole produce il raggio, & dall'vno, & dall'altro nasce lo splendore. Il Padre, benche sia origine del Figlio, & dello Spirito, non è però più antico dello Spirito, ò del Figlio; il corpo del Sole, se bene è cagione del raggio, & dello splendore, non è però innanzi allo splendore, ò al raggio. Il Figlio si calò in terra, nè però si disunì dal Padre, ò dallo Spirito, ma fù sempre inseparabilmente congiunto allo Spirito, & al Padre in Cielo, & in terra; il raggio discende dal Sole in terra, nè mai si dispicca dal Sole, ò dallo splendore, ma è sempre indiuisibilmente vnito con lo splendore, & col Sole in terra, & in Cielo. Lo Spirito è col Padre, & col Figlio, nè giamai se n'allontana, & pure in ogni luogo si troua, & ne' più chiusi petti s'interna; lo splendore è nel Sole, & nel raggio, nè giamai se ne diparte, & pure il tutto illumina, & nelle più profonde cauerne trappassa. Più. Sì come Iddio hà in se potenza, sapienza, & amore; così il Sole hà in se moto, lume, & calore. Sicome Iddio è oggetto beatifico, che contenta i beati, mentre, che lo contemplano; cosi il Sole è corpo puro, nella cui vista ogni occhio si compiace. Sicome Iddio è bene sommamente communicabile, & diffusiuo, così il Sole non lascia mai di recare a' mortali il solito giouamento. Sicome Iddio con la sua eterna prouidenza ci gouerna, & non è menoma creatura, la qual beneficio non riceua dalla sua protettione, così il Sole

con

con la sua viuace virtù non gli animali sostiene, & non è picciol verme, ch' vtilità non tragga della sua cortesia. Sì come Iddio per tutti gli effetti della sua grandezza spande, talche non è gente tanto Barbara, da cui non sia conosciuto Iddio; così il Sole per tutto il calore della sua face sparge; talche non è luogo tanto inhospito, doue non si senta il Sole. Sì come Iddio in vn instante comanda, & esseguisce, & senza interuallo di tempo opera ciò ch' egli vuole; così il Sole, oltre la velocità del suo corpo rapidissimo, & nel corso proprio, & nell'obliquo, appena si leua sù'l primo punto dell'Orizonte, che tocca co' raggi gli estremi termini dell'Occidente. Più. È Signor de' Signori, & di tutte quante le cose Monarca Iddio; È Prencipe de' Pianeti, Duce delle Stelle, & Rè di tutte l'altre sfere il Sole. È infinito, immenso, immisurabile, incircoscrittibile dalla capacità de' mortali Iddio; È per misura Geometrica maggiore cento, & più volte di tutto il globo della terra, & auanza tutte le Stelle di grandezza il Sole. È creatore di tutti gli venti, & per esser d'ogni fecondità fonte, & origine, infonde l'anime in tutti i corpi Iddio; È fecondissimo, & genera quanto negli elementi si cria, concorrendo etiandio con l'huomo all'humana produttione il Sole. Habita vna luce inaccessibile, & s'ammanta di splendore, come di vestimento, Iddio; È fontana di luce inessiccabile, & circonda la fronte d' innumerabili lampi il Sole. Giunge da confine à confine, & dispone il tutto soauemente Iddio; Procede nel suo camino con ordine certo, & con mouimento regolato il Sole, Dà à suo talento legge, & re-

regola all'Vniuerſo, facendo ſouente càngiar tenore alla Natura Iddio; diſtingue l'hore ai giorni, compatte i meſi agli anni, & varia le vicende à tutte le ſtagioni il Sole. Più. Raggirandoſi il Sole di grado in grado, ſpatia del continuo fra'due Tropici, Cancro, & Capricorno in quella guiſa iſteſſa, che racchiudendoſi Iddio tra'confini della carne, fece vna mezanità perpetua di due nature, diuina, & humana. Porge il Sole alla Luna più ch'à tutte l'altre ſtelle la communicanza del ſuo lume in quella guiſa iſteſſa, che versò Iddio in vna Vergine più ch'in qualſiuoglia altra creatura la pienezza delle ſue gratie. Diſcorre il Sole per lo torto cerchio del Zodiaco, che in dodici ſegni è diſtinto,& quindici porta à tutti la chiarità della luce in quella guiſa iſteſſa,che dando Iddio fauore, & forza ai dodici Apoſtoli, ſeminò per tutto col mezo loro la verità della fede. Fiero auuerſario è il Sole delle tenebre, onde diſcacciando la notte, conduce à noi la chiarezza del giorno in quella guiſa iſteſſa, che nemico capitale è Iddio del peccato, onde lo bandiſce, & puniſce apportando agli huomini la ſalute. Deſta il Sole dal ſonno le genti, & le richiama alle loro ſolite fatiche in quella guiſa iſteſſa, che riſueglia Iddio dalla loro pigritia l'anime,& le inuita alle operationi della carità. Più. Quando ſpunta Iddio con la gratia in vn cuore, ne cancella tutti i penſieri men degni; Quando ſorge il Sole in sù'l mattino di Leuãte,rade tutti i minori ſplẽdori del Cielo ottauo. Quando Iddio con la ſua gratia illuſtra, & tocca di tutta forza vn'anima, ne diſgombra ogni imperfettione, & difetto;Quando il Sole poggia sù'l mezogiorno

no distendendo per dritta linea i raggi, rende minore l'ombre de' corpi opachi. Quando Iddio per cagion della colpa dall'huomo si dilunga, lascia ciascuna parte di esso in gelo, in caligine, & in horrore; Quando il Sole si diparte per calare al mare Atlantico, fà la terra rimaner gelida, horrida, e tenebrosa. Vede Iddio tutti i secreti più nascosti, e spia le più intime imaginationi delle menti; Penetra il Sole co' suoi raggi fin nelle più profonde, e riposte viscere della terra. Dissolue Iddio con le sue occulte, e tacite inspirationi l'ostinatione altrui, & intenerisce la durezza de' cuori; Discioglie il Sole nelle sommità de' monti le congelate neui, e l'accumulate pruine in tepidi ruscelli. Solleua Iddio al Cielo i nostri pensieri oscuri, e vili, e purificati gli trasforma in salutifere lagrime; Tira il Sole dalla terra in alto i vapori grauosi, e bassi, & assottigliati gli conuerte in fruttifere pioggie. Bellissime antithesi, gentilissimi riscontri, somigliantissimi paralelli, onde (presupposta la proportione) Iddio, e'l Sole si corrispondono, e contrapongono insieme. Ma quantunque questa grande, & infaticabil ruota di luce sia (come detto habbiamo) ritratto di quel Sole spirituale, che di se stesso disse, *Ego sum lux mundi*; non è egli però, Serenifs. Site, che per essere semplice corpo, ritratto men perfetto dell'Huomo non sia, il qual di corpo, e di spirito è composto. Prencipe fondatore di Città nobile, ò di palagio illustre, dopò l'hauere con magnifica spesa, e con pompa splendida condotta a fine la struttura, e terminata la fabrica, suole ò nella piazza, ò nella corte, ò sù la porta, ò di marmo, ò di bronzo, ò di colori lasciarui a perpetua me-

ria la propria imagine. Et l'Imperadore dell'Vniuerso dopò l'hauer gittate le fondamenta delle terra sopra le spalle degli abissi, piegata in arco la gran volta del Cielo, freggiato il tetto di stelle, alzate le mura de'monti, stabilite le colonne de'poli aperti i balconi del Sole, e della Luna, indorata la finestra del giorno, innargẽtato il padiglion della notte, smaltato l'vscio dell'Aurora, dilatate le logge dell'aria, distinti i palchi de'climi, dato lo spiraglio al camino del fuoco, piantati i giardini de'boschi, lastricato di fiori, il pauimento de'prati, r p eno d'acque, e di pescagioni il viuaio del mare, popolata d'anime viue la terra, e fornito d'edificare la machina marauigliosa, che Mondo si dimanda, nel bel mezo di quest'ampio anfiteatro volse l'huomo collocare, acciochè dalla turba vulgare di tutte l'altre creature fusse come loro vniuersal Signore riconosciuto, & vbbidito, e come suo natural ritratto ammirato, e riuerito, e che in segno d'homaggio, e di vassallaggio tutti gli animali da lui riceuessero nome efficace. Sõma, e componimento di tutte l'altre sue fatture, epitome, & epilogo del maggior mondo, arbore alla rouerscia, che hà le radici nel Cielo, animal mansueto, legame frà l'intelligenza, e i corpi, compagno degli Angioli, Vicario, e Luogotenente di Dio, anzi Vicedio in terra, viuo teatro delle diuine merauiglie; di forze debole, d'aspetto humile, di statura picciolo, ma d'animo vasto, di mente eccelsa, di spirito potente, oracolo degli oracoli, miracolo de'miracoli. Così conchiude quel Grande trè volte massimo, *Magnum miraculum est homo*. La cui mente lucida è adorna d'vn raggio della diuinità, nella cui faccia

imperiosa risiede vna maestà veneranda, la cui fronte non china; ma sublime si solleua verso le stelle. Le fiere lo temono, gli elementi lo seruono, la Natura gli sottogiace. *Omnia subiecisti sub pedibus eius.* Prēde l'immense Balene, ritiene i veloci Delfini, doma gli smisurati Elefanti, soggioga i feroci Leoni, imbriglia i superbi Destrieri, imprigiona l'Aquile altiere, e le vipere istesse implacabili, e gli Aspidi inhumani, e rigorosi addomestica. Felice lui, se hauesse così saputo signoreggiare, e tenere à freno i proprì appetiti, serbando intiero l'habito innocente della original giustitia, come fatto della plebe de' rettili, de' volatili, e de' quadrupedi eccelso Rè, fù scelto à possedere libero lo scettro; & assoluta la signoria di tutte quante le cose sottolunari. *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cœli, & cunctis animantibus, quæ mouentur super terrā.* Chi vuol notare la sourana eccellenza, e nobiltà di questo humano sembiāte, osserui, che nella creatione degli altri animali Iddio comanda agli elementi, che producano; ma nella creatione dell'huomo impone à se medesimo che faccia: in quella non assegna ad alcuna specie luogo particolare; ma in questa piāta apposta il Paradiso delle delitie; in quella dà la forma à i corpi, & all'anime in vn medesimo tempo; ma in questa forma prima il corpo, & poi l'informa dell'anima; in quella basta senza consigliarsi semplicemente ordinare; ma in questa chiama prima à consiglio, non dico gli Angioli, come affermano gli Hebrei, non le misure, ouero Idee delle cose, come vogliono i Cabalisti; ma tutte, & trè le persone della propria diuinità. *Faciamus hominem ad imaginem, & simili.*

tudinem nostram. Ad imaginem per quel, che concerne alla forma; Ad similitudinem per quel, che pertiene alla natura. Ad imaginem, ecco il dominio, che hà sopra le cose corporali, e terrene; Ad similitudinem, ecco l'imperio che deue hauere sopra le passioni interiori, e i mouimenti del senso. Ad imaginem quanto alla ragione; Ad similitudinem quanto alla dilettione. Ad imaginem per la cognitione della verità; Ad similitudinem per l'amore della virtù. Ad imaginem secondo l'intelletto; Ad similitudinē secondo l'affetto. Gli diede l'imagine, perch'egli fusse atto a conoscerlo. Gli diede la somiglianza, perche fusse inchinato ad amarlo, e conoscendolo, & amandolo lo possedesse, e possedendolo fusse beato. Non bastò a dir solamente ad imaginem, percioche alcune se ne ritruouano fatte da dipintori ignoranti, lequali sono imagini, ma non somigliano. Soggiunge. Ad similitudinem, perche somiglieuole a marauiglia fù formata questa da quel sapientissimo maestro. Par che conuenga alla maestà de'Prēcipi grandi, e de'Regi, colà doue non si possono con la persona trasferire, mandar l'imagine propria, accioche posta in sublime, & eminente luogo, riconoscano i popoli soggetti la faccia del Signor loro, e quasi presente lo temano, e co' douuti honori lo riueriscano. Ilche fù da' Romani Augusti osseruato troppo bene, la cui effigie per le Città portata, e per gli esserciti, si esponeua ne' publici Pretorij, e nelle insegne militari insieme con l'Aquila si spiegaua. Anzi alcuni di essi in tanto eccesso, non sò s'io mi dica di superbia, di pazzia, ò d'empietà, smoderarono, che ne' templi istessi comandarono che

fusse, e con vittime, e con incensi, e con vini, e con giuochi, e con altri superstitiosi honori al diuino culto pertinenti adorata. Laqual cosa quanto a i cultori della Christiana religione all'hora sorgente fusse molesta, e pericolosa; e con quanta prudenza fusse da' Catolici Imperadori a cotale scandalo proueduto, le sacre leggi di Gratiano, e di Theodosio lo dichiarano apertamente. Hor'Iddio, il qual per communicarsi a noi, a i nostri costumi talhora si accommoda volentieri, stimò alla sua infinita grandezza opportuno, in questa prouincia del mondo, quantunque molto angusta alla immēsità sua, doue vederlo occhio mortale non può, discoprirsi in certo modo singolare per mezo d'vn suo ritratto somigliantissimo effigiato nell'huomo, accioche essendo quello istesso, l'huomo quaggiù nel mondo, che lassù nel Cielo è Iddio, l'aspetto di quella luce inuisibile in se stesso come in vna tauola, ò in vna statua alle creature tutte rappresentasse, e fusse insieme da essa contemplato, rispettato, e temuto. E piacque a quel sommo fattor delle cose, non dirò già d'imitar Fidia, ma più tosto con l'essempio di quello Scultore ammaestrar noi, ilquale nello scudo eburneo della statua di Mineiua, ch'era d'auorio, in tal guisa l'effigie sua intarsiò di commesso, che senza distruggere l'integrità dell'opera distaccar non se ne poteua. Così Iddio talmente nell'huomo la sua imagine affisse, che suellerla, ò cācellarla è impossibile senza guastare tutta la fabrica. E per essa assai meglio, e più chiaramente che per lo nome non si suole, se ne può comprendere l'auttore. Per laqual cosa i Filosofi contemplatori della

Natura, seguendo con la specolatione dell'intelletto la fiaccola del lume naturale, da certi incerti anzi che nò, e torbidi raggi di marauigliosi effetti, che l'anima per gli velami del corpo trasfonde, conobbero anch'essi, se non perfetta questa diuina imagine, quale i sacri libri l'hanno manifestata, alcuna ombra almeno, ò vestigio di essa ritrouaruisi. Così Mercurio Trimegisto insegnò à gli Egittij, che dalla bellissima opera dell'huomo più che da qualunque altra fattura si può intendere il gran fattor Iddio. Così Zoroastro Battriano scrittore antichissimo negli oracoli Caldei nõ andò guari da questo parere lontano, onde di lui quel memorabil detto rimase: *Signa paterna mens inseruit animis.* Che dirò di Filocide, Poeta di molti Filosofi più antico? Questi l'imagine di Dio in noi occulta inuestigando, & quasi attignendo non lasciò di farne mentione in quella sentenza. *Spiritus est vsura Dei mortalibus, atq; imago.* E' verisimile, che da questi fonti la medesima dottrina ne' libri di Platone si riuersasse, doue questo nobilissimo ammaestrator de' Filosofi scrisse l'animo nostro esser diuino, & immortale, cioè à Dio somigliantissimo. Nè d'altr'acqua è credibile che beuesse Marco Tullio, che della Platonica, nella sua Filosofia dell'huomo quando disse. *Prouidum hoc animal, sagax, multiplex, acutum, memor, plenum rationis, & consilij, præclara quadam conditione generatū à supremo Deo;* conchiudendo finalmente. *Est igitur homini cum Deo similitudo.* Al grande Aristotile istesso non fù nascosta questa verità, il qual mētre dice esser proprio della diuina natura l'intendere, e'l sapere: mentre confessa l'hu-

mana

mana natura essere assolutamente diuina; mentre testifica l'huomo esser frà tutti gli animali ò solo, ò più di tutti partecipe della diuinità, con che ragione potrà negare l'huomo esser similissimo à Dio? Da questa ragione conuinto penso io, che nominasse egli la nostra mente cognata degl'Iddij, & con esso loro strettamente d'affinità congiunta. Scorse ne' successori Filosofi tanto Greci, quanto Latini la medesima opinione, onde Sesto Empirico disputante contro i Matematici che negauano Iddio, non altronde seppe meglio la sapienza di quel diuino Artefice argomentare, che dalla imagine sua in noi impressa. Et appresso L. Seneca si legge, che'l Sauio (eccettuata la morte) è vicinissimo, e somigliantissimo à gl' Iddij. Ne' Poeti Gentili parimente de' Filosofi studiosi sfauillò vn raggio di questa istessa cognitione. Quindi Arato questo emistico lasciò scritto. *Ipsius enim Iouis genus sumus.* E che altro volse accennare Ouidio, quando descriuendo la procreatione degli huomini, cantò,

,, *Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum?*

Che Manilio nell'Astrologia dottissimo, il qual con maggior grauità l'espresse.

,, *Exemplumque Dei quisque est in imagine parua?*

Ma dall' ombre filosofiche passiamo hoggimai all aperta luce del Theologico Sole, doue non hanno però infimo luoco gli oracoli delle Sibille, le quali di diuino spirito accese, molte cose future stimasi hauer predette, & molti celesti misteri hauer mi-

rabilmente riuelati. Hor quiui, mentre la prima manifattura dell'huomo si descriue, non si legge Iddio hauer bello, e nobile l'huomo creato ritrahendolo dalla propria imagine? E l'Eritrea, ò qual si fusse, di questa imagine in noi diuinamente riposta, e di cui l'anima è cotanto nobilitata, nõ cantò con parole si fatte. *Imago mea est homo, rectam rationem habens?* Questa medesima propositione afferma Ambrogio. Questo istesso conferma Gregorio. Ma chi più chiaramente dello Spirito santo adombrò la nostra diuina origine, e conseguentemente la similitudine per bocca di Dauid, dicẽdo, *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes*? Et doppo lui per Giouanni: *Dedit eis potestatẽ filios Dei fieri?* E dopò lui per Paolo, *Qui adhaeret Deo, vnus spiritus efficitur cũ eo?* Serba talmẽte in se stesso, ò Iddio, l'impressione del diuin suggello questo tuo simulacro animato, e spirante, che in tutte l'attioni sue mostra non solo d'esserti simile, ma pretende, quasi tuo competitore, d'emularti, e di concorrer teco. Se tu sei potente, Alessandro, e Cesare con le forze, e con l'armi vincono il mondo. Se tu sei sapiente, Platone, & Aristotele con lo studio, e con la fatica acquistano l'habito delle scienze. Se tu sei per tutto, Cadmo ritroua le lettere, onde può l'huomo essere in più luoghi, se non col corpo, almeno con la scrittura. Se tu sei eterno, Giouanni di Magontia inuenta le stampe, con cui l'humana memoria può eternarsi. Se tu col soffio infondi la vita in vna massa di fango, Prometheo dà forma, e mouimento alle imagini fatte di terra. Se tu inspiri lo spirito, e'l fiato nell'Embrione, Giulio Ca-

millo per forza di lambicchi fabrica vn fanciullo anhelante. Se tu, distingui la fauella, & articoli le parole agli huomini, Alberto Magno con diuersi ordigni forma vna testa di bronzo che parla. Se tu col tuo spirito sei portato sublime per l'acque, Tifi ardisce di rompere, con vn fragil legno i flutti del mare. Se tu camini sopra le penne de'venti, Dedalo s'intesse piume di cera, & varca à volo la region delle nubbi. Se tu con l'efficacia della tua parola edifichi i cerchi de'Cieli, Archimede cō l'industria della sua mano machina vna sfera, che con regolati giri si muoue. Se tu dai virtù d'incēdere al fuoco, lo stesso Archimede, e Proclo formano artificiosamēte specchi tali, ch'opposti al Sole vibrano di lōtano le fiamme. Se tu empi l'aria d'vccelli, Archita finge di legno vna Colōba che spinta da contrapesi dispiega l'ali. Se tu a gl'istessi vccelli sciogli il canto, Leone Imperadore de'Greci possiede vccelletti d'oro, che cātano. Se tu a'Serpenti doni il fischio, Boetio ottiene Serpi di rame sibilanti. Se tu fulmini, e tuoni, Bertoldo Tedesco mette in vso lo scoppio della bombarda. Se tu fai oscurare, e pio-uere il Cielo, Ruggiero Bachon per virtù di pura Magia naturale produce in aria nuuoli, e pioggie. Per conchiudere. Se tu crei di nulla, l'huomo dipigne, poiche di poco men che nulla, la Pittura dà l'essere alle sue forme. Nō hà però dubbio alcuno, che se in tutto il composto dell'huomo, è stāpato il marchio di Dio, l'anima è quella che precisamente lo rappresenta. E si come il Sole (secondo che dicemmo) fra' gli oggetti visibili, così l'anima frà i suggetti inuisibili in gran parte lo rassomiglia; la

quale (per quanto testimonia il Padre della Romana eloquenza) à niuna cosa altra si può con legitima ragione paragonare, eccetto à Dio. Sì ch' egli è vero, ò Anima, che tu sei di tutte l'altre imagini creata simillissima al tuo fattore. Se Iddio è bello, tu sei dotata d'ogni bellezza. Se Iddio è spirito, tu sei sostanza spirituale. Se Iddio è immortale, tu godi l'immortalità. Se Iddio è infinito, tu sei interminabile da qualsivoglia misura. Se Iddio è prouidente, tu hai per moderatrice la prudenza. Se Iddio non è mai otioso, tu sei sempre in continouo moto. Se Iddio fà il tutto con ragione, tu operi ogni cosa con discorso. Se Iddio secondo la sua volontà si muoue in istante, tu col pensiero voli più leggiera, che saetta, se Iddio con la sola mente il mondo tutto, e ciò che vi hà dentro comprende, tu il medesimo mondo, e le cose tutte con la sola imaginatione abbracci. Se Iddio col senno solo gouerna la mole dell'Vniuerso, tu col senno solo la machina del tuo corpo gouerni. Se Iddio è in tutti i luoghi ò per essenza, ò per presenza, ò per potenza, tu sei tutta nel tutto, & in ciascuna parte del tutto. Se Iddio non si può sforzare, tu sei libera in tutte le tue operationi. Se Iddio è gran Rè à tutte le cose sourastante, tu sei picciola Reina sua tributaria. Se Iddio è gloria del Cielo, tu sei honor della terra. Che più ? Se Iddio è vno, e trino, tu in te comprendi parimente il Ternario, e l'Vnità. L'Vnità, percioche non come il corpo sei di più parti costituta, ma sei semplice natura; il Ternario, percioche contieni tre potenze, Memoria, Intelletto, e Volontà; Padre Figliuolo, e Spirito. Ouero pas-

san-

ſando dagli atti primi agli atti ſecondi diciamo, che ſe Iddio fù ab eterno, & ab eterno hebbe ſeco la ſapienza ſua; & egli eternamente la genera; & ella eternamente è da lui generata; & egli generandola ſempre, ſempre con amore la rimira, onde ſi forma quel diuino Gerione, che Trinità s'appella, e ſi ſtringe quel groppo di tre cordoni, di cui dice il Sauio, *Funiculus triplex difficilè rumpitur*. Il Padre, che è da ſe ſteſso, il Figliuolo, ch'è dal Padre, lo Spirito, ch'è dall'vno, e dall'altro, tutti & tre ſuſtantialmente vno, ma perſonalmente diſtinti; il ſimile (quantunque non l'iſteſso) auuiene in te, in cui è mente, notitia, & amore. La mente conoſcendo ſe ſteſsa, produce vna conoſcenza à ſe ſteſsa ſomigliante, e queſta è l'intelletto; & ella mentre lo vagheggia, l'ama, ſi compiace in quell'oggetto, & in eſso contempla la verità. Dalla mente adunque procede l'intelletto, dall'vno, e dall'altra è partorito l'amore. Et con tutto ciò tu non ſei eſsentialmente più che vna, da cui, tutti queſti tre ſoggetti ſi deriuano. Puoſſi egli più dire delle prerogatiue, e dignità di queſta diuina ſembiāza pennelleggiata da quell'eterno maſtro? Vadano pure à lor talento i dotti, & ſcientiati del mondo intorno ad eſsa fantaſticamente filoſofando, anzi pazzamente farneticando, varie chimere, sì come quelli che non hanno ſaputo penetrare à conoſcere la ſua nobiltà, poiche di ciò che ſia l'anima, ancora da loro non è ſtata data libera, e riſoluta ſentenza, onde cantò Lucretio,

,, *Ignorant multi quæ ſit natura animai.*

Altri la ponga nel cerebro, altri nel cuore,

altri nel sangue, altri per tutto. Altri dica esſere come auriga in carro, altri come nocchiero in naue. Dicano Democrito, e Leucippo, ch'ella è fatta d'atomi ritondi. Dicea Archelao ch'ella non è atomo, ma motrice degli atomi. Anaſſagora, ch'ella è intelletto mouente, commune etiandio à' bruti. Anaſſimene, e Diogene, ch'ella è aere puro. Hippone, ch'ella è della qualità dell'acqua. Senofane, ch'ella è d'acqua, e di terra. Parmenide, ch'ella è di terra, e di fuoco. Epicuro, ch'ella è di fuoco, e di ſpirito. Empepocle, ch'ella è fabricata di più elementi. Auēdachi, ch'ella è compoſta d'elementi, d'amore, e di vittoria. Alcmeone, ch'ella è della natura del Cielo. Talete Mileſio, ch'ella è virtù motiua de' corpi. Crate Thebano, che non vi è anima, ma i corpi così ſi muouono per natura. Heraclito Efeſio, ch'ella è ſcintilla dell'eſſenza delle ſtelle. Heraclito Pontico, ch'ella è luce. Poſſidonio, ch'ella è Idea. Hipparco, ch'ella è vigor di fuoco. Circia, ch'ella è ſangue del cuore. Aſclepiade, ch'ella è carne eſſercitata armonicamente da' ſenſi. Critolao, ch'ella è generata di quinta eſſenza. Hippocrate, ch'ella è ſpirito ſottile diffuſo per tutto il corpo. Galeno, ch'ella è compleſſione del corpo. Gli Egittij, ch'ella è vna certa forza, che ſi ſparge per tutti i corpi. I Caldei, ch'ella è vna virtù ſenza forma determinata, ma che tutte le riceue. Pittagora ſeguito da Platone, ch'ella è vna progenie diuina piena di forme, ma abbeuerata dall'acque di Lethe. Anaſſandro, ch'ella è numero. Ariſtoſſeno, ch'ella è numero mouente ſe ſteſſo. Ariſtotele, ch'ella è forma ſuſtantiale, ò atto primo

del

del corpo fisico organico. Seuero, ch'ella hà l'essere Geometrico di punto, e di distanza. Proclo, ch'ella è vnica insieme, e moltiplice. Plutarco, & Attico, ch'ella hà due parti, partibile l'irragioneuole, impartibile la diuina. Plotino, ch'ella è vn mezo trà l'intelletto, e'l senso. Asmeo, e Theodoro, che vi hà due intelletti, l'vno contenente l'idea degli vniuersali, l'altro de' particolari. Auerroe, che tutte l'anime sono vn'anima sola. Altri affermi, ch'ella è vn misto di tutte le cose, perche tutte le cose conosce. Io lasciai tutti questi sogni indisparte, dirò solo, ch'ella è vna imagine somigliantissima del suo Creatore. Ad imagine di Dio è fatta adunque l'anima ragioneuole, la qual da tutte le cose può ben'essere occupata, ma non ripiena, percioche quelche cape Iddio, cosa non può riempire che sia meno di Dio. Alcibiade presso Platone lodando Socrate nel Conuitto, come bello d'animo, ma diforme d'aspetto, rassomigliollo à i Sileni, i quali chiusi rappresentauano l'effigie d'vn Satiro co' piedi di Capra, e con la fistola in mano, ma aperti discopriuano i simulacri degl'Iddij. Volendo significare, che'l corpo di Socrate era laido, & agli affetti bestiali assai per natura inclinato, si come Zopiro della fisonomia del volto indouinato gli haueua; nè di fuora altro appariua di buono, che l'armonia soaue della eloquenza; ma nascosto dentro il petto teneua vno spirito per la virtù, e per la sapienza quasi diuino, ilquale allhora si disserraua, quando con la dotta fauella manifestaua i suoi alti concetti. Ma quanto (per mio giudicio) all'-

all'huomo questa comparatione è più confaceuole, ilquale è fabricato d'vna materia vile, sozza, e caduca, e con la parte inferiore per gli appetiti irragioneuoli alle bestie somigliante? hà la sampogna per la soauità della Musica, e per la facondia della lingua; ma sopra tutto sotto quella roza scorza serra (quasi armato artificioso) quella forma bella, e gentile, che cotanto in se ritiene della diuina somiglianza, Forma, e somiglianza tale, che per essere immateriale, più tosto ch'altra sorte di dipintura, giouami di paragonarla ad vn puro, e limpido specchio; percioche da niuna cosa ò fatta dalla Natura, ò finta dall'Arte parmi, che sieno più al viuo specificati gli altrui sembianti, che dallo specchio, in cui non solo l'aria, la statura, i lineamenti, i segnali, e i colori, come nelle tauole dipinte; ma etiandio l'età, i mouimenti, i gesti, i costumi, gli effetti tutti espressi si veggono nella guisa appunto che nell'anima si esprimono i gradi delle cose inferiori, le facoltà, le attioni, gli habiti, & altre molte perfettioni simili alle diuine, le quali se bene à quelle, che sono infinite, di gran lunga nõ s'aggnagliano, almeno quanto portano le sue forze in certo modo l'adombrano. Nello specchio in tal maniera del corpo, che gli si fà incontro pende l'imagine, ch'allo sparire di esso suanisce anch'ella, e tanto solo lo rappresenta, quanto l'oggetto gli stà innanzi. E se Iddio dall'anima pur'vn poco la sua presenza conseruatrice allontanasse, chi non sà, che si risoluerebbe subito in nulla? Là doue percioche questo continouo aiuto non le mãca, ne' dannati istessi trà le fiãme infernali intiero si conserua il ritratto. Le montagne,

gli

gli Elefanti, i Gigãti,& altri corpi di smisurata grandezza dentro lo specchio, ancorche picciolo, si scorgono tutti in ciascuna parte intieri, e senza vn menomo scemamento. E nel breue spatio di quest'anima, ò come l'affinità incircoscritta, & incomprensibile della potenza, della sapienza, della bellezza di Dio si vede perfettamente raccolta. Qual'oggetto si troua più sfrenato,& intollerabile del Sole? di cui ben'à ragione disse quel Poeta Latino,

„ *Sol etiam cæcat, contra si tendere pergas.*

Replicato poi da quell'altro Toscano.

„ *E'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda.*

Pur quel Sole, che nella sua sfera non si lascia da occhio humano rimirare, che non abbagli, senza detrimento alcuno della vista, e senza pericolo di cecità dentro vno specchio coperto di velo si discerne comodamente. Et quel chiarissimo Sole dell'anime, che nascono trà i lampi della sua gloria, e trà i raggi de'suoi diuini attributi, trà quest'oscure tenebre della vita mortale non è lecito se non da gli effetti argomẽtando riguardare dẽtro il christallo traslucido di quest'anima velata d'vna bẽda corrottibile traspare in guisa, che nè terra, nè Cielo, nè animale, nè stella, nè qualunque altra cosa creata ne può dare altrettanta notitia, quant'ella fà. Che perciò forse dicea l'Apostolo, *Nunc videmus per speculum in ænigmate.* Narrano l'historie, che Domitiano (fusse per sua delitia, ò per sospetto di tradimento) fece l'interna facciata d'vna Galeria, doue egli per lo più haueua in vso di far soggiorno, vestir tutta d'vna incrostatura di sassi così lucenti, che

quasi

quasi tanti ammiragli, rifletteuano l'imagine altrui, talche quiui, e cenando, e leggendo, e scriuendo, e sedendo, e passeggiando douunque gli occhi si riuolgesse, poteua, e dauante, e da tergo, e d'ogn'intorno nelle mura chiunque vi entraua, ò ne vsciua chiaramente vedere. Fate ragione, che tanto appunto habbia fatto l'Imperador del mondo nel marauiglioso edificio dell'huomo, la cui parte inferiore hà egli foderata d'vna pietra lucida, in cui non altrimenti, che in vn tersissimo specchio vagheggiando se stesso, si diletta di stampar la propria figura. Entra entra, ò huomo, ne'penetrali di questo Portico stupendo, spatia per entro i recessi di questo bel teatro, considera le prospettiue, gli artifici, e le merauiglie di questa diuina architettura se vuoi stupire. Dimmi, e di che ti marauigli? dell'altezza delle stelle, ò della profondità del mare? Marauigliati dell'abbisso dell'anima tua, che non hà meta, nè fondo. Che cosa miri ò Anima? Miri forse la terra? Tu sei più bella della terra, perche hai il carattere, e la similitudine di Dio. Miri il Sole? Tù sei più lucida del Sole, perche hai vn'intelletto luminoso, ch'arriua al conoscimento di Dio. Miri il Cielo? Tu sei più alta del Cielo, perche hai da calcare gl'istessi Cieli, i quali sol per te furono fabricati da Dio. Che vi pare di gemma così peregrina, intagliata di così nobile impronta? Nobili sono le gemme non per la qualità propria, ma per la stima, ch'altri ne fà. L'anima è nobile sì perche per se stessa è pretiosa, sì perche da altrui è apprezzata. Nobile per se stessa, e più nobile delle pietre, perche hà il vegetare, più nobile delle piante, perche

hà

hà il ſentire; più nobile de gli animali, perche hà il diſcorſo; più nobile di tutti i corpi animati, perche è puro ſpirito; più nobile de gli elementi, perche è più ſemplice; più nobile del Cielo, perche è più capace. Nobile poco meno de gli Angioli, ſe ſi riguarda alla dimeſtichezza, che eſſi hanno con Dio. *Minuiſti eum paulò minus ab Angelis*. Ma nobile più de gli Angioli, ſe ſi mira all'inneſto della vnione hipoſtatica, ond'ella ſi è ligata con Dio. *Nuſquam Angelos apprehendit, ſed ſemen Abrahæ:* Tranne ſolo Iddio, non hà coſa più nobile, più bella, e più perfetta dell'anima. Ma non ſolamente la nobiltà di queſta gioia ſi conoſce dalla ſua propria qualità, che anche tale è ſtata ſtimata da quel ſopramortale Orefice, il qual sì come n'è ſtato prattico conoſcitore, così n'è ſtato prodigo pagatore. Egli n'hà fatto tanto conto, che l'hà mercata con la fede, cambiata con la gloria, redenta col ſangue, cuſtodita con gl'Angioli, ornata della ſua ſimilitudine, e legata in queſto pretioſo anello per fregiarſene il dito. *Nam & ipſe quaſi ſignum in manu dextera Iſrael*. Fù antico ſtile Reale, & Imperiale tenere ad vſo di ſuggello vn' anelletto con la propria imagine; ſtile tenuto ſpecialmente da Auguſto Ceſare, imitato in ciò da tutta le ſchiera de'ſucceſſori, accioche chiunque le ſue lettere, ò i ſuoi ordini leggeſſe, dal comandamento conoſceſſe d'hauer Signore, e dalla imagine quale l'haueſſe, veniſſe in vn tempo iſteſſo ad intendere. Così nè meno Iddio, non per ragion di guerra, ma di natura, non per altrui elettione, ma per propria volontà Monarca vniuerſale del mõdo, ſuggellò nell'anima di queſt'

huo-

huomo con la ſua virtù effettrice l'impronta della propria ſembianza. *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine*, accioche da sì fatto carattere ſi poſſano per noi, & il ſuo dominio, e la ſua faccia inſieme riconoſcere. E ſe tanto queſta gemma è nella ſtima di Dio; hor quanto più ſtimar la deuono gli huomini? Furono in grandiſſimo prezzo appo gli antichi quelle due famoſe pietre, l'agata di Pirro; e lo ſmeraldo di Policrate, per eſſere lauorate di ſottiliſſimo intaglio. Ma quanto più hà da eſſere apprezzato da noi queſto gioiello improntato di sì bella, e sì notabile impreſſione? Prohibiuaſi ne' ſimboli Pittagorici il portare impreſſa l'imagine di Dio nell'anello, accioche per la ſouerchia frequenza non ſi veniſſe ad auuilire. Ma quanto più ſi vuole hauer riguardo à quella, che dentro l'anima noſtra portiamo, perche nel fango del peccato, e nelle ſozzure del ſenſo non s'imbratti, onde perda la diuina ſomiglianza, tirando alla ſomiglianza de' bruti. *Comparatus eſt iumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis*. Queſta è la traſformatione de' compagni d' Vliſſe in fiere. Queſta è la metamorfoſi de gl' Iddij in beſtie. *Iumentum factus ſum apud te*, miſticamente inteſa per coloro, che dati totalmente in preda della ſenſualità, ſottomettono all'appetito la ragione. *Nolite fieri ſicut equus, & mulus, quibus non eſt intellectus*. Queſta (per mio auiſo) è la Palingeneſia, e la metempſicoſi Pittagorica, e platonica, cioè à dire il trappaſſamento dell'anime noſtre alla natura beſtiale. Non parlo della eſteriore, la qual ſi sà eſſer falſa, fauoloſa, & impoſſibile, percioche

l'a-

l'anima da quel centro, à cui è vna volta affissa, dispiccar non si può giamai, nè dell'anima humana altro corpo, che l'humano è capace. Ma della interiore, e questa auuiene quantunque l'anima nostra da'vitij souraprcsa, perde l'vso dell'intelletto, e fatta serua de gli affetti irragioneuoli, in certo modo si dishumana, e prende qualità ferina, secondo la diuersità delle malitiose inclinationi. *Versi in malitiam, humanam quoque amisere naturam. Euenit igitur, vt quem transformatum vitijs videas, hominem æstimare non possis*. Il superbo si trasforma in Leone, il rabbioso in Tigre, il rapace in Lupo, il mordace in Cane, l'insidioso in Volpe, l'orgoglioso in Toro, il lasciuo in Porco, il ritroso in Aspido. *Quid ergo miserabilius fuerit peccatoribus, qui & ipso hominis nomine priuantur?* Così di Nabuc si legge, che se ne stette gran tempo à guisa di Bue à pascolare il fieno con gli armenti nella foresta; nè mai potè la sua prima humana forma racquistare infino à tanto, che la mente non ritornò in se stessa à conoscere Iddio, *Et figura mea reuersa est ad me*. Hauete fin quì veduto (Serenifs. Sire) come bello, e nobile ritratto di Dio sia l'huomo. Veggasi hora come bello, e nobile ritratto di Dio sia l'Angelo; il quale per non esser aggrauato dalla massa corporea, e per esser d'ogni terrena mistura libero, negar non si può, che inquanto à questa parte non s'inalzi più dell'huomo, e non si auuicini più à Dio. Somiglia Iddio nella incorporeità, percioch'egli è spirito schietto. Somiglialo nella eternità, percioche fù creato eterno; & immortale, come l'anima. Somiglialo nella sapienza, percioche nell'

atto

atto dell'intendere, e del contemplare hà piena notitia della prima cagione. Somiglialo nella possanza, percioche non è potestà sopra la terra, che paragonare gli si possa. Somiglialo nella misericordia, percioche da gli Angioli fù portato il mendico nel seno d'Abraamo. Somiglialo nella giustitia, percioche vn'Angiolo fù, che vccise in vna notte migliaia d'huomini nell'essercito degli Assiri. Somiglialo nella terribilità, percioche vn'Angiolo fù, che percosse Herode, e fecelo consumare da'vermi. Somiglialo nella carità, percioche vn'Angiolo era, ch'offeriua à Dio l'orationi, e le lagrime di Tobia. Somiglialo nella prouidenza, percioche vn'Angiolo fù, che condusse di Giudea in Babilonia Abacucco col pane à Daniello. Somiglialo nella purità, percioche vn'Angiolo fù, che presentò Giuditte da gli osceni abbracciamenti d'Oloferne. Somiglialo nella protettione, percioche vn'Angiolo fù, che comparue à Giosuè con la spada ignuda à difesa dell'essercito suo. Somiglialo nelle riuelationi, percioche vn'Angiolo fù, ch'annunciò alla Vergine l'incarnatione del Verbo, à Gioseppe la congiura d'Herode, & alle Donne, la resurrettione di Christo. Somiglialo nelle consolationi, percioche vn'Angiolo fù, che confortò il Saluatore nell'horto à bere il calice della medicina preparata dal Padre. Somiglialo nell'Vnità, percioche ciascun' Angiolo (secondo l'Angelico) costituisce per se stesso vna specie particolare, e distinta. Somiglialo nella Trinità, percioche in tre ternarij diuise sono le legioni de gli Angioli, doue l'amore dello Spirito Santo vien significato ne'Serafini, la

sa-

ſapienza del Figlio ne' Cherubini, la maeſtà del Padre ne' Troni. Le Dominationi corriſpondono al dominio del Padre, le Poteſtà alla poteſtà del Figlio, le Virtù alla bontà dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo hà analogia co' Principati, che guardano le Prouincie, & i Regni; il Padre con gli Arcangioli, che hanno in cura i Prencipi, e i Regi; il Figlio con gli Angioli, che ſtanno alla difeſa di ciaſcun' huomo, e vanno quà, e là meſſaggieri. Et oltracciò in ciaſcuno Angiolo riſplende la imagine della Trinità, poiche in ciaſcuno tre coſe diſtinte neceſſariamente ſi ritrouano, che ſono l'eſſenza, la poteſtà, e l'operatione, e nondimeno tutte tre queſte coſe ſono in vn ſolo. Nè ſolo tutti gli attributi, e le qualità di Dio ſono communicate à gli Angioli, ma lo ſteſſo Figliuolo di Dio per accennare sì fatta ſomiglianza nome d'Angiolo hà voluto appropriarſi. Chiamaſi Angiolo del Teſtamento. Angiolo del gran Conſiglio, Figurato in quell' Angiolo, che fù poſto in difeſa del Paradiſo terreſtre con la ſpada di fuoco in mano: poiche nello ſteſſo modo Chriſto armato di carità ardente aſſiſte alla guardia della ſua Chieſa. Figurato in quell'Angiolo, che accompagnò il popolo d'Iſraele, quando era perſeguitato da gli Egittij; poiche nello ſteſſo modo Chriſto precorrendoci con la dottrina, e con l'eſſempio, ſi è per noi oppoſto all'eſſercito infernale. Figurato in quell'Angiolo, che vinto volontariamente da Giacob nella lotta, benediſſe il ſuo vincitore; poiche nello ſteſſo modo Chriſto, quantunque nella diuinità foſſe forte, volſe eſſere debole nella carne per dare la benedittione al-

l'huo-

l'huomo. Figurato in quell'Angiolo, che nella ſterilità del deſerto diſcouerſe all' ancella di Sarra il fonte; poiche nello ſteſſo modo Chriſto aperſe all'aridità della noſtra ſete l'acqua viua della gratia eterna. Figurato in quell'Angiolo, che diſceſe à Daniello, & a' compagni nella fornace; poiche nell' iſteſſo modo Chriſto diſceſe in Inferno à liberar l'anime de' padri Hebrei. Figurato in quell'Angiolo, ch aſceſe con fiamma del ſacrificio; poiche nello ſteſſo modo Chriſto ſi offerſe per noi in holocauſto all' eterno Padre. Figurato in quell'Angiolo, che ſalſe dall'Oriente, gridando à gl' altri quattro, che non noceſſero al mare, nè alla terra, nè à gl'alberi: poiche nello ſteſſo modo Chriſto ſorſe dalla ſepoltura in vita, e ſparſe per tutto il chiaro grido della predicatione euangelica. Che ſtò io à dire? Mancano de' luoghi nelle ſacre lettere, doue ſotto nome, & vfficio angelico vien figurato il Verbo incarnato? Somigliano tanto gli Angioli à Dio, che ſenza pregiudicio di eſſo Creatore, hanno ancora titolo di Deità meritato; Percioche mentre Platone, & Ariſtotele d'vna moltitudine di più Dei fanno mentione, non poſſo io recarmi à credere, che intelletti tanto eleuati, quanto eſſi furono, di que' Numi bugiardi, e fauoloſi parlaſſero, i quali da gli Etnici furono aſcritti nel Cielo: ma che più toſto voleſſero ſotto cotal nome intendere quegli enti impaſſibili, & inalterabili, quelle ſoſtanze aſtratte, e beate, quelle menti oltraceleſti, e diuine, che noi da più chiara, e diſtinta cognitione illuſtrati, Angioli chiamiamo. Ilche non dee però parerci ſtrano, poiche Dei nominati ſi trouano etiandio da'ſacri Profeti,

Onde

Onde quel, che nel ſalmo, ſecondo l'interpretation noſtra, è tradotto, *In conſpectu Angelorum pſallam tibi*, nella editione Hebraica ſuona. *In conſpectu Elohin*, che vuol dir *Deorum*. Et quel, ch'altroue è ſcritto. *Paulò minus ab Angelis*, ſe con l'Hebreo leggeremo, dirà ad Elohin, ch'è quanto dire à Dijs. Ritratto adunque di Dio digniſſimo, e nobiliſſimo è l'Angiolo; nobile, e degno sì per riſpetto del tempo, poiche prima dell'altre coſe tutte fù creato (parlo quanto alla natura) onde è coetaneo del Tempo iſteſſo, e nacque ad vn parto con la materia prima, e col Cielo Empireo; e frà queſti l'Angiolo fù il più nobile, e che perciò nel principio della genitura del mondo ſotto nome di Cielo s'intende la fattura ſpirituale, e la corporea ſotto nome di terra. Sì per riſpetto del luogo, poiche fù creato dentro quel Cielo, ch'è ſtanza glorioſa di Dio, e feliciſſima patria de' beati, e che per cagione del ſuo infocato ſplendore, fiammeggiante, e non ardente, ſortiſce il nome dal fuoco. Sì per riſpetto della bellezza, poiche ſe il fermamento, sì come è pieno di tante ſtelle, ricco fuſſe d'altrettanti Soli, ſol che vn ſolo Angiolo della infima ſchiera vi compariſſe, farebbe ſubito di tanti Soli quel, che ſuole il Sole di tante ſtelle. Sì per riſpetto dell'vfficio, poiche ſon nuntij, corrieri, meſſaggieri, & agenti di Dio, anzi paggi, valletti, camerieri, e ſergenti deſtinati al diuino miniſterio. *Nonnè omnes ſunt adminiſtratorij ſpiritus in miniſterium miſſi?* Sì per riſpetto della varietà, poiche (come fù detto) furono tutti di differente ſpecie creati, diſſimili nella dignità, e diſuguali nel dono della gratia. E

che

che sarebbe vedere vn giardino, doue non tutti i fiori fussero rose, ò gigli, ò viole, ma quante sono viole, e gigli, e rose, tanti fiori fussero di varia qualità? Hor, che sia vedere di tanti Angioli, e ciascuno di forma diuersa, fioriti quegli amenissimi prati del Paradiso? Sì per rispetto dell'ordine, poiche sono in tre Gerarchie distinti, ogni Gerarchia in tre Chori, & ogni Choro in più Legioni. Gl'inferiori sono da' superiori illuminati di grado in grado, e questi da Dio. I primi hanno cognitione più chiara delle diuine cose, che i secondi non hanno; più i secondi, che i terzi. Sì per rispetto finalmente della moltitudine, poiche assai più Angioli hà nel Paradiso, che creature nel mondo, s'egli è pur vero (come non può negarsi verissimo) che sì come i corpi incorrottibili eccedono senza comparatione i corrottibili in quantità, così le sostanze spirituali le corporali auanzano in numero. *Nunquid est numerus militum eius?* Perche grauemente errò il maestro de' Saui, seguito sciocamente da altri Filosofi, il qual seguitando il senso, restrinse in così breue numero quelle menti gloriose con assegnar tanti motori al Cielo senza più, quanti sono i vari moti de' globbi suoi, stimando, che queste bastassero, e che oltre queste souerchie fussero l'altre, come quelle, che senza propria operatione pigre, e neghittose in otio viuere non potessero. Oltre, che le costrinse à volgere faticosamente à forza quelle correnti ruote; E non s'auuide, che più alto, e più degno fine si conueniua à quei purissimi intelletti, che l'essere à muouere i corpi solamente occupati. Basso vfficio nel vero à lato à quello de-
gli

gli ſpiriti più ſublimi, che d'intorno al trono del ſommo Monarca aſſiſtono à mirarlo, & à fruirlo principalmente deputati. Et certo s'Iddio negl'imperfetti non abbonda, maggior dobbiamo dire, che ſia il numero delle coſe più perfette. Quinci auuiene, che le fiere nelle ſelue ſon poche, & gli armenti ne' campi ſon copioſi; & ſe queſti ſono auanzati della moltitudine degli huomini, quella degli huomini eſſer dee di gran lunga minore, che quella degli habitanti del Cielo. Et ſe le Corti de' temporali, & terreni Signori ſono da numeroſo ſtuolo di Cortigiani confrequentate, *Nam gloria Regis eſt in multitudine populi, ignominia autem in paucitate*; perche la reggia del Rè de' Regi per la vana opinione d'vn Filoſofo hà da rimanerſene vota, & ſolinga? Ma che vò io ad vna ad vna tutte raccontando le qualità di queſto bel ritratto, ſe ſenza vſcir della Pittura la Pittura ſteſſa con miſterioſa imagine in gran parte le dichiara, & ombreggia? Dipigne gli Angeli giouanetti à dinotare la ſempiternità dello ſtato loro, che giamai per età non cade, nè per vecchiezza indeboliſce. Gli dipigne à lati per accẽnare la velocità del loro diſcorſo, & la preſtezza del moto loro, che vince la fuga de' lampi, & eccede il volo, de' venti. Gli dipigne ſcalzi, per ſignificare la purità della lor natura non impedita da grauezza, nè ſporcata da macchia alcuna, ma tutta inteſa (ſecondo il lor potere) ad accoſtarſi alla diuina ſimplicità. Benedicaui per ſempre la mano eterna, lodinui per ſempre le lingue mortali creature belle, primogeniti di Dio, Virtù ſublimi, ſpiritelli lieui, intelletti

ignudi, menti separate, fiamme lucide, folgori ardenti, stelle dell' Empireo, lampe del tempio felice, lucerne della scena beata, colonne del palagio immortale, gigli del giardino celeste, specchi dell' increato Sole, Api del sempiterno Aprile, Cigni, & Vsignuoli della vecelliera del Paradiso, Sirene, & Muse della Musica superna, Pirali, & Salamandre del diuino amore, Scudieri, & Caualieri della Corte celestiale, Sentinelle, & spie delle sante operationi, Araldi, & Ambasciadori degli affari dell' Altissimo, Paraninfi, & Himenei trà Dio, & l'huomo, Guerrieri, & Campioni dell' essercito onnipotente Cittadini eletti della celeste Gierusalemme, Prencipi Illustrissimi della luce, solleciti tutori, & custodi degli huomini, vigilanti guardiani, & difensori de' Regni, & de' Regi, amatori della pace, rappresentatori delle visioni, liberatori degli oppressi, guide de' peregrini, domatori de' Tiranni, affrenatori de' mostri, discacciatori de' morbi, tranquillatori delle tempeste, carcerieri de' venti, sostentatori delle vite, gouernatori degli elementi, sfauillatori delle stelle, motori infaticabili delle sfere. Vi vestite della stola candida della immortalità, vi armate dell'arnese lucente della beatitudine, vi nutrite del cibo inuisibile della gloria, operate senza fatica, seruite senza trauaglio, contemplate senza rincrescimento, gouernate senza errore; non composti di materia, & di forma, ma formati d' essere, & d' essenza; sempre intendenti, ma con discorso di natura, & non di tempo: Sempre mobili, ma d' intelligenza, non già di luogo; Liberi d' arbitrio, non perche possiate eleggere il male, ma per-
che

che volete liberamente il bene; Immortali per gratia, perche senza la diuina conseruatione il tutto tornerebbe in nulla; Incorporei, perche se ben siete diffinitiuamente in sito, non però ne siete circoscritti, onde hauete moto locale senza occupar luogo, vi partite dal Cielo senza perder la felicità; non aggrauati da peso, non agitati da passione, non perturbati da Fortuna; forti, veloci, saui, agili, chiari, perspicaci, impassibili, incorrottibili; sottili d'essenza, acuti d'intelletto, risoluti di volontà, distinti di persona, immutabili dopo l'elettione, confermati nella gratia, comprensori della gloria, ritratti espressi, & specifici della bellezza di DIO. Così stato non fusse trà voi Spirito tanto ingrato, & fellone, che preso hauesse ardire di sommouere con seditioso ammutinamento le vostre schiere, & con empia congiura riuolger l'armi ribellanti contro il Fattore. Doue si trouò giamai Pittore tanto presontuoso, ch'osasse di por la mano in vna tauola di maestro celebre? Anche alle macchie, & alle sgrossature degli huomini grandi si suol portare riuerenza, & rispetto, anzi l'opere loro non finite maggiormente si ammirano, perciocbe in esse ogni minuto pensiero degli artefici si vede addentro. Quinci l'Iride d'Aristide, l'Helena, di Nicomaco, & la Medea di Timomaco furono in maggiore stima, & veneratione imperfette, che s'elle fussero terminate. Quinci la Venere dipinta da Apelle in Coo, quantunque nella parte inferiore alquanto rotta fusse, non hebbe giamai chi la riconciasse. Chi fù questo Pittore tanto arrogante, quanto ignorante, che prese à voler

correggere le imagini perfettissime di quel grã fabro de' fabri? Questi fù Lucifero scelerato. Et quando diede egli principio alla sua temerità? Subito appena vscita l' opera della bottega del maestro, nel primo atto, nel primo instante dopo la sua creatione: & perche si mise egli in questa superba,& sciocca impresa? Per ambitione di vanagloria. Pensaua, nelle proprie forze, confidando di potere ammendare i ritratti formati da quella mano non pure inemendabile,ma inimitabile. Et quali ritratti furono questi?Il ritratto dell' Angiolo,& il ritratto dell' Huomo. Et come egli ritoccò? Pareuagli che non troppo bene si rassomigliassero; onde prima al ritratto angelico volse dare aria più simile di quella, che riceuuta haueua da Dio. *Ero similis altissimo.* Poi messosi ancora intorno al ritratto humano,credette di rifarlo più somigliante. *Eritis sicut Dij.* Et che cosa gliene auuenne? Gliene auuenne, che per essere inesperto nel mestiere, per non possedere la prattica del disegno, & per non saper bene maneggiare quel diuino pennello, in vece d'accommodare queste due imagini, amendue le guastò.Guastò l'imagine dell'Angiolo (dico in se stesso, & ne' suoi seguaci) perche le tolse la viuezza del vero lume,ch'era il dono della gratia,contaminandola con le macchie del peccato; onde Isaia in veggendola così malconcia, caduta dal suo primo pregio, impouerita d'ogni splendore,& tinta del fumo, & della fuligine della infernal fucina,proruppe in quella dolorosa apostrofe. *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer,qui mane oriebaris?* Guastò l' imagine dell'Huomo,perche la torse dalla sua prima,&

bella

bella ſembianza, dandole la ſembianza non ſo-
lo delle beſtie, ma de' Demoni iſteſſi. Era (come
diſſi pur dianzi) l' anima dell'huomo a guiſa
di ſpecchio, in cui vagheggiandoſi Iddio veniua
il proprio volto ad imprimere. Ma sì come
lo ſpecchio vuol' eſſer lucido, & terſo, & ſe hà
ruga, ò barlume, non può riceuere, nè riflette-
re i raggi chiari del Sole: Così l' anima, che
per la innocenza, era limpida, & chriſtallina,
diuenne ſpecchio abbaccinato, & oſcuro. Per-
ciò ritornata innanzi al ſuo primiero auttore
queſta imagine così bruttata fù da lui medeſi-
mo ſconoſciuta, nè per opera ſua raffigurata:
onde dopo l' eſſerſi egli lamentato per Gere-
mia. *Cui te aſſimilabo, filia Hieruſalem?*
quando poi tanto mutata da quel di prima ven-
ne à capitare in mano dello ſteſſo Chriſto, non
ſolo non ſeppe egli diſcernerui l' antica ſomi-
glianza, ma la vide ridotta à termine, ch' era
impoſſibile à leggerne il ſopraſcritto, & a rac-
coglierne s' ella era anima humana. *Cuius eſt
imago hæc, & ſuperſcriptio?* Ma ritorniamo (ſe
vi piace Sereniſs. Sire) alla noſtra Pittura. Ritrat-
ti di Dio tutti ſenza dubbio belliſſimi ſon que-
ſti ch' io hò fin quì deſcritti. Ma chi non sà, che
nè tanto belli, nè tanto perfetti ſono, che di grã
lunga paragonar ſi poſſano all' altro, ch' io di
ſopra accennai? Ritratto di Dio ſenza para-
gone alcuno più raro, & più ſingolare, è a-
dunque il Verbo. Così lo predica il Dottor del-
le genti. *Qui cùm ſit ſplendor gloriæ, & figura
ſubſtantiæ eius.* Gli altri tutti ſon riuoli di que-
ſto fonte, rami di queſto tronco, membra di
queſto capo, raggi di queſto Sole, ombre di
queſta Idea, eſſempi di queſto eſſemplare, copie

di questo originale. Quelli furono fatti nel tempo, questo prima del tempo; quelli sono creati, questo è increato; quelli naturali, questo sopranaturale; quelli visibili, questo inuisibile. Et s'io per sodisfare à quella curiosa dimanda, cioè prima che creasse il mondo, che cosa faceua Iddio, dicessi ch' Iddio prima che 'l mondo creasse, altra cosa non faceua che dipignere questa imagine, non direi gran fatto menzogna, nè crederei perauuentura d'errare. Et così è inuero, percioche per tutta la lunghissima serie degl'infiniti secoli, in tutto lo spatio della profonda eternità, quando ancora non viueuano animali, perche non vi erano elementi, non riluceua Sole, perche non vi era Cielo, non correuano hore, perche non vi era tempo; prima ch' Iddio discacciasse da quell' antico seminario di cose l'infelice Nulla; prima che infondesse in quella imperfetta, & disordinata discordia il suo spirito viuace; mentre ch' egli fatto di se medesimo habitatore, & albergo, era nel tutto, & era il tutto, solo in se stesso dimorante senza altra communicanza, che di quelle trè hipostasi sublimi, di que' trè suppositi indiuisibili, di quelle trè persone consustantiali del supremo Consiglio; egli per entro la grossa bozza di quella inferma mescolanza d'abbissi, & di quella indistinta, & confusa massa, che Chaos s'appellaua, vagheggiando se stesso dẽtro lo specchio limpidissimo della propria essenza, & con atto non mai interrotto intendendosi non solo essentialmente, ma anche nationalmente sommo bene; venne eternamente col pennello dell' intelletto suo produttiuo, & fecondo à ritrarre se medesimo, anzi (per vsar

questo

questo termine) à medemarsi, & à formare (si può dire) vn'altro sè, & questi fù il Verbo eterno. *Candor lucis æternæ*. Ecco il pennello. *Speculum sine macula*. Ecco lo specchio. *Et imago bonitatis illius*. Ecco il Ritratto. Ritratto da tutte le parti perfettissimo, fontana di diuinità, radice di gloria, propagine vnica, prole vnigenita, simplicità, e sostanza del Padre, vguale, coeterno, e coessentiale col Padre, parto ineffabile, concetto mirabile, parola indicibile, fiato incomprensibile, principio eterno, sapienza infinita, raggio di luce, lume di lume, Iddio di Dio, occhio, faccia, & mano di Dio, progenie chiamato da Virgilio, Pallade da Orfeo figlio di Dio, da Platone, verbo, da Giouanni imagine, da Paolo. *Qui est imago Dei inuisibilis*. Et altroue. *Gloria Christi, qui est imago Dei*. Ritratto tanto conforme, e somigliante, che richiesto vna volta Christo da Filippo, che gli lasciasse veder la paterna imagine, gli rispose. *Philippe qui videt me, videt & patrem meum*. Quasi dicesse. Trà me, e'l Padre non hà differenza alcuna, siamo amendue vna cosa istessa, le mie fattezze sono le sue, io sono il suo ritratto spiccato; Vedi me, e vedrai lui. E così è in effetto, percioche, *qualis Pater talis Filius*; anzi, *geminatū se videt Pater in Filio, & Filius in Patre*. Amano i Pittori la solitudine, e'l silentio, che perciò la maggior parte quando lauorano di serrarsi in luoghi secreti hanno per vsanza, doue altri non vsi, nè sia chi loro il lauoro interrompa. E così nè meno fece Iddio, il qual mentre staua questo ritratto formando, lo tenne appiattato per tutto il corso eterno degli antichi secoli nello studio

chiuso, nella camera ritirata, e solitaria della sua impenetrabile diuinità, in maniera, ch'altri non n'era partecipe, ch'egli solo, e perciò era chiamato Verbo nascosto. *Porro ad me dictum est Verbum absconditum*. Quinci nacque la fabrica di quell' altare edificato in Grecia contro la Pestilenza con la inscrittione, che diceua. *Ignoto Deo*. Piacquegli poi quando giudicò, che così conuenisse, di communicarlo à gl'Angioli. Pure, tuttoche allo sguardo angelico ne facesse parte, in ogni modo dentro la sala Empirea lo riteneua occulto, nè lecito era, senon solo à i celesti habitatori vederlo. Finalmente nella pienezza de'tempi deliberossi di publicarlo alla vista di tutti nella gran piazza del mondo. *Post hac in terris visus est, & cum hominibus conuersatus est.* Fù tocco di lume questo ritratto quãdo disse l'Angiolo. *Spiritus sanctus superueniet in te.* Gli fù aggiunta l'ombra quãdo soggiunse. *Virtus altissimi obumbrabit tibi*. E per fine gli fù dato il colore incarnato, anzi la sostanza della carne quãdo *Verbum caro factum est*. Ma non altrimenti fece, di quel, che sogliano appunto i terreni dipintori, i quali dopò l' hauer diligentemente terminata vna figura, perche strappazzata, e guasta non sia, sogliono farle di roza tela vna coperta, & in quella per pascere l' altrui vista di fuori dipingere anche qualch'altra cosa, non però tanto bella, che pareggi, quel, che dentro nella tauola si racchiude. Così si vede ne' teatri, le cui cortine per lo più con qualche dipintura diuersa dalla scena trattengono gli occhi de'curiosi spettatori. Et ecco Iddio, che con somigliante artificio coprì questa sua diuina imagine di grosso,

e ru-

e ruuido panno, il quale ingannando nel di fuori i riguardanti, altro dimoſtraua da quel, che dentro ſi naſcondeua. Il velo, cui la coperſe, fù vna hnmanità paſſibile, e mortale, la ſpoglia vile, & abietta. *Semetipſum exinaniuit formam ſerui accipiens, in ſimilitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo*. E chi haurebbe giamai penſato, che ſotto quella dipintura eſteriore così miſera, e miſerabile vn'altra ſe ne celaſſe tanto pretioſa, e glorioſa? Dall'apparenza di queſta benda così rozamente dipinta venne ad eſſer deluſo il mondo, & vccellato l'Inferno, *Si enim cognouiſſent, nunquam Dominum gloriæ crucifixiſſent*. Raccontaſi di quel Greco celebre, e famoſo Pittore, che per fare vna ſua profana, e fauoloſa figura belliſſima, per ſingolar priuilegio al ſuo valore conceduto, delle più belle giouani d'Agrigento ſcelſe le parti più notabili, e le più belle. Ma con che modo più peregrino, & a'voſtri ingegni naſcoſto il gran Padre Iddio per dotare in colmo queſta ſua ſacra, e vera imagine di tutte le perfettioni ò create, ò increate, ò creabili, sfiorando à guiſa di Pecchia i prati vaſti, & incircoſcritti della ſua immenſa potenza, e della ſua infinita ſapienza, accumulò in eſſa il ſommo del puro, il fiore del fiore, la ſcelta della cima di tutto il bello del bello della bellezza? Sogliono i Pittori del mondo, per eccellenti, & illuſtri, che ſieno, e per bella, e riguardeuole, che formino vna imagine, quando l'hanno già di tutto punto finita in guiſa, ch'altro non ſanno aggiungerui, come, che loro paia non poterſi l'arte più oltre diſtendere, ſottoſcriuendoui

nondimeno (perche si sappia il maestro) il proprio nome, dire il Tale la faceua, volendo con quel tempo imperfetto dare ad intendere, che nelle cose mortali perfettione non si troua, e che quelle opere, che più sono in istima di perfette, possono riceuere qualche menda. Quinci si legge, ch' Apelle publicando le sue pitture, l' esponeua all'altrui sindicatura, & dopò le tauole s'appiataua per ascoltar le censure de' riguardanti, onde biasimato vna volta da semplice contadino, sottogiacque volentieri all'accusa, e cedette alla correttione. Infine è verissimo, che non è cosa dall'intelletto, & dalla mano dell'huomo tanto studiata, e sudata, che non sia corrigibile, & emendabile. Onde per cosa rara, e singolare si conta, che Protogene solo in vn certo Amorino da lui gentilmente delineato, e con affetto di partialità stimato scriuesse, *Prothogenes fecit*. Hora il Creatore del mondo nel dipingere tutto il quadro della Natura, se bene; *Vidit cuncta quæ fecerat, & erant valde bona*; tuttauia perche son cose rispetto alla sua onnipotenza limitate, & terminate, non se ne pregia molto, nè molta loda ne pretende. Aggiungasi à questo, che tutte fatte furono solo col cenno della sua imperiosa parola, talche il volere, il potere, il dire, e l'operare furono in lui vn'atto solo, & vna cosa medesima. *Portans omnia verbo virtutis suæ. Dixit, & facta sunt, mandauit, & creata sunt*. E perciò quando si parla di esse creature, sempre con imperfetto tempo se ne ragiona. *Quando præparabat Cœlos, quando certa lege, & gyro vallabat abyssos, quando æthera firmabat sursum, & librabat fontes aquarum, quando*

do circumdabat mari terminum suum, & legem ponebat aquis, ne transirēt fines suos, quando appendebat fundamenta terræ. Faciebat, faciebat. Elementi, e Cieli, Stelle, e Sole, corpi, & anime, huomini, & Angioli, cose belle (chi ne dubita?) imagini tutte stupende, ma imagini, e cose, le quali non prescriuono il diuino potere, non restringono il diuino sapere, onde Iddio (questo è certo) ancora molto più belle saprebbe, & potrebbe farle. Là doue d'alta parte quando del gran ritratto di se stesso si tratta, par che Iddio (se così si può dire) se ne dimostri quasi santamente ambitioso; e nuouo Protogene hauendo dipinto questo Amore innamorato, se ne compiace in guisa, che vi pone il suo nome sotto, & non dice *faciebat*, ma perfettamente, *factum est*, *Transeamus vsque Bethleem, & videamus hoc verbum, quod factum est*, dicono i Pastori. *Et verbum caro factum est*, dice Giouanni. Chi hà mai veduto, & osseruato Pittore tanto capriccioso, quanto valente, che trà solazzeuole brigata dipingendo, non però lascia d'operar la mano, ma motteggiando, & cianciando par che con le ciancie si pigli la pittura à gabbo, & tirando tuttauia con incredibile ageuolezza hor'vna, hor'altra linea, conduce il suo lauoro à fine, onde appoco appoco si veggono da'suoi scherzi riuscir marauiglie? *Cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens cum eo omni tempore:* Scherzo della mano di Dio fù questo Cielo fiorito di tante stelle, questa terra stellata di tanti fiori, quest'aria molle, e sparsa à guisa d'vn sottil velo, quest'acque affrenate col morso di debole, e

minuta arena, queste tante specie d'animali, & feroci, & domestici, & seluaggi, & mansueti. Giuoco delle dita di Dio furono in somma tutte le cose create. *Opera digitorum tuorum sunt Cæli.* Et mentre ne giua componendo il modello, come se opera così marauigliosa fusse vna burla, altro non faceua che scherzare, e giuocare. *Ludens in orbem terrarum.* Allo'ncontro poi nel ritratto del Verbo eterno applicò questo eterno effigiatore tutto il suo ingegno, tutto il suo studio: & si come in esso più che in qualsiuoglia altra sua pittura si dilettò, così sopra ogni creatura l'amò. Per la qual cosa quãdo colà nel monte Tabor gli piacque d'alzare alquanto il velo, che lo copriua, & mostrarne vna parte a gli occhi de' suoi più cari, & diletti (che non ad altro mistero alludendomi: fò io à credere, che'l resto si serua appunto di questa parola *Transfiguratus*, se non per dinotare, ch'all'hora si faceua vna mostra di questa figura disuelata per modo di passaggio) poscia ch'egli hebbe con gl'improuisi lampi di questo diuino ritratto rapita, & abbagliata la vista di Pietro, & inebriatogli l'animo di marauiglia, & di dolcezza; subito in quel punto si sentì la voce dello stesso Iddio, ilqual di sua propria bocca grido. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Come s'egli dir volesse. Questa è la viua, & vera imagine di me stesso, Pittura del tutto fornita, & perfetta. Nell'altre non mi sono io compiaciuto, percioche la mia infinita potenza haurebbe potuto infiniti mondi creare. Mi compiacqui, & sodisfeci bene infinitamente nel ritratto, che vedete, percioche in esso trasfusi, & diffusi tutto me stesso, tutta l'essen-

za, & la sostanza mia in modo che nõ posso vn' altro figlio generare: non già che ciò pregiudichi punto alla mia onnipotenza, ò che importi in me imperfettione alcuna, anzi il nõ poter ciò fare è somma perfettione, perche il termine fatto è tanto perfetto, ch'adegua, & pareggia tutta la potenza. Quì con eccesso straordinario feci l'vltima proua di quãto sò, l'estremo sforzo di quanto posso: & ecco che io ve lo suelo, & ve lo riuelo. Questa è la mia sembianza, questa adorate. *Ipsum audite*. L'altre creature sono ritratti sì, ritratti però non del viso, ma delle spalle di Dio. Et questo, per mio auiso, voleua egli inferire à Mosè, quando da lui fù così caldamente, e con sì affettuosa preghiera scongiurato, *Si inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam*. Signore, se vaglion tanto le suppliche d'vn seruo humile, & fedele, discuoprirmi pur'vn tratto cotesto ritratto, contentati, ch'io gli dia vna occhiata sola, lasciami per gratia mirare il tuo Verbo incarnato. A cui rispose Iddio. *Posteriora mea videbis, faciem autem meam videre non poteris*. Parole dette a' Padri della vecchia legge, ouero a' Filosofi della Gentilità: poiche tutta la speranza de' Patriarchi, & tutta la Filosofia de' Gentili arriuar non seppe mai à vedere altra parte di Dio, che le spalle, cioè per la traccia delle creature procedere alla cognitione del Creatore. *Inuisibilia ipsius à creatura mundi, per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*. Quasi pur dir volesse Iddio. O Patriarchi, ò Filosofi, se pensate di vagheggiar la mia effigie qual'ella è, voi vaneggiate, perche; *Nemo Deum vidit vnquam*, *Videmus nunc per speculum in*

ænig-

ænigmate. Qui scrutator est maiestatis, opprimetur à gloria. Nubes, & caligo in circuitu eius. Posuit tenebras latibulum suum. Et domus repleta est fumo. Abscondita est ab oculis omnium viuentium. Et come vn' occhio lippo, & infermo giugne ad affissarsi in vna luce insopportabile? S'anche l' Aquile, & le Fenicià tanto splendore s'abbarbagliano, che faranno i Pipistrelli, & le Nottole? Se i più eleuati Serafini del Paradiso à guisa di farfalle si dibattono, & se con l' ali non si schermissero, a' raggi del mio Sole arrostirebbono le pupille, hor che sarà degli huomini? qual propor ione hà il corpo fecciosо con lo spirito semplice? il misurato con l' infinito? la caligine con la luce? che vgguaglianza può esser fra vna potenza impura, & indisposta, & vn'oggetto puro, & sublim-, sì che possa la debolezza del suo organo sostenere i chiari lampi della diuina gloria? Vi hà di più, che non pur l'occhio corporale, ma l' intellettuale ancora cercandomi non mi troua, & seguendomi mi rimane di lunghissimo spatio addietro. Percioche s' io sono vn' essere senza termine, che contengo in me ciò che può essere, & la mia essenza astratta in tutto dalla materia, senza alcuno accidente è tutta spirituale, & tutta incomposta; & se non può l' angustia dell' humana intelligenza capir cosa che non le sia dalla scorta de' sentimenti posta innanzi; & essendo cotale scorta naturale, materiale, & corporea, come può la bassezza del vostro intendimento solleuarsi sopra la natura ad attignere vn' intelligibile così alto? Nò nò, ancora non è stata data l' vltima mano al mio ritratto, n' è fatta

ben

ben la bozza in Cielo. Altri otterrà l'effetto di cotesta tua dimanda. Verrà tempo, ch'alla tua posterità, ò Mosè, sarà conceduta ventura di vederlo. Per hora bastiti contemplar le terga. Et perciò, Serenissimo Sire, il passaggio che fà il nostro intelletto à conoscere il fattore della fattura, si chiama da' Dotti. *Cognitio à posteriori*. Son le parti deretane di Dio le creature, onde imperfetto lume di conoscimento è quello, che di loro si trahe. Che si come da gli homeri d'vna persona riuolta in là non si può la specie dell'indiuiduo discernere distintamente, se riuolgendosi in quà non ci viene à palesare il volto; *Ex visu cognoscitur vir, & ab occursu faciei cognoscitur sensatus*; Così dalla notitia delle creature non si può quella piena informatione hauere delle qualità di Dio, che dal vedere il figliuolo si hà, il quale è la sua faccia propria, & essentiale. Egli è ben'il vero, che non pur Mosè, ma tutti gli antichi Padri poterono in tutto il corso della legge naturale, & della scritta infino alla Euangelica rimirare in ombra oscuramente abbozzata questa tanto bramata imagine. Taccio le scritture, percioche opera fora non poco malageuole il volere ad vna ad vna in minuto racconto raccogliere tutte le profetie, nelle quali l'effigie del Messia disegnata si vede. Passo alle historie. Et che altro significauano i sacrifici, & le vittime, o che altro erano i riti, & le cerimonie, che tante abbozzature, doue si veniua il vero adombrando: Tralascio per breuità l'altre attioni della vita di Christo, le quali tutte si veggono nell'antico testamento d'auantaggio delineate. Parlando solo (per quel, che tocca

al

al suggello nostro) dell'vltimo atto, doue a terminare, & consumare si vennero tutte le sue passate operationi, non si vede in mille, & mille essempi dal sacro libro contenuti espressa la passione, & la morte del vero figliuol di Dio? Tutti furono schizzi, & spolueri di questo bel ritratto, & perciò sono chiamati figure del figurato. *Hæc autem in figura facta sunt, omnia in figura contingebant illis.* Hora rifacendomi da capo dico, che quantunque il sopraccennato ritratto così inuolto fusse, & appannato dalla fascia dell'humana carne, era però così dilicata, & sottile la couertura, che chiunque da presso gli si faceua poteua ben veder di fuori traspatere i raggi della interna bellezza. Laonde Christo nella maniera istessa tenuta dal buono Apelle soleua in publico esporlo all'altrui parere, chiedendo se pur alcuno qualche difetto vi conoscesse. *Quis vestrum arguet me de peccato?* Pur le dipinture d'Apelle furono (come di sopra dicemmo) conosciute manchenoli. Ma in questa irreprensibile imagine come poteua giamai trouarsi imperfettione, ò macchia alcuna? *Qui peccatum non fecit, nec inuentus est dolus in ore eius.* Infino a tanto', che per propria inuidia, & per Satanica suggestione fù dal popolo Hebreo con ingiurie, & stratij cotal fignra disfigurata. Onde il gran Profeta Gieremia in visione rapito, & preuedendola così disparuta, & contrafatta, tutto attonito prese à dire. *Quomodo obscuratum est aurum?* Oimè che strana metamorfosi, che fortuneuole, mutamento è questo? Come si è perduta la viuacità di que'colori, che con tanta maestria distese in così bella imagine la sempi-

terna

terna mano? *Mutatus est color optimus.* Donque auuiene, ch'io la vegga così pallida, e scolorita, che pare non più dipinta co'colori, ma sbozzata col carbone? *Denigrata est super carbones facies eius?* Ahi che quel volto già sereno, *in quem desiderant Angeli prospicere*, non serba più hormai vestigio alcuno della sua primiera sembianza. *Non est ei species, neq; decor*. E sporcata la tela, son cancellate le linee. *Vidimus eum, & non erat aspectus*. Pittore eterno tu, che la componeste sì bella, vedi hora se la riconosci nella sua cangiata forma. Deh qual sacrilega mano è stata audace di difformarla, e trasformarla in sì scelerata guisa? Ma che? Indarno per distruggere pittura così gentile, e nobile t'affaticasti ò crudeltà Giudaica: anzi tutte l'offese, tutti gli obbrobrij, gli oltraggi tutti, che le facesti, sortirono effetto assai diuerso dal tuo peruerso intento. Souuengaci di quell' ingenioso auuenimento scritturale seguito nella persona di Dauid il buono. Era egli dal suo potente nemico fieramente perseguitato, onde riolto in fuga, e ricouerato in casa, dalla necessità astretto, prese partito di scampare per la finestra. Et intanto la sua moglie Micol fatto all' improuiso vn' inuoglio di panni, e di pelli, e compostane vna statua à lui molto somigliante, la mise nel letto à giacere, e fingendo essere il marito, che dormisse, con sì fatto stratagema ingannò i creduli seguaci, i quali pensando d'vccidere il vero, incrudelirono nel simulacro. Perseguitato era il benedetto Verbo dall'infernale auuersario, il qual per mille astute vie gli teneua sempre alla traccia, & sì come dal primo in-

instante della sua creatione contro lui solo indrizzò tutte le sue armi, & scoccò tutte le sue saet[t]e in Cielo. *Agnus, qui occisus est ab origine mundi*; così col mezo della inuidia, & malignità Hebrea del continouo insidiandolo procacciò di dargli la morte in terra, non per altro che per impedire la redentione dell'humano legnaggio. Et nella guisa istessa che Cesare non potendo trionfare di Cleopatra, cōdusse al suo trionfo la statua finta di lei: così egli non hauendo potuto al Verbo diuino nuocere, altro non seppe che maltrattare l'imagine sua mortale. Mà sciocco, & malauueduto Satanasso, & come rimase la tua malitia da colui che tentasti di schernire, sagacemēte schernita; Percioche inuece d'offendere la diuinità di questa imagine, sfogasti solamente la tua rabbia in vna stampa di carne, fabricata appunto da vna Donna (voglio intendere la santissima Vergine,) & postati per opera sua à bella industria innanzi. Poca accortezza fù la tua, che non consapeuole dello scambio ti lasciasti burlare, anzi procurando la rouina, a lui venisti ad accelerar la salute a noi. Formaua Nçalce Pittore illustre vn Corsiero feroce in atto di maneggio, & hauendogli tutte quelle parti compiutamente date, che renderlo poteuano riguardeuole; ceruice alta, testa breue, collo eleuato, orecchie aguzze, occhi viuaci, nari gonfie, petto colmo, fianchi larghi, ventre picciolo, groppa spianata, cose polpute, gambe neruose, ginocchia ritonde, crine raro, coda lunga, fronte stellata, piede balzano, volendo già sodisfatto di tutto il resto, finger la bocca spumante per l'anhelito della fatica, doppo l'ha,

hauerla più volte schizzata, & guasta, fatta, disfatta, & rifatta, cangiati pennelli, raddoppiati colori, non bastandogli finalmente l'animo di piacere a se stesso, & diffidando d'esprimerla à suo talento, montato in corruccio trasse per annullar la Pittura quella spugna, in cui sogliono i dipintori gli stromenti nettare, & ô marauiglia doue giugner non potè l'arte, arriuò il caso, la sorte nella Pittura adempì l'vfficio della naturalezza, & quel, che la quiete della diligenza non seppe, fece l'impeto della stizza. Percioche la spugna bruttata di que' colori, ch'egli pur dianzi haueua in essa forbiti, in sù la faccia del Cauallo auentata, venne à fargli mirabilmente la bocca, morso angusto, ringhi sbarrati, forge sbuffanti, freno d'oro, spuma d'argento, & per fine à darle tutte quelle qualità, che l'arte richiedeua, & il desiderio procuraua. Il simile (s'Iddio mi guardi) si può dire essere alla Sinagoga Hebrea adiuenuto, il cui pessimo disegno era di deturpare, & del tutto distruggere questo diuino ritratto. Nè ad altro fine (per quanto io mi stimi) racconta l'Euangelica historia, ch'ella contro lui adoperasse appunto la spugna intinta nel fiele, & nell'aceto, se non per disperatamente imbrattarlo, & renderlo oscuro, & difforme, Ma ecco che le macchie l'illustrano, gli scherni l'abbelliscono, gli stratij l'essaltano, onde viene ella a conseguire fine in tutto contrario al suo proteruo, & iniquo pensiero, poiche per mezo di questa amara passione ottenne Christo la grandezza della sua Chiesa. *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam. De torrente in via bibit, & propterea*

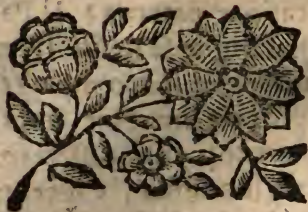
rea exaltabit caput. Propter quod & Deus exaltauit illum, & donauit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen. E che non fece il perfido Giudaiſmo per danneggiare, e disfare queſta imagine, infino al trattare i ferri? Tutto nondimeno à maggior confuſione di ſe ſteſſo, & à maggior chiarezza di quella, *Clarificaui, & iterum clarificabo.* Imperoche à forza di chiodi, e di lance fù ſtracciato il velame, che la copriua, onde fù appienò la bellezza del ritratto veduta. Che non per altra cagione ſtimo io, che nel punto della ſua morte ſi ſquarciaſſe il velo del Santuario, *Velum templi ſciſſum eſt.* Se non per miſterioſamente accennare, ch' all' hora apunto ſi fendeua il miſtico velo, ch' ammantaua queſta pittura. E perciò il Centurione, il quale infino à quell'hora veduto non hauea della imagine, ſe non ſolo la parte eſterna, appena vede aperto il velo, lacerato l'impedimento, e disbendato il ritratto, che ſubito comprende la maniera del maeſtro, riconoſce la mano, e raffigura la ſembianza, onde grida altamente. *Verè filius Dei erat iſte.* Fortunato Centurione, felici Apoſtoli, e ben'auuenturoſi tutti voi, che nel tempo del Redentore naſceſte! Ventura grande fù veramente la voſtra d'eſſer degnati della ſua viſta, e di poter fermare lo ſguardo in quella belliſſima imagine. Onde non ſenza giuſta cagione potete del vanto di quelle parole pregiarui. *Beati oculi, qui vident quæ vos videtis.* Ma noi miſeri nati in queſta vltima età come poſſiamo à tanta dignità poggiare? come à rimirar la vera effigie del N. Sig. poſſiamo appreſſarſi ſenza morire? Solo il lume della gloria può l'occhio noſtro diſporre,

e pur-

e purgare in guiſa, che libero dalle traueggole, e da' bagliori del ſenſo in quell' oggetto beatifico s'affiſi; il che ſolamente è conceduto a' beati, nè può farſi ſenza lo ſcioglimento dell' anima da' legami di queſto corpo. Dunque oimè ſarà egli vero, che infino à tanto, che di viandanti non diuentiamo comprenſori, & di peregrini del mondo ci facciamo paeſani del Cielo, ci ſi debba negare queſta fortuna, & habbiamo di tanto teſoro à reſtar priui? Ah nò, che *memoriam fecit mirabilium ſuorum.* E doue meglio, che nella Sindone ſanta ſi può viſibilmente diſcernere la forma del ritratto, ch'io diſſi? Onde parmi, ch'al Saluatore, mentre, che per lo ſpatio di que' trè giorni dimorò nella ſepoltura, poteſſero aſſai ben conuenire quelle parole, ch'egli altra volta in vita diceua. *Pater meus vſque nunc operatur, & ego operor.* Voleſti operare, ò Sign. per non reſtare anche in quel poco di tempo (ſiami lecito così dire) otioſo. Ma che coſa operaſti conforme all'operatione paterna? Il Padre (come di ſopra diſſi) dipigne ſe ſteſſo il Verbo generando. E tu, nè più, nè meno dipingeſti ancora, laſciando la propria imagine impreſſa in queſta ſacra tela; non con altra differenza, ſe non che quella è tutta luminoſa, e lucente, ma queſta è tutta ſanguinoſa, & oſcura. E certo qual miſtero, ò qual particella della paſſione, della morte, ò della ſepoltura del Crociſiſſo ſi può conſiderare, ò deſiderare da vn cor fedele, che queſto miracoloſo lino non la contenga appieno, e non la eſprima al viuo? Altra lingua più faconda più dottamente, che la mia far non ſaprebbe, dimoſtri altrui il modo, come in eſ-

ſo

ſo ſi ritroui eſſentialmente Iddio. A me baſterà per hora il dire, che ſe il Pittore che la dipinſe è mirabile, non meno mirabile, & memorabile è la Pittura. Et ecco (Sereniſſimo Sire) ch'io ſcendo al ſecondo capo principale del mio diſcorſo; la cui noia, benche non ſenza preſuntuoſo abuſo della voſtra humanità troppo in lungo ſi diſtenda, priegoui tanto con benigne orecchie à ſoſtenere, che l'ordito filo, già col voſtro fauore giunto al mezo, ſia ancora felicemente condotto all'eſtremo.

DEL-

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Pittura.

PARTE SECONDA.

SOn tante le proportioni, & sì grandi l'analogie, ch'al credere di tutt'i Saui passano trà le tele, & le carte, trà i colori, & gl'inchiostri, trà i pennelli, & le penne; Et somiglhansi tanto queste due care gemelle nate d'vn parto, dico Pittura, & Poesia, che non à chi sappia giudicarle diuerse, anzi trà se stesse le proprie qualità accomunando, & insieme gli vfficii tutti, & gli effetti confondendo da chiunque ben le considera si possono quasi distinguere appena. La Poesia è detta Pittura par-

parlante,la Pittura Poesia taciturna. Dell'vna è propria vna mutola facondia, dell' altra vn' eloquente silentio. Questa tace in quella, e quella ragiona in questa, onde scambiandosi alle volte reciprocamente la proprietà delle voci, la Poesia dicesi dipingere, e la Pittura descriuere. Sono amendue ad vn medesimo fine intente, cioè à pascere diletteuolmente gli animi humani, e con sommo piacere consolargli. Nè altra differenza han trà loro, se non che l'vna imita con colori, l'altra cõn parole; L'vna imita principalmente il difuori, cioè le fattezze del corpo, l'altra il di dentro, cioè gli affetti dell'animo; L' vna fà quasi intendere co'sensi, l'altra sentire con l'intelletto; L'vna è intelligibile ad ogni qualità di persone, etiandio ignoranti, l'altra non si lascia intendere, se non da coloro, che hanno studio, e scienza. Hor'anche le Pitture di Dio (Serenissimo Sire) hanno con la Poesia questa conformità; Onde s'egli tanto nella creatione del Mondo, quanto nella impressione della Sindone Pittore (come dicemmo) si è palesato, l'vna, e l'altra Pittura si può piamente dire, che sien Poemi; con questa diuersità però, che l'Vniuerso è Poema, ma Poema scritto in vn libro indorato per tanti caratteri d'oro, che vi scintillano. La Sindone è Poema, ma Poema scritto in vn libro miniato per tante lettere vermiglie, che vi rosseggiano. Quello è vn volume improntato di sette suggelli, come quello di Giouanni, che sono i Pianeti del Cielo; Questo è vn volume dolce al gusto più che'l miele, come quello d'Ezechiello, ch'è il soauissimo frutto della Passione. In quello può leggere ancora chi non sà legge-

re;In questo non sà studiare chi non hà la dottrina della fede. Là si lodano la potenza, e la sapienza d'vn sommo Facitore. *Cœli enarrant gloriam Dei*; Quì si cantano l'armi, e gli amori d'vn pietoso Redentore. *Et scripta erant in eo lamentationis, carmina*. E se il famoso Poema d'Homero fù riposto dal cortese Duce di Macedonia nella ricca cassetta di Dario; questo è conseruato dal magnanimo DVCA DI SAVOIA parimente in vna cassa, ma molto di quella più pretiosa, essendo fabricata più di religione, che d'oro; & essendo le sue gemme diamanti di stabil fede, smeraldi di fiorita speranza, e rubini d'ardente carità. Poesia adunque è la Pittura, di cui fauello, e Poesia non già tacita, ma loquace, che con cinque bocche sanguinose ragiona al cuore de' suoi fedeli. Non sia però chi pensi, perche metafora di Pittura si dia à questa santissima imagine, ch'ella non sia d'ogni Pittura per infinite conditioni incomparabilmente più marauigliosa, e più nobile. La Pittura artificiale è imitatione della Natura; Ma questa Pittura sopranaturale è inimitabile dalla Natura. La Pittura terrena è oggetto appena d'vn sentimento solo del corpo; Ma questa Pittura celeste appaga tutte le potenze dell'anima. La Pittura ordinaria altro in sè non hà, ch'apparenza, & illusione, poich' ella è arte di rappresentare con colore le cose visibili in superficie piana; Ma questa Pittura straordinaria serba in sè verità reale, anzi è tutta essere, e tutta sostanza, poiche contiene colui, ch'è il tutto, nel tutto, e per tutto. La Pittura degli huomini altro non fà, se non solo destare cō lo stromento dell'occhio alla memoria

la ricordanza di Dio ; e perciò si riuerisce, e non s'adora, se non di Dulia ; Ma questa Pittura di Dio dimostra, e rappresenta all'occhio esterno, & all'interno lo stesso Iddio, e per lo contatto, che hà col diuino sangue, merita l'adoratione Latria, Alcune Pitture vi hà, lequali si vogliono mirar dal suo verso, secondo il ribattimento del lume ; Ma questa è vna Pittura fatta a tutte le prospettiue ; da qualunque parte tu la miri, ò in tribulatione, ò in prosperità, ò in peccato, ò in gratia, sempre ti sembrerà l'istessa. Alcune Pitture vi sono, lequali da vn lato rappresentano vna cosa, dall'altro vn'altra, secondo l'artificio dello scambiamento ; Ma questa è vna Pittura vguale da tutti i canti; douunque tu la riuolga, ò dalla patienza, ò dalla vbidienza, ò dalla humiltà, ò dalla carità, sempre ti mostrerà l'istesso. Quinci è, che se tutte l'altre Pitture (come le leggi vogliono) cedono alla tauola, a questa per esser di mano illustre, e celebre, la tauola sdegnar non si deue di cedere, poiche mercè sol di quell'opera fatta da sì segnalato maestro, la tela è tanto priuilegiata, che le creature tutte le portano riuerenza ; le tignuole non la rodono, gli elementi non la offendono, la terra le hà prodotta vn'herba immarcescibile, l'aria non ardisce di cancellarla, l'acqua la bagna, ma non la guasta, il fuoco la lambisce, ma non la diuora, il Tempo le perdona, la Natura tutta vbbidiente ministra le serue. Chi vorrà adunque negare, che mirabile questa Pittura non sia ? Perciò quelle parole, che per lo miracolo del Languido furono già dette da Christo, assai meglio, e più conueneuolmente, potrebbe hora

ra egli per quest'altro miracolo ridire. *Vnum opus feci, & omnes miramini*. Sò ben'io, che molte opere, e tutte mirabili furono fatte dal Saluatore; Ma se l'attioni altrui hanno da esser regolate dalla cagion finale, essendo state tutte l'operationi sue indrizzate a questo fine solo della passione sua, e redentione nostra, può ragioneuolmente dirsi, che tutte l'attioni della sua vita sieno state vn'atto solo, vn'opera sola; e quest'opera è tale, che fà marauigliare non la Terra, ma il Cielo. *Aspicite in gentibus, & videte, & admiramini, & obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet quàm narrabitur*. Due cose (per mio credere) son quelle, che possono ammirabile rendere la Pittura; l'eccellenza del Disegno, e quella del Colorito. E per amendue questi rispetti ammirabilissima senza dubbio è da dire, che sia la diuina Pittura di questa sacra Tela. Quanto alla primiera circostanza, di due maniere si può considerare il Disegno. L'vno è intellettiuo interno, l'altro prattico esterno; e tanto l'vno, quanto l'altro, altro non risguarda, che la forma, ò fattezza delle cose corporee, mediante la circoscrittione, ò sia d'intorno, e l'esser bene insieme, cioè l'esser ciascuna parte del tutto nel suo proprio sito collocata. L'interno intellettiuo specola queste forme nell'Idea del Pittore, secondo il suo sapere. L'esterno prattico in carta, in tela, ò altroue materialmente le spiega per giudicarle con l'occhio corporale, e secondo, che fà di mistieri rassettarle poi, e correggerle insino all'vltima perfettione. Altrettanto in questa marauigliosa dipintura di Christo può contem-

plare l'anima Christiana. Disegno interno, e Disegno esterno, Amore, e dolore. L'vno nello spirito, l'altro nel senso; L'vno nella intentione, l'altro nell'effetto; l'vno nel volere; l'altro nell'esseguire; con l'vno offerisce, con l'altro sofferisce; con l'vno elegge di patire, con l'altro realmente patisce; con l'vno nel di dentro si contenta di sostenere vna morte brutta, & vitupereuole per la saluezza del genere humano; con l'altro si espone, e sottopone à tutti que' martiri, e supplici, che poteua meritare il peccato degli huomini. E chi sà, se questo misterio appunto voglia significarci la doppiezza della Sindone istessa, nella cui tela dall'vno, e dall'altro capo (quasi queste due sorti di disegno accennando) si vede geminata la figura? Con l'affetto interiore adunque primieramente acceso del feruido desiderio della nostra salute non ripugna all'eterno decreto, nè contradice alla paterna deliberatione. *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis.* E perciò qualunque volta gli risouuiene dell'amor, che ci porta, si rapporta alla volontà del Padre. *Verũtamen non mea voluntas, sed tua fiat.* O Dio, chi hauesse potuto vedere quell'anima benedetta nel bel principio della sua concettione subito, che fù creata, in esserle dall'eterno Padre rappresentata quasi in vn foglio tutta quella dolorosa historia, che con processo di tempo doueua in questa vita auuenirle, come l'haurebbe veduta sottentrar volentieri al carico della passione, abbracciar caramente la croce, accettar prontamẽte i flagelli, & a guisa d'vn fascetto di fiori, stringerglisi soauemẽte nel seno cõ offerirsi per noi alla diuina Giustitia vittima volontaria.

Obla-

Oblatus est, quia ipse voluit. Questo fù il Disegno specolatiuo, con cui andaua egli frà se stesso riuolgẽdo il modo da tirar felicemẽte a fine l'opera sua. *Sic faber ferrarius sedens iuxta incudem, & considerans opus ferri; Vapor ignis vret carnes eius, & in calore fornacis concertatur*. Staua egli del continuo appresso la fucina della sua ardente carità battendo co' martelli della sua dura passione in sù l'ancudine del proprio cuore, & aguzzando la punta à i chiodi, che lo doueuano crocifigere. *Vox mallei innouat aurem eius, & contra similitudinem vasis oculus eius*. I suoi pensieri non erano giamai altroue intesi, ch'à disegnar questa imagine, machinandosi nuoue, e strane inuentioni da temperare i colori. Quinci parlando egli con la Sposa, diceua. *Caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. Il capo di Christo era l'intelletto suo, i suoi capegli erano i pensieri; e questi erano sempre sparsi delle gocciole di quella infausta notte, & humidi della rugiada di quel pretioso sangue. Portò Zara nell'vscire alla luce, dopò la lunga contesa hauuta col suo gemello dentro il ventre di Thamar, legata la mano d'vn fil purpureo postogli a bell'arte dall'accorta alleuadrice per discernere il primogenito. Ma portò Christo dalle materne viscere auuinto il cuore d'vn'amoroso laccio, laccio vermiglio, laccio sanguigno, nodo forte, e tenace, in virtù di cui contrastando vinse la lutta con Satanasso. Se però non vogliam dire, ch'egli del continouo intorno all'anima portasse questo stame filato in Paradiso, il qual doueua egli poi tignere in rosso; dico questa Tela

ſanta, la qual colorita di ſangue, doueua eſser campo della ſua mirabil pittura. E così viene egli a conformare il Diſegno prattico con l'intellettuale, eſſercitando col ſenſo ciò che determinato haueua con l'affetto. Hebbe Mosè da Dio il modello dell'Arca, ch'egli doueua fabricare. Riceuette Salomone da Dauid il cartone del Tempio, ch'egli doueua edificare. Tolſe Vria da Achaz l'eſſempio dell'Altare, ch'egli doueua ſtabilire. Preſe Chriſto per mano dell'Amore lo ſchizzo della figura, ch'egli doueua fornire. E ſe l'vno di queſti due Diſegni deue all'altro corriſpondere, ſe in vna medeſima bilancia vanno contrapeſati Dolore, & Amore, ſe tanto patì Chriſto, quanto amò, eſſendo ſtato l'Amore infinito,& immenſo, quale dobbiamo immaginarci eſſere ſtato il Dolore? Per trè vie vſa ordinariamente operare ne' Pittori terreni il Diſegno prattico, il cui vfficio è porre in opera i concetti imaginari, ò gli oggetti veduti. L'vna di far le coſe a mente, che ſi dice far di prattica, ouero di fantaſia. L'altra di regolarſi puntualmente per regola di Proſpettiua. La terza di cauare dal naturale. La prima come più ſpedita dell'altre, è anche la più vſitata dalla maggior parte di coloro, che dipingono, valendoſi eglino di quello, che con la lunga eſſercitatione del diſegnare hanno a mente apparato; E queſta ſuol riuſcire più, e meno falſa, ſecondo, che il Pittore hà più, ò meno di ſtudio, e di talento. L'altra ſenza dubbio è la più certa, e ſicura, come quella, che niente fà a caſo, ma il tutto con ragioni vere, e con proue, e dimoſtrationi infallibili. Queſta ſomminiſtra altrui le grandez-

ze,

ze, le diminutioni, e gli sfuggimenti de'corpi costituiti, ò imaginati in qual si voglia lontananza dietro al taglio, ò alla base della Piramide visiua, secondo i vari Orizonti, vedute, e distanze assegnate a' riguardanti, insegnando indifferentemente a disegnargli tutti, sì come appunto per variati angoli peruengono all'altrui vista. Ma perciò che quanto i corpi regolati sono facili da disegnare in Prospettiua, tanto gl'irregolati hanno di difficoltà, e di lunghezza di tempo; più espediente è a'Pittori valersi della terza via, laqual come mezana partecipa d'amendue, ritrahendo a vista d'occhio dal naturale, ò da modelli fatti apposta, ò con l'aiuto di qualche stromento Matematico le cose ch'essi dipingono. Niuno di questi due vltimi modi hà tenuto nel suo Disegno Iddio. Non si è seruito di naturale oggetto, ò di compasso Geometrico, perche oltre ch'egli bisogno non ne haueua, essendo quella Mente eterna, in cui rilucono tutte l'Idee, non si trouaua cosa creata, ch'arriuasse vn sì alto concetto ad esprimere. E qual misura Matematica poteua circoscriuere quell'amore, che non haueua misura? *Sic, Sic Deus dilexit mundum, vt filium suum vnigenitum daret.* O qual naturalità agguagliare quel dolore, ch'eccedeua i termini della Natura? O *vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus*. Ma chi dicesse, che questo Disegno fù fatto per mano di Michelagnolo, non direbbe egli cosa inuerisimile, e strana? E pure è vero, che l'Angiolo Michele non altro persuase a suoi seguaci quando pugnò con Lucifero in Cielo, che la fattura di questo Di-

segno; nè con altre armi mise in rotta l'esser-cito dell'auuersario, che co' colori di questa imagine. *Et ipsi vicerunt eum propter sanguinē Agni.* E chi di più soggiugnesse, che in questo Disegno hebbe anche parte Rafaello, non darebbe altrui da marauigliare, come di cosa incredibile, & impossibile: E pure è verissimo, che Rafaello aiutando Tobia à cauare il pesce dal fiume, il cuore, e'l fiele dal pesce, possente a restituir la luce, & a discacciare gli spiriti, facendogli riscuotere le paterne entrate, con ben dotata moglie sposandolo, in tutto il viaggio accompagnandolo, e riconducēdolo finalmente saluo alle patrie case, non altro ui a ombreggiā-do, che i benefici, e i beni, che dalla passione di Christo erauamo noi per ottenere; ilqual doueua ricomprarci col sangue, illuminarci con la gratia, liberarci dal Demonio, maritarci con Dio, e per destro camino guidarci alla celeste patria. Onde a lui in segno di gratitudine stanno assai bene quelle parole, che già della sua fidata scorta disse il cortese giouanetto. *Quam mercedem dabimus ei? aut quid dignum poterit esse beneficijs eius?* Ma non si tolga (Serenissimo Sire) la sua parte al Colorito, ilqual non meno di quel, che il Disegno si faccia, ci manifesta in questa Pittura l'eccellenza di quell'ottimo Artista. Molte conditioni, ma trè specialmente frà l'altre possono, e sogliono render mirabile il Colorito d'vna Pittura. La viuacità della naturalezza, la finezza de' colori, e la saldezza della tempra. E tutte queste mirabilmente si raccogliono nella strana dipintura del Sudario di Christo. E prima, se della naturalezza discorrere vogliamo, spiccansi con marauiglio-

so

ſo rilieuo dal campo le dipinture de' valenti maeſtri; Par che habbiano lo ſpirito, ſembrano animate, e ſe ben non parlano, inquanto all'atto, nondimeno par, che non tacciano. *Picturæ opera tanquam viuentia extant, ſiquid verò rogaueris, verecundæ admodum ſilent*. E non hà dubbio, che tutte le coſe ben diſegnate, e ben colorite da chi ſappia a tempo, e luogo compartir gli ſplendori, e i reuerberi, & oſſeruar giudicioſamente in eſſe i rifleſſi de' lumi, e i receſſi dell'ombre, non rendano nel geſto, che rappreſentano il medeſimo aſpetto, che rende la Natura iſteſſa. Scriueſi, ch'alla Pernice dipinta da Protogene nell'Iſola di Rhodo volarono le Pernici. Leggeſi, che il Drago dipinto nel Triũuirato fece ceſſare gli vccelli dal canto, che interrompeuanno il ſonno a Lepido. Narraſi, che i Corui ingannati dalle tegole dipinte nel teatro di Claudio il bello, per vſcir delle finte fineſtre gli volarono negli occhi. Raccontaſi, ch' Apelle l'imagini altrui dipigneua tanto ſimili al viuo, che molti Indouini, e Metopoſcopi dalla faccia de' ritratti pronoſticarono la vita, e la morte de gli huomini. Il medeſimo Apelle dipinſe vna volta vn Cauallo, ilquale non così toſto le Caualle viue hebbero veduto, che co' nitriti, e col calpeſtio la naturalezza dell'opera approuarono. Tale, e tanta è la forza del Colorito, e di sì minuto magiſtero è capace, che non è coſa alcuna corporea da Dio creata, laqual non ſi poſſa con colori rappreſentare, come ſe vera fuſſe. Dipigne il naſcere dell'Aurora, l'apparire del Sole, il lampeggiar della Luna, il brillar delle Stelle, Rappreſenta l'oſcurità della

 not-

notte, il furore de' venti, l'horrore de' boschi, l'amenità de' giardini, la limpidezza dell'acque. Dimostra i raggi scintillanti de gli occhi azurri, e neri, il biondor de' capegli, e de' peli, lo splendor dell'armi, le tempeste del mare, gl'incendij della città. Contrafà i colori delle carni, distingue il cangiante de' panni, varia le piume degli vccelli, dà anima quasi viuente a' pesci, esprime i sudori, rittragge le spume, descriue i nuuoli, i baleni, e le saette, dà forma visibile à i sensi, & agli spiriti, fà viuere, e morire à sua voglia. Nè solo hà facoltà d'esprimere nelle figure le cose quali sono, ma mostra etiandio i moti interiori, ponendo quasi sotto gli occhi le complessioni, le passioni, e le affettioni dell'animo. Ma come poteua non dipignere del naturale colui, ch'è auttore, e signore della Natura? Quelle cose, che sono naturalmente dipinte, si suol dire che hanno forza Hor qual forza, & efficacia può in sè hauere Pittura alcuna maggior di questa, di cui trattiamo? Forza di rapire gli huomini. Forza di placare Iddio. Forza d'ingãnare il Diauolo. Et ecco trè effetti mirabili di questa mirabil Tela. Il primo si è, che rapisce, e tira à sè gli animi humani. E qual cuore è così perfido, anzi qual petto è così di porfido, che nel presentarglisi auanti questa lagrimosa historia, non si muoua, e non si schiant? Troppo bene è per me saputo, che l'ombre sono indegne di ricontrarsi con la luce, e che non fà mistieri all'auttorità del vero d'essere auualorata cõ bassi essempi di paragoni bugiardi. Ma vaghami il farmi taluolta leciti sì fatti contraposti, purche il sincero fine del mio discorso sia

zelo

zelo, che persuada, non empietà ch'auilisca. Paride (per quanto fingono i Poeti) per discoprire ad Helena i suoi lasciui, e licentiosi amori, scriueua col dito intinto nel vino sopra il mantile, Io amo. Christo per manifestare all'anima il suo celeste, e diuino innamoramento, hà in vn lino non iscritto, ma dipinto, non col vino, ma col sangue, non con vn dito, ma con tutte le membra queste amorosissime note *Amore langueo*. Filomena, essendole stata dal perfido Tiranno di Thracia tronca la lingua, nè sapendo come meglio far consapeuole la sorella del proprio torto, e dell'altrui crudeltà, le fece tutto il caso vedere imaginato con l'ago in vna tela. L'humanità di Christo dal dispietato Hebreo violata, e con mille ingiurie, e tormenti stracciata, perche all'humana pietà sia manifesto il suo ingiustissimo oltraggio, lo scuopre à noi, quasi in bel riccamo, nella pittura di questo lino. Piramo veduto il velo insanguinato dell'amata Tisbe, auisando lei essere stata dal fiero Leone diuorata, volontariamente s'vccise. E l'huomo, che vede il velo sanguinoso del suo celeste Amante, sbranato dalla ferina rabbia della crudeltà Hebrea. *Fera pessima deuorauit eum*; ricuserà, se non di morir per lui, almeno di compatire, e di compiangere questa morte? Se tanto commosse i riguardanti quella tauola di mano d'Aristide, trasportata da Alessandro in Pella, doue nel conflitto d'vna Città vedeuasi vna madre suenata, e moribonda porger la poppa al suo pargoletto bambino; e con tenero sentimento d'amore, di dolore, e di timore stringendolo, parea in quell'vltimo singhiozzo guardarsi,

che l'infante ſuggendo il latte dalla mammella non lambiſſe il ſangue della ferita; Che dee fare queſta Pittura colorita dal gran fattor del mondo, in cui ſi ſcorge così bene effigiato l'amore, e la pietà di colui, che mortalmente trafitto, & vicino all'eſtremo fiato, ci donò il latte nella ſua carne, & il ſangue ne'Sacramenti? Amore ſenza comparatione maggiore, e più ſuiſcerato, che'l materno. Madri ſi ſono ritrouate tanto proterue, che non hanno abhorrito d'incrudelire ne'proprij figli. Medea ſtrozzò i ſuoi per la rabbia, Maria diuorò il ſuo per la fame. Ma Chriſto muore per dar vita à noi, ſi fà cibo per cibar noi. Chi non s'inteneriſce a tanti vezzi amoroſi, merita bene ch'egli querelandoſi dica di lui. *Filios enutriui, & exaltaui, ipſi autem ſpreuerunt me.* Quando il Pittore è ne' principij d'vna figura, tratta pennelli groſſi, adopera colori rozi; Ma quando egli è poi in sù'l finirla, vſa colori più fini, mette mano à pẽnelli più dilicati. Mentre Chriſto per lo ſpatio di trenta, e più anni ſtentò, ſudò, operò per la ſalute dell'huomo, era vno ſgroſſar della pittura; e quantunque l'opere ſue ſieno ſtate tutte ſtraordinarie, e piene di ſquiſitezza, ſi può dir nondimeno, che fuſſero colori ordinari, pennelli non molto ſquiſiti. Ma quando vien preſſo il fine à darle l'vltima mano, l'vltime botte, piglia i più ſottili, i più ſoaui, dandoci ſegni d'vn'amore ſtraboccheuole, ſmoderato, infinito. *Cùm dilexiſſet ſuos, in finem dilexit eos.* L'altro effetto di queſta forza ſi è, che placa Iddio, inuaghiſce gli occhi ſuoi, e quaſi con vna dolce violenza lo sforza à perdonarci le colpe. Concioſiacoſa, che queſto ſia quel li-

no fumante, di cui fà mentione l'oracolo profetico d'Isaia. *Et linum fumigans non extinguet*. Fumo vscito da quel fuoco inestinguibile di carità. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi vt accendatur?* Fumo d'intercessione, il qual dall'altare della croce alzandosi peruiene à Dio, & in virtù del sangue, onde fù bagnato questo lino, c'impetra misericordia. *Et ascendit fumus incensorum*. Se Sem, & Iafet, i due pietosi figliuoli di Noè furono frà gli altri benedetti per hauerlo con vn velo ricouerto, mentre, ch'egli innebriato dal vino dormiua ignudo nel padiglione; perche non deono sperar gl' huomini d' ottenere ogni beneditione dal gran Padre Iddio hauendo pietosamente per le mani di Giuseppe, e di Nicodemo couerta la sua nudità, mentre, ch'egli ebro d'amore, e preso dal sonno della morte giaceua nella sepoltura, onde possa loro nell'vltimo giorno dire. *Nudus eram, & cooperuistis me?* Se Dauid mostrando al suo nemico Saulle il lembo della falda, che nella grotta tagliata gli haueua, lo dispose ad vsargli mercè; come l'huomo additando al gran Rè del Cielo contro lui adirato questo straccio di panno, che dentro la spelonca di quella santa tomba gli tolse, non lo mouerà ad obliar lo sdegno, à deporre il flagello, & à concedergli perdono con dire. *Pater mi, vide, & cognosce oram clamydis tuæ in manu mea*. Se i due soldati di Dauid camparono dalla furia d'Absalone, che li perseguitaua mercè d'vn velo teso in sù la bocca d'vn pozzo; doue meglio possiamo noi hauer refugio, e ricouero, che sotto l'ombra di questo velo dispiegato in sù gli orli di quel glorioso sepolcro;

onde

onde per noi si possa dire. *Et abscondas me donec pertranseat furor tuus*; E (per non vscire della Pittura) se il Rè Nino non soleua gratia alcuna negare à chiunque ricorreua alla imagine del padre; qual gratia crederemo noi che voglia negare Iddio à chiunque ricorre al ritratto del figlio qualhora affettuosamente gli dica. *Respice in faciem Christi tui?* Il terzo, & vltimo effetto della forza di questo Colorito si è, che inganna, e vince il Diauolo. Finsero gli antichi fauoleggiatori, che l'orgogliosa Aracne accorgendosi di valer molto nell'arte del riccamare, e del tessere, salse in tanta alterigia, che prese ardimento di disfidare la Dea della sapienza, la quale sol per confonderla cōtentossi di venir seco alla proua. Entrano adunque in telaio, dispongono i licci, premono le calcole, battono le casse, trattano la spola, e'l subbio; là doue primieramente la superba giouane incomincia il suo lauoro ad ordire, e mētre ch'ella per disprezzo del Cielo rappresenta in esso gli oltraggi, e le vergogne de' Celesti, l'altra più saggia, & immortal tessitrice con più prudente, & artificioso riccamo finge nella sua orditura i vanti, gli honori, e le glorie degl'Iddij. Così la vince, indi stracciato il pazzo ordimento, trasforma in Ragno l'emula sua arrogante, la qual non lascia tuttauia miseramente sospesa d'ordire in aria le sue fragilissime trame. Se mi si concedesse d'agguagliar tuttauia le profane alle sacre tele, e dagli auuenimenti fauolosi, e dalle fittioni de' Gētili trattar argomenti di verità Euangelica, direi, che questa fauolosa gara adombra in gran parte la contesa del Diauolo contro Christo, con cui

(secondo, che di sopra si è detto) fù sempre di gareggiare, e di guerreggiare ambitioso. Nè altro seppe giamai in tutti i suoi presontuosi lauori ordire, ch'opere sciocche, & imprese al suo Creatore ingiuriose. Ma conuien che vinto, e confuso rimanga da questa Minerua diuina, non falsa Deità nata dal capo di Gioue, ma vera Sapienza vscita dalla mente del sommo Padre; mercè d'vna testura mirabile. *Opus textile viri sapientis iudicio, & veritate praditi.* Hà contesta Christo vna Tela d'altro, che di seta, e d'oro, doue tutta la grandezza di Dio, e la gloria del Paradiso, hà con soprahumana delicatura trapunta. *Telam, quam orditus est super omnes nationes.* Con questa reprime la sua baldanza, rintuzza la sua arroganza, e perche subito creato Lucifero, gli fù riuelato questo mistero, lo conduce à tale, ch'egli perde la nobiltà della prima forma, e ne prende vn'altra vilissima, in cui non resta però, secondo l'antico stile, di tramare per far preda dell'anime nostre sottilissime reti. Ma passando dalla fauola all'historia, e continouando l'intrapresa metafora della Pittura, non è fors'ella questa medesima tenzone nel contrasto di due Pittori famosi adombrata? Apelle tira vna sottilissima linea nella tauola di Protogene, Protogene riconosciuto il maestro, diuide quella d'Apelle con altra più sottile, Apelle finalmente senza lasciar più luogo della sottigliezza con vn'altra indiuisibile sega per mezo quella di Protogene. O con quanta gentilezza tirò il Pittor celeste l'inuisibile lineamento dell'anima humana creandola innocente. *Secundùm imaginem suam fecit illum.* Ma cō

quan-

quanta sottilità il Pittore infernale interruppe il corso di questa bella linea facendole violare il diuino precetto. *Imagines abominationum*, dice Ezechiello. *Conflatile, & imaginem falsam*, dice Abacucco. Et ecco che'l sapere dell'vno abbassa l'audacia dell'altro con l'incomparabile lineatura di questo lino, e riuolgendo in desperatione l'emulatione, finisce il giuoco, e spezza del suo competitore il disegno. *Et confringet simulacra eorum*, dice Osea. *Et imagines ipsorum ad nihilum rediges*, dice Dauid. Ma meglio, e forse più viuamente potremo questo singolar certame raffigurare nel certame di Parrasio, e di Zeusi. L'vno appella l'altro à dipignere, la pugna è dubbiosa, il premio preposto è alla gloria. Viensi al paragone, comparono in duello, scendono nello steccato, la lizza è l'officina, il campo la tola, la scherma lo studio, i pennelli son l'armi, i colori gli assalti, i tratti le ferite. Et hauendo l'vno in vn canestro d'vue dipinte rappresentata in guisa la verità, che delusi à beccarle vi volarono gli vccelletti, vscì della mano dell'altro, quasi colpo di gran maestro, vn velo così ben fatto, che Zeusi già gonfio del giudicio degli vccelli, per veder qual pittura sotto il velo di Parrasio si nascondesse, volse leuarlo, & inteso l'errore cedette arrossito la palma. Vincesti (gli disse) percioche io hò gli vccellini ingannati, ma tu l'artefice istesso. Prende somigliantemente à cozzare Satanasso con Christo, osa d'entrar seco in agone, presume di concorrere, e di dipignere a gara. Il meglio però ch'e'sappia fare si è il dipignere delle frutta per adescar gli vccelletti, *Vocans*

ab

ab Oriente auem. E s' egli non rappresenta la l'vua, rappresenta almeno vn pomo, con la cui vana bellezza tira all' inganno la semplicità de' nostri primi padri. *Quasi vuas in deserto inueni Israel, quasi prima poma ficulnea. Ephraim quasi auis auolauit*. Ma ceda ceda al nostro diuino Pittore, il quale hà vn velo formato di tãta marauiglia (ecco la Sindone) e gli hà dato co'suoi stupendi colori tanto di forma, che il pregio della disfida guadagna, e ne ottiene gloriosamente la vittoria. E tanto basti quanto alla viuacità della naturalezza. Se poi della finezza de'colori parliamo, qual colore di tanto prezzo hà il mondo, ch'appo quelli, che nella sua Pittura hà adoperati Christo, non perda? Sò che secondo la dottrina del maggior Filosofo i colori non sono, che sette, due estremi, e quasi padri de gli altri tutti, e cinque mezani. Sò, che i naturali fanno mentione del colore Attico, del Sirico, del Lidio, del Melico, e del Pontico. Sò, che i Platonici affermano tre soli essere i colori principali del mondo, dedicati à tre lumi del Cielo, à Venere, al Sole, & a Gioue, che sono quegli apunto, de'quali l'Iride è composta. Sò, che la prattica de' Pittori gli distingue in minerali, in mezo minerali, & in vegetabili. Però i colori, che quì sparsi si veggono, non sono cauati dalle miniere sotterranee del Parettonio, di Cirene, di Creta, di Lenno, ò di Smirna, ma dalle vene aperte del Saluator del mondo; non tratti dalle spelonche dell' Isole Balearidi, ma dalle viscere verginali della Reina del Cielo; non nati, e raccolti frà metalli, e sassi, ma trà le polpe, e l'ossa di quella santa humanità; non semplici prodotti dal-

dalla Natura, ò misti fatti per artificio, ma formati con sopranatural miracolo per opera dello Spirito Santo; non distemperati con oglio di lino, ò di noce, ma incorporati con la mirra, e con l'aloè. *Non conferetur India coloribus, nec lapidi Sardonico pretiosissimo, vel Saphiro, non adaquabitur ei topatius de Aethiopia, nec tinctura mundissima componetur.* Colori non solo viui, ma vitali, non solo pretiosi, ma inestimabili. Color bianco, e color rosso. *Dilectus meus candidus, & rubicundus.* Ecco la biacca, ecco la lacca. *Candidus* per la diuinità, *rubicundus* per l'humanità, *candidus* per l'innocenza, *rubicuduus* per la patienza, *candidus* per la bontà, *rubicundus* per la carità, *candidus* per la vesta bianca, *rubicundus* per la vermiglia, *candidus* per l'acqua vscitagli del fianco, *rubicundus* per lo sangue mescolato con l'acqua, *candidus* per la purità della carne, *rubicundus* per lo color della porpora, onde fù tinta questa Pittura. Strana raccontasi essere stata l'origine della Porpora, e strana l'auuentura, con cui fù ritrouata. Mentre lungo il lido di Tiro vn Mastino tratto dall' auidità della fame ricercaua quinci, e quindi di qualche cibo, il caso lo spinse là, doue era la cocchiglia della Murice; onde spezzato il guscio con le zanne, e masticatolo con le fauci, al suo Pastore ritornò con muso tinto di rosso di cotal fiore; il qual pensando, che sangue fusse il colore, e ferita la tintura, subitamente v'accorse; & veggendo per entro l'acque rosseggiar vn purpurino tesoro, & in sù la riua distillare quasi vna liquida fiamma, spiati i secreti dell'Ostriga, venne di questo regio licore in notitia. Indi, sì come

è co-

è costume de gli huomini, che sogliono dalle occasioni repentine, & impensate essere scorti alle inuentioni delle cose, entrò l'ambitione de' Prencipi in vso d'aggiugnere con questa maritima del tia alla pompa delle lor vesti nobile, e riguardeuole ornamento. Il corpo del nostro Redentore dirò io, che fusse vna gentilissima Conca; Conca creata dentro il ventre di Maria, più del Mare istesso di gratie ricco, e capace. *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus*. Fù rotta questa Conca per opera dell'Hebreo, più feroce, e crudele di qualsiuoglia Cane. *Circundederunt me Canes multi*. Questi famelico di stratio, e di strage schiacciolla non con denti, ma con chiodi, onde si tinse del suo generosissimo sangue. Et ecco, che viensi pur di nuouo à conchiudere quanto di sopra si diceua, cioè, che l'intentione del Diauolo era col mezo della Sinagoga solo d'offender Christo, sol di maltrattare, e lacerare il suo corpo con battiture, e con ferite. Ma ne riesce tutto il contrario, poiche dalle rotture, e dalle piaghe esce il finissimo colore del suo sangue pretioso, il quale è dal gran Pastore Iddio dentro le vasella de' santissimi Sacramenti raccolto. E se propria, e natural qualità è di sì fatta sostanza, lungo spatio di tempo dopò l'essere stata dal suo nido vitale separata, il serbar quella freschezza, e viuacità rugiadosa, ch'appena nelle piaghe de' corpi viui pur'hora aperte, e stillanti veder si suole; Et oltracciò pur come quel sangue nobile sdegni di spirare nulla d'horrore, essalare à chiunque il fiuta odore soauissimo; qual marauiglia, che'l sanguigno colore sparso da Christo in questa marauiglio-

sa

ſa Pittura ſoſtenga più che mai freſca la ſua propria virtù natiua ? E quantunque ſpiccato dal ſuo corporeo vaſo, non perda però punto del ſuo diuino vigore, anzi tuttauia ſpiritoſo, & odorifero ſi mantenga ? *Sicut cinnamomum, & balſamum aromatizans odorem dedi*. Odore di tanto conforto, che nella guiſa, che fà la Panthera dell'altre fiere, ſi tira dietro tutta la ſchiera de' fedeli. *Trahe nos, curremus in odorem vnguentorum tuorum*. Odore di tanta ſoauità, ch'innamora le nari di Dio. *Odoratus eſt Dominus odorem ſuauitatis*. La Porpora, quando nella ſua tintura è meſcolato il miele, conſerua il ſuo colore più viuace, e lucente. E forſe non fù miele, anzi più dolce, che miele quel dolciſſimo amore, con cui fù diſtillata, e ſparſa queſta porpora ſanta ? Sì sì, *dulcis ſuper mel, & fauum*. Dalla virtù di queſto miele è tenuto freſco, e vermiglio il colore, di cui ragiono, e mercè di queſto amore non è per perder giamai punto della ſua prima viuezza, Non voglio però laſciar di ſoggiugnere, che coloro, i quali vanno à vendemiare la porpora, e dentro i ſuoi rubicondi fonti i veli delle lane, ouero delle ſete intingono, deuono quando ciò fanno andar col corpo caſto, e d'ogni bruttura di corpo immacolato, percioche la ſecreta proprietà di quel pretioſo licore fugge naturalmente le coſe immonde. E vorrà (dico io) lo ſcelerato peccatore raccogliere il prezzo di queſto ſangue puriſſimo con mani contaminate di mille macchie infami ? Tolga Iddio, che viuano nel Chriſtianeſimo cuori tanto oſtinati, che benche pietre ſieno, al macinare di sì fino colore non ſi ſpetrino, e non ſi

rom-

rompano. Finissimo colore, pretiosissimo sangue, mirabilissima Pittura. Erano due volte tinte in grana le cortine del Santuario, ma non già colorite del sangue di Christo. Era ordito in trame d'oro, e d'argento il velo del Tempio, ma non già riccamato del sangue di Christo. Erano à più colori listati i padiglioni del Rè Assuero; ma non già fregiati del sangue di Christo. Era variata alla diuisa la vesta, che fece Giacob à Giuseppe. Era sparsa di squillette d'oro, e di melagrane quella del sommo Sacerdote. Era contesta per mano virginale di finissima porpora quella di Christo istesso; Ma non perciò questa, nè quelle giunsero à tanto honore, che tocche fussero pur d'vna mano di questo colore, ò bagnate, e molli d'vna gocciola sola del sangue di Christo. Aggiugne perfettione alla finezza di questo colore l'imperfettione de gli stromenti, con cui fù maneggiato; Conciosia cosa, che gli stromenti imperfetti sogliano accrescere l'eccellenza della operatione. Perciò accrebbe loda al valore di Sansone l'hauere sconfitti i Filistei con vna vilissima mascella. Perciò accrebbe stupore al miracolo di Christo l'hauere illuminato il Cieco con vn sozzissimo fango. Però accresce gloria alla gloria di questo gran Coloritore l'hauer dipinta vna imagine così bella con istròmenti guasti. E con che stromenti hà egli formata la bellissima imagine della Chiesa sua? stromenti infami, flagelli, e patiboli; onde trahendo dalla vita la gloria, dalla ignominia l'honore, dalla morte la vita, viene ad accrescer le merauiglie della Pittura sua. Volete i pēnelli: ecco i chiodi. La tauoletta: ecco la croce,

La bacchetta? ecco la lancia. I lumi? ecco le lanterne. I profondi? ecco le tenebre. La tela? ecco la Sindone. Il cinabro? ecco il sangue. L'acquarella? ecco le lagrime. *Cum lachrymis, & clamore valido exauditus est pro sua reuerentia*. Nè solamente le lagrime sue accrescono à questo colorito ornamento, e ricchezza, ma le lagrime ancora della sua purissima genitrice; onde chiunque l'occhio v'affissa, vede vna Pittura quasi fatta à guazzo, incollata col sangue dell'vno, & inuernicata col pianto dell'altra. Che se la Reina di Cartagine pianse amaramente sopra le spoglie d'Enea, & acceso il fuoco del sacrificio, col medesimo stocco da lui lasciato s'vccise, con che pianto, e con che pena diremo noi, che l'Imperadrice del Cielo, abbandonata dal suo diuino amante, alla vista di questa dolcissima spoglia si sentisse dalle fiamme del materno amore struggere il petto, e da quella dolorosa spada passare il cuore profetizata da Simeone? *Tuam, & ipsius animam doloris gladius pertransibit*. Fù lodata sommamente l'accortezza di Timante, il quale hauendo nel sacrificio d'Ifigenia dipinto Calcante mesto, Vlisse sospiroso, Aiace, che gridaua, Menelao, che si disperaua; quando giunse à voler dipingere Agamennone, che di passione tutti costoro superasse; e conoscendo non esser così facile à rappresentare l'affetto del padre, come la pietà dell'Aruspice, il dolor de gli amici, il pianto del fratello, e la tristitia de' circostanti, vinse il difetto con l'artificio, e fecelo col capo turato, fingendo, che per asciugarsi le lagrime si coprisse con vn velo la faccia. Di simile sagacità si seruì l'Euangelista

Gio-

Giouanni nel descriuere il pietoso holocausto del suo Signore fatto sopra l'altare della Croce. Dipinse le donne lagrimose, i discepoli sbigottiti, il ladrone supplicante, il Centurione stupido. Dipinse la famiglia tutta nelle creature piangenti, il cielo vestito à bruno, la terra tremante, le tombe aperte, i macigni spezzati, il Sole pallido, la Luna sanguigna. Ma giunto alla Madre, e diffidato di potere appieno esprimere quell'eccesso d'angoscia, con vn'artificioso velo la ricouerse, passando le particolarità sotto silentio, e dicendo solo. *Stabat iuxta crucem Maria mater Iesu*. Pur come dir volesse. A me non dà l'animo di ritrarre al viuo l'imagine di tanto dolore. Basti solamente il sapere, ch'ella era madre, e che staua presso alla Croce. Giudiciosa industria per certo, accioche sì come Fidia trasse la misura di tutto il Leone dall' vnghia sola, e Pittagora dal solo piede d' Hercole conobbe la proportione di tutta la statua, così potesse altri da quel poco, ch' egli n' accennò, argomentare quel molto ch'era inesplicabile. Ma vagliasi di sì fatta inuentione ancora chiunque desidera di comprendere l' incomprensibile dolore della medesima Vergine dopò la Passione. Se pure è vero (come dobbiam pietosamente imaginare) ch'à lei quando dopò la resurrettione andò à visitare il monumento peruenisse in mano la Santa Sindone, qual'ingegno potrebbe arriuare à capire, ò qual facondia à raccontare con quanto affanno la rimirasse, e di quante lagrime la bagnasse? Non è mente, che sapesse distinguere la sua pena, nè lingua, che potesse dipingere il suo martirio. Chi vuol sapere

qua-

quale, e quanta la sua doglia si fusse, basti solo, che ne gli occhi le ponga il velo; sappia solo, ch'ella hebbe innanzi à gli occhi questo velo: pensi solo, ch'ella fù spettatrice di questo velo, supplisca al resto il pensiero, e dia luogo alla contemplatione l'eloquenza. O velo pretioso, tempestato di rubini, seminato di perle; rubini di sangue, perle di lagrime, sangue di figlio, lagrime di madre; figlio Iddio, madre Vergine; Christo patisce, Maria compatisce; Christo muore, Maria piagne; Il sangue esce dalle vene del figlio, le lagrime piouono dagli occhi della madre; quello scaturisce dal corpo, queste si deriuano dall'anima; quello è sparso per man di Carnefici, queste son versate per mano della Pietà; quello è tratto per forza di chiodi, e di spine, queste sono spontaneamente distillate dal fuoco del materno amore. Ma accostiamci di gratia à vedere come salde, e ferme sieno della nostra Pittura le tempre. Poteua perauentura la Pittura in vna parte della Scultura cedere, e poteua in qualche modo questa Tela felice inuidiare al marmo del sepolcro sacro la durezza, e la costanza, per serbar più tenacemente, che non era alla sua fragilità possibile i segni di quella imagine, se à tal difetto non hauesse il gran Pittore supplito, e proueduto con mischia perfetta di colori perpetui, & immortali. Le Pitture ordinarie, ò ad oglio, ò à tempera, ò à colla, ò à secco; ò à fresco, tuttoche sieno in ben fondato muro, appena però resistono alla pioggia, ed all' acque. E questa in fragilissima tela non solo all' impeto dell' acque, ma alla forza delle fiamme resiste, La finezza dell'azurro

oltra-

oltramarino al paragone del fuoco si proua; E la proua di questo colore assai più fino pur al fuoco si è fatta, nè il fuoco gli hà tolto punto della sua viuace bellezza. Il che gran tempo innanzi fù preueduto, e predetto dal Profeta Euangelico. *Cùm ambulaueris in igne non combureris, & flamma non ardebit in te.* E opinione, che'l cuore humano, quando egli infetto è di veleno, non possa dal fuoco essere offeso; onde del cuore di Germanico si racconta, che messo sù le brage infocate non si potè mai consumare. E non diss'io, che la Sindone era il cuore di Christo? *Cor suum dabit in similitudinem picturæ.* Hor questo cuore era auuelenato d'amore, qual marauiglia se ripugna alle fiamme, e dal vigore del fuoco si difende? Nasce in alcune parti delle Indie vn lino viuo, Asbestino chiamato, ilqual participãdo quasi della qualità della Salamandra, della Pirausta, ò della Pantarbe, in mezo alle fiamme posto, arde, e non si consuma. Ma qual lino si può dir veramente viuo più di questo, ilquale in sè la vita istessa contiene? Viuo, anzi viuificante in guisa, che dalla sua viuacità il fuoco istesso mortificato perdendo ogni sua possanza gli cede. Parue nel secolo antico miracolo grande, ch' vna tauola, in cui Demone Atheniese dipinto haueua Perseo, Hercole, e Meleagro, trè volte fulminata, e mai cancellata non fusse. Ma quanto maggior miracolo, che questa Tela, in cui si vede il celeste Campione ritratto, assai di que'trè valorosi Guerrieri più forte, percossa trè volte, quasi da trè fulmini, dal ferro, dal fuoco, e dall'acqua, non solo intiera, & intatta si serbi, ma si polisca, & affini? Pose

Nerone il crudele la propria imagine formata di smisurata grandezza negli horti Lamiani, ma quindi à poco tocca da vn fulmine la vide, con gran parte degli horti cader combusta. Posto il ritratto di questo Rè pietoso frà le fauille ardenti d'vna accesa pira, non pur non incenerisce, ma à guisa del rogo di Mosè rimane illesa, & inconsumabile dentro l'arsura. Erasi lungamente affaticato vn Pittor goffo (fauoleggia la Greca Poesia) in lauorando due tauole, nell'vna delle quali haueua l' inondamento di Deucalione dipinto, nell'altra l'incendio di Fetonte. Da costui richiesto l'oracolo, qual prezzo, ò pagamento fusse à questa sua fatica premio, e guiderdone conforme, rispose scherzando. Poiche l'vna contiene materia di fuoco, e l'altra d'acqua, l'vna è degna dell'acqua, l'altra merita il fuoco. Ecco ecco Satanasso, Pittore (come fù detto) di poco valore, che due volte con ogni sua industria rappresenta in terra l'imagine del peccato, l'vna in tempo di Noè, l'altra in tempo d'Abraamo. *Omnis quippè caro corruperat viam suam.* Erano queste sì come due tauole dipinte per mano diabolica, delle quali speraua egli vn gran guadagno, e pretendeua vna ricca mercede. Et ecco, che dal giusto giudicio di Dio sono amendue appunto nel medesimo modo condannate, l'vna all'acqua, l'altra al fuoco. Ecco il diluuio vniuersale, & ecco l'incendio Gomorreo, onde l'vna absorta, l'altra abbrucciata rimangono. Pittore sciocco, che hà cercato sempre audacemente dipignere à concorrenza con Dio, alle cui pitture si vede, che nè il furore del fuoco, che tutte le cose distrugge, nè la piena dell' acque,

acque, à cui nulla contrasta, può nuocere, ò danneggiare giamai. Virtù stupenda di questa mistura di colori con lega indissolubile, & incorrottibile temperati diuinamente insieme. Deh perche nel tempo del tuo vniuersal diluuio ò Mondo, e perche nel tempo del tuo celeste incendio ò Pentapoli, non era in voi così prodigiosa Pittura? Che se contro le sue miracolose tempre si dimostrano impotenti l'acque, & innocenti le fiamme; giouami di credere, che nè la corrotta terra sarebbe stata da quello sommersa, nè le nefande Città da questo incenerite. E se l'Vniuerso tutto potrebbe sotto sì fida difesa assicurarsi, hor quanto più sicura può, e dee tenersi la Città di Torino, custodita da vna guardia tanto potente? Se l'arco colorato dell'Iride messo frà i nuuoli del Cielo fù argomento della pace di Dio con gli huomini; perche questo velo sì ben dipinto posto frà le montagne della terra nõ dee darci inditio dell'amistà di Dio co' cittadini di Torino? Se gli vsci segnati del sangue dell'Agnello erano essenti dal furore dell'Angiolo esterminatore; perche le porte di Torino, che chiudono in sè la spoglia insanguinata di quella vittima salutare, nõ saranno franche di qual si voglia flagello? Se la fascia rossa pendente dalla finestra di Raab fù contrasegno dello scãpo della sua casa nell'eccidio di Gerico; perche questa benda intinta nel sangue di Christo non affiderà Torino dall'ira del Cielo sdegnato? Se à la porpora dottorale opposita da Vlpiano Giurisconsulto contro l'impeto de' soldati armati, che l'Imperador Seuero perseguitauano, ripresse la loro audacia, e gli fece per riuerenza dalla loro teme-

rità desistere; perche questo purpureo manto, tinto di quel sacro colore, di cui pur dianzi ragionai, non potrà difendere con la sua auttorità Torino dall'armi di tutti coloro, che vorranno infestarla? Se il Simulacro di Pallade riposto nel Tempio d'Ilio era schermo alle rocche di Troia contro le spade de'Greci; perche questo ritratto del vero Iddio spiegato nella piazza di Torino non gli sarà riparo contro le schiere de'Barbari? Se l'imagine della madre, traslata da Aladino nella profana meschita, era custodia fatale alle mura di Gerusalemme; perche l'imagine del figliuolo trasportata nella Chiesa sacra di CARLO non guarderà Torino da tutti gl'infortunij, e da tutte l'insidie nemiche? Se lo scudo, in cui era scolpito Gioue, creduto celeste da Numa Pompilio, haueа virtù di francheggiar Roma da qualsiuoglia sciagura; perche questo arnese fabricato dal fabricator del Cielo, e dipinto del suo verace ritratto, non haurà possanza di schermir Torino da qualunque auuersità? Se Demetrio non volse Rhodo mandare à fuoco, potendo distruggerla, e conquistarla, per non ardere il Bacco di Protogene; nè gli rincrebbe condonando la perdita alla pittura di perdere l'occasione della vittoria, perche la spada della diuina giustitia non perdonerà à Torino per hauer riguardo à questa gloriosa Pittura, fatta non da mano humana, ma dalla propria mano di Dio? Viui adunque sicuro ò Torino, nè temere mentre ricourerai sotto la protettione di sì fatto scudo, che contro te l'ingiurie della Fortuna preuagliano, ò che gli assalti de'nemici t'offendano. Imperoche, non dico l'armi degli

es-

esserciti mondani, non dico gl'incontri delle forze infernali, ma anche le saette istesse vendicattici del braccio di Dio adirato ti porteranno rispetto, anzi torneranno indietro rintuzzate, & ottuse. Hora io mi persuado (se non erro) hauere fin quì à bastanza prouato, come, e per la parte del Pittore, e per la parte della Pittura mirabile sia questo quadro. Altro non resta (Serenissimo Sire) se non dimostrare come mirabile sia ancora per la parte della cosa dipinta. *Memoriam fecit mirabilium suorum.* Il che nell'vltime linee del mio mal colorito ragionamento mi apparecchio à far vedere.

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO,

La Pittura.

PARTE TERZA.

SVole il diligente pittore dopo l'hauer data alla ſua tauola di colore vna mano, aggiugneriui anche la ſeconda, e la terza, accioche quelle mende, ch'alla prima in eſſa non fù poſſibile à coprire, riceuano dalla frequenza dell'atto, correttione, e miglioramento. E coſi appunto (Sereniſſimo Sire) farò io nella benedetta imagine, che hò preſo rozamente à delineare, à cui non baſtando le prime pennellate, nè contento d'hauerla vna, e due volte ritocca, ecco che per accreſcor-

scerle quanta per me si può perfettione, vengo di bel nuouo col suggetto della cosa dipinta à darle l'vltimo compimento. E certo quale oggetto si può agli occhi nostri rappresentare, ò più degno, ò più caro, ò più profitteuole di quel, che appare in questa sacrosanta touaglia? qual vena di latte? qual torrente di miele? qual fiume d'oro qual'intelletto angelico, non che humano, potrebbe pensare, non che narrare, contemplare, non che descriuere le marauiglie, che si racchiudono in questo prototipo della passione del Signor nostro? Il figliuol di Dio incarnato, flagellato, spinato, impiagato, inchiodato, sanguinoso, morto, sepolto, risuscitato. Che più si può credere del mistero della nostra redentione, che quiui apertamente non si dimostri? Gioueuole à noi inuero è l'imagine della Morte, come quella, la cui memoria spesse volte dal peccato suol preseruarci. *Memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis.* Pure hà non sò che dello spauentoso, e dell'horribile, percioche risueglia in noi la dura rimembranza del nostro fine. *O mors, quàm amara est memoria tua!* Ma l'imagine del morto, che quì si vede insieme col saluteuole giouamento dell'anime porta seco vna dolcezza ineffabile, che consola gli occhi, intenerisce gli spiriti, & ricercando le viscere infino all' intime cauerne del cuore, riempie il petto de' credenti di celeste soauità. Maggiore honore non seppe far la Republica Atheniese à Milciade per hauer liberata non solo Athene, ma la Grecia tutta dal furore dell'armi Persiane, che fare in vn publico portico dipignere la guerra, e la vittoria, in essa principalmente

E 4 emi-

eminente sopra tutte l'imagini de' dieci Pittori collocare il suo ritratto. Nè poteua maggior segno di gratitudine dimostrare il popolo Christiano al suo Capitano celeste vincitor dell' Inferno, e liberatore dell'anime, che dispiegare nell' ampio teatro di questa città insieme col glorioso vessillo della battaglia l'effigie sua sanguinosa, ma trionfante. Felicissimo Lino, in cui si vede sensibilmente il ritratto di colui, ch' è maggiore di tutti i sensi. Più felice del Presepio doue nacque; quello lo vide frà pastori, & animali vili, tu lo vederai frà baroni, e personaggi illustri. Più nobile del Tempio doue disputò; quello l'accolse fanciullo acerbo, tu l'accogliesti nel maturar degli anni. Più degno del monte Tabor doue si trasfigurò; quello lo mirò candido, e luminoso, tu lo mirasti sanguinoso, & oscuro. Più honorato del Caluario doue salì; quello l' hebbe trà il lezzo de'cadaueri insepolti, tu l'hauesti condito d'aromatici, & odoriferi vnguenti. Più glorioso della Croce doue morì; quella lo sostenne nella parte solamente delle spalle, tu lo sostenesti in tutto il corpo intiero. Più beato della Sepoltura doue giacque; quella lo toccò inuolto nel lenzuolo, tu lo toccasti discouetto, & ignudo. Più chiaro (con pace dirollo del sacro altare) dell'Hostia doue si transustantiò; quella lo contenne inuisibile, tu lo contenesti visibile. Più fortunato (siami lecito d'ardir cotanto) del Ventre della Vergine doue s' incarnò; quello l' espose passibile, e mortale, tu l'esponesti impassibile, & immortale. Più fauorito (perdonimi il Paradiso) del Paradiso istesso; quello lo riceuette in gloria, tu lo riceuesti in miseria. Stò per dire, (e scu-

scusimi la diuinità eterna) più cortese del seno dello istesso Padre; quelle lo rinchiude imperscrutabile in guisa, che gli stessi beati lo possono ben'apprendere, ma non comprendere; Tu lo publichi al mondo quale, e quanto egli si fù, & etiandio agli occhi indegni de' peccatori ne fai spettacolo vniuersale, in modo che quel che per fede oscuramente si crede, in te per gratia chiaramente si vede, e gl'incomprensibili secreti di Dio in te son diuenuti visibili sacramenti. O Lino santissimo, seminato in Cielo, e nato in terra, dallo Spirito santo fecõdato dalla diuinità vegetato, dalla carità adusto, dalla morte suelto, dal sangue irrigato, dalle lagrime macerato, pesto da martelli, pettinato dalle spine, rotto da'chiodi, imbiancato dalla innocenza, filato dalla sapienza, innaspato dalla pietà, tessuto dalla gratia, piegato dalla sepoltura, spiegato dalla fede, cucito dalla religione. O Tela, anzi ò telo, che trafigi il cuore al Prencipe delle tenebre. O Velo, anzi ò vello, più ricco del vello degli Argonauti, e più prodigioso di quello di Gedeone. O Velo, anzi ò vela, con cui la combattuta nauicella della Christiana religione solcando questo amaro mare approda felicemente alla riua della perpetua salute. E vero, che la fede gitta l'ancora, la costãza fonda l'arbore, la speranza prende il vento, la carità muoue i remi, la perseueranza regge il timone, l'vbbidienza stende le sarte, l humiltà spalma il palamento, la prudenza volge la calamita, la giustitia fà la sentinella, la dottrina scarica l'artiglierie, l' essempio spiega la bandiera. Ma tu Velo sei la vela, che gonfia dall'aura seconda dello Spirito santo la conduci al porto del ve-

ro conoſcimento. E vero, che Chriſto fù il viuo Sole della giuſtitia, à cui furono Cielo il preſepio, Oriente la cuna, Zone le faſce, raggi le ſpine, epiciclo la Croce, Occaſo la morte, eccliſſe la ſepoltura. Ma tu foſt'il nuuoletto, che del ſuo ſangue colorito, & vermiglio nel tramontare lo naſcondeſti. E vero, che trà l'anima, e Christo è conchiuſo il maritaggio, ſi ſono celebrate le nozze, ſono ſtati cantati gli Epithalami con conſentimento dell'vna, e dell'altra parte. L'vno hà detto, *Veni amica mea, formoſa mea, ſponſa mea*. L'altra hà riſpoſto. *Sponſus ſanguinum tu mihi es*. Il bacio è la pace, l'anello è la fede, la teda la carità, il conuito la gratia, il thalamo la Croce, la dote il Paradiſo, la Pronuba Santa Chieſa. Ma tu ſei il Flammeo, il Vel purpureo, che ſecondo l'antico rito ſi ſoleua porre intorno alla Verginella quando ella andaua à marito. E vero, che la militante Chieſa, guernita tutta de' reali arneſi del ſuo Signore, e bella, e riguardeuole ſi dimoſtra, hauendo per trono la croce, per iſcettro la canna, per diadema la ſpina, per viuande il fiele, e l'aceto, per armi i chiodi, e la lancia, per delitie i flagelli, per teſori i Sacramenti, per leggi le ſcritture, per trionfo la morte. Ma tu ſei l'addobbamento, ond'ella pompoſamente veſtita, agli occhi ſuoi più honoreuole, e maeſteuole appare. *Aſtitit Regina à dextris tuis in veſtitu deaurato*. Veſta non ricamata da ago Frigio, non inteſſuta da ſpola Attalica, non iſtudiata in Acaia, non lauorata in Aſſiria. Fole, e ciance ſono le ſpoglie conteſte per mano di Foloe Cretenſe della famoſa Nicandra, ò della tanto celebrata Sabina. Cedano quelle, che furono di pro-

pria

pria mano faticate dalla moglie di Serse, e dalla madre, e dalle sorelle d'Alessandro. Non s'agguaglia à te la porpora Indiana sospesa da Aureliano Imperadore nel tempio di Gioue in Campidoglio. Nè teco si pareggia di pregio quel torace di lino mandato da Amasi Rè d'Egitto à Lacedemoni, di diuersità di figure con oro, e lana contesto. *Circundata varietate*. E che bella varietà di colori hanno lasciato in te quelle macchie immacolate. Che? S'io ti rassomiglio ad vn quadro di vari colori dipinto, è nulla. Se ti paragono ad vn prato di vari fiori tempestato, è poco. Se t'agguaglio ad vn drappo di varie gemme grandinato, è qual cosa, ma non assai. Che dirò adunque? qual'imagine trouerò io alla tua celeste varietà proportionata? Dirò che tù sia vn Cielo ricco di varie bellezze, e ricamato di vari lumi. Chi vuol vedere il cerchio del Sole, miri quella corona di Spine. Chi vuol vedere la meza Luna, miri l'apertura di quel costato. Chi vuol vedere le stelle fisse, miri l'altre piaghe delle mani, e de' piedi. Chi vuol veder la via l..ea, miri quella humanità pura. Chi vuol veder la varietà dell'Iride, miri la pittura di quel sangue, che per tutto il corpo si distilla. *Circundata varietate*. O Velo, ò Cielo, tanto di quegli altri Cieli più bello, e pregiato, quanto quelli alla fine; *tanquam vestimentum veterascent*. Ma tù perpetuo vestimento della Sposa reale per tempo non inuecchi, l'età non ti logora, gli anni non ti frustano. Deh con qual'occhio ti miro? con qual mente ti contemplo? con qual cuore t'adoro? con qual lingua ti celebro? Benedette piaghe, beato sangue, beatissimo

inuoglio. Io per me voglio credere, che se come per la pietà di quella morte acerba si diuise il velo del tempio, così si fusse anche quest'altro velo diuiso, non pur le diuerse nationi della terra, ma gli Angioli stessi del Cielo haurebbono con diuota ambitione conteso à gara per inuolarne qualche squarcio. Ben'è più aspro del diaspro il mio cuore s'alla veduta in sì dolorosa pittura non si distempra lauandola almeno con due riuoli di lagrime vscite da quest'occhi in cambio di cinque fiumi di sangue versati da quelle vene. Ma miseri noi, che vale questa vaga Pittura possedere nascosta al buio; e senza la luce della diuina gratia rimirarla? Che ci gioua l'esser fatti degni di essa, s'ad'ogni altra cosa il nostro studio è riuolto, ch'à riformarci, & à conformarci con quella? Indarno si gloria Torino di tanto honore, se dal suo canto non prouoca d'imitare (ancorche inimitabili) quelle diuine pennellate, formando in se stesso vna perfetta imagine di virtù. Staua rimirando vn' Atheniese certa scaramuzza finta in vn quadro, doue da quei d'Athene erano vinti, & vccisi i Lacedemoni, & in rimirandola esclamò frà se stesso. O forti Atheniesi. Vdillo Lacone, e soggiunse. Sì nella tauola. Significando quasi sciocca, e leggier cosa essere l'insuperbire, e gonfiarsi delle dipinture, quando le vere attioni sono da quelle diuerse. E che vale, ch'altri si pregi dello suisceraro amore portatogli, e palesatogli dall'humanato Verbo, se con difformità di costumi si traligna da quella diuina somiglianza? Folli folli coloro, i quali abbandonando il magistero della eterna Pittura, che hanno dauante,

te,

te, vanno dietro a'vani, e caduchi ritratti del mondo. *Vmbra pictura labor sine fructu, & effigies sculpta per varios colores, cuius aspectus insensato dat concupiscentiam, & diligit mortua imaginis effigiem sine anima*. O voi, che quasi nuoui, e vaneggianti Narcisi, delle bellezze della propria imagine superbamente v'innamorate; & voi, che con tanta curiosità ite seguendo i simulacri visibili della Natura, vn piacere, vna ricchezza, vna dignità; sappiate, che passano, e non sono punto dureuoli coteste vostre figure. *Paterit enim figura huius mundi*. Son Pitture corrottibili, & ò la poluere degli humani accidenti le logora, ò il tarlo del Tempo le consuma, ò l'artiglio della Morte le straccia; *Veruntamen in imagine pertransit homo*. E se pure hauer sembrano qualche poco di stabilità, e di rilieuo, son come l'Idolo sognato dal Rè di Babilonia, il quale era appoggiato nel fango. *Cecidit lapis, & percussit statuam in pedibus eius fictilibus; & comminuit eos.* Perciò riuolgiamci à questa imagine viua, e verace, donde la norma, e la regola si può imparare del riformar noi stessi. *Sicut portauimus imaginem terreni, portemus imaginem cælestis*. Procuriamo con vna vera, e lodeuole imitatione, come veri Christiani di nome, e di fatti, di configurarci à Christo. *Facito tibi secundùm exemplar, quod monstratum est in monte.* Alza gli occhi, e gira lo sguardo al monte ò Anima pietosa; non dico al monte Caluario, doue ti fù rappresentata questa funesta Tragedia, ma à questi monti Alpini, doue sei fatta spettatrice di quella tragica insegna: *Cùm eleuatum fuerit signum in montibus*. Erano anticamente

sa-

ſapientiſſimi i Pittori; onde ſi legge, che Metrodoro fù da gli Atheniesi mandato à Paolo Emilio e come Pittore per adornargli il trionfo, e come Filoſofo per ammaeſtrargli i figliuoli. Ma qual dottrina fù giamai, che pareggiaſſe quella della Sapienza isteſſa, che tacendo ancora n'inſegna, e le cui pitture ſolo per ammeſtramento noſtro ſon fatte. Suole Pittore illuſtre, poiche bella imagine hà lauorata, darla a'ſuoi allieui à coppiare, i quali con tutto l'ingegno ſi sforzano di farla conforme all'eſſempio del maeſtro. Così proprio fece il Verbo incarnato, *Cœpit Ieſus facere, deinde docere. Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat crucem ſuam, & ſequatur me. Exemplum enim meum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis.* Quindi ciaſcuno de'ſuoi diſcepoli preſe fedelmente da queſto eſſemplare, apparte apparte la maniera imitando, e gloriandoſi con Salomone; *Exemplo didici diſciplinam*: Ecco Giacomo. *Exemplum accipite fratres laboris, & patientiæ.* Ecco Pietro. *Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt ſequamini veſtigia eius.* Ecco Paolo. *Imitatores mei eſtote, ſicut & ego Chriſti.* Sparſero indi coſtoro, e ſmaltirono queſte copie col mezo della ſanta predicatione per diuerſe parti del mondo. *Nos autem prædicamus Ieſum Chriſtum crucifixum.* Ingratiſſimo è quell'huomo, ilqual non diuienne di queſta Pittura imitatore ſtudioſo, ingegnandoſi con tutte le forze di corriſpondere affettuoſamente à tanto amore. La veſta inſanguinata di Ceſare dimoſtrata al popolo dà Marcantonio, lo moſſe tanto à

ter-

terrore, à compassione, & à sdegno, che corse con repentino tumulto per vendicar la morte di esso ne gli vccisori. Ma con quanto maggior forza muouer dourebbe i nostri animi alla distruttione de' peccati micidiali del Signor nostro lo spettacolo della sanguinosa spoglia, che da questo Serenissimo Prencipe ci viene additata; Dipinse Theone Pittor famoso vn soldato furibondo in gesto d'andare à combattere, così maestreuolmente imitato, che l'atteggiamento del sembiante chiara fede faceua dell'animo suo coraggioso, & intrepido. Onde pareua altrui veracemente di vederlo correre all'armi, crollar la testa, stringer lo stocco, imbracciar lo scudo. Auampata il viso, sbuffata la bocca, minacciaua lo sguardo, rosseggiauano gli occhi, e tutto ripieno di feroce brauura, accennaua di far'impeto per assalire i nemici. Dato, ch'egli hebbe componimento à sì bel quadro non prima volse alla ragunanza del popolo publicarlo, che'l Trombetta vicino desse fiato al suo sonoro metallo. Per la qual cosa auuenne, ch'vdito da' circostanti il bellicoso rimbombo essortatore della battaglia, & veduto in vn medesimo punto il giouane armato, eccitò l'vno, e l'altro più efficacemente nell'animo di tutti spirito d'ardimento, e desiderio di guerreggiare. Se fù giamai al mondo guerriero animoso, & ardito, certamente è da dire, che fusse Christo figurato in Dauid contro Goliatte, in Sansone contro i Filistei, in Gedeone contro i Madianiti, in Giuda Macabeo contro gl'Idumei, inteso per quel Caualier valoroso apparso al Solitario di Pathmos, ch'assiso sopra vn candido de-

destriero con trè saette in mano *exiuit vincens vt vinceret*. Questi sù'l cauallo bianco della sua pura humanità, non più, che con trè chiodi in vece d'acuti strali, nè d'altre armi guernito, che di quelle della patienza, e dell'amore, pose in isbaraglio tutte le squadre dell'Abbisso, & vccise con la morte la Morte. Può ben per noi vedersi l'imagine di questo franco Campione, ma chi la fece non vuol, che si miri senza sentire il suono instigator della pugna. *Cùm eleuatum fuerit signum in motibus, videbitis, & clangorem tubæ audietis*. Vdite l'Apostolica tromba, che quasi vn sollecito incentiuo con istimolo pungente c'inuita, & incita à vestir l'armatura. *Christo passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini*. Bisogna, che gli spettatori di cotal Pittura (poiche altro non è la presente vita, ch' vna continoua militia) s'apprestino per entrare in campo, s'apparecchino al fatto d'armi, e si portino bene nella giornata imitandolo nella fatica, e seguitandolo nella vittoria. *Qui docet manus meas ad bellum, & digitos meos ad prælium*. Sentì tutto raccapricciarsi Cassandro, e sbigottito, e tremante non sapeua giudicare se vero fusse, ò dipinto il ritratto di Alessandro il magno, sotto cui guerreggiato haueua la maestà, & il valore di così grand' huomo frà se stesso riuolgendo. E potrà il Christiano volger la vista all'aspetto del suo Signore, e non pensare, ch' egli milita sotto quella bandiera? e non riuocare alla memoria con istupore, e con pianto le grandezze di quel Capitano, & i meriti di quel sangue? Se l'imagine di Polemone Filosofo, per la modestia de gli occhi, per la seue-

rità

rità del volto, e per la grauità dell'atto, che rappresentaua, veduta da quella meretrice dentro vna camera valse à spauentarla, & à reffrenarla, mentre, che era già in procinto di commettere dishonestà. Che dourà fare il sembiante dell'onnipotente Iddio, giustissimo giudice di tutte le nostre operationi, qual'hora, ò persuasi dalle lusinghe del senso, ò sollecitati da gli stimoli dell'affetto, à violare le diuine leggi ci apparecchiamo con qualche sceleratezza? Non hauremo adunque noi riguardo al suo cospetto d'offenderlo? ò non ci sentiremo dalla presenza di sì fatto ammonitore interiormente atterrire, e ritirar dal peccato? Della statua di Mitio si narra, che caggendo vccise il colpeuole della morte di colui, di cui era statua, quasi il marmo priuo d'intelletto, e di senso, conosciuto l'vccisore del rappresentato da lei, far ne volesse memorabil vendetta. Temi, e trema, ò Anima peccatrice; tu, che non solo hai con le tue colpe crocifisso Christo, ma tieni tuttauia in mano il pugnal sanguignoso, con cui (ancorche egli non sia più passibile) per quel, che tocca à te mille volte il giorno lo crucifigi. Guardati (dico) non quel, che auuenne già d'vna statua, hora d'vna pittura non auuenga, sì che questa istessa imagine, la qual fin quì ti è stata fauoreuole protettrice, non ti diuenti per l'innanzi rigida persecutrice vendicando in te seueramente la morte del suo effigiato. Ahi non t'accorgi, che mentre così ostinata, e pertinace te ne stai nella tua perfidia, non sei più figura viua, e colorita, rappresentante la diuina somiglianza, ma diuenuta sei vna statua immobile, &

in-

insensibile. Et, ò piacesse pure all'eterna bontà, che tu fossi almeno statua di sale, si che à guisa della moglie di Loth, piena d'vna pietosa sapienza à riguardare ti riuolgessi, non l'abomineuole fuoco di Sodoma, ma l'inesausto incendio di questa diuina carità. Lamentasi Christo per bocca della Sposa dell'ingrato Christiano, la sua tepidezza, e ritrosia rimprouerandogli con sì fatta dolcezza. *In lectulo meo per noctem quæsiui, quem diligit anima mea, quæsiui illum, & non inueni.* Due letti hebb'io (dice l'humanità del nostro Christo) l'vno di legno, l'altro di pietra: l'vno vergognoso, & infame, l'altro glorioso, & illustre; l'vno di tormento, l'altro di riposo; l'vno fù la Croce, l'altro la Sepoltura. Per molto, ch'io mi habbia cerco, e ricerco il mio fedele nella notte oscura della mia passione, perche col pensiero mi accompagnasse, in niuno di questi letti l'hò ritrouato. Vergogna grande dell'anima, se pur non vuole col suo celeste Sposo giacere nel primo letto, per esser troppo duro, & angusto, à non visitarlo almeno con la contemplatione nel secondo, ch'è tutto morbido, e fiorito. *Lectulus noster floridus.* E s'egli è vero, che il letto della Sepoltura fiorito sia, chi dubita, che fiori, e rose non sieno quelle vermiglie macchie, che nel lenzuolo di questo letto rosseggiano? Sì sì, Rose purpuree per la tintura del sangue, Rose odorate per la soauità del merito, Rose nouelle comparse nella Primauera della gratia, Rose ridenti per la gioia della vniuersal salute, Rose rose senza dubbio è da credere, che siate voi mondissime macchie, poiche si veggono in voi i segni delle

le spine. Rose non tinte dal piede sanguigno d'vna Dea fauolosa, ma imporporate da'piedi, dalle mani, dal capo, dal fianco, e da tutte le membra insanguinate dal vero Iddio. Questo questo è il caro lenzuolo, anzi il nobil cortinaggio, e la ricca tapezzaria del letto del nostro Rè, à questo amorosamente ci chiama, inuitandoci non solo in esso à coricarci, ma à cōtemplare ancora la sua Pittura. *Intexui funibus lectulum meum, straui tapetibus pictis ex Aegypto.* Sò, che Alchida Rhodico s'innamorò libidinosamente della statua di Venere, opera di Prassitele. Hò letto, che Pigmalione della sua s'inuaghì sì follemente, che con esso lei ragionaua, l'abbracciaua, e con affettuosi gemiti sospiraua. Souienmi, che Giunio hauendo veduto vn simulacro delle Muse ignude si accese per esso di strano ardore. Mi ricordo, che Pontio si compiacque in guisa d'Atalanta, e d'Helena fatte già per mano di Cleofanto, che se ne struggeua di desiderio. Trouo scritto finalmente amante essersi ritrouato tanto focoso, che morì baciando della sua cara amata il ritratto. Ma perche quell'affetto, e quell'amore, che vanamente altri spese in imagini morte, & insensate, non impieghiamo noi in questa imagine viua, e vitale di essa santamente innamorandosi, stringendola con le braccia del cuore, riscaldandola co'baci dell'anima, e lauandola col bagno delle lagrime nostre? Quì à voi mi riuolgo (Serenissimo Sire) e dico, che s'à ciascun' altro conuiene la diuotione, e la riuerenza verso la Pittura mirabile rappresentataci da questo sacro asciugatoio, in voi sopra tutti esser dee verso quella, quanto

to è maggiore l'obligatione, maggiore la veneratione. Souerchio parmi il ricordarui quanto segnalato priuilegio sia della vostra Serenissima Casa l'esser degnata à possedere così notabil reliquia, adorata dagli huomini, inuidiata dagli Angioli, segno, e pegno singolare dello suiscerato amore di Dio. Piacemi solo l'incomparabil valore di essa recarui à mente, maggior di qual si voglia ricchezza, e tale, che la mano larghissima dello stesso donatore, par che non habbia voluto esserne senza qualche conditione liberale. Pitture hebbe l'antica Grecia tanto pregiate, che del Rè Attalo, e del Rè Candaule si legge, l'vno hauer compra vna tauola d'Aristide cento talenti, e l'altro con altrettanto oro hauerne pagata vna di Bularco. Taccio la Medea di Timomaco, apprezzata da Cesare Dittatore ottanta talenti, e gli Argonauti di Cilicia pagati da Hortensio Oratore poco men, che due volte tanto. Ma che hanno da far quelle prezzolate, e venali d'artefici mercenari con questa del Pittor diuino, il cui pregio tutti i tesori eccede? *In quo sunt omnes thesauri scientiæ, & sapientiæ Dei*. O doue metallo tanto fino si ritrouaua nelle vene della terra, che pareggiasse pur' vna stilla di sangue scaturita dalle vene di Christo. *Non dabitur aurum obrizum pro ea, nec appendetur argentum in commutatione eius*. Quant'oro, impallidisce dentro il biondo limo del Tago; quante perle biancheggiano per le ricche maremme dell'Eritreo, quante gemme scintillano sù le lucide arene dell'Indo; Quanti cumuli di marche Ibere, quanti mucchi di stampe Ongare chiudono le grauide arche de' tesoreggianti;

ti forano nulla à lato ad vn ſol filo di sì pregiata tela. *Non corruptibilib. auro, vel argento redempti eſtis, ſed pretioſo ſanguine agni immaculati Chriſti.* Giudicando Zeuſi non eſſere oro baſteuole à pagar l'opere ſue, vſaua più toſto di donarle, che di riceuerne prezzo. Ma Chriſto ſe bene à tutti vniuerſalmente hà offerta in dono la ſua, à voi nondimeno, ſapendo potere eſserne in qualche parte con ricca ricompenſa contracambiato, hà voluto più toſto venderla, che donarla; venderla però in quel modo, e con quelle conditioni, che poteua ſoſtener la valuta della ſua Pittura. Nō mi laſcierà mētire lo Spirito ſanto, il qual per bocca di Salomone di ciò quaſi chiaramente parlando diceua, *Digiti eius apprehenderunt fuſum, Sindonē fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chananæo.* Preſe la diuina Sapienza à trattare il fuſo. E qual' altro fuſo diremo noi hauer trà le mani preſo il Verbo eterno, che la Croce? Con queſto fuſo egli à guiſa di nuouo Hercole ſi riduſſe à filar per amore; e filò sì ſottilmente, che vi laſciò ſpezzato il proprio ſtame vitale, E filando venne à comporre vna Tela, quella tela, in cui volſe poi laſciar dipinta l'imagine di ſe ſteſso, *Sindonem fecit, & vendidit.* La vendita di queſta sì ben figurata Tela fù fatta ad vn mercatante, che tale è il ſentimento della voce Cananeo: E chi fù queſto mercatante ſe nō il Sereniſſimo di SAVOIA, il quale da lui comprolla volentieri, dandogli in vece di pagamento due gioie, le più pretoſe, che fuſsero nel douitioſo gemmaio della ſua real famiglia? VMBERTO, & AMEDEO, Spiriti Sereniſſimi, voi fuſte le gioie, con cui queſta nobil merce fù com-

compra, talche quel, ch'era proprio della terra, fù trasportato nel Cielo, e quel, ch'era degno del Cielo fù conceduto alla terra. Ben si verifica in questo trafico la profetia d'Isaia. *Cuius negotiatores Principes, & erunt negotiatio eius, & merces eius sanctificata Domino*. Auuenturosissimo cambio, due anime beate per vna Sindone Santa, Santissima vsura, per vna Sindone Santa due anime beate, Gentilissima mercatantia, doue Christo à guisa di quel Gioielliero Euangelico, *qui vna inuenta pretiosa margarita, vadit, & vendit cuncta quæ habet, & emit eam*, ritrouatene non vna sola, ma due, di tutto ciò, ch'egli haueua di meglio, fece con vantaggioso guadagno possessori gli heredi del vostro glorioso legnaggio. Che perciò la medesima scrittura soggiugne. *Et cingulum tradidit Chananæo*. Cinto d'Italia son queste Alpi insuperabili. Cinto di Torino son queste mura inespugnabili. Ma Cinto molto più sicuro, e più forte di tutto il vostro Stato (Serenissimo Sire) è questa Santissima Sindone, bastione, che da tutti i nimici vi guarda, e da ogni insidia vi difende. Spianinsi i forti, abbattansi le rocche, sbadisi il vallo d'Augusta, rouini il Monuiso, precipiti il Monsanese, atterrisi tutto quell'antemurale di rupi, e di balze, che per lunghissima linea, incatenate à questo delitioso paese fanno corona, purche solo il vostro celeste propugnacolo rimanga in piedi. Ch'alla fine non è altezza, che non si superi, asprezza, che non si domi, fortezza, che non s'espugni. Anche le pendici sassose, & impenetrabili dell'Atho furono dall'armi Persiane suiscerate, & aperte.

Au-

Anche le porte inhospite degli Arimaspi, e le foci gelate del Caucaso forate, e rotte dalle Macedoniche. Anche sù per l'alpestri, e strabocheuoli cime de' Pirenei volarono le Romane. Anche per entro l'angusta bocca dell'Oceano, e frà i due rigidi promontori d'Abila, e Calpe trappassarono le Spagnuole. Anche per l'eminenza delle stesse Alpi inaccessibili, e per lo discosceso giogo dell' Italico Appennino discesero le Cartaginesi. Nè fece in somma giamai la Natura luogo alcuno per sito tanto sicuro, nè l'Arte lo tenne giamai per munitione così ben difeso, doue l'humana audacia, e la forza il varco non s'aprisse. Ma ceda ceda à questo molle, e pieghevole riparo la durezza de' monti, la fermezza delle mura, la stabilità delle torri; posciache sì come il vostro pacifico stato, quantunque d' ogni altra guernigione sfornito, affida dalla guerra, così l'altrui insolente temerità, benche poderosa di gente, e d' armi, diffida della vittoria. Quì rimangono delusi gli aguati, confusi gli stratagemi, ingannate le spie, fiaccate le scale. Quì lascia la Matematica il disegno, la sperienza la prattica, la Militia il valore, il valore l'ardimento. Perdono in questo la punta gli strali, il neruo le lancie, il filo le spade, l'impeto le palle. Fuggono da questo non solo scompigliate le falangi degli huomini, ma spauentati gli esserciti de' Diauoli. Questo questo è il Cinto dato al Cananeo, profetato etiandio prima, che da Salomone, da Isaia quando disse. *Induam illum tunica tua, & cingulo tuo confortabo eum.* Quasi che la tonica, ch'è la Sindone, sia con la cintura vna cosa medesima, fortificatrice di questo stato. O

casa

casa di SAVOIA più d'ogni altra diletta al Cielo; Casa chiara, & illustre per l'inuitto valore; ma più per l'incorrotta religione, e per la pietosa custodia di questa Sindone. Giacob rimase herede della vesta insanguinata del suo figliuolo creduto morto. CARLO rimase herede della spoglia del Figliuol di Dio crocifisso. Eliseo ottenne dal suo maestro in sù l'estrema dipartita il mantello, che gli copriua le spalle. CARLO ottenne dal suo Signore il panno, che gli fasciò le carni. Veronica hebbe vn schizzo del volto di Christo abbozzato col sudore in vn moccichino. CARLO hà vna figura perfetta di tutto il corpo in vn lenzuolo. Pietro si vide spiegar dal Cielo vna cortina piena di animali velenosi. CARLO si vide spiegare in terra vn confalone, doue è il vero ritratto dell' innocente Agnello. O fauore sopra ogni fauore, ò fauorito sopra ogni altro fauorito. Mosè fù degno di parlare à Dio da faccia à faccia. Stefano di mirar Giesù stante alla destra del Padre. Paolo di spiare i diuini secreti rapito al terzo Cielo. Giouan Battista d'alzar la mano sopra la testa di Christo nel lauacro del Giordano. Lazaro d'esser da lui lagrimato dopò la morte. Giouanni Euangelista d'appoggiargli il capo in grembo nella cena estrema. Pietro di commettergli i piedi trà le mani nell' vltimo bagno. Maddalena d' vngergli, rasciugargli, e basciargli le piante nel pasto di Simone. Tomaso di ficcargli il dito nel fianco aperto. Giuseppe di toccarlo, e stringerlo con tenerezza. L'altro Giuseppe di trattare il suò corpo morto inuolgendolo nel drappo, di cui parliamo.

Più

Più. La Vergine istessa, e viuo, e morto di legarlo trà le fasce, di lusingarlo co' baci, di raccorlo nel seno, di recarlosi in braccio. Fauori tutti (non si può negare) grandissimi. Ma à Carlo priuilegiato con dismisura, & eccesso di partialità vengono quasi in vn fascio con la sãtissima Sindone conceduti tutti questi fauori insieme; Onde sì come ella è vn sommario di tutte le marauiglie di Dio, così è anche vn'Epilogo di tutti i fauori di Dio. Volse l'infinita bontà del Saluatore à diuerse Città, & à diuersi Prencipi diuersi stromenti distribuire della sua dolcissima passione. A Milano lasciò vn chiodo, à Napoli diede vna spina, à Parigi tutta la corona, à Roma donò la lancia, à Mantoua vn poco del sangue, à Gierusalemme parte della Croce. Ma tutto quello, che compartito era distintamente à molti, è stato prodigamente diffuso insieme ad vno. A voi (Serenissimo Sire) si è compiacciuto di donar cosa, laqual tutto il contenuto di que'tanti misteri raccoglie in vn ristretto compendio; Poiche chiunque mira questo sacratissimo contesto, espressamente vi vede, e le cicatrici de'chiodi, e le punture delle spine, e la fessura della lancia, e la scaturigine del sangue, e la rigidezza della Croce. Per la qual cosa vi potete diuotamente vantare d'hauer quasi impouerito il tesoro del Cielo, & in certo modo spogliato Iddio di tutta la sua maggior ricchezza. Leggesi di Scipione Africano, à che militando in Ispagna, dopò l'hauere sconfitto Indibile Duce de' Cartaginesi, gli fù condotto auanti vn garzone prigioniero d'aspetto signorile, e di legnaggio reale, che per essergli nella battaglia

caduto sotto il destriero era stato preso da Romani; & egli mosso sì dall'aria nobile del sembiante, come dall'hauer inteso esser nipote del Rè di Numidia, donatogli vn bel Cauallo, vna ricca Collana, vn'Anello d'oro, & vna Vesta di Porpora, mandollo libero à Massinissa. Quasi che la liberalità d'vn Capitano terreno possa paragonarsi con quella di Dio, quasi che la nobiltà d'vna stirpe Barbara possa contraporsi à quella di Sauoia. Bassa per certo è la comparatione; Ma par voi Carlo voglio per hora io rassomigliare à questo giouane, à cui aggualgliare ben con ragione vi potete, non solo per l'honorata presenza, ma per l'opere generose Che vi sia stato dalla diuina cortesia donato vn Cauallo, ciò può vedersi chiaramente nelle vostre armi, nellequali altro non si dipinge, che vn Cauallo senza freno, antichissima insegna della famosa famiglia di Sauoia. Et questo dirò io che sia il vostro Stato; Cauallo magnanimo, e feroce, ma Cauallo indomito, e sfrenato. percioche à guisa di Bucefalo non si lascia maneggiare da altra mano, che da quella d'Alessandro; anzi come quello di Seiano, impatiente del morso straniero, scuote ogni altra soma, e ricalcitra à tutti coloro, che lo vogliono soggiogare. Onde gli possono ben conuenire quelle parole del Patriarca. *Fiat Dan coluber in via, cerastes in semita mordens vngulas equi, vt cadat ascensor eius retro*. Poiche à chiunque hà taluolta per l'addietro tentato di premergli il tergo, par che si sia opposto sempre qualche intoppo quasi fatale, che gli hà portato più tosto precipitio, che l'acquisto. Questo è il Cauallo commesso al vostro gouerno,

no, doue voi con giusto dominio caualcando; e le sue redine con somma prudenza reggendo, ve n'andate trionfante, e pomposo à guisa d'vn'altro Mardocheo, regalato da più potente Assuero. *Sic honorabitur quem Rex voluerit honorari*. Vi aggiunse di più la Collana, e questo è quel pretioso monile, che vi circonda la gola, e vi pende al petto con sì misterioso gioiello, che gli Angioli istessi s'inchinano à riuerirlo. Trofeo segnalato, Cerchio marauiglioso, in cui scolpita insieme si vede nō men la vittoria, che nel mondo contro i mostri infernali riportò il Verbo eterno, che quella, che in Rhodo contro le squadre infedeli ottenne il vostro CONTE VERDE. La Collana era segno di segnalato honore, e soleuasi anticamente donare a' soldati, che guerreggiato haueuano egregiamente. Quinci tra' Romani hebbe origine il nome di Torquato. Et à cui più à ragione ch'à voi, poteua per questo rispetto cotal dono sì come debito tributo conuenire, che in tante pericolose imprese vi siete fatto conoscere non men coraggioso Caualiere combattendo, che prouido Prencipe comandando? Volse oltracciò farui donatiuo dell'Anello, antica insegna di nobiltà: & ecco l'Anello di Mauritio santo, il quale ottenuto da Bernesi insieme con la Spada, e con l'altre reliquie di quel Martire con arte non meno di Christiana pietà, che di guerriero valore, appo voi si conserua. Gemma di pregio assai maggiore, che quelle del Rè d'Epiro, e del Tiranno di Samo: Percioche se nell'vna non finto con intaglio, ma con natiua pittura era effigiato Apollo con le Muse, in questa risplēde

la luce di Dio, & degli Angioli; Et se l'altra gittata al fondo del mare, fù cauata fuor dell'onde per gran ventura, questa perduta trà i flutti dell'Heresie, fù ricuperata per virtù vostra. E così nobilitato di Collana, & arricchito d'Anello, quasi da nuouo Faraone nuouo Giuseppe, date occasione d'inuidia a'Prencipi del mondo, e di terrore à quelli dell'Inferno. Doni inuero tutti grandi, immensi, inestimabili, e degni d'esser da voi riconosciuti con effetti di particolar gratitudine. Ma quel, che eccede ogni altro priuilegio, e suggella ogni altra dimostratione della diuina munificenza, è la Vesta purpurea, dico quella Vesta, ch'io di sopra già vi accennai, bagnata nel sangue del Redentor del mondo. Non sò se osseruaste mai la bella allusione di quella famosa impresa di Hettore, laquale era vn Leone à sedere con vn manto di porpora intorno. Ma quanto meglio può alla vostra persona, ò Carlo, ch'à quella d'Hettore, sì fatto simbolo quadrare? Poiche, se il Leone è fiera forte, magnanima, e reale, in voi tutte queste conditioni si ritrouano d'auantaggio: Se quello siede, voi sù la sede del vostro pacifico stato vi riposate. E se questo si ammanta d'vna Porpora, voi di quel purpureo lembo vi ricoprite, che fù pomposa spoglia del vero Rè della gloria, e ricco seminario del suo salutifero sangue. Entrato Augusto vittorioso ne gl'intimi archiuij, e ne' riposti camerini di Cleopatra, doue ella facea conserua delle cose sue più scelte, e più delicate frà l'altre spoglie contano l'historie, che vi ritrouò il manto d'Alessandro il grande, ilquale gli fù sì caro, che ritornato à Roma, volle addobbato di

dl eſſo comparire nel publico trionfo, gloriandoſi più d'hauere intorno vn così fatto ornamento, che di quante altre pompe faceuano ſuperbo l'apparato di quella feſtiua ſolennità. Pregiateui molto più voi ò Carlo, fatto poſſeſſor di quel ricchiſſimo manto, che veſtì la carne del Monarca dell'Vniuerſo. Nè faſto, ò ſplendore alcuno delle voſtre proſpere fortune vi faccia tanto andare altiero quanto la veſta di colui, che non d'vn Rè Indiano, ò d'vn Perſiano, ma del Diauolo, e della Morte fù vincitore. Simili fauori appunto leggiamo, che Aleſſandro figliuolo del Rè Antioco faceſſe à Gionata Pontefice de' Giudei, ilquale hauea rotto in campo Apollonio Capitano di Demetrio. *Miſit ei epiſtolam, purpuram, & coronam auream*. Et ecco gli honori, e le prerogatiue da voi riceuute per la mano del gran donatore d'ogni bene. La Corona reale, eccoui vn regno grande, antico, vnito, forte, armato, ricco, e beneuolo. L'Epiſtola, eccoui i caratteri intagliati intorno alla voſtra medaglia; Lettera diuina, ambaſciata Angelica AVE GRATIA PLENA. La Porpora, non vel diſs'io, che la Sindone di Chriſto è il ſuo manto purpureo? Vdite ciò, ch'egli dice in vno de' ſuoi dolci lamenti colà nel libro de' Cantici. *Tulerunt mihi pallium meum cuſtodes murorum*. Pur come voglia dire Giuſeppe laſciò il mantello alla moglie di Putifar: Giouanni abbandonò il lenzuolo in mano de' Satelliti. Martino partì col mendico la propria veſta. A me è ſtata tolta la più cara ſpoglia, che m'haueſs'io, e la mi hanno tolta i cuſtodi di queſte mura d'Italia, che poſſedono il ſerraglio dell'Alpi, e volgono le chia-

ui delle porte Piamontesi. Che frà Dauid, & Gionata passasse intrinsico, & isuiscerato amore, chiara fede ne rende la Scrittura. *Diligebat eum quasi animam suam.* Ma quale per vostra fè fù l'origine principale di sì cordiale amore? Vna sola cagione se n'assegna. *Nam expoliauit se Ionathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam Dauid, & omnia vestimenta sua dedit ei, vsque ad gladium, & arcum, & vsque ad balteum.* Nè maggiore, ò più vigoroso argomento sò trouar'io à prouare, che voi (Serenissimo Sire) siate singolarmente da Dio amato, se non il vedere, ch'egli si è spogliato di quel panno istesso che lo couerse, e ve n'hà fatto libero dono. (E ciò che più è da notare) insieme col panno vi hà anche donato l'arco, la spada, e lo scudo, poiche il medesimo panno vi scusa scudo, e vi serue di spada, e d'arco per la potentissima difesa, che seco porta. Laonde non sia chi si marauigli s'io torno à dire, ch'Iddio si è per voi spropriato del meglio ch'egli s'hauesse, & hà in voi à piena mano versata tutta la douitia de'beni suoi. Fauoreggia questo mio pensiero l'auttorità di quell'altre parole dette dal buon vecchio Isaac al suo figliuolo Esaù, quando accortosi, che l'altro fratello gli haueua scaltramente vsurpata la primogenitura, non sapendo qual'altra benedittione concedergli, disse. *Frumento, & vino stabiliui eum, & tibi posthac fili mi vltra quid faciam?* Parla il grã Padre Iddio agli altri Signori d'Europa, e dice loro. Deh che poss'io più darui? Se il mio carissimo primogenito frà tutti i Prencipi vi hà ogni pretensione preoccupata, togliendomi di mano la miglior preda del mio celeste Erario,

qual

qual reliquia mi auanza più pretiosa da compartire à voi altri? *Frumento, & vino stabiliui eum*, Hò stabilito il fondamento delle sue grãdezze in guisa che nõ può dar più crollo. *Frumento, & vino*. Fauori temporali, fauori spirituali; doni terreni, e doni celesti; gratie naturali, e gratie diuine; Fertilità di paese, fecondità di successione; abbondanza di ricchezze, vbbidienza di sudditi, virtù nelle operationi, fortuna ne' pericoli; prodezza in guerra, senno in pace. Eccoui il formento. Fascia di Christo, imagine di Christo, piaghe di Christo, sangue di Christo, Christo istesso. Eccoui il vino. Qual cosa di maggiore, ò d'vgual rilieuo da dispensar mi resta? *Tibi post hæc fili mi vltra quid faciam?* Questo medesimo pensiero accennato prima da Isaac per Giacob, parue che fosse poi dallo stesso Giacob espressamente confermato à Giuseppe, quando hauendo moribondo acconcio il testamento, e disposto di tutte le sue facoltà con gli altri figliuoli, à lui riuoltosi, gli lasciò anticipatamente vn legato particolare. *Tolle partem tuam, quam tuli de manu Amorrhai in gladio, & arcu meo*. A tutti gli altri Prencipi (come detto habbiamo) hà lasciata Iddio qualche cosa della sua heredità. Ma tu sei l'amato (dice egli) tu sei il caro, tu il priuilegiato singolarmente. Tu sarai herede come d'vna parte auantaggiata oltre i tuoi fratelli. A te voglio che tocchi de' beni paterni quella parte, *quam tuli de manu Amorrhai in gladio, & arcu meo*, quella tela vergata del mio sangue; quella si può dir propriamente parte mia, e non d'altrui, perche, *torcular calcaui solus*, Io son quegli, che dagli artigli dell'

Inferno la riscossi in virtù della mia Croce, e della mia morte. *Tibi posthac fili mi vltra quid faciam?* Conchiudo (Serenissimo Sire) con la conseguenza di Paolo Apostolo. *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis non donabit?* Come è possibile, che chi con tanto smoderamento di larghezza il proprio figlio vi hà conceduto, cosa alcuna per grande, & importante che sia, habbia à negarui? e che chi hà in sua balia il tesoro de' tesori, non sia per essere sempre secondato dal Cielo in ciascun'altro affare? Chi dirà, che mentre i polli ricourano sotto l'ali dell'Aquila, non sieno da qualsiuoglia insulto sicuri? E qual'è l'Aquila, se non quella, di cui disse Ezechiello. *Aquila grandis magnarum alarum?* Quali sono i suoi polli se non la stirpe di SAVOIA? Aquila sì per la natural magnanimità, di cui è proprio simbolo questo vccello, che perciò da gli antichi fù attribuito a Gioue; sì perche la insegna vecchia dell'armi di SAVOIA era l'Aquila Imperiale, donata già dall'Imperatore Ottone à BEROLDO in ricompensa de' trauagli sofferti nel soccorrere il Rè d'Arles. Hor questi polli, non altrimenti che suoi carissimi figli, sono da quell'Aquila celeste inuitati à volar seco in alto, & à volgersi al vero Sole. *Sicut Aquila prouocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans expandit alas suas.* Quali sono quest'ali, se non la sua protettione, adombrata nell'ampiezza della Sindone, con cui par che vada loro del continouo couando? Contentomi d'esser riputato bugiardo, se nelle scritture istesse non si fà letteralmente à questo proposito esplicita mentione del nome vostro Serenissimo Sire. *Et erit*

ex-

extensio alarum eius implens latitudinem terra tua ò EMANVEL. Di voi, ò CARLO EMANVELLO; di voi, & à voi ragiona Isaia, percioche parlando egli à possessor di terre, non possono (eccettuato Christo, à cui principalmente conuengono) ad altro EMANVELLO, che non sia Prencipe, essere indirizzate le sue parole. E di che potete dubitare ò voi, ò la vostra terra, mentre sotto l'ombra di quell'ali vi dimorate? Dite dite pure à quell'Aquila confidentemente. *Sub vmbra alarum tuarum protege me.* E vi sentirete da lei rispondere benignamẽte. *Sub vmbra mea requiescite.* Gloriarui adunque à gran ragione douete del possesso di questa Tela informata del diuino ritratto, & à gran ragione di essa cotanto vi pregiate. Introducano pure gli altri Prencipi superbi (sì come già il Rè Ezechia fece) gli Ambasciadori stranieri à vedere i loro secreti ripostigli, & i ricchi gazofilacij de gli ori; e de gli aromati. Ma CARLO alla curiosità de gli hospiti peregrini faccia solo della sua sacra Guardarobba, di sì pretioso arnese corredata, ambitiosa mostra. Credeua l'antichità, che le sculture di Dedalo, se non erano ben legate, prendessero la fuga, e si dipartissero. Voi geloso della perdita di questa miracolosa Pittura, accioche sdegnosa per tanti peccati del popolo non l'abbandoni dicendo con Osea; *Liberabo linum meum, & lanã meam, quæ operiebant ignominiam eius;* e con Geremia. *Curauimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam;* l'hauete cõ saldissime funi di vero amore stretta, & incatenata, onde potete bẽ dir con la Sposa, *Tenui eum, nec dimittam.* La collocaste nel

mezo del maggior Tempio, ma più nel centro del vostro diuoto animo. La riponeste nella cima dell'alto Santuario, ma più nella sommità della vostra nobil mente. La chiudeste dentro vn'arca di finissimo oro, ma più dentro il reliquiere del vostro regio petto. Le fabricaste vna custodia di limpido gelo alpino, ma più del caldo christallo delle calde lagrime vostre. Le offeriste vn core gioiellato d'inestimabil prezzo, ma più la vostra humile, & affettuosa volontà. La predicate con la lingua de' Dicitori eloquenti, ma più con le lodi continoue delle vostre feruide orationi. La spiegate con pompa solenne sù i palchi della publica piazza, ma più nell'ampio theatro de' vostri generosi pensieri. L'accompagnate con numerosa processione di Caualieri, e Prelati, ma più con la schiera de' vostri religiosi affetti. Ma perche la varietà di tante cose non si può in così picciol fascio ristringere: mi atterrò all'industria di Timante; il qual rappresentando di scorcio in picciolissima tauoletta Polifemo smisurato Ciclopo, nè sapendo come meglio in così angusto campo dar la prodigiosa statura di quel gran busto ad intenderlo, finselo addormentato, e dipinsegli à piedi vn Satiro, che col thirso gli prendeua la misura d'vn dito, lasciando a' giudiciosi riguardanti dalla proportione considerare, se tanta era vna menoma particella della mano, quanta esser douesse la mano istessa, quanto il braccio, e quanto il rimanente dell' altre membra. Così hauendo io di materia vasta in breue spatio preso à ragionare, la qual più cresce, e si dilata, quanto più moltiplicano i concetti, & essendo dall'ampia mole di

tal

tal Pittura l' anguſtia del mio ingegno, e del mio ſtile incapace, tanto ſolo baſterammi hauer'accennato, quanto detto ſe n'è; dal che può ciaſcuno argomentare, ſe il meno delle ſue grandezze è di tanti fregi, e di tanti pregi abbondante, quali eſſer debbano gl'Abbiſſi delle ſue glorie immenſe, e delle ſue lodi infinite. Hora per non offuſcare in parte col rozzo pennello della mia lingua imperfetta, e con gli oſcuri colori del mio dir baſſo le bellezze di queſta non mai appieno lodata imagine, le quali aſſai meglio, che con iſtile facondo, ſi poſſono eſprimere con modeſto, e pietoſo ſilentio, voglio più toſto tacere; e paſſando con vna profonda meditatione dalla loda alla marauiglia, e dalla loquacità allo ſtupore; chiudere il giro della mia lunga parlatura con quella ſentenza amoreuole. *A Domino factum eſt iſtud, & eſt mirabile in oculis noſtris*,

LA MVSICA.
DICERIA SECONDA.
Sopra le Sette Parole dette da Chriſto in Croce.

Al Sereniſs.
CARDINAL
DI SAVOIA.

IN VENETIA,
M. DC. LXVII.

Preſso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.

Al Sereniſs.

PRENCIPE MAVRITIO CARDINALE DI SAVOIA.

SOnando vn giorno Eunomio Muſico la Cetera nel Theatro à concorrenza con Ariſtoſſeno, nel bel mezo, e nel più dolce del ſuono gli ſi ruppe vna corda. Et ecco ſubito volata ui d'improuiſo vna Cicala, ſupplì col canto al mancamento di eſſa, e fecegli del ſuo competitore riportar la vittoria; onde in memoria di cotal fatto fù da' Greci preſa la Cicala per Geroglifico della Muſica. La Croce di Chriſto (Sereniſſimo Sire) col pietoſo miſtero della ſua dolciſſima Paſſione, altro non è ch'vn'armonico, e ben' accordato ſtromento, il cui ſuono vuol' eſſer da noi del continouo, ò almeno bene ſpeſſo frequentato non ſolo col penſiero contemplando, ma con la lingua ragionando. Hor che ceſſate le fatiche della Quareſima, tutte le corde più ſonore di tanti Predicatori eloquenti quaſi logore

ò spezzate si tacciono; ecco vna Cicaletta stridula, e roca, che con suoi audaci, e strepitosi garriti succede al concento soaue della lor faconda dottrina, entrando à cinguettare di questa sacra Musica in luogo loro. Fauoleggiasi, le Cicale eßere stati alcuni huomini, i quali hauendo dalle noue sorelle d'Helicona imparato à cantare, presero del canto tanto diletto, che per esso scordatisi del cibo, inconsideratamente morirono; ma furono da quelle cangiati nella forma di questo animaletto con tal priuilegio, che senza bisogno d'alimento consumino tutta la vita cantando. Nè io per me saprei con altro simbolo migliore, ò più proprio, e significante di questo rappresentare à V. Altezza la naturale inclinatione del mio ingegno, il cui Genio non posso negare, che nella delitiosa, e piaceuole arte delle Muse non si trattenga volentieri, e che non sia di questo honesto trastullo tanto inuaghito, che disprezzati molti altri studi più vtili, da quali potrebbe perauentura procacciarsi vitto, e sostanza, par, che solamente di esso si nutrisca. Dicono i Naturali, che la Cicala canta non con la bocca, ma col petto: e che

cánta áppunto in sù'l filo del mezo gior-
no estiuo quando hà maggior forza l' ar-
sura del Sole. Ilche certo si verifica anco-
ra in me, poiche sì come fù questo diuoto
Discorso solo del caldo di diuina carità
concetto, e formato, così procede più dal
cuore, che dalla lingua; e più mi muoue à
publicarlo affettuoso spirito di compūtio-
ne, che vana ambitione d'applauso. Do-
urà (se la speranza non mi scherniſce) esser
da V. Altezza non meno con prontezza
accettato, chè con humanità gradito. Nè
sarà forse la Musica di questa importuna
Cicala al suo inuitto, e sempre inuincibi-
le genitore per esser dispiaceuole, ancor-
che occupato nelle cure graui dello Sta-
to, e negli affari importanti della guerra;
Poiche se de' Prencipi parliamo, Epa-
minonda tra' Greci, e molti Imperad. tra'
Latini si sono della Musica dilettati; e se
de' Guerrieri, l'Amazoni trattauano l'
armi al suono de' calami; & i Lacedemo-
ni, e i Cretensi incitati da essa combatte-
uano. Ricordo à V. Altezza, che se A-
pollo dona il Caduceo à Mercurio, Mer-
curio à rincontro non hà con che contra-
cambiare il dono di Apollo, se non con la
Lira. L'vno è simulacro del Prencipe, l'
altro

altro del Letterato; Quell'offre protettione, questo porge fatiche. E con qual'altro segno di gratitudine può la mia debolezza riconoscere le tante gratie, con le quali ella in molte opportunità mi si è dimostrata fauoreuole, che con Poesie, ò con componimenti musicali, qual è questo ch'io al presente le presento? Scusi la confidenza, perdoni all'ardimento, e condoni l'vna, e l'altro all'affettuosa, e diuota osseruanza dell'animo mio. E senza più, il pregare à V. A. dal Cielo compiuta, prosperità, e felicità vaglia per fine di questa.

Di Torino adi 15. April. 1614.

Di V.A. Serenissima.

Humiliss. e deuotiss. Seru.

Il Caualier Marino.

Del Sig. CONTE LODOVICO TESAVRO.

DEL Mar de le Sirene in sù l'arena
Nacque vn'altra Sirena;
E questa il canto hor canta
D'vna Sirena santa,
Che le Sirene angeliche confonde,
Nè certo altri potea con gloria tanta
Note spiegar sì dolci, e sì faconde
Di Sirena diuina,
Che Sirena Marina.

Del Sign.

D. LORENZO SCOTO.

FV' nel ſuono, e nel canto
Con ſcorno già del Giudice mal ſaggio
Vinto dal biondo Dio lo Dio ſeluaggio.
Tenor di note in dolce ſtil diffuſe,
Vince Apollo, e le Muſe;
Anzi per gran miracolo nouello
Vn nouo Apollo è quello,
Che di Pan ſpiega i muſici ſoſpiri,
Hor qual Mida ſarà, che non l'ammiri?

DEL-

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Musica.

PARTE PRIMA.

PAn Iddio delle Selue, finse l'antica Gentilità, che venuto con Amore in contrasto, e da lui superato, fù costretto dal vincitore ad innamorarsi di Siringa ninfa d'Arcadia, la qual sì come seluaggia, e ritrosa, datasi velocemente à fuggirlo, giunta in sù l'estrema riua del fiume Ladone, e dal seguace amante à mezo il corso sopragiunta, fù dalle ninfe in tremula, e palustre canna trasformata. I cui calami da leggier venticello agitati sentendo egli con soaue sibilo sfrascolate, ne troncò sette, e di quelli con disuguale or-

ordine contesti compose vna sonora Sampogna, al cui tenore accordando poi la voce, cantò l'historia de' suoi poco felici amori. Fauoloso senza dubbio è l'auuenimento di questa nouella Serenissimo Sire; ma non già fauoloso il sentimento, che in essa si racchiude; Onde s'Ezechiello zapperà il muro, scorgerà gran marauiglie; Se Beniamino aprirà il sacco, ritrouerà il vaso dell'oro; Se Mosè batterà la pomice, farà scaturire acque fresche: Se il Sacerdote alzerà il velo, scoprirà le bellezze del Santuario: Se Tobia suentrerà il pesce, ne cauerà il cuore vtilissimo; E se noi vorremo passar dal simbolo alla significanza, ricercando l'interno di questa poetica fittione, conosceremo, che contiene in sè grandissimo, e profondissimo mistero. E chi non sà, che sotto l'inuoglio di così fatti velami, & enimmi soleua molti, anzi tutti i più riposti, e marauigliosi secreti nascondere la superstitiosa antichità? Che perciò ritrouate furono le statue de' Sileni, le cui concaue viscere erano grauide de' simulacri degl'Iddij, accioche i diuini arcani si tenessero alla gente vulgare appannati, & occulti. Più oso di dire; che sotto queste bende misteriose non solo si celano le fallacie delle bugiarde Deità de gli Etnici; ma chiunque con zelo pio, e con ingegno cattolico prende à spiarle addentro, vi può contemplare etiandio adombrati assaissimi sacramenti della Christiana religione. Così ritrouerà in certo modo (quantunque imperfetto) figurata la Trinità in Gerione, la generatione eterna in Mineruà, la creatione dell'huomo in Prometheo, la rouina degli Angioli ne' Giganti,

Lu-

Lucifero in Fetonte, Gabriello in Mercurio; Noè in Deucalione, la moglie di Loth in Niobe, Giosuè in Leucothoe, la conseruatione del mondo in Atlante, l'incarnatione del Verbo in Danae, l'amor di Christo in Psiche, le battaglie col Diauolo in Hercole, la predicatione in Anfione, la risuscitatione de'morti in Esculapio, l'institutione del Sacramento in Cerere, la passione in Atteone, la discesa al Limbo in Orfeo, la salita al Cielo in Dedalo, l'incendio dello Spirito Santo in Semele, l'Assuntione della Vergine in Arianna, il Giudicio in Paride, e cento, e mille altre menzogne al vero applicabili, che studioso della breuità tralascio. Calisi adunque la cortina, e riluccerà la Scena. Leuisi la maschera, e comparirà la faccia. Picchisi la selce, e sfauillerà la fiamma. Rompasi il guscio, e gusterassi il frutto. Spezzisi la conchiglia, & vsciranne la porpora Ceda la scorza alla midolla, il corpo allo spirito, la nube al Sole. Traggasi dall'ombra la luce, dalla mentita la verità, dalla fauola l'allegoria, e dicasi, che in questo Pan ci viene chiaramente dinotato il grande, & vero Iddio. Ilche ci manifesta non solo il nome istesso di Pan, ch'altro non importa, che Vniuerso, ouero; Il tutto; ma anche la strana imagine sua, la quale l'vniuersal corpo di tutta la Natura contiene. La ciera ridente, e giuliua è della sua gioconda letitia, e della sua eterna felicità argomento. Le corna dritte verso il Cielo à quelle della Luna alludono, quando ella è scema, e rinascente; ouero alla doppia potestà, ch'egli hà sopra le cose superiori, & inferiori; La barba lunga, e pendente verso il

il petto figura i raggi del Sole, che con la loro virtù sopra la terra si distendono. Nella faccia rubiconda, & accesa è espresso il puro elemento del fuoco, che con le celesti sfere confina. Nella Nebride, ò pelle di Pardo picchiata, e distinta à varie macchie si descriue l'ornamento dell'ottaua sfera, dipinta, & variata di stelle. Nella verga pastorale ritorta in cima si dimostra la posanza, & il gouerno di tutte le cose, e l'incurvatura dell'anno, che in sè medesimo si ripiega. Per le piante caprigne, e scrignute s'intende l'asprezza de gli scogli, e delle montagne: Per le cose vellute, hispide, e setolose si ombreggia la superficie della terra couerta d'alberi, e di boscaglie. Dalla fistula cerata di più cannelle si accenna l'ordinata armonia de'Cieli. Dalla velocità del suo corso significa la prestezza, con cui si gira il mondo. Et ecco ch'io dissi vero, che la figura di Pan è figura di Dio, ilquale in sè tutto comprende, percioche ripieno infinitamente in se stesso di virtù fecondissima, genera senza peregrino concorso le cose tutte. Et essendo egli vna Sfera intellettuale. *Ego Alpha, & Omega*, sì come fuor della sfera del mondo nulla si ritroua, così nulla è fuori della diuina circonferenza, la quale ogni cosa abbraccia. Quinci colui stesso, che Pan fù chiamato da Poeti, Cagion prima i Filosofi appellarono, e di tutte l'altre cagioni principio, come quello, che concede loro la forza, & il vigore del potere sotto influire; talche da quel primo Ente tutte le cose, che sono hanno l'essere, e da quella prima vita tutte le cose, che viuono traggono il viuere.

uere. E se niuno può altrui donare quel, che in sè non hà, infondendo quella sourana intelligenza tanta virtù in altrui, è necessario, ch'ella in se stessa traboccantemente ne abbondi. Nè sarebbe Iddio compiutamente (sì come egli è) e perfettamente felice, se cosa alcuna gli mancasse, ò hauesse di straniero aiuto bisogno, non essendo altro la Beatitudine, ch'vn bene di tutti i beni accumulato. Nulla adunque bisogna conchiudere, che possa mancare à Dio, posciache in lui con suprema eminenza tutte le cose sono, e virtualmente come le nature nel seme, & idealmente come gli artifici nell'intelletto; e da lui solo tutte le cose dependono, come tutte le misure dal punto, e tutti i numeri dall'vnità. La onde à ragione diceu'io, che nel simulacro di Pan il tutto comprendente, e significante, era significato Iddio di tutte le cose comprensore. Oltre ch'appo i medesimi antichi Pan, e Gioue erano stimati tutt'vna cosa. E chi è, che non sappia, che Gioue era di tutti gli altri Iddij il maggiore, così detto, percioche à tutti suole con la sua infinita bontà giouare, qualità propria di Dio? Egli è bene il vero, che se bene questo Pan tutta la Diuinità (come detto habbiamo) ci rappresenta, più propria, e particolarmente nondimeno ci dà della seconda persona diuina inditio. Pan fù figliuolo di Demogorgone: Christo è figliuolo del Padre eterno. Demogorgone fù da' creduli della vecchia età stimato primo di tutti gli altri Iddij, eterno di tutte le cose padre, da niuno generato, intorniato di nuuoli, e di nebbie, e nelle viscere della terra habitante. Questo è simbolo del Padre, capo, e ra-

dice di tutta la diuina natura (parlo inquanto alla origine, non inquanto al tempo) Iddio terribile, e formidabile (che tanto monta l'interpretatione di quel nome Greco) onde fù à lui in particolare assegnato l'attributo della potenza, da niuno altro prodotto, essendo egli principio della eterna produttione; di tutte le cose genitore, perche tutte le cose creò. Ma nascosto dentro latebre oscure, e caliginose, per esser impenetrabile à gl'intelletti de' mortali. *Posuit tenebras latibulum suum. Nubes, & caligo in circuitu eius*. Alcuni confusero queste due Deità, & volsero, che trà Pan, e Demogorgone non fusse differenza alcuna. Et ecco l'vnità dell'essenza trà Padre, e Figlio, che quantunque personalmente distinti, in quanto però alla sostanza diuina sono amendue vna cosa medesima. Questo istesso Pan fù creduto dagli Arcadi essere il Sole, come quello ch'è auttore, e Signore di tutta la vita mortale, e per tale ne' templi al suo culto dedicati lo venerauano. Volete somiglianza più conueneuole al Saluatore, il qual come Sole di Giustitia, Sole sopramondano, e spirituale, venne co'diuini raggi della sua gratia à disgombrare le tenebre del peccato, onde di se stesso diceua: *Ego sum lux mundi?* Era biforme il corpo, e Satiria la sembianza di Pan per l'accoppiamento del Capro, e dell'huomo. La qual doppiezza ci dà ad intendere il marauiglioso innesto delle due nature geminate in Christo, non già ferina, & humana, ma humana, e diuina col miracoloso modo del legame hipostatico congiunte insieme. La forma humana è ritratto della diuinità, percioche disse

Id-

Iddio. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. La caprigna è figura della humanità, adombrata nel Capro emissario, che questo era il desiderio della Sposa, *Fuge dilecte mi, assimilare Capreæ*. Iddio de' Pastori fù Pan, i quali per la cura ch'egli haueua di discacciare i Lupi dalle gregge d'Arcadia, Liceo lo chiamarono; e per questo istesso rispetto i Mendesij, popoli dell'Egito, soleuano il Montone sacrificargli. Et il Signor Nostro non è egli il Pastor de' Pastori, onde pur di sè medesimo parlando disse; *Ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & cognoscunt me meæ*? E quante volte auertiua egli i custodi delle sue pecorelle. *Cauete à falsis prophetis, veniunt enim in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt Lupi rapaces*? E non sappiamo noi, che tanto l'humiltà di questa roza, e semplice vita gli piacque, che tra' Pastori volse nascere, & i Pastori furono i primi, che voti gli porgessero, e che con rustiche, ma diuote offerte l'adorassero; E non è à tutti manifesto, ch'egli nō solo del sacrificio dell'Aguello si compiacque, sicome nell'vltima cena dimostrò, ma egli istesso facendosi vittima salutare, diuentò vn'Aguello innocente, & immacolato, e tale lo predicarono l'vno, e l'altro Giouanni; Il Battista, *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi*; Il Vangelista, *Agnus, qui occisus est ab origine mundi*. Habbiamo fin qui vedute trà Pan, e Christo le confaceuolezze tutte, & i paragoni conformi. Vuolsi hora vedere l'amoroso, e doloroso successo di questo Pan. E certissima cosa è, ch'egli vinto dall'amore, ch'alla humana natura portaua, e compassato di mille strali il cuore, prese à segui-

tarla, non dirò di monte in valle, ma di Cielo in Terra. E se mi si concede, che il nome di Siringa proceda da Sirim, voce Greca, che latinamente suona Cantante à Dio; non sarà da dubitare, che in costei significata non sia la nostra humanità, la quale è tutta canora, & armonica; e questa armonia non ad altro fine fù composta, ch'alla loda, & alla gloria di esso Iddio. *In te cantatio mea semper*. O grande, ò mirabile, ò sacrosanto Pan, Cittadino non de' boschi, ma del Paradiso, Signore non degli Arcadi, ma degli Angioli, e degli huomini; à che misera conditione ti hà condotto l'eccessiuo amore, à cui ti sei voluto sottoporre. Pan soleua portare inghirlandate le tempie di pino, di salce, ò d'hellera: ma tu (à quel ch'io veggo) porti trecciata la testa d'vn serto di pungentissime spine. Pan soleua tingersi il viso di more seluagge, ò d'ebuli; ma tu vai tinto dell'infauste, & horride macchie del proprio sangue. Pan (secondo le fauole) era Nume immortale; ma tu souerchiato dall'amore, ti sei anche dalla morte lasciato soggiogare. Seguendo adunque il nostro diuino Amante questa sua fattura roza, e villana; anzi ingrata, e sconoscente, dico l'anima fuggitiua, che non pur lo schifa, e disprezza, ma l'ingiuria, e tormenta, giunto stanco all'amato fiume della sua Passione, la vede cangiata in vilissima Canna, cioè à dire incostante, e senza fermezza. Questa Canna prende egli in mano; nè per altra cagione (s'io mal non auiso) dopò mille altri scherni, e flagelli gli è consegnata la Canna, se non per segno ò della fragilità, e debolezza dell'huomo, e della instabilità, e leggierezza del

mon-

mondo, ò della vanità, & apparenza del peccato. Per le quali cose afflitto, & addolorato Christo, ecco, che forma, & intesse da sette bucciuoli vn musicale stromento, al cui suono canta, anzi deplora, e piagne il mal impiegato amor suo, e la maluagia ingratitudine nostra. E quinci verace si conosce la sentenza di colui, che disse, à che'l vero maestro della Musica è Amore, nè altri ch'Amore la'nsegna altrui; poiche non altro spirito, ch'amoroso, detta al Sonatore di questa diuina Sampogna le sette bellissime, & affettuosissime canzonette, ch'egli hoggi sopra la Croce compone, e canta. Intorno alle quali douendo io diffondermi à ragionare, qual'ordine prenderò in tanto disordine? come potrò trattar d'armonia, se con istupore del gran Filosofo d'Areopago la Natura tutta è messa in confusione. Piaccia à te celeste, e diuino Musico, di regolare il mio ingegno, snodare la lingua, e rischiarare la voce tanto, che ne' rochi accēti della mia fauella balba, e scilinguata risoni dolcemēte il tenore delle tue note. Ma conciosiacosa, che sopra suggetto di Musica habbi da versarsi tutta l'hipotesi dal ragionamento mio, sarà bene ch'io à guisa d'accorto Cantore, prima, che in alte, e chiare voci vēga il mio canto à distinguere, procuri cō qualche bassa, e sōmessa ricercata di disporre l'orecchie, e preparare l'animo altrui alla melodia, discorrēdo delle circostāze di queste sette amorose canzoni, sopra lequali due capi da considerare giudico potersi proporre: l'Auttore, e l'Opera; il Cantore, e'l Canto; il Musico, e la Musica. Vedremo prima (Serenissimo Sire) come il Musico sia eccellēte; Sētiremo poi quanto la Musica sia soaue, E dalla prima parte senza

indugio, incominciando nella persona del Musico due conditioni sono necessariamente richieste, la Theorica, e la Prattica. Che intenda l'arte, e sappia comporre, ecco la prima. Che habbia buona voce al canto, e buona mano al suono, ecco la seconda. Per quel che tocca alla prima, quale, e quanta si sia l'eccellenza, e perfettione di questo sourano Archimusico, il mostrano l'opere publicate da lui. S'egli poco, ò molto, ò infinitamente vaglia nell'Arte, fede ne rendono tante diuerse mute di componimenti musicali, che così ben compartiti, e senza vn menomo errore per tutta la Natura si cantano. Prendete pure à discorrere dal principio al fine per tutta la serie delle cose, non solo i Mondi creati, ma etiandio gl'increati, ricercando; e che altro ritrouerete, se non tanti concerti di Musica? E chi altri vorrete dire, che fusse auttore, e componitore di tutti questi concerti, e concenti, se non quel diuino Musico, di cui parliamo? Incomincisi dal Mondo Archetipo, ò Ideale, ch'è lo stesso Iddio, non fù forse opinione di dotti huomini, ch'egli sia armonia di se stesso, e dell'Vniuerso? E non è sentenza di Platone, ch'esso Iddio quando tal hora con seco medesmo ragiona in certo modo frà sè consigliandosi, formi vn canto Musico, e vna Musica canora, donde hà origine tutto l'vniuersal concento del mondo; Lascio l'armoniche consonanze, con cui Iddio simplicissimo, per esser somma vnità, si diffonde nondimeno con modo ineffabile in trè pur diuine Hipostasi; e come quegli altissimi soggetti di essa Trinità frà se stessi concordi si corrispondono: il Padre generante, il Figliuolo prodotto,
lo

lo Spirito ſanto ſpirato, de' quali quantunque ciaſcuno habbia voce, e tuono differente inquanto alla perſona; formano però tutti inſieme vna Muſica ineſplicabile d'inuiſibile vnione. Dirò ſolo, che queſto ſommo Prothomaeſtro, inquanto creatore, diſpoſitore, gouernatore, e conſeruatore del tutto, inquanto il tutto regge, e ſoſtenta, inquanto dà regola, e miſura à tutte le coſe, & è delle coſe tutte cagione effettrice, e finale, non hà dubbio, che infonde lo ſpirito della concordia in tutti gli altri Mondi inferiori in modo, che l'vno all'altro (come vedremo) con canore voci di vita, e con ſoauiſſima proportione riſponde. *Cœlum, & terram ego impleo*, diſs'egli per Geremia Profeta. *Deus eſt in quo viuimus, mouemur, & ſumus*, diſſe di lui Paolo Apoſtolo. E queſto ſpirito agitante, e nutritiuo, che viue per entro tutta la mole della Natura, fù da' Platonici Anima del mondo nominato, percioche viuificando le mẽbra di queſto immenſo corpo, e con armonico groppo inſiememente legandole, il concento dello ſtromento mondano rende conſonante. Ma percioche sì come vn sì alto oggetto eccede i noſtri ſentimenti, così vna sì profonda ſpecolatione fugge da' noſtri intelletti, laſciando alle dotte lingue de' Dottori ſacri d'vn tal diſcorſo la cura, me ne paſſo al Mondo intellettuale, ò Angelico, che dir vogliamo. E certo (Sereniſſimo Sire) ſe quegli Spiriti celeſti, che Intelligenze appellano i Theologi noſtri, furono da Socrate preſſo Platone chiamati Sirene, ſolo perche della ſonora machina delle Sfere ſono motori, io per me credo, e credo di credere il vero, che faccia ciaſcun di

essi volgendo, ò gouernando l'orbe suo armonia felice, e consoneuole. Nè parlo solo de gli altri cerchi inferiori, a'quali assegnati sono; ma dell'Empireo istesso, Cielo immobile, e sicura casa della eterna beatitudine, doue è la maggior Cappella di questo gran Tempio dell'Vniuerso; la cui gloria, che sia, ò possa essere senza le delitie della Musica, niuno, che dirittamente giudichi istimerà giamai. E ciò conferma l'auttorità di grauissimi Padri, i quali piamente contemplano la felicità de'Beati, della diuina visione partecipanti, non essere altro, che Musica. E se bene il cantare, e'l parlare angelico communemente si tiene, che sia puro, e spirituale; pur non vi è mancato chi habbia detto, l'vn'Angiolo parlare all'altro, come gli huomini l'vn l'altro fanno, con voce corporea, e sensibile. Vera cosa è, ch'essendo due i mezi à formar la voce, e'l suono (secondo i Fisici) assegnati dalla Natura, l'aria cioè, e l'acqua; e richiedendosi di necessità in questa articolatione lo stromento corporeo, ch'è la lingua; par che non essendo sopra i Cieli elemento alcuno, nè hauendo gli Angioli corpo, Musica perfetta essere non vi possa. Nulladimeno, se vogliamo la letterale spositione seguitare, trouueremo, che dice il gran Filosofo Dauid. *Et aquæ omnes, quæ super Cœlos sunt, laudēt nomē Domini*. E prima di lui l'oracolo di Mosè hauea detto. *Diuisit aquas ab aquis*. Oltre, che se il nono Cielo opinione vi hà, che sia chistallino, cioè aqueo, adunque l'ordine seguendo de gli elementi, potremo credere, che'l Cielo superiore a quello sia aereo, ma aereo rassodato in certa fermezza basteuole à sostenere il trono del

Pren-

Prencipe, & i ſedili de'Beati; la qual ſolidità non impediſce però punto, che per quel fluido diafano la voce poſſa per tutto riſonare; Il che con pace ſia detto di coloro, i quali affermano quel ſommo Cielo eſſer di fuoco, dalla ſignificanza del vocabolo Greco argomentandolo. Alla quale opinione acconſento ancor'io, dandogli però con alcuni Theologi più toſto la qualità dello ſplẽdore, che la natura cõcente del fuoco. Quanto poi alla ſeconda circoſtanza, potrebbeſi certamente dubitare, ſe gli Angioli habbiano, ò non habbiano lingua da cantare, e lodare il Creatore, quando l'Apoſtolo in quella ſopraceleſte ſcuola dello Spirito Santo ammaeſtrato, & al ſupremo Conciſtoro di quell'altiſſima Muſica rapito, non diceſſe apertamente. *Si linguis hominum loquar, & Angelorum*. E non haueſſe detto Dauid, *Mutuò quærebant Angeli, quis eſt iſte, qui venit de Edon?* Et Iſaia, *Duo Seraphin clamabant alter ad alterum*; E Giouanni, *Vidi alterum Angelum, & clamauit quatuor Angelis*. Hanno adunque gli Angioli la lor lingua, con cui ſolo benedicendo Iddio ſempre nuoui hinni compongono à gloria ſua; ma anche trà ſe ſteſſi, & à noi taluolta ragionano. Se però queſto cotal ragionamento nõ per ſuono vocale ſi faccia, ma nuouo, concetto formando in colui, à cui fauellano; onde la lor lingua non ſia, ſe non vna riuelatione, e ſignificanza di penſieri, ouero vna manifeſtatione, e dimoſtranza delle coſe da loro inteſe, e conoſciute, non m'importa per hora diſputare. Baſtami, che quello ſtromento (qual ſi ſia) col cui mezo aſſai meglio, che per ſenſibil voce s'eſprimeſſe, ſi communica, e dà

ad intendere ciò ch'è chiuso nella lor mente, lingua à ragione si può chiamare; laquale non per altro (al credere de' Filosofi) ci fù data, se non perche con essa apriamo, e palesiamo altrui quel, che di nascosto il nostro intelletto cōcepe. Sarebbe quì lungamente da trattare della intelligibile armonia di que' purissimi Spiriti, e cō quanto ordine disposti sieno i tripartiti Ternarij di quelle sante Gerarchie; e come gl'infimi da' mezani, i mezani da' supremi, e questi da Dio riceuano scambieuolmente il lume. Ma per non essere, mentre di proportioni, e di misure ragiono, sproportionatamente smisurato nel mio discorso, voglio solamente dire, che nō solo intellettuale armonia formano quelle sostanze spirituali, ma anche souente volte con musico suono sensibilmente si lasciano intēdere. Quinci dalle sacre Scritture si coglie, che *Me laudabant astra matutina*: e che: *Cantant canticum nouum*, e che di cantare con triplicata voce non cessano quell'*Hinno* misterioso, *Sanctus Sanctus Sanctus*: e che nella fortunata notte del sacro Natale sparsi in più chori per l'aria s'accordarono in quel bellissimo verso, *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus*. E se bene per lo pietoso spettacolo del Crocifisso, che hoggi a gli occhi loro si rappresenta sopra il Caluario, si dice che *Angeli pacis amarè flebant*; non è però, ch'assistendo alla beatitudine del Paradiso, e specchiandosi nella gloriosa faccia di Dio, dal sempiterno lor canto mai si rimangano. O se dato ci fusse di sentire quaggiù per gratia, come speriamo di finire lasù per gloria, solo vn solo momento, sola vna sola passata d'vn'archetto solo di

quel-

quelle celesti lire percosse da mano angelica; come tosto ci prenderebbe obliuione di tutte le terrene dolcezze. Dillo tu Serafico Padre; à cui ciò fù per singolar priuilegio conceduto; di se alla prima tirata d'vn plettro, ad vn sol tocco di poche corde, incapace di tanto conforto, lãguendo di soauità, traboccando di gioia, innebriato di gloria, tramortito nell'estasi, separato da te medesimo, & impotente à sostenere con sentimento mortale vn'immortale armonia, fosti costretto à suenire, e ti lasciasti palpitãte cadere à terra. Non sarà più adunque chi neghi, in Paradiso douer'esser la Musica vera, e reale, & è ben cosa credibile (degli Angioli parlando vogliamo all'angelica dottrina attenerci) che dopò la resurrettione de'corpi sì come giù nell'Inferno la bestemmia vocale, così in Cielo debba ancora la vocal Musica essercitarsi. Sì sì, ch'egli è vero, ò del vero Apollo santissime, e beatissime Muse, che de'passaggi delle vostre lire, e de'versi vostri le contrade del celeste Parnaso risonano. Ma con questa differenza di vantaggio, e con questa dissomiglianza di perfettione sopra il nostro il vostro suono, e'l vostro canto s'auanza, che noi sappiamo solo mirare le note, e queste sono le creature sensibili, dalle quali vna oscura, & imperfetta congettura di conoscimento si trahe. Voi cantate le parole, percioche conoscendo, mercè del lume della gloria, più pienamente Iddio, meglio di noi lo lodate. Noi cantiamo titubando per l'incertezza del nostro stato dubbioso, ilquale è sempre in pericolo di rouina. Voi cantate la vostra parte sicuri, percioche non temete di potere erra-

te, nè per accidente alcuno di perdere la posseduta gratia dubitate. Noi con molte pause di stanchezza, e di distrattione interrompiamo il nostro canto. Voi con lena assai maggiore lo tirate tutto in vn fiato, perche siete nel cantare, e nel lodare incessantemente infaticabili. Noi andiamo spesso dissonando, e semitonãdo, per la poca attentione, ch'applicar sogliono alla oratione gli animi nostri. Voi siete à quel che fate attentissimi, nè con la voce sola, ma con tutto lo spirito orate, lodate, e cantate. In noi, mentre cantiamo, per la inosseruanza della debita modestia, e riuerenza si scorgono mille difetti, e laidezze. In voi mentre cantate, niuna alteratione, ò discomponimento si vede, poiche con somma diuotione, e quiete il vostro ministerio adempite. Il nostro cãto finalmente non finisce in tuono, ma và d'hora in hora variando, percioche lodiamo, e preghiamo con l'interesse delle gratie, che per cotal mezo si ottengono Il vostro cãto è sẽpre vguale dal principio al fine; & è tutto pieno di purità, perche nulla giamai per voi stessi chiedete, & ogni vostra mira è solo il dar gloria simplicissimamente à colui, che vi hà creati. Hora scendiamo (se vi è in grado Serenissimo Sire) da i Mondi incorporei à considerare alquanto i corporei, che vi assicuro, che troueremo verace la propositione del Sauio. *Hoc quod continet omnia scientiam habet vocis.* E prima se al Celeste ci riuolgiamo, è cosa certa, che'l gran volume di que'globi gireuoli, e sonori, è vna muta di Musica, ma non già muta, perche *Cœli enarrant gloriam Dei.* Vdite ciò, che ne dice Orfeo. *Tu totũ Cœlũ quasi canorã citharam*

tempe-

temperas. A questa sentenza si accordarono Pittagora, Platone, Tolomeo, & Eratostene, i cui spiriti eleuati à conoscere, & intendere quella ben concertata consonãza si alzarono; La quale di musici numeri risultante, vogliono, che nõ solamente nella distanza, ma etiandio nel mouimento consista. L'armonia della distanza de' Pianeti da Plinio, e da Censorino fù detto esse-re diapasonica di tuoni sei, e di sette interualli. Affermano costoro, il cerchio, ò diametro della terra tener di misura dugentocinquantadu-mila stadij, non mica Olimpici, nè Pithici, ma Italici, cioè di centouenticinque piedi. Quinci adunque procedendo i Filosofi hanno ritroua-to dalla superficie di essa terra al corpo della Luna esser cento ventisei mila stadij, che fanno lo'nteruallo d'vn tuono, e della Musica la proportione sesquiottaua. Dalla Luna alla stella di Mercurio la metà, cioè vn semituono. Da Mercurio à Venere altrettanto, ch'è vn'altro semituono. Da Venere al Sole vn triplo, quasi vn tuono, e mezo, che si chiama Diapẽte; e dalla Luna il duplo, e mezo, ch'è il Diatessaron. Dal Sole poi alla stella di Marte tanto appunto vogliono, che sia d'interuallo, quanto dalla terra alla Luna, e questo fà vn tuono, Da Marte à Gioue la metà, che fà il semituono. Altrettanto da Gioue à Saturno, ch'è vn'altro semituono. Da Saturno al sommo Cielo vn sesquiplo, ò vn'altro semituono. Talche da esso Cielo stellato al Sole si compie il Diatessaron di due tuoni, e mezo. E dal medesimo Cielo alla sommità della terra hà sei tuoni, da quali risulta la Sinfonia del Diapason, onde la machina tutta del Cielo è armonizata

Hau-

Hauui poi quella parte di esso Cielo, ch'è appellata Sestile, percioche in sè vna sesta parte ne contiene, cioè gradi sessanta, onde viene ad essere di proportione sesquialtera. Hauui il Trino, che di gradi cento venti è composto; il quadrato, ch'è di nouanta, e l'Oppositione, che in sè ne comprende cento ottanta. E tutte queste distanze sono parimente di dupla, ouero sesquialtera proportione. Ma oltre l'armonia, che nasce dalla distanza de'Cieli, il mouimento istesso la produce numerosissima, se ben da noi per l'eccesso del suono (quant'alcun crede) non è sentita, ouero (per più vero dire) perche i metri di quella mirabil Musica assai meglio con la mente purgata, che con l'orecchie sensuali si capiscono. E pur'ella è così dolce, e gentile, che qualunque armonia s'oda quaggiù frà noi, e sia quanto si voglia soaue, & appena di quella vn'ombra picciola, & imperfetta, anzi al paragone di essa strepito horribile, e dispiaceuole. *Cæli* (diceua Giob) *solidissimi quasi ære fusi sunt*. Hor se i Cieli sono di bronzo, chi vorrà negare, che l'vn l'altro con rapida vertigine toccandosi, non facciano suono sensibile? Perciò soggiunse il medesimo. *Quis enarrabit Cælorum voces? & concentum Cæli quis dormire faciet?* Ouero sponendo il testo secondo l'Hebraica editione. *Quis exponet nubes in sapientia? aut instrumentum Cœlorum quis faciet quiescere?* Non è possibile, che nel nostro secolo sia, ò che nell'antico fusse giamai scena così ben fabricata, ò così ben temperato stromento con tutte le Musiche proportioni desiderabili, che renda, ò rendesse agli spettatori le voci degl'-

Hi.

Histrioni, & agli ascoltatori quelle de' Cantanti meglio, ò più dolcemente di quel, che si faccia lo spatioso teatro di quegli orbi rotanti, la cui misura sempre certa, & inalterabile di tanto eccede, & auanza gli artifici di queste cose basse, quanto la Natura imitata vince, e supera l'Arte imitatrice. Soauissimo adunque è il concento del Cielo, tanto nel moto, quanto nella distanza; e nella conuenienza non pur della virtù qualitatiua, ma di tutte l'operationi, che concernono lo stato, e l'accrescimento del Mondo consonantissimo: E questa dottrina da tutto lo stuolo de' Pittagorici, e de' Platonici è seguitata, e sopra tutti da Cicerone, che disse. *Cœlorum tantus est concentus ex dissimilibus motibus, vt cum summa Saturnus refrigeret, his interiecta Iouis stella illustret, & temperet*. Che diremo poi (Serenissimo Sire) del Mondo elementare da noi habitato? Non disse Dorilao Pittagorico, che'l Mondo è vn'Organo di Dio? Non fù ciò conformato da Alessandro Milesio, e da Gregorio Nazianzeno, mentre disse; *Laudabilis mundus est pro singulis quibuscunque speciebus, sed multò laudabilior ex armonia omnium, compageque vniuersorum, in quo summa est, & stupenda ex contrarietate in eadem vita, & sono concordia, dum inter se inuicem diuersa sunt, & cum singulis cuncta conueniunt, veluti instrumenti fistula vel fibra in eundem sonum congrediuntur*. Vno è (dice Apuleio) il concento del mondo, e con tanti effetti diuersi da vna virtù sola è però regolato di tutte le cose create il choro. E si come nelle danze il guidatore del ballo, e nelle musiche il maestro de can-

canto hor graui, hor'acuti variando gli accenti, riduce con la sua misura tutta la schiera de' carolanti, e de'cantanti ad vna sola armonia; Così la diuina Mente con la sua eterna, & infallibile sopraintendenza le mondane varietà in vn solo, e ben'ordinato concento raccoglie. Il qual concento vniuersale gli huomini con la debolezza de'loro intelletti capire, e considerare mal possono. Ma se al primo genere della Musica formale (che Mondano appella Boetio) auuien ch'altri raggiri il pensiero, & alle basi di esso voglia inchinare l'orecchie, sentirà ne gli elementi vna moderata antiparistesi, & altresì ne'composti di essi vna melodia dal sommo Cantore organizata soauissimamente. Quinci di ciò con Giob suo famigliare trattando egli domesticamente diceua. *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? quis posuit mensuras eius? vel quis tetendit super eam lineam, vt examussim*, (come suona vna frase) *in debitam consonantiam ponderarentur, & extenderentur producta omnia?* Certo è che tutto ciò non fù da altrui operato, che dalla infinita sapiēza diuina, la quale il tutto dispose, *in pondere, numero, & mensura*. Onde Salomone di essa parlando disse: *Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum. Choræas ducens*, interpreta la tradottione Hebrea; ouero secondo vn'altra lettione. *Delitians in vniuersi consonantia*. Consonanza veramente marauigliosa è questa, che negli elementi si ritroua, ne'cui numeri, dalle cui misure, e delle cui proportioni non

è suo

è ſuono, nè canto più potente à muouere gli humani affetti. Il numero quaternario (sì come Hierocle inſegna) è la radice, e'l principio di tutti i numeri, imperoche il raddoppiamento dall'vno al quattro compie il dieci, oltre il qual numero niuna regione (ſecondo il Filoſofo) niuno idioma è paſſato giamai, ma tutti al dieci contando peruenuti, da capo all'vno ritornano. Puoſſi sì fatta armonia aſſai ben comprendere dalla ſcambieuole conueneuolezza, e corriſpondenza, che trà queſti elementi paſſa con gli ſteſſi quattro concenti muſicali, poiche l'acqua col Dorio, il fuoco col Frigio, l'aria col Lidio, e la terra col Miſſolidio conſonano. Comprendeſi ancora dalle lor baſi, e da'loro angoli, imperoche eſſendo trà il fuoco, e l'aria la proportione dupla nelle baſi, e la ſeſquialtera ne gli angoli ſolidi, & oltracciò ne'piani la dupla, ne naſce la doppia armonia del Diapaſon, e del Diapente. Trà l'aria, e l'acqua nelle baſi è la proportione dupla ſeſquialtera, onde faſſi il Diapaſon, il Diapente, & il Diateſſaron; la dupla negli angoli, talche ecco vn' altra volta il Diapaſon. Trà l'acqua, e la terra nelle baſi è la proportione tripla ſeſquitertia, onde ſorge il Diapaſon, il Diapente, & il Diateſſaron; negli angoli la dupla, e così ſi coſtituiſce il Diapaſon. Se bene trà il fuoco, e l'acqua, e trà l'acqua, e la terra par, che manchi in certo modo la conſonanza, eſſendo trà queſti elementi ripugnanza di qualità in tutto contrarie, e nemiche. Più. Vn'altra conueneuolezza, oltre queſta ritrouarono nel numero quaternario gli Academici, procedendo infino alla quadrupla proportione, infino

alla

alla quale le musiche ragioni si stendono, percioche il passar'oltre par che offenda le nostre orecchie. Il fuoco è al duplo più sottile dell'aria, al triplo più mobile dell'acqua, & al duplo più acuto. L'acqua al duplo della terra più acuta, al triplo più sottile, al quadruplo più mobile. E quantunque il fuoco sia acuto, sottile, e mobile; l'aria sottile, mobile, & ottusa; l'acqua mobile, ottusa, e corporea; la terra ottusa, corporea, & immobile; trà loro nondimeno è la medesima, & vgual proportione. Conciosia cosa, che trà il fuoco, e la terra con sì fatta legge l'aria, e l'acqua s'interpongano, che in quella maniera, che si porta il fuoco con l'aria, così l'aria si porta con l'acqua, e l'acqua con la terra. E sì come la terra si porta con l'acqua, così l'acqua si porta con l'aria, e l'aria col fuoco in contrarietà conueneuole, e consonante. Ma per rischiarare con alquanto di facilità le tenebre del mio ragionamento, dico, che ciascuno de gli elementi ritiene per sè propria vna qualità, e con l'altra, ch'è il suo mezo, al seguente, e prossimo quasi con bel groppo s'annoda. L'acqua è humida, e fredda, l'humido ritiene come proprio, e nel freddore partecipa con la terra. La terra è fredda, e secca, la freddura è propriamente sua, con cui all'acqua s'attiene, nel secco si ragguaglia al fuoco. Onde sì come la terra si communica nella freddezza con l'acqua, così parimente col fuoco nella siccità si congiugne; e questo la sua calidità comparte all'aria, la quale nell'humidità con l'acqua si tramescola. Et ecco gli alterni, e vicendeuoli anelli di questa adamantina catena, che dal primo Ente indepen-
den-

dente con lunga, e diuina serie quaggiù pendendo, l'Vniuerso tutto stringe, & abbraccia. E questa (secondo i Pittagorici) è degli elementi l'armonia con tanta consonanza mirabilmente composti, che non è merauiglia se tanto ne' misti, quanto ne' propri luoghi loro, con tanta pace, e con così soaue quiete se ne riposano. Onde Boetio de' Pittagorici imitatore.

,, *Tu numeris elementa ligas, vt frigora flammis,*
,, *Arida conueniant liquidis, ne purior ignis*
,, *Euolet, aut mersas deducant pondere terras.*

Nè altra ragione migliore (per mio parere) addur si può à quel dubbio, perche l'acqua la terra non soffoghi, essendole superiore; se non che non vuol dipartirsi dalla sua consonanza, nè abbandonare il tuono del suo ordine, nè rompere la legge di quell'armonia, con cui il sommo Artefice perfettamente la legò, e di cui ella pacificamente si contenta. Cosa souerchieuole parmi hora il volere lungamente ricercare la dolce Musica, che fanno non solo in se stessi gli elementi, ma ancora i misti di essi, tanto gl'imperfetti, quanto i perfetti, e da quelli incominciando, che hanno semplicemente l'essere, dir con che suono si facciano sentire i metalli, e come le pietre, e i minerali con l'altre cose tutte concordeuolmente la lor parte adempiano. E passando à quelli, ch'all'essere hanno congiunto il vegetare, discoprir non solo quella natural simpatia, che trà se stesse hanno le piante, come la palma con la palma, l'ol-

l'olmo con la vite, la smilace con la spina, l'hellera con la quercia, ma quella altresì, con cui e le piante, e l'herbe, e i fiori, e le radici seruono al sostegno, & al conseruamento del mondo. Indi trattando di quelli, ch'oltre l'essere, e'l crescere, hanno il sentire, dimostrare come, mentre il Lusignuolo garrisce, e la Lodola tirelira, & il Pappagallo squittisce, & il Coruo crocita, e la Cornacchia gracchia. & il Cucco cuccoueggia, e cantando il Gallo, e coccolando la Chiocchia, e pigolando il Polcino, e miagolando il Gatto, & abbaiando il Cane; e col ruggito il Leone, e col muggito il Toro, e col grugnito il Cinghiale, e con l'vlulato il Lupo, e col balato l'Agnella, & il Cauallo non pur col nitrito, ma con l'innaspar delle braccia, e col leuar delle zampe, e col battere à tempo, e misuratamente il terreno, altro tutti non fanno, che tener bordone à questo publico concento. Anzi non solo gli vccelli nell'aria, e le fiere nella terra, ma nell'acqua i pesci, tuttoche per natura sien mutoli, pure in questa Musica commune, se non altro, fanno almeno la parte del Tacet; e quella facoltà, che in se stessi non hanno, da altrui essercitata si dilettano sommamente d'ascoltare, sì come il caso memorabile d'Arione ce ne può rendere apertissima fede. Ma la plebe di queste creature vili, & ignobili tralasciando, solo à quell'animal nobilissimo mi riuolgo, il quale per vltimo grado à tutte le sudette doti aggiugne la virtù dell'intendere. E poiche già del Microcosmo si è detto à bastanza, passar'anche del Microcosmo a far parole non si dourà disconuenire, di cui, come di materia appartenente allo stato nostro, più

più lungamente fà bisogno, che si ragioni. Voi Serenissimo Sire, mentre io quì con alquanto di digressione mi diffondo, e di cose più nuoue, e più sottili apparecchio la lingua à discorrere, apparecchiate l'animo ad vdire con attentione non minore di quella, che fin quì prestata mi hauete, per la quale mi sono in guisa della vostra humanità fatto certo, che da essa all'auanzo del mio dire, quantunque rincresceuole, m'imprometto vdienza cortese. L'huomo per essere assolutissima opera, e bellissima imagine di Dio, si può dire quasi vn Mondo minore. Dissi male. Meglio haurei parlato, se detto hauessi Mondo maggiore quanto alla eccellenza, e nobiltà, poiche con assai più perfetto componimento, con più piaceuole armonia, e con più sublime dignità i numeri tutti, le misure, i pesi, i mouimenti, le qualità, e quante altre cose il maggior Mondo compongono, in sè contiene, e sostiene. Le quali tutte, oltre la commune consonanza, che ne gli altri composti hanno, in esso come in supremo artificio vna sorte suprema conseguono. Et à guisa d'vna gran Mappa vniuersale da dotto Geografo ridotta in angusta tauola, ò quasi picciola, & artificiosa palla da più sottile Archimede lauorata ad essempio dell'immense sfere, vedesi in esso epilogato vn breue compendio dell'Vniuerso. Così disse Filone. *Produxit Deus hominem de limo terra, & dedit ei virtutem continendi omnia.* Così il Trimegisto. *Homo est quoddam omne, & quoddam totum in omni.* Così Christo disse. *Ite, predicate Euangelium omni creatura.* Et à dirne il vero, qual cosa hà l'huomo, che non si troui nel Mondo? ò qual cosa hà

il

il Mondo, che nell'huomo non si raccolga? Volete gli elementi? ecco i sensi esteriori. L'occhio risponde al fuoco; l'orecchio conuiene con l'aria, il tutto si confà alla terra; e con l'acqua il gusto,e l'odorato si riscontrano. Volete i sassi? ecco l'ossa, ch'ossa appunto del corpo mondano furono i sassi chiamati da Empedocle. Volete i metalli? ecco gli humori,i quali habitano nel corpo humano; sì come i minerali nelle viscere della terra. Volete le piante? ecco il sangue,e la carne, che mercè della virtù vegetatiua degli spiriti vitali, alimento, & accrescimento riceuono. Volete l'herbe, e i fiori? ecco i peli, e i capelli. Le fontane? ecco le vene. Le stelle? ecco le pupille. La Luna? ecco il ventre. Il Sole? ecco il cuore, il cui moto al moto del Sole corrispondente, per l'arterie in tutto il corpo diffuso, gli anni, i mesi, i giorni, e i momenti con certissima regola all'huomo dimostra. I mouimenti ancora dell' altre membra humane co' mouimenti de gli altri Cieli s'accordano. Et essi specialmente ritrouato hauer l' huomo certo neruo nella Mica, il qual tirato tira in guisa l'altre membra tutte, che ciascuno secondo il proprio moto si muoue, ad imitatione quasi del mondo, con cui le membra del maggior Mondo muoue il sourano Motore. Et ecco, che se l' Archetipo risponde all'Angelico, l'Angelico al Celeste, il Celeste all'Elemētare,l'Elementare risponde anche al Microcosmo. E se il Padre risponde alla prima Gierarchia, il Figliuolo alla terza, lo Spirito santo alla mezana; E se i Serafini rispondono al primo mobile, i Cherubini allo Stellato, i Troni à Saturno, le Dominationi à

Gio-

Gioue, i Prencipati à Marte, le Potestà al Sole, le Virtù à Venere, gli Arcangioli à Mercurio, gli Angioli alla Luna; E se la Luna risponde alla terra, Mercurio con Saturno all'acqua, Venere con Gioue all'aria, il Sole con Marte al fuoco, anche l'huomo con le sue qualità à i mentouati elementi non senza armonica simmetria corrisponde. Non mi mancherebbe modo oltracciò da dimostrare come apparte apparte tutte le conditioni di quel Mondo grande in questo picciolo compiutamente s'adunino. E direi, che se quello fù creato senza materia da Dio; anche questo riceue l'essere di nulla. Se in quello le tenebre erano sopra la faccia dell'Abbisso; anche questo nel suo nascimento tiene i lumi serrati: Se in quello furono fatti i due luminari maggiori; anche questo incomincia trà le fasce ad aprir gli occhi. Se in quello la terra concepì i semi, che la fanno germinare, anche questo prende il latte dalla nutrice, & acquista appoco appoco le forze. Se in quello apprese Adamo da Dio à nominar gli animali, secondo l'esser loro, anche questo impara dalla balia à balbettare i nomi delle cose. Se in quello fù data all'huomo virtù di crescere, e moltiplicare, e potestà di pascersi delle frutta del Paradiso; anche questo s'auezza pian piano à muouere i passi, & à gustare i vari sapori de'cibi. Se in quello i primi nostri padri subito traboccarono nel peccato; anche questo, mentre è bambino, ad ogni picciola spinta inciampa. Et aggiugnerei di più, che la prima simplicità di quello risponde alla fanciullezza di questo la moltiplicatione all'adolescenza, il progresso alla giouentù, il vigore

gore alla virilità, la declinatione alla vecchiezza, la miseria alla decrepità, l'estremo giudicio finalmente alla morte. E soggiugnerei ancora, che come quello verdeggia di Primauera, auampa di State, fruttifica d'Autunno, gela di Verno; così questo scherza fanciullo, ferue garzone, genera adulto, incanutisce attempato. E potrei d'auantaggio conchiudere, che se quello talvolta vacilla, questo trema; Se quello pioue, questo piagne: Se quello venta, questo sospira; Se quello balena, questo ride: Se quello tuona, questo minaccia; Se quello fulmina, questo ferisce: Se quello si rasserena, questo si placa, e cento mill'altre antitesi. Se non ch'altro concetto da questi pensieri mi distorna chiamandomi à speculationi più dilicate. D'anima, e di corpo (questo è chiarissimo) l'indiuiduo dell' huomo è composto, e l'vna, e l'altro son quasi due musici stromenti costrutti à gloria del Creatore; e parue, che consentisse à questo pensiero il Profeta, quando diceua. *Exurge psalterium, & cithara*, volendo per auuentura nella cetera il corpo humano, e nel Salterio l'anima significare. All'anima (se incominciar vogliamo di quà) per auiso di Platone, e de' Platonici conuiensi, e confessasi naturalmẽte la Musica, essendo ella (secondo loro) frà le cose mezana, e principio del mouimento orbicolarmente volubile. Imperoche il concento per la natura aerea posta nel moto muoue il corpo; per l'aria purificata concita lo spirito aereo, e'l legame del corpo, e dell'anima; per l'affetto attrahe il senso, e l'animo insieme; per la significanza opera nella mente; & in fine per lo moto dell'aria sottile penetra efficacemente,

te, per la contemplatione lambisce soauemente, per la conforme qualità con marauiglioso diletto lusinga, e per la natura tanto spirituale, quanto materiale, tutto tutto insieme rapisce, e signoreggia l'huomo. O che mirabil Salterio! Perciò lo stesso Platone vuol che l'anima humana nata dall'armonia di quell'eterno Musico, tocchi anch'ella con musica ragione la cetera celeste, come quella, che di musici numeri è costituita; numeri però non già accidenti matematici (sì come alcuni sciocchi calognatori affermano) ma ideali, e metafisiche ragioni. E sì come la consonanza del corpo consiste nella debita misura, e proportione delle membra, e degli humori; così la consonanza dell'anima consiste nel debito, e ben'acconcio temperamento delle sue virtù, & operationi, le quali sono la concupiscibile, l'irascibile, e la ragioneuole; Percioche dalla ragione alla concupiscenza vi hà la proportione del Diapason, all'ira quella del Diatessaron, e dall'ira alla concupiscenza vi hà quella della Diapente. O che mirabil Salterio! Ma per bene inuestigare questa poco conosciuta armonia dell'anima, e da' Saui in certo modo oscuramente adombrata, ci conuiene da' corpi celesti, sì come da mezi potentissimi, accattarla. Imperoche s'è vera la sentenza Peripatetica. *Oportet hac inferiora superioribus relationibus esse contigua*, sapendo qual facoltà dell'anima à qual de' Pianeti sia rispondente, i concenti, che trà questa, & quelli ripose il Fattore, di liggieri conosceremo. Alla Luna risponde la virtù vegetatiua, la fantastica à Mercurio, la concupiscibile à Venere, la vitale al Sole, l'impulsiua à Marte, à

Gioue la naturale à Saturno la ricettiua, e finalmente (quel ch'è sommo) la volontà di tutte quest'altre forze, e potenze à suo talento gouernatrice al primo mobile. Questa col sourano intelletto diuino congiunta, sempre al bene s'indirizza, e muoue, il qual diuino intelletto, sì come fà il lume all'occhio, la buona strada le scuopre, nō già che punto la sforzi, ma la lascia libera del suo arbitrio, e delle sue operationi signora. Egli è però il vero, che se bene al bene, come ad oggetto à lei confaceuole, proportionato, sempre si volge, alle volte nondimeno auuiene, che cieca dall'errore, e sospinta dalla forza animale, del male mascherato sotto imagine di bene fà elettione. La gratia adunque, ò vogliam dir co' Theologi, la Carità infusa, è nella volontà in luogo del primo Motore, senza cui tutto il concento di essa và in dissonanza. Corrisponde ancora l'anima alla terra nel senso, all'acqua nella imaginatione, al fuoco per lo mouimento, all'aria per la ragione, al Cielo per l'intelletto. Et ecco, ch'ella all'armonia degli elementi, e delle sfere benissimo per la sua parte s'accorda. O che mirabil Salterio. Ma che dico io? Gli habiti istessi delle potenze di quest'anima, e specialmente quelli della intellettiua, dico tutte le discipline liberali, nè senza lo studio della Musica s'acquistano, nè senza l'amicitia della Musica si conseruano. Archita, & Aristosseno alla Musica dissero esser soggetta la Grammatica. Quindi Eupoli fù, e di Musica, e di lettere insieme maestro; Et Aristofane scrisse di ciò vn libro particolare, doue dimostrò per questa via douersi i primi precetti insegnare a' fāciulli.

La

La Loica è tanto della Musica partigiana, che non altra cosa, che'l suono, e la voce hassi preso per suo soggetto. Se la Retorica ne habbia necessità, non che vaghezza, lascierò dirlo à Marco Tullio, che in diuerse occasioni con molti encomij la celebrò; à Gaio Gracco, che (come dirassi più di sotto) soleua parlamētando regolar col suono d'vna Sampogna la sua pronūcia; à Carneade Cireneo, che leggendo nella publica catedra in voce più che non si conueniua sonora, ne fù dal Prencipe della scuola ripreso. Theofrasto, e Nicomaco Arithmetici; Theodoro, & Archita Geometri; Pittagora, e Tolomeo Astrologi; Platone dell'antica Theologia, e della diuina Filosofia padre, fecero tutti de' numeri musici professione essattissima, e per tutta la Grecia d'inculto, e seluaggio ingegno era stimato colui, che di questa delitiosa dottrina non hauesse cognitione. E queste comunque si dicano, arti, ò facoltà, sono ancora tutte all'ordine, & al numero de' Cieli rispondenti. Risponde la Grammatica alla Luna, perche sì come quella è in parte ombrosa per la rarità del suo corpo, e muta il lume hor ad vn lato, hor da vn'altro, secondo che'l Sole la vede; così questa per la sua infinità non termina i raggi della ragione almeno nella parte de' vocaboli, & và l'vso delle voci d'vno in altro secolo variando. Risponde la Dialettica à Mercurio, perche sì come quello è la più picciola stella trà l'erranti, & và più d'ogni altra velata de' raggi del Sole, così questa è minore in suo corpo d'ogni altra scienza perfettamente compilata, & anche più fosca, inquanto con più sofistici argomenti procede.

R sponde la Retorica à Venere, perche sì come quella hà l'aspetto chiaro, sereno, e più d'alcun' altro Pianeta al vedere dilettevole, & oltracciò appare all'apparire, & allo sparire del giorno; così questa è sopra tutte l'altre professioni soaue all'vdire, e con la luce matutina delle parole colorate rende beneuolo, e con la vespertina delle ragioni argute rende dolce l'vditore. Risponde l'Aritmetica al Sole, perche sì come quello tutte l'altre stelle illumina, & è sì lucido, che la vista non vi si può fermare; così questa dà lume à tutte l'altre discipline, i cui soggetti tutti sotto alcun numero consistono, e di più abbaglia l'occhio dell'intelletto, poiche il numero per sè considerato è finito. Risponde la Musica à Marte, perche sì come quello da qualunque sfera mobile si cominci, ò dall'infima, ò dalla somma, è il mezo, & è Pianeta acceso, il cui calore arde, e dissecca le cose à guisa di fuoco, onde tira in alto le impressioni aduste: così questa è tutta (come diremo) di belle relationi piena, e quasi vapori del cuore trahe à sè gli spiriti humani, quando l'ascoltano. Risponde la Geometria à Gioue, perche sì come quello è stella di temperata complessione in mezo al calore di Marte, & alla freddura di Saturno, e frà tutte l'altre bianca si dimostra, quasi d'argento: così questa trà due cose ad essa ripugnanti si versa, cioè trà il punto, e'l cerchio, essendo l'vno per la sua indiuisibiltà immisurabile, e l'altro per lo suo arco impossibile à quadrare, & è ancora candidissima, non hauendo in sè macchia alcuna d'errore, come quella, che rischiara le sue proue con dimostrationi certe, e reali, Risponde finalmente

l'A-

l'Astrologia à Saturno, perche sì come quello è di tutti gli altri giri il più alto, e di tardo mouimento: così questa è altissima per la nobiltà del suo soggetto, ch'è il Cielo, e per la difficoltà de'suoi giudicij richiede più d'ogni altra dottrina lungo spatio di tempo. Nõ parlo poi dell'armonica, e reciproca cõmunicanza, con cui le scienze tutte, quasi in leggiadra treccia trà se stesse concatenate, si porgono l'vna all'altra la mano. Basta accẽnare, ch'elleno son sorelle nate d'vn parto; e che dalla Musica nome di Muse sortirono; Onde quando il Poeta introducendo Siluio à cantar le lodi di Gallo, disse ch'al comparir d'vna di esse, tutte l'altre in vn medesimo tempo si leuarono in piedi.

,, *Tum canit errantem Permessi ad flumina Gallum*
,, *Aonas in montes vt duxerit vna sororum,*
,, *Atq; viro Phœbi chorus assurrexerit omnis;*

che altro volse allegoricamente significare, se non che l'vna non và senza la compagnia dell'altra, nè può alcuna di esse senza l'aiuto delle compagne essercitare operatione perfetta? e ch'ad vn fine istesso commune tutte insieme conuengono, cioè di non discordare dal tenor loro nel bel concento dell'anima? O che mirabil Salterio! Ma poiche qualcosa si è ragionato dell'anima, ragion vuole, che del corpo ancora quanto è debito si discorra. Chi non vede con quanta armonia dalla Natura, anzi dal Rettore, e Correttore della Natura fù il corpo humano fabricato? Chi nõ sà, che gli antichi huomini tutti cõtauano in sù le dita, e cõ

dita i numeri tutti seguauano? Chi non hà letto, che dalle membra, e da' muscoli dell'huomo non men che i numeri, le misure tutte, e le proportioni, come dal braccio il braccio, dal palmo il terzo, e dal piede il passo, furono tratte, e ritrouate. Chi non hà osseruato, che i templi, i palagi, i teatri, & oltracciò le naui, & ogni altra sorte di machina, d'artificio, ò d'edificio, e ciascuna parte di essi, e colonne, e capitelli, e basi, e piedistalli, e triglifi, e cornici, & archi, & architraui, & vsci, e finestre, tutte quante ad essempio del corpo humano sono state costrutte; Così è nel vero, poiche lo stesso Iddio insegnò al gran Padre Noè d'edificar quell'Arca marauigliosa secondo il modello del corpo humano, sì come egli medesimo pur con la simmetria dell'humano corpo haueua l'Vniuerso tutto edificato. Trecẽto gomiti era la lunghezza dell'Arca, cinquanta la larghezza, l'altezza trenta, onde veniua ad essere dalla lunghezza alla larghezza la sescupla proportione, all'altezza la decupla, e dalla larghezza all'altezza le due terze. Dalle quali misure la struttura del corpo nostro di facile s'argomenta. Diuidono esso corpo i Microcosmografi in sei piedi, ciascun piede compartono in dieci gradi, e ciascun grado i cinque minuti; onde di tutti i sei piedi sessanta gradi risultano, che fanno tutti insieme minuti trecento, i quali tanto sono quanto altrettanti gomiti Geometrici, secondo che appũto da Mosè si descriue la misura dell'Arca, la cui fabrica, per essere opera dell'Arte imitatrice della Natura è credibile, che fusse dall'eterno Architetto viè men curata, che quella del nostro corpo formato

mato con più alto modo dalla propria mano. O che Cetera mirabile! Somigliantemente poi tutte le parti dell'huomo sono così bẽ proportionate, e consonanti frà se stesse, e così alle misure degli altri Mondi confaceuoli, che non hà mẽbro in lui, ilqual non risponda à qualche segno, à qualche stella, à qualche intelligenza, ouero à qualche nome del diuino Archetipo primo tipo di tutte le cose. Contentisi chi mi ascolta, ch'io secondo il costume di coloro, che i corpi morti degli animali à brano à brano smembrano, e di muscolo in muscolo diuidono, le membra dell'huomo col coltello della mia lingua prenda ad vno ad vno à segare, & aprire, accioche meglio i nascosti artifici della Natura, e i numeri della diuina Musica si cõprendano. Essendo Iddio (come dicẽmo) sfera intellettuale, & essendo anche sferico questo Mondo corporeo, l'huomo similmente, che trà Dio, e'l Mondo può dirsi vn mezo, con la medesima figura si circoscriue. Dal cui bellico, secondo alcuni; ma dal pettine, per meglio dire, se si tira la punta del compasso, si forma, e chiude vn perfetto circolo. Anzi la misura del corpo tutto quanto dalla rotondità prouenire, & a quella tendere manifestamente si conosce; Percioche ritondo è il capo ad vn globbo somigliante, e del corpo parimente ciascuna parte è tornatile. Ma anche alla quadratura l'humano corpo s'adatta, poiche diritto l'huomo sopra' piedi accoppiati, e con le braccia distese costituisce vn quadro co'lati vguali, il cui centro è nell'vltima parte del pettine. E se dal medesimo centro vn cerchio si tira per la sõmità della testa cõ le braccia dimesse sì che l'estreme dita

 del-

delle mani, e de'piedi tocchino la circonferenza, all'hora di quello in cinque parti vguali diuiso vn pentagono perfetto si forma: E dall'estreme calcagna al bellico vn giusto, e ben cōposto triangolo. E se amendue i piedi da destra, e da sinistra verso l'vno, e l'altro lato fia, che si stendano, e che le mani amendue à dirittura della linea del capo s'inalzino, allhora di queste, e di quelle dita estreme faranno vn quadrato equilatero, il cui centro sarà sopra il bellico nella cintura del corpo. E se con le mani al e in guisa i piedi, e le cosce auuien, che si sbarrino, che l'huomo la decimaquarta parte della sua solita statura diritta ne diuenga più breue, allhora la distanza de' piedi portata al fondo del petrignone, formerà vn triangolo vguale; e posto il centro nel bellico, menato il circino in giro, toccherà l'estremità de' piedi, e delle mani. E se le mani quanto più si può in alto si stenderanno, i gomiti agguaglieranno il sommo della testa. E se allhora così stante l'huomo i piedi appaiando in vn quadrato vguale verrà a situarsi, il centro di quel quadrato tirato per gli estremi delle mani, e de' piedi sarà nel bellico, ilquale è pure il mezo trà l'eminenza del capo, e le ginocchia. O che Cetera mirabile! Più innanzi. Passiamo alle misure particolari. Il circuito dell' huomo sotto l'ascelle la metà della sua lunghezza contiene. Di là in sù à mezo il petto trà l'vna, e l'altra poppa; e dal mezo del petto alla cima del vertice è la quarta parte. Dal basso del pettine infin sotto le ginocchia, e quindi al tallone estremo, pur la quarta parte vi hà d'interuallo. La medesima larghezza si misura dall'

estre-

estremo dell'vna à quello dell'altra spalla. La medesima lunghezza hà dalla curuatura del braccio alla estremità del dito più lungo. Quello spatio, ch'è dal petto all'vno, & all'altro punto delle mammelle, e quindi sopra alle labra, ò sotto al bellico, e quel, ch'è trà l'estremità dell'ossa, che nella suprema parte del petto cingon la gola, e quel, ch'è dalla pianta del piede al confine del lacerto, e di là à mezo la ruota del ginocchio; tutte queste misure sono frà se stesse totalmente vguali, e costituiscono di tutta l'humana altezza la settima. Il capo dell'huomo dalla profondità del mento alla sommità del vertice è l'ottaua parte della lunghezza. Altrettanto è dal gomito al fine delle spalle. Altrettanto in qualsiuoglia huomo grande si ritroua essere il diametro della cintola. Il circolo del capo girando per la riga del melone, ò diciamo per lo ciuffetto, e per la coppa intorniando l'vltime radici della cuticagna, doue la cappegliaia si termina, fà di tutta la lũghezza la quinta parte. Nè più, nè meno contiene la larghezza del petto. O Che Cetera mirabile! Che più? Quanto hà dal mento al petto, tanta è la larghezza del collo. Quanto hà dalla forcata dello stomaco al bellico, tanto è il contorno del medesimo collo. Quanto hà dal mento al rileuato della testa, tanta è la larghezza della cintura. Quanto hà dall'interuallo delle ciglia allo sporto delle nari, tanto la strozza dal mento si dilunga. Quanto da esse nari s'allontana il mento, tanto è distanza dalla gorga infin doue finisce il canal della gola. Di più la concauità de gli occhi dal mezo delle ciglia alle cornici interiori, la prominenza

del pofolino delle nari, e quel picciol folco, ch'è dall'ali del nafo alle eftremità del labro fo-prano, tutti, e trè fono fpatij frà sè vgualmente diftanti. Dal fommo dell'vnghia dell'indice, alla fua giuntura più baffa, e di là in fin doue la mano fi congiunge al braccio nella parte filueftre; e nella domeftica ancora dalla eftrema vnghia del mezano dito infino all'vltima giũtura, e quindi alla rafcetta della mano, tutte quefte proportioni fono vguali frà fe fteffe. Il maggior articolo, ouero intranodo dell'indice agguaglia l'altezza della fronte. Gli altri due infino all'eftremo dell'vnghia, pareggiano la mifura, ch'è dalla glabella delle ciglia alla sõmità delle nari. Il primo, e maggiore articolo del dito mezano corrifpõde à quello fpatio, ch'è trà la radice delle forge, e l'vltimo fondo del mento. Il fecondo è tanto, quanto dalla punta del mento all'orlo del labro inferiore. Il terzo è quanto dalla bocca al più profondo termine delle nari. Tutta la mano è tanto, quanto tutto il volto. Il maggiore intranodo del pollice fi cõfà con l'apertura della bocca, e cõ quella mifura, ch'è dal mento al labro più baffo. Il minore è quãto dal monte dell'infimo labro all'infimo fito delle nari. Di tutti gli articoli eftremi l'vnghie cõtengono appũto la metà. O che Cetera mirabile! Anche più. Dal Caualetto, ch'è trà le ciglia agli angoli eftremi, è quãto da' detti angoli all'orecchie. L'altezza della fronte, la lunghezza del nafo, l'ampiezza della bocca fono frà fe fteffe vguali. Parimente la larghezza della palma, e della piãta è l'ifteffa. La larghezza, ch'è dal più baffo confine del tallone al più alto del piede, è pari alla lunghezza, ch'è dal

col-

collo del piede alla estremità dell'vnghia, dall'alto della fronte alla diuisione degli occhi, da quella al profondo delle nari, e quindi all'estremo del mento è vna misura medesima. La cõgiuntura delle ciglia adegua i circoli degli occhi; e i semicircoli dell'orecchie adeguano l'apertura della bocca. Talche i circoli degli occhi, dell'orecchie, e della bocca sono vguali. L'ampiezza del naso è quanta la lunghezza dell'occhio; onde gli occhi tengono due parti di quello spatio, ch'è trà l'vna, e l'altra loro estremità, & il naso, che rileua nel mezo, occupa la terza. Trà il colmo del vertice, e le ginocchia il bellico fà il mezo. Trà il sommo del petto, e la profondità delle nari il mezo è il groppo del gorgozzuolo. Trà il principio del vertice, e'l fine del mento lo fãno gli occhi. Trà l'interuallo de gli occhi, e l'estremità del mento le nari. Trà il basso delle nari, e'l basso del mento lo sporto del labro inferiore. E quanto hà dal labro superiore all'inferior tenerume delle narici dà la terza parte della medesima distanza. O che Cetera mirabile! Più più. Sono tutte queste misure, e proportioni piene d'armonico concento, e frà se stesse scambieuolmente consonanti. Percioche il dito maggiore procedendo verso la giuntura della mano infin doue il polso si dibatte, hà nella misura circolare la proportion dupla sesqu altera. Dal medesimo alla cima sourana del braccio nel lacerto vicino agli homeri vi hà la tripla. Dalla grandezza della gamba à quella del braccio, vi ha la sesquialtera. E quella medesima proportione, ch'è dalla gamba al braccio, è anche dal collo alla gãba. La proportion della coscia al braccio è tripla.

Di tutto il corpo al tronco è sesquiottaua; Dal tronco agli stinchi infino all'vltima linea delle piante la sesquiterza. Dal petto al collo infino al bellico, a i lombi, all'aluo, ouero al fine di esso tronco dupla. La larghezza de' fianchi alla larghezza della coscia è in sesquialtera. Del capo al collo tripla. Dal capo alle ginocchia parimente tripla. E dal capo alla polpa della gamba pur la medesima. O che Cetera mirabile! Queste queste sono le misure musiche, per le quali le mēbra del corpo humano secōdo la loro lūghezza, larghezza, altezza, e circonferenza trà se stesse, e col Cielo, e col Mondo s'accordano. E da queste partite per moltiplicabili proportioni ne ridonda vna varia, ma ben'intesa armonia; poiche la proportion dupla fà trè Diapason; la quadrupla il Bisdiapason, & il Diapente. Lascio le corrispondenze de'Nei, i quali (come molti vogliono) non sono nel nostro corpo posti à caso dalla Natura, ma sono a guisa di tante chiaui, ch'andandosi con secrete relationi ad incontrare insieme, rendono questa dolce Musica più consonante. Nella stessa maniera gli elementi, le qualità, le complessioni, e gli humori sono con bella compagine proportionati. Imperoche all'huomo sano, e ben composto otto pesi di sāgue s'assegnano, quattro di flemma, due di colera, vno di sangue, & vno di maninconia, onde frà tutti per ordine viene ad esser la dupla proportione, e dal primo al terzo, e dal secondo al quarto la quadrupla. E tutti questi humori conuengono anche ottimamente alla Musica, perciochè il Dorio è attribuito alla flemma, il Frigio alla colera, il Lidio al sangue, il Mis-

soli-

solidio alla maninconìa. Mi mancherebbono il tempo, l'intelletto, e la lena, non senza forse biasimo di satietà, se tutte per minuto del corpo humano le proportioni volessi seguire a raccontare, hauendouene massimamente alcune, oltre le palesi, dentro il profondo delle vene, de'nerui, e dell'intime viscere occulte, lequali niuno ingegno contemplando, niuna lingua narrando, niuna mano inuestigando, nè anche quella de gli Anatomisti, la cui crudel diligenza de' cadaueri spia sottilmente ogni menomo secreto, hà saputo ritrouare ancora. O che Cetera mirabile, ò che mirabil Salterio, ò che Siringa sonora, e cantãte à Dio! Vero è, che se bene nella compositione, e dispositione dell'huomo nulla hà di discorde, ò di dissonante, anzi tutte le sue parti (come detto si è) à guisa di tante corde in vna Cetera, con reciproca melodia conuengono insieme; nondimeno frà tutte quelle, che diuisate habbiamo, alcuna ve n'hà, laqual più dell'altre atta all'armonia, particolarmente alla Musica sensibile è destinata, e questa è la bocca, di cui nella seguente parte trattaremo diffusamente. Resterebbe hora (Serenissimo Sire) ch'io dalla sublimità di questi Mondi superiori alla profondità dell'infimo Mondo piõbassi, e secondo il consiglio del Profeta, che dice, *Descendant in Infernum viuentes*, colaggiù il mio ragionamento abbassando, dimostrassi come frà gli vlulati de' lamenti, e le scosse delle catene non è ancora senza armonia il disconcerto, e come pur della Musica si cõpiace l'Inferno istesso. E chi sà, che forse à questo non intendesse l'antica fauola di coloro, che

fin-

finsero, che dal plettro di Thracia intenerito Plutone, impietosite le Furie, e tutte l'Infernali ombre addolcite, i soliti vffici lasciati sospesi, & interrotti, trà le graui pene de'lor sempiterni flagelli respirassero? Ilche quantunque paia strano à chi hà lette quelle parole di Christo, *Ibi erit fletus, & stridor dentium*: e quell'altre di Giob. *Nullus ordo; sed sempiternus horror inhabitat*; nulladimeno chi considera quell'altre di Salomone, *Gyrum Cæli circuiui sola, & in profundum Abyssi penetraui*; sarà agenole da persuadersi, ch'anche l'Inferno sia ne' suoi disordini ordinato, e che'l tormento di quell'anime ree adempiendo le leggi della diuina giustitia, sia stromento pur necessario alla concordia vniuersale dell'Vniuerso. Ma di questo più non dirò, perche l'orecchie della vostra benignità pur troppo cortesi, con l'abuso del mio dire più lungo, ch'io non pensaua, ingratamente non fastidisca. Perche riassumendo i capi del mio discorso, in ciascun modo per se stesso, & in tutti insieme mi persuado d'hauer fatto (il meglio, che per me si è potuto) conoscere, & intendere quella Theorica musicale, che fù da me primieramente proposta. Hora chi fù (per vita vostra) l'Auttore di tutti gli armonici componimenti, che descritti habbiamo, se non solo colui, che commettendo hoggi le canne della sua amorosa fistula, tesse l'incomparabil melodia di quelle sette dolorose canzoni, le quali così prattico come specolatiuo lo dimostrano? sì come doppò vna breue pausa della mia Musica intendo di far vedere.

DEL-

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO,

La Musica.

PARTE SECONDA.

POiche hebbe questo eterno Maestro composta, e posta in luce la bellissima Musica dell'Vniuerso; distribuite le parti, & assegnata à ciascuno la sua; Là doue egli faceua il Sourano, l'Angiolo il Contralto, l'huomo il Tenore, e la turba degli altri animali il Basso; Là doue le note erano i gradi de gli stati, le chiaui i diuini precetti, le righe la dirittura delle leggi naturali, le parole le lodi del Creatore. Là doue erano note bian-che, e nere, il giorno, e la note; fughe, e pause, i

moti veloci, e i tardi; massime, e minime, gli Elefanti, e le formiche: mentre ch'esso Iddio, quasi Primaio, e souraſtante, batteua la misura, e daua regola all'armonia, subito dopò la creatione, e distintione delle cose, nel bel principio de'tempi, appena incominciato il concerto, ecco chi lo guaſta, e diſturba. Lucifero fù il primo ch'vscì di tuono, e lasciando di far la sua parte, volse alla parte del Sourano auanzarsi, quando alzata la voce disse. *Aſcendam in Aquilonem, & ero ſimilis Altiſſimo*. Che fà il Correttor della Musica; Lo scaccia dalla cappella del Paradiso, e banditolo dal choro de'suoi felici cantanti, lo confina trà le perpetue dissonanze infernali. Ma ecco nuouo disordine. Volgendo l'huomo l'animo al maluaggio essempio, e porgendo l'orecchio alla diabolica suggestione, si desuiò dalla sua parte, smarrì anche egli il tuono, e seguendo il falsetto di quella voce falsa, che lo portaua in alto. *Eritis ſicut Dij ſcientes bonum, & malum*. Diuenne in tutto, e per tutto discordante; per la qual discordanza tutta la Natura andò sossopra, e quel bell'ordine, che le fù dato da prima, vidづsi stranamente alterato, e strauolto. Allhora sì, che'l Maſtro del canto entra in colera, monta in corruccio, e tutto sdegnoso gitta il libro a terra, e poco meno, che per istizza totalmente non lo straccia. Qual'era il libro Musicale, se non questo nostro Mondo tutto pieno (come fù detto) di musiche proportioni? Quando lo gittò, se non quando hebbe col diluuio vniuersale à distruggerlo? Come si farà? che rimedio à tanta rouina? Venga chi ripigli il libro in mano. Trouisi
chi

chi salui,e mondi il mondo. *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere librum*. Era dopò il suo cadere sconciamente imbrattato il Mondo nel sozzo fango di mille brutture terrene. Ecco chi lo purga,e netta; Ecco chi rassetta le parti; Ecco chi racconcia gli errori; Ecco chi ripara all'angelico, & all'humano disconcerto, riempiendo i luoghi abbandonati da gli Angioli, e cancellando col sangue delle proprie vene le colpe de gli huomini. Così rimette la Musica, e cantando forma hoggi passaggi, e contrapunti di far stupir la terra, e'l Cielo. E quì vengo (Serenissimo Sire) con opportuna occasione ad attingere la prattica della Musica, ch'è la seconda parte del primo capo, doue da trattar m'auanza, come non meno esperto, & essercitato per proua, che theorico per arte il nostro Musico si manifesti. Frà le principali conditioni adunque, che richiede la prattica di quest'arte, la principalissima, e frà le prime forse la prima è la dolcezza della voce. Ma perche meglio la qualità dell'humana voce s'intenda, perche non andiamo qualche parte delle sue circostanze curiosamente inuestigando? Hor per incominciar di quà. Tanto nella Natura maestra dell'Arte, quanto nell'arti emule della Natura, quell'opera ritrouarono i buoni Giudici delle cose più isquisitamente perfetta, e di maggiore stima degna, alla cui fabrica maggior numero di machine, di stromenti, e di fatiche concorre. Trà le cose naturali ditemi quanto hà d'artificio, anzi di marauiglia l'architettura del miele? al cui lauoro di tanto ingegno, di tanto studio, e di tanta diligenza fà dimestieri di tanto apparato di rugiade, di gomme, di

la-

lagrime, di licori, e di fiori, con tanta dilicatura scelti, raccolti, e mescolati dalla industria delle Pecchie, le quali con tante regole, e tanti ordini, senza punto temere arsura di Sole, ò lunghezza, e difficoltà di trauaglio con diuturno, e pertinace essercitio non cessano mai intorno allo sciame d'affaticarsi. Frà le cose artificiose, e fabrili la scultura delle vasella di cristallo non vince, & auuilisce il prezzo delle gemme istesse? Queste sono lo splendore delle mense, l'ornamento delle credenze, le delitie de'Prencipi, i donatiui de'Regi. Ma con quante ruote, con quanti torni, con quanti scarpelli, e martelli, e lime, e spuntoni? con quante acque forti, polueri strane, & ordegni di metalli, e punte di pietre si sega, si polisce, e si figura il christallo? con quanto tempo finalmente, accuratezza, e sudore quelle imaginette, che vi si veggono effigiate ne'lauori christallini s'intagliano? Hor nell'humano corpo ancora, in cui la Natura tutta par che risugga, la medesima ragion di perfettione, considerar si deue, cioè à dire, che in quelle sentimenta, & in quelle parti, che più cose alla loro costruttura difesa, & ornatura richieggono, più di pregio, e d'eccellenza si ritroui, che nell'altre. Ma io non sò per certo vedere se senso alcuno vi sia, il cui vfficio di più machine, e di più marauigliosi arnesi habbia la Natura proueduto di quel, che nella bocca hà fatto, la qual propriamente all' vso della Musica fù deputata da lei; là doue tutto l'ingegno suo, tutte le sue forze impiegò. Quiui tanti sono gli stromenti, con tanta cura, e sottilità lauorati, e tanto di lontano condotti, che quante membra sono in tut-

to

to l'vniuerso corpo, par, che solo per seruire alla Musica fatte sieno, talche i più chiari intelletti filosofando, e le più dotte mani scriuendo à sì fatta consideratione si stancano. Non parlo del petto, dalle cui concaue tombe si trahe il fiato canoro, e diuelta quasi da radice la voce sorge alle fauci. Taccio i polmoni, i quali con vna certa rarità somigliante alle spugne, e per la sua molle materia à ritrar lo spirito assai acconcia, hora per respirar si restringono, hora per frequentar la respiratione si dilatano, hora à guisa di mantici da giudicioso fabro moderati, l'aura spiritale à formar la voce mandano inuer la gola. Lascio l'arteria aspra, la qual con mirabil artificio della Natura da essi polmoni spiccandosi infino all'interno della bocca si conduce; e per lo cui tratto, come per cannone, ò per tromba, corre l'aria à fabricar la voce. Passo il cerebro, da cui molti nerui à muouere, à versare, & à riuolgere prestamente in ogni parte la lingua procedono, e donde non sò quale humore alla medesima lingua, & alle fauci per la continoua fatica talhora aduste, quasi pioggia à gocciola à gocciola si distilla. Mi fermo sol nella bocca, doue sì come in principale officina di sì bell'opra i primi, e più prossimi stromenti, come lingua, palato, denti, gola, fauci, gingiue, labra, e gli altri à ciò fare necessari si ragunano. Hor quiui quanta industria (Iddio immortale) e quanta diligenza della Natura? Primieramente fù questa da lei collocata nel capo, cioè nella rocca, e nella reggia di tutto il corpo, doue la Mente Reina habita, regna, e risiede quasi in suo trono reale; accioche là, doue gli occhi esploratori, e

spie

ſpie de gli oggetti viſibili tutte le coſe oſſeruano, doue l'orecchie guardiani, e ſentinelle de' ſuoni, ſtanno intente alla cuſtodia, e doue gli altri ſenſi di eſſa Imperadrice vſcieri, e miniſtri vigilanti la ſeruono, & vbbidiſcono; quiui anche la bocca ſia ſituata, onde la voce, che vi ſi cria, meno s'allontani da quella, à cui ſerue d'interprete, e meſſaggiera. Oltracciò della bocca le parti interiori nè troppo dure, nè troppo tenere fece, che l'vno, e l'altro eccesſo fora ſtato all'vſo della Muſica inettiſſimo, poiche la voce ne' corpi duri diuiene aſpra, e ne' teneri languiſce, e muore. Non tutta la fabricò d'oſſo, che ſi può rompere, nè tutta di carne, che ſi può impiagare, ma vn certo mezo le diede trà il ſodo, e'l molle, qual'è la cartilagine, affinche la voce, e la parola ſi poteſſe con facilità formare, e con commodità diffondere nell' orecchie de gl'vditori. Aggiungiamo. Quanta è poi la dignità della bocca? quanta la maeſtà? quanta la venuſtà? Queſta è la piazza dell'anima, l'vſcio della fauella, l'oracolo de' penſieri. Queſta è la fontana della eloquenza, la camera delle parole, l'archiuio de' concetti. Queſta è la faretra, che con le ſaette de gli argomenti feriſce, il fulmine, che co' tuoni delle eſſagerationi atterriſce, il plettro, che co' numeri delle ben ſpiegate perſuaſioni indolciſce. Alle fiere, & alle beſtie dimeſſa, e china verſo i piedi fù data la bocca, vicina al paſcolo, doue la natural neceſſità del vitto le tira; nè mai, ſe non dopò la morte, ò qual volta ſono dall'ira irritate al morſo, la ſolleuano, ò diſcuoprono altrui. All'huomo è ſtata poſta in alto, nel più eminente luogo della perſona, che è la faccia, e pre-

e presta ad esser veduta, perch'egli col mezo di questa soauissima ministra della ragione, e della volontà possa ciò, che nel cuore, e nell'intelletto si chiude, sensatamente spiegare. Ma non si tolga intanto la sua parte alla lingua, la qual senza dubbio frà tutti gli stromenti, che nella detta officina si serbano, ritiene il Prencipato. In questa, oltre l'vso, che possiede del parlare, è collocata la sede del Gusto, tribunale supremo delle viuande, e delle beuande, ond'ella con la distinta cognitione di tutti i sapori, essercita di essi il giudicio, e dà la sentenza in modo, che secondo il suo arbitrio i cibi, che ci nutriscono, & i licori, che c'innaffiano, se non piacciono à lei, sono dallo stomaco, e dalla bocca rifiutati; nè alimento alcuno entra in noi, che questa giuditiosa credenziera non ne faccia prima il saggio; Indi estenuando il cibo, macinandolo, e col suo veloce moto frà denti agitandolo, lo manda finalmente à concuocere. Tuttauia il principale vfficio suo, e la sua più nobil dote non si può negare, che peculiarmente non sia formar d'aria la voce, trasformar la voce in parole, e le parole informar d'armonia. Imperoche ella lo spirito da'penetrali del petto smoderatamente sospinto, termina, aggiusta, e misura, e quasi artificioso stile d'egregio dipintore, di questo spirito abbozza prima rozamente la voce, indi la voce in perfette, & articolate note distingue. Alla qual cosa fare, accioche ella potesse per entro la bocca di sù, e di giù, e da questo, e da quell' altro lato muouersi acconciamente, in modo tale larga, tenera, mobile, volubile, e piegheuole fù prodotta dalla Natura, che di larghezza, di tenerezza, e di mobiltà (da-

ta

ta la proportione de' corpi) supera le lingue di tutti gli altri animali. Non può la forza della mia lingua alle lodi della lingua con vn solo encomio sodisfare, tanti, e sì vari titoli delle sue eccellenze, e prerogatiue mi germogliano nella mente. Onde s'io la chiamerò ostetrice de gli animi, stampa delle parole, chiaue della memoria, squilla dell'ingegno, mano della ragione, freno della prudenza, timone della volontà; Sugello, che nell'orecchia altrui imprime i concetti; Penna, che scriue i caratteri del pensiero; Pennello, che dipinge l'imagine dell'intelletto: Ariete espugnatore de' più forti cuori; Tromba publicatrice de gl'interni affetti; Strale, che punge e risana; Spada, ch'vccide, e viuifica. *Mors, & vita in manibus linguæ*; dirò poco, & haurò tocco appena alcun de'suoi pregi più conosciuti. Io non sò s'alcuno s'habbia ancora osseruato, donde l'Arte humana habbia la fabrica di tutti i musicali stromenti appresa, tanto di quelli, che gonfi dal fiato moderato dalle dita risuonano, quanto di quelli, che sopra i tesi nerui col plettro si toccano, e con la mano. Non sò (dico) se notato s'habbia alcuno, da qual'Idea ella imparasse, da qual'essempio togliesse l'inuentione, e doue ritrouasse il modello, che poi col bronzo, ò col legno, ò con l'auorio prese ad imitare sagacemente. Se dirò, l'essemplare di tutti si fatti artifici essere stata solo la bocca humana, non mi vogliate creder senza essattissima proua. Che del suono della Sampogna sia stata la nostra bocca prima inuentrice, e che ne sia tuttauia ingegnosa emulatrice, oltre la dottrina d'eruditissimi huomini, che l'affermano, ben

chia-

chiaro dà hoggi à diuederlo il nostro mistico Pan, il qual sù l'auene di questa sua Siringa, non con altro, che con quella santissima bocca, compone Musica marauigliosa. L'arteria è la canna, la qual gonfia dello spirito, che dal petto si trahe, porta il fiato alla gola. Ma la lingua (s'io mal non giudico) adempie l'vfficio della mano, la qual chiudendo, & aprendo alternamente i forami della fistula, varia, e distingue le differenze del suono, con tanto più di marauiglia, quanto il suono di quella nulla significante molce solo il difuori dell'orecchie, ma l'armonia di questa diletta interiormente l'animo con l'espressione de' concetti. Più. Tutta la bocca nel didentro, che altro è, ch'vn' animata Lira, doue in vece di corde sono i denti, che perciò modulatori, e moderatori della voce sono stimati? talche s'alcuno per fortuneuole accidente ne cade (ilche suole massimamente a' vecchi auuenire) la sperienza dimostra, che la voce zoppica, e vacilla; la doue qualhora à questi ben' accordati nerui l'aria si spigne, e si rompe, tutta quanta la bocca ne freme, e risuona. Ma qual'è il plettro, con cui la Musica, mentre percuote le corde di questa Lira se non la lingua? plettro sonoro, dalle cui percosse (per auiso tanto di Filosofi, quanto di Teologi antichi, dolcissimo, e giocondissimo suono si forma). Questa è quella vera testudine, la cui virtù fermaua i fiumi, e rapiua gli alberi, e i sassi. Con questo Mercurio gli huomini feroci rendette mansueti, e i seluaggi costumi, e i riti barbari ridusse à vita ciuile. Costui non finto, e falso Iddio della eloquenza; come sognaua l'antichità, ma huome veracemen-

mente d'alto ingegno, e della Musica studioso, cultor della voce, ornator della fauella, fabbro del bel parlar gentile, e come da altri di molte belle, e vili arti inuentore, così dal maggior Lirico della curva Lira, chiamato padre; donde per vostra fè credete, che prendesse l' imitatione delle corde, la manifattura del plettro, le distintioni dell'aria, gli interualli de' suoni, & in somma l'intiera supellettile di quel canoro arnese se non dall'humana bocca? Perciò la lingua alla sua Deità si consecraua, e perciò (sì come hà raccolto alcun sottile, e diligente osseruatore dell'antiche memorie) vna lingua con quattro denti per figurar la Musica soleuano finger gli Egittij. Più. Non solo la Sampogna, e la Lira furono dalla nostra bocca inuentate, ma stromento ancora molto più mirabile, e strano trasse origine, e forma da questa. Nè ciò prenderei ardimento d'affermare, perche la marauiglia non iscemasse fede al mio dire, se l'autorità di Padri dottissimi non me ne fusse mallenadrice. Furono infin da primi secoli della dilatata religione ne' tempij de' Christiani per risuegliare gli animi fedeli alle diuine lodi, messi in vso alcuni stromenti musici, che Organi s'appellano. Contiene questo stromento vna serie di canne di metallo diritte, le quali di numero, e di lunghezza dispari sono in guisa disposte, che da gran folli à forza di vigorose braccia solleuati, agitati, & enfiati, per trombe pur di metallo, ò di legno il vento riceuono. In tanto con le battute delle dita l'vna, e l'altra mano dell'esperto maestro quà, e là sù per gli tasti vagante i buchi de gli spiragli, ò turando, ò sturando nel

mo-

modo quasi istesso, che si fà alle Sampogne, il fiato, che quindi si diffonde senza misura, artificiosamente contemplano. Per la qual cosa auuiene, che que'registri, i quali per se stessi con disconcertato, e strepitoso rimbombo formerebbono più tosto muggito, che suono, regolato, e compartito in tuoni graui, acuti, e mezani, vn concento soauissimo esprimono, onde di giuliua, e festeuole allegria si riempono i chori delle Chiese, & i cuori de gli ascoltanti. Quest'Organo medesimamente nella bocca dell'huomo si ritroua. La voce ottiene il luogo del suono. I polmoni sostengono la vece de'mantici, i quali il petto comprime per render l'aria, che ricetta. L'arteria è come il cannone, per cui discorre lo spirito. Con l'ordine delle canne disuguali si conforma la varia dispositione de'denti, a quali s'appartiene frangere, e figurar la voce, e diuidere gli articoli del canto. Volete poi l'Artefice, ò il Sonatore? Ecco l'intelletto, il qual seruendosi della lingua in cambio della mano, corregge il fiato incomposto, e dà norma, e forma alla voce, che vien senza regola, e senza legge. Et ella esce taluolta di cosi angusto organo così grande, che le spatiose sale de' palagi, e l'immense tribune de' templi di copiosa moltitudine di gente ripiene riempie di soauità. Marauigliosa è certo questa à chi la considera, conciosia cosa, che quelle de gli altri animali tutti per molte conditioni superi, & vinca di gran vantaggio. Vince di grandezza, poiche presupposta la picciolezza del corpo dell'huomo, la sua voce in comparatione delle bestie è molto maggiore. Vince di varietà, poiche il Toro dal Toro, e l'vn dall'altro Lusignuolo ò poco,

ò nulla si può per muggito, ò per canto distinguere, ma trà huomini quanti gli huomini sono, tante sono le voci, secondo le differenze de' volti; e prima che i volti per noi si veggano, le voci si riconoscono. Vince di dolcezza, poiche le voci delle fiere tutte aspre, roze, e dissonanti (tranne alcuni pochi vccelletti di natura canori) l'orecchie infestano annoiano assordano; Ma la nostra, se per grauezza di morbo, ò per altro accidente non è roca, & oscura diuenuta, dolce, chiara, sonora, lusinga, alletta, diletta in modo, che non pure i petti humani si placano, ma gli animi ferini alla forza del canto s'humiliano. Vince finalmente di tenerezza, poiche niuna altra voce è più molle, e flessuosa, niuna più ageuolmente si piega, si torce, si spezza, niuna con maggiore attitudine si riuolge nel canto infino alla imitatione degli vccelli istessi, onde nasce vn'incredibile varietà genitrice della dolcezza. Hora con spirito continouato in lungo si trahe, hora con tortuoso si varia, hora con conciso si tronca; quando con dilicati falseggiamenti s'ammollisce, quando con certe, e seuere note si distende. Spesso da monte à valle à piombo, ò di salto, ò per alquanti gradi, ò per tutta la scala de' suoni si precipita; spesso dal basso al sommo d'vna in altra consonanza s'estolle. Quante volte con gemina iteratione si copula? con improuiso affondamento s'offusca? con gratioso passaggio si ripiglia? quante con riposato sospiro s'arresta? quante prima che del tutto satolli, s'interrompe, e finisce? quãte in vn punto suanisce, e vola? Tal hora spessa và serpendo, talhora estenuata và declinando. Quì languida, e fioca, colà gagliarda, e
so-

ſoſtenuta, colà tarda, e reſtia, quì fuggitiua, e veloce, altroue graue, e profonda, altroue acuta, e ſottile; ſublime, mezana, e baſſa, & in ſomma di tutte quelle diuerſe forme capace, alle quali la voce del bruto inhabile, & indocile è per natura. Sò che le Mantichore, le Crocute, e l'Hiene, fiere inhumane, d'imitare l'humano ſermone ſi sforzano quanto poſſono; & contaſi ch'elleno le voci de' Paſtori contrafanno, e'l nome d'alcun di loro à bell'arte per ſe steſſe imparano, per poter nel boſco fuor del tugurio chiamandolo agiatamente diuorarlo. Sò che gli Storni, e i Luſignuoli ſono ſtati alle volte ſentiti parlare in Greco, & in Latino linguaggio. Sò che i Tordi, e le Gaze, i Corui, l'Aquile, e ſopra tutti i Pappagalli non ſolo le parole, ma le membra, e le periodi intiere ſecondo l'vſo degli huomini recitando, hanno Imperadori, e Prencipi grandi in lor fauella ſalutati. Sò ancora (ciò che più è degno di ſtupore) molti vccelletti eſſerui ſtati sì fatti, che non per dottrina di maeſtro, nè per correttione di sferza diſciplinati, ma ſpõtaneamente, e ſolo dallo ſtudio della naturale imitatione ſoſpinti, vna breue diceria hanno à pronuntiare appreſa. Quindi la follia di colui ſi racconta, che da vna ſtrana cupidigia di diuinità ſtimolato, dopò l'hauere dentro vn ſerraglio raccolta, e racchiuſa gran quantità d'vccelli loquaci, inſegnò loro à proferire, Pſafone è Dio; indi aperte le gabbie, e rotte le prigioni, laſciogli liberi andare à volo per campagne, e per colli; & eſſi quà, e là quelle trè parolette loro dettate diuulgando, fecero tutta la Libia della leggiera, e vana Deità del loro Pedagogo riſonare. Il che ad An-

none Cartagineſe, che con la medeſima induſtria pur di ciò fare tentò, non auuenne felicemente. Ma chi crederà, cotale imitatione eſſer perfetta? Niuno, ch'io ſtimi, poiche quantunque sì fatte voci articolate ſieno, humane però non ſono, ma finte, ſimulate, adombrate più toſto che vere; non hauendo la lor loquela concetto di ſignificanza alcuna, per eſſer formate non da ingegno arguto, ma da lingua irragioneuole, onde nè ſanno, nè intendono, nè capiſcono ciò che garriſcono. Là doue la voce dell' huomo gl'ineſplicabili penſieri della mente eſpone come interprete, gli ordini oſcuri della volontà dichiara come nuntia, l'effigie iſteſsa dell'anima tutta rappreſenta altrui come imagine, ò ſimulacro. Torcimanno delle cifre del cuore, Trombetta de'ſecreti dell'animo, Araldo de'commercij, e delle amicitie degli huomini. Ma chi vuol meglio conoſcere queſta armonia, di cui parliamo, prenda meco alquanto à filoſofare intorno alla ſimpatia, che con eſſa voce hanno l'orecchie, di tanta affinità ſeco cõgiunte, che quella per legge naturale par che à queſte ſole debba ſeruire, e queſte ſolo per riceuer quella par che ſieno ſtate formate. Imperoche eſſendo d'aria fatta la voce, accioche più ſpedita paſſi all'orecchie, nell'orecchie parimente volſe l'ottima maeſtra delle coſe porre alquanto d'aria racchiuſa in vna ſottile, e picciola membrana, diſteſa ſopra vn'oſſo poroſo, e ſecco, à guiſa di timpano militare, il qual nel fondo dell'orecchia ſituato, dalla voce di fuori battuto, e percoſſo, manda l'aria ſonora al ſenſo commune per vn neruo, che dal ceruello ſi diparte in due rami. Più. Fece queſta diligen-

ligentissima Architettrice l'orecchie gemelle, e quasi tutte nell'edificio della testa fitte, perche più vicine fussero al regio albergo della Mente, & alla cella della Memoria, la quale nella più bassa parte dell'orecchie fù da lei edificata; e tutto che per esser due, doppio, e diuerso habbiano l'vdito, nel capo nondimeno marauigliosamente si congiungono amendue, e nell'interior seno dell'vdito s'vniscono in modo, che non differenti cose, ma le medesime per questa, e per quella parte s'introducono. Più. Fecele non pendenti, quali in alcuni insulsi, e difformi animali veggiamo, ma diritte in forma d'ali, ò di promontori, non solo per guardare, e difendere dal rigor del freddo, e dal furor del vento la dilicatura di quel senso, mà anche à guisa di segni, e d'indice, perche la voce ambasciadrice non erri l'vscio, e la parola imprudentemente se ne trappassi. Più. Fece loro perpetuamente aperta l'entrata, accioche mentre l'animo si riposa, e quando i custodi son presi dal sonno, non sia alla voce precisa la strada, nè le sia ritardato il passaggio. Più. Feceui l'adito non spatioso, non semplice, non diritto, ma stretto, cauernoso, & obliquo à foggia di Lumaca, sì perche il tremendo fragore de' tuoni, e lo strepito delle grida, e delle strida grandi non nocciano all'organo, ma per quelle tortuose angustie si rompano, si perche la voce, che quiui arriua, à guisa d'onda per gli spessi, e confusi rauuolgimenti del Meandro, s'indolcisca, e deposta ogni asprezza, diuenga limpida, e molle; sì anche perche la parola intromessa vna volta, più non ritorni indietro, ma qui-

ui à fermarſi ſia coſtretta, ritrouando la via di quel cartilaginoſo labirinto più difficile nell'vſcire, che nell'entrare. Grandiſſime in ſomma ſono le marauiglie, e marauiglioſiſſimi gli ſtromenti, che nella fabrica humana ſeruono al miniſterio di queſta voce, laquale dall'intelletto ſuo primo Motore di belle ragioni armata, & in numeroſi accenti diſtinta, è di tanta forza, che non per altro mezo Marcantonio ſi libera dalle ſpade de' ſoldati di Mario, e di Cinna, che per vcciderlo gli ſono intorno; nè con altro ſcudo Dauid reprime l'impeto de' miniſtri di Saulle, che hanno commiſſione di torgli la vita. E ſe tanta forza hà in sè la parola creata, e naturale, quanto penſate ſarà quella della ſopranaturale, & increata? quella laquale è lo ſteſſo Iddio. Credetelo à Giouanni. *Et Deus erat Verbum*, quella, che hà potuto dar l'eſsere al nulla, creando quanto di bello ſi vede nell'Vniuerſo. Sentitelo da Dauid. *Verbo Domini cœli firmati ſunt.* E ſe tāta forza hà ella inuiſibile, & inſenſibile in Cielo quanta dourà hauerne veſtita di carne, e ſottopoſta à i noſtri ſenſi in terra, doue (come diraſſi) non per altro fine viene, che per cantare? Ma quanto in queſta parte della voce il noſtro Muſico ſia eccellente, voglio, che ne ſtiamo al detto della Spoſa, laqual come ottima Cantatrice, per hauer compoſti i ſacri Cantici, potrà renderne buon giudicio. Vdite ciò, ch'ella dice in vn ſuo vago madrigaletto. *Vox tua dulcis eſt.* Vdite ciò che ſoggiunge in vn'altro de' ſuoi affettuoſi Panegirici. *Fauus diſtillans labia tua.* Et inuero ſe conſideriamo quella frà l'altre celeſti ſentenze vſcite di bocca del ſapientiſſimo

mac-

maestro de' mortali Salomone, anzi per bocca di quel Sauio dettata dalla sapienza dello Spirito santo, *Fauus mellis verba composita:* con qual metafora più somigliante, ò significante crederemo potersi esprimere la diuina forza delle parole di Christo, che con quella del miele? Famoso prodigio, dalla autorità di molti grauissimi Historici approuato, fù quello, che la soauità della futura eloquenza di trè huomini in diuerso genere di dire segnalati, & illustri con marauiglioso presagio pronosticò. Pindaro nella Poesia inimitabile, Platone nella Filosofia diuino, Ambrogio nella Theologia dalla Chiesa Santa frà' primi Dottori annouerato. A costoro tutti trè auuenne, che mentre bambini giaceuano addormentati in culla, l'Api trà le lor labra aperte, faui del miele edificarono. Strana cosa, & ammirabile per certo, non già però incredibile quando al diuino consentimento, che ciò permise, si voglia hauere riguardo. Ma di poco rilieuo ne parrà questo miracolo, se alla miracolosa dolcezza del parlare di Christo sarà paragonato da noi. Nella cui bocca, non già come di fanciullo, ma come d'huomo, e Dio, fù non fabricato dalle Pecchie, ma dalla somma Sapienza, non per incerto argomento di facondia futura, ma per segno infallibile in tutti i secoli della eternità, non vn fialone di miele, ma vn torrente di soauità diuina. *Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo.* Felice si stimò Sansone quando dentro le fauci del Leone estinto ritrouò il miele; onde tutto lieto, e festãte a' suoi parenti propose quell' ingenioso enimma, *De comedente exiuit cibus*

& de forti egressa est dulcedo. Hor non furono molto più felici coloro, a'quali fù dato, non dico ritrouare, ma gustare quel dolcissimo miele, che dalle labra del Leone della Tribù di Giuda si distillaua? *Mel, & lac sub lingua tua*. Licore non composto de' fiori corrottibili di questo, ò di quel prato terreno, ma tratto dall'eterno giardino del Paradiso; non nettare degl'Iddij, come i Poeti cianciano, non sudore delle stelle, come Plinio afferma, non parte più pura, e dilicata della rugiada, come vuole Aristotele, ma fiore di tutte le perfettioni celesti, scelta di tutte le dottrine sante, sostanza della vera diuinità. Onde se il miele è diletteuole al gusto, vtile allo stomaco, & à tutto il corpo salubre; la parola di Christo è gioconda, profitteuole, e saluteuole à tutta l'anima. *Vox tua dulcis est*. Pericle Atheniese di somma forza d'eloquenza fù commendato da tutta l'antichità, tanto che nelle sue labra Eupolo Poeta Comico s'indusse à dire, che habitasse Pitho, la qual nelle menti di chiunque l'ascoltaua, pareua, che lasciasse affisso il pungiglione dell'Api. Che cosa si fusse questa Pitho, diuersamente da diuersi n'è stato scritto. Vogliono alcuni, che questa fusse vna Dea, il cui simulacro per mano di Prassitele fù posto in Thebe dentro il Tempio di Venere; Dea della Persuasione, figliuola della Eruditione, e sorella della Verità. Non mancano di coloro, ch'al numero delle trè Gratie l'aggiungono. Altri Suada, altri Suadella l'appella. La cui forza cotanto stimata fù da Temistocle, che l'agguagliò alla Necessità. Ma dal gran prencipe de' Latini Dicitori Soauità è interpretata, con-

cui

cui quel famoso Oratore, quasi con musico concento, lusingando l'orecchie, tiranneggiaua gli affetti, & à guisa di Pecchia legando i sensi col miele della dolcezza, trafigeua gli animi con lo stimolo della persuasiua. Somigliante forza di lingua attribuirono Homero, e Claudiano, l'vno à Nestore, & ad Vlisse, rassomigliando la soauità della lor parlatura al sapore del miele, e l'impeto alla piena delle neui disciolte, l'altro à Manilio: di dolcezza nel dilettare, e d'efficacia nel muouere lodandolo ne' suoi versi.

„ *Iam dulce loquendi*
„ *Pondus, & attonitas sermo qui duceret aures:*
„ *Mox vndare foro victrix opulentia linguæ,*
„ *Tutariq; reos.*

Ma che hanno da fare tutte queste eccellenze contraposte alla possente armonia del nostro diuino Musico? *Vox tua dulcis est*. Le Dicerie de gli huomini eloquenti, col testimonio del maestro di cotal'arte, altra cosa non sono, che canti musicali, il cui concento non solo molce l'orecchie, ma gli spiriti etiamdio diletta, e dilettando rapisce: concento mirabile, in cui non men, che nella vera Musica, le differenze de'tuoni, e le consonanze de' numeri necessariamente concorrono. Onde mentre l'inuentione alla dispositione risponde, alla inuentione, l'elocutione; l'attione s'accorda con la memoria, e con le cose dette; nè il volto dalla pronuntia, nè la pronuntia da gli atti del corpo discorda; l'ingegno del Dicitore s'accomoda al senso degli ascoltanti, la voce all'vdito, & il

monimento alla vista s'adatta col decoro, e col conueneuole, e finalmente in tutto il corso del dire il fine al principio, il mezo all'vno, & all'altro, il tutto alle parti, e le parti al tutto con bella testura, e con artificiosa connessione si confanno; allhora quel concento ne riesce, che gli vditori prende con la vaghezza, e con l'attentione ritiene. Hor qual'Oratione tanto faconda tutte in sè queste conditioni raccolse, ch'à lato alla Musica, ch'etiandio ne' più domestici ragionamenti vsciua della bocca del Verbo humanato non perdesse d'assai? in cui non vna Deità bugiarda, e falsa, sorella della Verità, ma la Verità istessa; non vna delle mentite Gratie, ma tutta la gratia, & venustà del Cielo habitaua, onde con la simplicità della natura auanzò tutti i precetti dell'arte, mentre à guisa d'Ape armata d'ago, e condita di miele hora con le minacce atterriua, hora con le promesse allettaua; hora spauentaua gli ostinati, hora affidaua i penitenti, hora spalancaua l'Inferno; hora apriua il Paradiso; hora fulminaua zelante; hora si placaua mansueto: hora pasceua col nettare, hora feriua con le punture. Nè per certo altro, che canto armonico era questo suo parlare. *Palatum eius dulcedinis*, dice vna scrittura; Ma *Palatũ eius canticæ*, legge l'Hebreo. E con che bella varietà di tuoni, e di mutanze andaua egli figurando il suo canto, e temperando la voce? hor lunga *Multa habeo de nobis loqui*, hor tronca. *Si cognouisses & tu*, hor piena. *Non veni soluere legem, sed adimplere*, hor sottile. *Qui potest capere capiat.* hor graue. *Qui vult venire post me, tollat crucem suam, & sequatur me*, hor leggiera. *Iugum*

meum suaue est, & onus meum leue, hor molle. *Filioli, mei, adhuc modicum tẽpus vobiscũ sũ*, hor dura. *Generatio praua, & adultera*, hor alta. *Ego de supernis sum*: hor bassa. *Absq; parabolis non loquebatur*, hor'aspra, *Ego vado, & in peccato vestro moriemini*, hor pia. *Venite ad me omnes qui laboratis*, hor la promette. *Ego veniam, & curabo eum*, hor la niega. *Non respondit ei verbum*. E da questa diuersità di consonanza formaua Christo cantando quella melata melodia, che teneua astratto, non pure attento chi l'ascoltaua. *Vox tua dulcis est*. Di Cleopatra la bella in grauissime historie si ricerca per qual cagione prima Cesare, poi il figlio di Pompeo inuaghisse, e finalmente Marcantonio così follemente del suo Amore innebriasse, ch'egli con fine miserabile venne à chiuderne i giorni suoi. Non fù tanto (scriuono) la luce della bellezza, che gli occhi de' riguardanti di marauiglia abbagliaua, quanto la forza soaue della scorta, e faconda lingua, la quale à guisa di ben temperato stromento con tanta festa, e prontezza à suo senno moueua, che con l'ambrosia delle parole, col sale delle facetie, col zucchero della gratia, e dell'argutia nel parlare, quasi Sirena, ò maga, gli ascoltatori stupefatti in tenace rete incatenaua di straordinaria dolcezza. Ma vile, e sproportionato essempio, sconcia, e difforme comparatione sarebbe il voler rassomigliare la sfacciataggine d'vna Putta profana, anzi d'vna Barbara meretrice, che non sapeua, se non inuescare i cuori con l'esca della lasciuia, alla purissima simplicità della Sapienza incarnata, la qual se moueua altrui col vigore delle parole

forti, & acute, molto più moueua col candore della vita immacolata, & irreprensibile. *Vox tua dulcis est*. Misteriosa, se ben fauolosa, fù quella dipintura de gli antichi popoli della Grecia, da quali sì come da'Greci Hermete, e da'Latini Mercurio, cosi Hercole era riputato Iddio, e Prefetto della eloquenza. Ma questi (secondo gli Egittij) quantunque diuersi nomi sortisse, non fù però in effetto da Mercurio diuerso. Per laqual cosa delle statue dell'vno, e dell'altro s'adornauano le scuole; & in alcuni luoghi per questo istesso rispetto vna statua medesima amendue questi Numi rappresentaua. Quest'Hercole adunque dipigneuano costoro della spoglia del Leone vestito, e della noderosa claua armato, dalla cui lingua forata in cima alcune catenette d'oro vsciuano, & all'orecchie parimente forate di molti huomini s'atteneuano, vna lunga schiera di essi volontariamente seguaci trahendo. Che cosa importa questo simbolo (direte voi) se non il rapace, e tenace vfficio della eloquenza, la cui proprietà essendo domare gli animi, espugnare gli affetti, e signoreggiare le volontà, si può dire per la difficoltà della impresa essere vn'opera Heroica, & vna fatica Herculea? E le catene pendenti significano quello istesso appunto, che l'aurea verga di Mercurio, e l'aurea catena (secondo Homero) procedente dalla bocca di Gioue, e dal Cielo calata in terra, cioè l'humana eloquenza più pretiosa, e più rilucente dell'oro. Ma che cosa importa questa fauola (dirò io) se non la possanza, e virtù della predicatione di Christo, guerriero inuitto, ond'egli tiraua l'anime, e sospendeua le menti de gli huo-

huomini, i quali stupidi, immobili, e quasi incatenati pendeuano dalla sua bocca? Ilche nondimeno eglino nõ si recauano à fare inuolontarij, ma per ispontanea elettione; percioche quella era vna violenza non violenta, che traheua, ma non con ripugnanza, stringeua ma non costringeua, e faceua forza senza sforzare. *Vox tua dulcis est.* Ritrouasi vna pietra nell'Indie da noi chiamata Calamita, da Platone Herculea, per forza (credo) incredibile compartitale dalla Natura; nell'aspetto scolorita, vile, & oscura, ma di virtù singolare, e mirabile, percioche suelle, e fura i chiodi alle naui,& ogni sorte di ferramento attrahe,e ritiene. E s'egli auuiene, che molte anella frà se stesse vicine le si accostino, tragge l'vn doppo l'altro in guisa, che in lunghissima serie si distendono, con marauiglia de'Filosofi, i quali di ciò l'occulta cagione ritrouare ancora non sanno, nè sanno cotal virtù,che cosa sia, se simpatia, ò amore; se sia forza corporea, ò incorporea, doue si nasconda, nella pietra, ò nel ferro, e se il ferro da per sè si muoua, & vi corra, ò pur vi sia tirato, e rapito. Ma quanto più si dee stupire dello stupore, che predicando infondeua la voce di Christo ne gli vditori, da cui si spiccaua vna virtù secreta, che tutti i circostanti diletteuolmente quasi con catena inuisibile imprigionaua? *Vox tua dulcis est.* Horribil cosa era ne'secoli antichi il sentir la voce di Dio, perciò sbigottito diceua il popolo à Mosè. *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur Dominus, ne fortè moriamur.* Ma dolcissima cosa è stata il sentirla nella pienezza de' tempi, perciò dice Paolo Apostolo, *Multifariã, mul-*

multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis, nouissimè diebus istis loquutus est nobis in filio. Sallo Andrea, ch'abbandonata insieme col fratello la pescagione, e le reti, gli tenne dietro. Sallo Matteo, che lasciato il banco, e l'vsure, si diede à seguitarlo. Dicalo Madalena, che condotta dalla sorella ad vna delle prediche sue, disprezzò da indi in poi tutti i piaceri sensuali, Chiedetelo alla Peccatrice di Samaria, che conuinta dal suo ragionare, si dispose subito di mutar vita. Dimandatelo à Pietro, che prigioniero anch'egli, e tirato dalla catena, ch'io dissi, non sentiua cosa più dolce, che le parole del suo Sign. onde diceua. *Domine quò ibimus? verba vitæ æternæ tu habes*. O che voci, ò che parole, *Loquebatur tanquam potestatem habens*, dice l'Euangelista. *Erat potens in sermone*, diceuano quegli altri discepoli. *Nunquam sic loquutus est homo*, dissero i suoi nemici istessi. Comanda à i Demonij, e fuggono. Comanda al mare, e si tranquilla, Comanda alla febre, e si parte. Comanda alla Morte, e sparisce. *Vox tua dulcis est*. Chi hà letto della fiorita, e numerosa vdienza ch'orando si vedeua intorno Demostene? quante genti? di quanti luoghi? quanto lontani vi concorreuano? non dico da vna contrada, da vn borgo, da vn castello, ò da vna città sola, ma da tutto il tenitoro della Grecia; massimamente quando con Eschine suo chiarissimo competitore venne in contesa? Che cosa si fece à Carneade Academico Filosofo, quando nell'età di Catone il vecchio venne insieme con Critolao Peripatetico, e con Diogene Stoico mandato à Roma Ambasciadore degli Atheniesi? non

riem-

riempì egli d'ammiratione, e di fama la Città tutta, tanto che la giouentù dismessi i giuochi, e tralasciati, i solazzi cupidamente anhelaua per ascoltarlo? Fù fors'egli Cicerone à Demostene, ò a Carneade inferiore? non si chiudeuano i fondachi, e le botteghe qual hora prēdeua egli alcuna causa nel foro à difendere? Especialmente nella Oratione Corneliana non diede tanta marauiglia a'Romani, che come stolti, e forsennati, non si seppero contenere di prorompere nell'acclamatione, e nel plauso? Che diremo di Tito Liuio, il qual con la potestà, e l'imperio della sua pronta fauella trasse da'confini di Spagna infino à Roma i cittadini di Gade? Lascio molti altri Gentili per dir d'alcuni sacri, e Christiani Dicitori. Mirabil cosa. Appena apre la bocca Pietro Apostolo, che subito si conuertono le migliaia degli huomini. A quattro semplici parolette di Caterina la Verginella rimangono confusi quaranta Filosofi col Tiranno. Gregorio Nazianzeno, mentre in Costantinopoli oraua, tanta attentione nel popolo vedeua, con tanta sofferenza, e con tanto silensio era ascoltato; che non si formaua accento, non si sentiua susurro, non si batteua palpebra, e quasi la respiratione istessa si teneua sospesa. Vincentio Ferriero Spagnuolo, dell'ordine de'Predicatori, huomo non men santo, ch'eloquente, si traheua dietro tanto concorso, che tal hora fuor delle Chiese in campagna era à ragionare costretto; & alle volte infino al numero di ottantamila persone nella sua predica si contauano. Bernardino da Siena, religioso d'eloquenza vguale, e di santità di vita non mino-

re,

te, seguitandolo nella predicatione, da pari moltitudine di genti fù seguitato, le quali qualuolta egli parlar doueua, per occupare i seggi ne'templi lo preueniuano in sù l'Aurora. Pietro il solitario, di natione Francese, di conditione Romito, seppe sì bene di quà, e di là dall'Alpi adoperare l'energia, & vehemenza della sua lingua, che trà pochi mesi cinquanta milla huomini armati alla speditione di Terra Santa promosse, e molti poderosi Prencipi mise insieme, i quali committendo il freno, e'l dominio di se stessi ad vn pouero Scalzo, da lui guidare, e maneggiare si lasciauano. Antonio il santo giouane Padouano, non solo di diuoti nè il Sole, nè la pioggia curanti si faceua intorno inondare i torrenti, ma i pesci istessi di Marecchia fiume di Rimini dall'acqua al lido faceua à schiera guizzare per ascoltarlo. Ma cedete pure voi antichi, e moderni, voi profani, e sacri Dicitori, alla eloquenza del Santo de'Santi, & alla popolar frequenza, & attentione, che nel suo dire conseguiua. Trattaua gli animi, possedeua le menti, volgeua i voleri, signoreggiaua gli arbitrij, affrenaua gli appetiti, sedaua le passioni, correggeua i sensi, inteneriua i cuori, prouocaua i sospiri, e le lagrime, moueua à dolore, à sdegno, ad horrore, e gli altrui desiri à suo talento inchinaua doue voleua, e donde voleua gli ritiraua. Alle voglie licentiose poneua il morso, alle precipitose determinationi daua legge: destaua il zelo ardente ne'tepidi, rompeua il duro ghiaccio ne gli ostinati; inuitaua à modestia i dissoluti, ad humiltà gli ambitiosi: essortaua gli auari alla carità, i lasciui alla continenza;

za: persuadeua la mansuetudine à gl'iracondi, la mortificatione à i carnali: distruggea le machine della diabolica malitia, atterraua gl'Idoli della vanità mondana, i buoni se ne partiuano consolati, gli scelerati si risolueuano al pentimẽto, e finalmente con vn concento non men potente, che soaue, piantaua, e seminaua per tutti i petti frutti degni di vita eterna. *Vox tua dulcis est.* Fù chi poco credibilmente disse, che le Caualle del Tago allo sospirar di Fauonio concepiscono, e partoriscono. La quale opinione fù da altri trasferita à gli Auoltoi. Da altri alle Tigri. Deh quanto meglio, e più vero detto haurebbono, e più ageuolmente haurebbono altrui persuaso, che l'anime riceuendo il fiato della parola del Verbo eterno, d'assai più puro Zefiro grauide, beuano auidamente i semi della sua fecondissima facondia? Qual marauiglia poi se la calca l'incalzaua, le turbe gli applaudeuano, i popoli tumultuauano? *Turba te comprimunt. Cùm turba irruerent in Iesum vt audirent illum. Sequebatur eum multitudo magna. Ecce mundus totus currit post illum. Commota est vniuersa ciuitas dicens, quis est hic, quis est hic?* E con le vesti, e con gli vliui, e co'clamori lo celebrauano come Rè? *Hosanna filio Dauid, benedictus qui venit in nomine Domini hosanna.* Virtù stupenda di quella diuina voce, che haueua in sè, & il miele, & il latte, & l'oro, & la calamita, & la catena, e la fertilità, e la diuinità, e la Musica. Onde giudicate voi se puossi ragioneuolmente dire. *Vox tua dulcis est.* Ma se dolce, e soaue in tutto il corso della sua vita fù la voce di Christo, dolcissima, e soa-

uis-

nissima è hoggi nel tempo della Passione; E se mentr'egli visse in terra, hebbe sempre gran forza la sua parola, grandissima è da dire, che n'habbia hoggi mentre morendo pende in croce, doue egli con questa Sampogna da sette calami dolorosamente contrapunteggiando per fare il suo canto più alto, vi sparge quanta voce hà nel petto. *Et clamans voce magna emisit spiritum*. Vero è, che non basta la voce sola à compir la Musica. Bisogna ch'ella sia armonica, e di più che si accoppi insieme col suono. Se la voce è gittata a caso, non è sonora; S'ella è discompagnata dal suono, non è perfetta. Quando ella è regolata con misura se ne forma il canto; E quando col suono si congiunge, allhora ne risulta l'armonia. Sonora, e perfetta da tutte le parti è la Musica del nostro Pan, poiche oltre l'hauer voce tanto gentile, quanto detto si è, la raccoglie in canto, e l'accorda in suono. Canta il Redentor del mondo, e forma cantando vna Musica non più sentita d'Amore. Ilche fù assai chiaramente molti anni innanzi vaticinato dal Profeta Reale. *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ*, ouero (come legge vn'altra lettera) *Cantiones musicæ fuerunt mihi statuta tua in loco peregrinationis meæ*. Quasi volesse in persona di Christo inferire. Non è così dolce all'orecchie altrui vna canzonetta ben cantata come alle mie (ò Padre) fù la voce del tuo commandamento, quando mi commettesti l'impresa dell'humana redentione; nè con tanta attentione, e diletto si sente vna Musica ben concertata, quanto io ascoltai volentieri ciò che doueua quaggiù incontrarmi di trauaglioso,

so, e dispiaceuole. *Cantiones musicæ fuerunt mihi statuta tua*. Ma doue? *In loco peregrinationis meæ*. Quando io entrai in questo terreno pellegrinaggio. *Peregrinus factus sum filijs matris meæ*. Quando venni à farmi passaggiero del mondo, seguendo vna ninfa fugace. *Incuruati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis eius*. Quando abbracciai il bordon della croce, che tu mi desti. *Tu solus peregrinus es in Hierusalem*. Era tale, e tanto l'amor, che per lei mi distruggeua le viscere, ch'andando à patire, mi era auiso d'andare à festa. *Exultauit vt gigas ad currendam viam*. Corsi pellegrinando dietro alla fuga di questa ingrata per la traccia de' miei dolori à passi di Gigante, e correndo giubilaua, e gioiua. *Viam mandatorum tuorum cucurri cùm dilatasti cor meum*. Parue, che mi si allargasse il cuore, quando mi fù da te imposta sopra le spalle questa carica, e perciò con velocissimo corso mi mossi per la via delle pene, e delle afflittioni à cercar la mia Siringa. Et è ben passo degno d'esser notato, ch'egli terminato l'vltimo Pasto, nell'vscir fuora del cenacolo per andare all'horto, doue far si doueua principio alla sua dolorosa passione, subito incomincia à cantare. *Hymno dicto*, dice il Latino; ma *Hymno cantato*, dice il testo Greco. Cantaua per farci intendere, che gli brillaua il cuor d'allegria mentre incaminaua incontro al martirio, & alla morte. Canta il Pastore colà all'ombra d'vn' albero lungo la riua d'vn ruscelletto, e sonando la sua sambuca pasce le care pecorelle. E canta Christo (già vi dissi infin dal principio ch'egli è Pastore) all'-

om-

ombra d'vna pianta infausta, presso al fiume del proprio sangue, e sonando la Sampogna delle sue sante parole, raccoglie la greggia de' fedeli alla pastura de' Sacramenti. Canta l'Agricoltore sotto il piè cocente Sole, e con le sue roze canzoni inganna la noia dell'estiuo lauoro. E canta Christo Cultor dell'anime nostre all'arsura del suo feruido Amore, & alleggerisce col canto il trauaglio delle sue penose fatiche. Canta il Marinaio trà i venti, e le procelle per ageuolare i rischi della pericolosa nauigatione. E canta Christo Nocchiero della sua Chiesa per correr meglio il tempestoso mare della sua amara passione. Canta la Nutrice per acchetare il pianto, & allettare il sonno de' teneri fanciulli. E canta Christo nostra alleuadrice, e madre, per apportare a' suoi mistici figliuoli allegrezza eterna, e riposo. Canta il Prigioniero per disacerbar l'asprezza de' ferri, e delle catene. E canta Christo inferrato nel carcere della Croce per allentar la grauezza di que' durissimi, e pungentissimi ceppi. Canta il portatore de' graui pesi per respirar dall' incarco, che l'opprime. E canta Christo aggrauato dalla pesante soma dell'humane colpe per mitigar l'affanno del gran fascio, che sostiene. Ma canta anche il Pellegrino (per ritornare al punto) nè altro solleuamento hà nella sua stanchezza, nè altra consolatione ne' lunghi, e noiosi viaggi, che'l cantare. Hor'essendosi egli fatto viandante del mondo, e prendēdo à calcare i duri, e faticosi sentieri de' suoi tormenti, qual marauiglia se canta? *In loco peregrinationis meæ cãtiones musicæ fuerunt mihi statuta tua*, Non è però sēza il suono questo

canto

canto di Christo. Così si dà vnione, e perfettione alla Musica; E così accorda egli con la bocca la mano, con la dottrina l'essempio, con la predicatione l'operatione. E fama, ch'Orfeo col canto, e col suono confortasse gli Argonauti à continouar l'intrapreso viaggio, poiche si fù dalla riua spiccato il legno, nel quale anch'egli nauigaua. E cantando, e sonando essorta Christo tutti noi, che nella naue della sua Chiesa dall'acqua di questo mondo siamo agitati, ad hauer riguardo al timone, ma insieme ancora à maneggiare il remo, e non lasciar la voga. E questo appunto è il solito costume del maestro di cappella, ilqual suole a' principianti tirar l'orecchio quando cantano, accioche non discordino dal tuono, e dar loro oltracciò le regole della Musica in sù la mano, in cui tutte le chiaui si contengono. Poco rileua al Christiano ascoltare i diuini comandamenti con l'orecchio della fede. *Fides ex auditu*. Se non supplisce ancora con l'opere della carità, ponendo in vso quel, ch'egli crede, *Fides sine operibus mortua est*. Percioche in questo punto solo tutti i precetti della musica nostra consistono. *In his duobus mandatis vniuersa lex pendet*. Ammaestramēto pratticato assai bene da Christo, ilquale incominciò prima à fare, ch'ad insegnare, & hauendo altrui predicata la patienza, la prende in se stesso, e patisce tanto, che non perdona alla propria vita. *Factus obediens vsque ad mortem*. Questa santa patienza è quel mansueto Dolfino, che porta in ispalla il nostro diuino Arione; e da cui egli sonando, e cantando è condotto à riua di questo procelloso pelago di dolori, doue

la

la crudeltà de gli huomini l'hà gittato. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me.* Trà l'altre leggi, che si proponeuano à coloró, ch'anticamente soleuano ne' teatri cantare, e sonare, erano queste. *Nè fessus resideret, ne sudorem, nisi tanquam indutus gerebat, veste abstergeret*; Ma quanto più sofferente è la costanza del Musico del Cielo, ilquale dopò i suoi sanguinosi sudori è rasciugato sì, ma per maggior tormento con vna vesta di porpora, dopò la sua lunga lassezza siede sì, ma per maggior fatica sopra vn ruuido tronco? Fingon le fauole, che la prima corda della cetera d'Apollo vna volta con esso lui si querelò, dolendosi che con essere ella frà tutte l'altre la più sottile, e più debole, fusse con tutto ciò la più percossa, e più souente trauagliata; Da cui le fù risposto, che così era alla perfettione dell'armonia espediente. Ma quantunque il corpo del Signor nostro, sopra quanti ne formò giamai Natura dilicato, e gentile, sia più di quanti ne furono giamai tormentati da Tiranni, tormentato, & afflitto, non però punto, per non guastar la sua Musica, si ramarica, ò si lamenta. E spogliato de' propri panni, e non si duole; E intrecciato d'acutissime spine, e non si muoue; E battuto con durissime verghe, e non si torce; E confitto da pungentissimi chiodi, e non si lagna. *Tanquam ouis coram tondente non aperuit os suum.* Celebri pure la fauolosa lingua di Marone il gran Museo, dicendo ch'egli per l'amenissime ombre de' giardini Elisij spatiando, con la dolcezza delle sue corde inteneriua l'aure, e riempiua di gioie l'anime beate. Io non altro con ve-

rità, che te debbo, ò voglio magnificare, ô Signore, la cui Musica (benche mesta, e dolorosa) porta seco la felicità eterna; e dal cui raro, e nuouo concento imparano non pur le Muse de' Cieli, ma le Sirene del Paradiso. Ditelo voi, giudicate voi, Serenissimo Sire, se ciò sia vero; e se di quanti Cantori, e Sonatori furono giamai, ò sono trà noi più conti per fama gli si debba dirittamente il primo honore, la prima palma. Scrissero Democrito, e Theofrasto, molti Musici essere stati, che col suono, e col canto hanno molte infirmità curate, & a molti huomini da graue morbo oppressi restituita la sanità. Così si legge di Terpandro Spartano; Così di Talete Cretense; Così d'Ismenia Thebano; Così di Senocrate, di Ierofilo, e d'Asclepiade. Narra Gellio, il pestifero, e mortifero morso della Vipera essersi col suono medicato più volte. E contasi, che hoggidì in Puglia alcune genti punte da certi piccioli, ma velenosi animaletti, che Tarantole s'appellano, giacciono taluolta stupide, insensate, essanimate infino à tanto, che non sò che specie di suono odano, il quale vdito, risanate del male sorgono subitamente saltando. Ma che miracoli maggiori non fece il Verbo incarnato con la forza della sua Musica, mentre ch'egli visse nel mondo? quante febri scacciate? quanti flussi di sangue saldati? quante lepre rimonde? quante paralisie ristorate? quante languidezze rinuigorite? quanti morbi curati? anzi quante morti viuificate furono in virtù solo della sua parola? *Dic tantum verbo, & sanabitur puer meus*, diceua il Centurione. *Si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*.

di-

diceua Matta. Nè solo sopra i malori de'corpi l'imperio di essa fù grande, ma sopra l'anime etiandio si distese la sua infinita possanza, di modo che ad vn menomo suo motto il Pescatore lascia le reti, l'vsuriere il tesoro, la Meretrice i diletti, e tutti i peccatori da lui chiamati si conuertono. Quanto fù lodato quel Pittagora, illustrissimo splendor dell'Italiana filosofia, e per hauere con vna Musica vtile, e salutare tenuta à freno quella schiera di giouani, li quali feruidi di vino, infiammati d'insano amore, anzi da pazzo furore rapiti, quella casta Donna tentauano di violare à forza, con minacciare incendio alla casa, s'alle loro scelerate voglie non consentiua? Ma che vò io essempi ricordando d'huomini profani, se nelle sacre historie habbiamo il garzonetto Dauid, che col suono delle sue corde soleua marauigliosamente acchetare la rabbia della Furia istessa infernale, da cui era agitato il Rè della Palestina; Figura di quest'altro Musico del legnaggio di Dauid; Percioche se quello fù Betteleminita, questo nacque in Betteleemme; Se quello sbranò l'Orso, e'l Leone, questo vcise il Peccato, e la Morte; Se quello ruppe la fronte à Golia, questo tolse l'orgoglio al Diauolo; Se quello fù perseguitato dal figlio, questo fù insidiato dal popolo Hebreo; Se quello fù huomo conforme al cuor di Dio, questo è lo stesso Iddio; Et se quello con l'armonia della cetera daua requie a i furori di Saulle, questo con la Musica della Croce discaccia Satanasso infestatore dell'humana natura. Chi sarà dunque di noi, che di questa Musica non si compiaccia? che non gusti questo suono, e questo

can-

canto? e che con esso secondo il tuono della propria voce non s'accordi? *Chorda dicitur, eo quòd corda moueat*, dice Cassiodoro. E se tanto hà in sè d'efficacia il suono, e'l canto de gli huomini ordinari, qual marauiglie non dourà potere operare in que'cuori, che si ritrouano all'armonia disposti, la Musica del figliuol di Dio humanato? Non è bambino in culla (dice Filone) à cui la Musica non sia quasi vn'altro latte. Non è natione al mondo così barbara, e dalle buone arti aliena, che pur del cantare, e del sonare non si diletti. Non è città tanto inculta, e mal'intesa, a cui non sia questo giocondo trastullo stabilito per legge. Quinci Platone hebbe a dire, che con la mutatione della Musica si mutano etiandio le Republiche. Dallaqual cosa essempio memorabile ce ne porgono gli Arcadi, i quali (come racconta Polibio) per hauer disprezzate le buone leggi del cantare, l'vrbanità, e l'humanità in ferità commutarono, e da crudelissime dissensioni ciuili furono da indi in poi trauagliati insino all'vltima distruttione. Là doue a rincontro i popoli della Gallia dianzi feroci, & intrattabili diuennero per questa virtù mansueti, e benigni. Che più? Non è animale così terribile, nè creatura così austera, in cui di questa dolce, e moderata rilassatione d'animo non sia naturalmente infusa qualche vaghezza. Gli vccelli nell'aria dalla imitatione del canto lusingati volano alla rete. I pesci nell'acqua dentro lo stagno d'Alessandria dalla dolcezza del suono trattenuti non fuggono. I Cerui in terra dall'humano concento allettati si lasciano prendere. La forza della Cetera trahe a sè i Cigni Hiperborei. La virtù della Lira

contrahe amicitia trà i Dolfini, e gli huomini. La soauità dell'armonia placa il fiero cuore de gl'indici Elefanti, e riduce gli Arabici Cameli à portar volentieri intolerabili pesi. Che diremo delle cose insensibili, & inanimate? anzi, che diremo delle pietre istesse? Non par, che della melodia godano anch'elle? Di cosa inuerisimile, & incredibile fà fede Marco Varrone; e quantunque al parer mio fauolosa, protesta egli nondimeno d'hauerla veduta, cioè quelle Penisole, che in Lidia chiamano delle ninfe, per naturale, & ordinario costume, al suono della Sampogna spiccarsi dal Continente, e dopò l'hauer menata in cerchio vna danza per mezo l'onde, di nuouo col lido ritornare à congiungersi. Non si fà egli mentione presso molti Scrittori di quel sasso di Megara: ilqual, perciocche Apollo mentre fabricaua le mura di Thebe vi posò suso la Cetera, ogni volta, ch'era tocco, ò percosso, rispondeua con musici accenti? E non è predicata da graui Auttori per cosa verissima quella statua di Mennone in Egitto, laquale illustrata da'primi raggi del Sole, prendendo quasi anima canora, si sentiua con note soaui risonare? Sola la Tigre (dice Plutarco) più di tutte l'altre fiere fiera, & inhumana, anzi più de gli stessi macigni rigida, e dura, si dimostra nemica della Cetera, e quando ne sente il suono, con atti di furore, e d'impatienza s'arrabbia. Ahi ben vi è più crudele, che Tigre è quell' huomo, e sopra le pietre istesse aspro, & impenetrabile, ch'alla Musica di Christo non si compunge, e non compiange, poich'anche i Carnefici peggiori, che fiere si commouono, & anche le pietre, quasi da nuouo Anfione tirate, si spe-

tra-

trano. Credibil cosa è (per quanto altri dice) che chiunque di questo piaceuole dipotto musicale non prende solazzo, gli spiriti habbia del tutto trà se stessi discordanti. Nè altro dinotar voleua (per non vscir della mia fauola) quel costume di Siringa, che da tutti i Satiri fuggiua, se non che la Musica à gli huomini rozi, e bestiali non piace. Ma molto più distemperata, e discorde (dico io) bisogna, che sia quell'anima, che alle compassioneuoli cãzoni del nostro Musico non si risente: e non solo dalla pietà, e dalla ragione, ma dalla istessa natura humana diuerso è da riputarsi colui, che non prestando orecchie à quel suo diuino cantare, l'abhorre, e disprezza. Vada pur'egli (se nel Choro de'fedeli è pur vero ch'alcũ ve n'habbia) ad habitare trà i più saluatici, & indomiti mostri della Libia; ouero à conuersare con quel Barbaro Athea Prencipe della Scithia, ilqual dopò che Ismenio Musico eccellentissimo hebbe alla sua cena con istupore de'commensali, e di tutti gli astanti ottimamente cantato, dell'altrui marauiglia marauigliandosi, con giuramento affermò, ch'assai più caro gli fora stato il nitrito d'vn cauallo vdire, che la voce di quel Cantore. O anima veramente alpina, ben degna d'esser nata colà trà le dispietate Serpi Arimaspidi, e trà le sassose, e gelate montagne Rifee, poiche cotanto à quelle, e queste nell'asprezza, e nel rigore ti rassomigli. Non così auuenga di noi (Serenissimo Sire) ch'anzi per adempir la parte, che ne tocca, dobbiamo di questa bella Musica compiacerci, e con pietosa, & affettuosa attentione ascoltarla. Ma che non s'ascolti, ciò può nascere da due cagioni; ò per la propria consuetudine, ò per

l'induſtria del Tentatore. Non hà dubbio (dice Seneca) che per lo ſuſſurro, e mormorio de' circoſtanti, che romoreggiano, ſpeſſe volte auuiene, che non ſi ſente il buon Muſico. O Dio quanti argomenti, e quante aſtutie per deſuiar gl'intelletti noſtri dall'acuto ſuono della Muſica di Chriſto, e per rompere ancora la noſtra dolce conſonanza, vſa il Demonio, valendoſi di quella medeſima inuentione, di cui (ſecondo coloro, che delle biſogne villarecce hanno ſcritto) ſi vagliono i contadini, i quali ò perche l'Api ritornino a gli alueari, ò perche (come altri dice) lo ſtrepito de' tuoni non ſentano, di cui ſon forſe pauroſe, ſuonano timpani, & altri ſtromenti di cauo rame nel modo, che ſi fauoleggia de' Coribanti, quando col ſuono de' cembali naſcondeuano il parto di Gioue. Di ſomigliante ſtratagema ſi ſerue Satanaſſo, che per non laſciarci ſentire la ſoauità di queſta ſanta Muſica, e per renderci in tutto diſſonanti, ci pone attorno all'orecchie i romori del mondo traditore, e gli allettamenti de' piaceri ſenſibili in guiſa tale, che nè le minaccie tonanti della diuina giuſtitia ci ſpauentano, nè i latrati iſteſſi della propria conſcienza ci muouono punto. Fà per me il detto di Giob, che *Beemoth ſub vmbra dormit in ſecreto calami, in locis humentibus*. Dilettaſi anch'egli il Diauolo di ſtar trà le cannucce, e far delle Sampognette per vccellare a coloro, che troppo ſemplicemente, & ingordamente corrono a dar nella pania delle ſue malitie. Leſſi, che Mercurio, già dalla vanità delle genti creduto Iddio de' furti, e delle menzogne, col ſuono della Sampogna ſua addormentando Argo, l'vcciſe. Ma è più ſagace la

frau-

ſtaude del noſtro infernale auuerſario, che per vccidere l'anima, e rapirle la gratia, viene ad inuaghirla con diletti inſidioſi, e fallaci, onde s' ella cautamente non vigila, ammorzati tutti i lumi della ragione, reſta del ſuo ingannatore miſera preda. Deh non poſſano in noi tanto le luſinghe di queſte falſe, & allettatrici Sirene, che hanno ſolo faccia di Donna, ma nell'e-ſtremo finiſcon in peſce. Moſtrano ſolo di dolcezza vna piaceuole apparenza, ma ſono noſtre micidiali, e nemiche. Sirene infami, e peruerſe, non Cantantrici, ma Incanta-trici, tanto già temute, & abominate da Iſaia. *Reſpondebunt Vlulæ in ædibus eius, & Syrenes in delubris voluptatis.* Che tre fuſſero le Sirene del mare, Partenope, Ligia, e Leucoſia, è fauola troppo nota. E che tre ſieno le Sirene dell'In-ferno, Mondo, Carne, e Diauolo, è verità trop-po più chiara. Che quelle Sirene fuſſero ſupe-rate, e ſpiumate dalle Muſe, queſto ancora è fingimento poetico. Ma che queſte Sirene ſieno da gli huomini ſaui ſpennacchiate, & vinte, è coſa, che in effetto ſpeſſo, e di leggieri ſuccede. Le Muſe, da cui la Muſica ſortiſce il nome, furono ſtimate figliuole di Gioue, e del-la Memoria, e perciò ſon ſimbolo de gli huo-mini giuſti, ſapienti, ſolo di Dio amatori, de' diuini benefici ricordeuoli. Imitiamo adunque l'accortezza d' Vliſse, che per non vdir le Sirene, inceratandoſi l'orecchie, ſi fece all'albe-ro della naue legare. Inſegnici la Chriſtiana prudenza di chiuder l'adito a i vezzi loro, e mentre ſi ſolca queſto infido Egeo delle ſen-ſualità mondane, andiancene ad abbracciare, e ſtringere quel benedetto tronco di Croce. Qui-

mò che melodia più sonora riconforterà gli animi nostri. E che altro sono quelle sante piaghe, se non tante canore bocche, lequali a tutte l'hore n'inuitano, e chiamano a penitenza? Ma spetialmente dalle labra di quel fianco aperto, che parole si sentono vscire da fare altrui traboccare di tenerezza? *Vox cantantis in fenestra*. Questa è la finestra, donde il buon Padre Noè s'affacciò per vedere s'era cessato il diluuio. Questa è la finestra, donde il Rè Dauid vagheggiaua la bella Bersabea. Questa è la finestra, dōde la celeste sposa festeggiaua il suo carissimo sposo. *Respiciens per fenestras Prospiciens per cancellos.* E quest'ancora è la finestra, donde il nostro diuino Amante canta a noi le sue sacre, & amorose canzoni. Ma oimè. Vdite ciò che soggiunge il Profeta. *Coruus in superliminari*. In questo istesso balcone, doue stà la nostra pura Colomba cantando, e gemendo, si raggira ancora il nero, e brutto Coruo del peccato, ilqual crocitando, e gracchiando accorda con le sue importune voci l'anima nostra, e la distorna dal bel concerto. Impedimento di grandissimo rilieuo; Nè si può certo negare, che in questo disturbo la suggestione del nemico non possa assai. Ma conuiene dall'altro canto confessare, (& ecco la seconda cagione) che'l nostro consentimento deprauato dall'vso, & habituato nel male vi habbia ancora qualche parte. Quante volte rapito dalla dolcezza d'vna Musica, che di notte sotto le sue finestre si fà, si leua vn sonnacchioso dal letto doue giace, e corre ad ascoltarla; ma finito poi il canto, torna da capo ad adagiarsi sù le piume? Et ahi quante volte il neghittoso

toso peccatore, tirato dalla occulta forza della diuina parola, dal sonno de'vitij si riscuote, e mentre dura la viua voce del Dicitore, s'intenerisce, contempla, sospira, piagne la passione del Rè del Cielo: ma passato quel breue tempo, và a ricadere nel primo Letargo, e fà di bel nuouo ritorno all'habito antico. *Et eris quasi carmen musicum, quod suaui, dulcique sono canitur, & audient verba tua, & non facient ea.* Hor non fia il meglio più tosto, quasi vna Eco consonãte, à questa bella armonia concordeuolmente rispondere? Sì sì, atteniãci al consiglio del Profeta Isaia, ilqual ci dà il modo come dobbiamo in questa sinfonia essercitarci. *Sume tibi titharam, circui ciuitatem meretrix obliuioni tradita, cane, bene cane, frequẽta canticum.* Anima peccatrice, Peccatrice sconoscente, che di tante gratie dal tuo benefattore riceuute ti sei scordata. *Mulier obliuioni tradita*. Lascia hoggimai di sonare cotesti stromenti diabolici, che ti fãno dispiaceuole al Cielo. Non più Musiche vane, non più diletti temporali. Cantò la fauolosa Grecia, che Minerua specchiandosi vn giorno in limpida fontana mentre sonaua la fistula, & vedendosi in quell'atto sconciamente gonfia la guancia, venne in tanta confusione di se stessa; che la spezzò. Mirati, ò Anima, dentro il viuo fonte di quel sangue puro, ouero nello specchio della propria cognitione, & vedrai quanto brutta, e difforme ti fà la Sampogna, che ti dà il Diauolo a sonare. Se sei prudente, vergognati; Se vuoi piacere al tuo vero Amante, rompila, percioche da Dio sono abominati sì fatti suoni. *Cãtica lyræ tuæ non audiam. Sonitus cythararũ tuarũ nõ audietur.* Volgiti più tosto alla Siringa

ga di Christo, e prendi in mano la sua Cetera; *Sume tibi cytharam*, perche *cythara*, *& lyra dulcem faciunt melodiam*. Cetera sia la Croce di Christo, Lira sia la volontà tua; O che dolce suono faranno alle diuine orrechie questi due stromenti concordi! Non si possono ben'accordare insieme lo stromento di Dio con quello di Satanasso. La corda dell'Agnello con quella del Lupo in vn medesimo liuto vnite si è per proua osseruato, che non fanno buona consonanza, percioche hanno trà sè dissonanti i primi fondamenti. *Non potestis Deo seruire, & Mammona*. E perciò *Sume cytharam, circui ciuitatem*. Và circondando con vna diuota, e sollecita meditatione la città di Gerusalemme, visita con l'imaginatione, contempla col pensiero ciascun luogo, doue patì il tuo Signore, come faceua la Sposa. *Surgam, & circuibo ciuitatem, per vicos, & plateas quaram quem diligit anima mea. Cane, benè cane, frequenta canticum.* Bisogna cantare spesso, ma cantar bene. Vna serenità di mente, vna tranquillità di coscienza, che la carne non ripugni allo spirito, che'l senso non cozzi con la ragione; lodare Iddio con tutta l'anima, e con tutto il cuore. Questa è la vera Musica spirituale. Così dice Agostino essaggerando quel versetto. *Psallite sapienter. Sapienter psallit, qui mentis illustratione laudat, quia nemo sapienter facit quod non benè intelligit.* Imperoche quel canto, che dal cuore non si muoue, è odiato, e preso a schiuo da Dio, ilqual per bocca d'Isaia se ne lamenta. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me.* Haueua già detto Dauid. *Confitebor tibi in cythara Deus meus*:

Ma

Ma di ciò non contento, meglio altroue ſi dichiara, dicendo. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo.* Nè ſolo il cuore, ma l'anima ancora, e lo ſpirito voglionſi accordare in lodare, e benedire queſto Iddio, e dir con la B. Vergine. *Magnificat anima mea Dominum, & exultauit ſpiritus meus in Deo ſalutari meo.* Non voglio però tanto ſopra queſta prima particella fermarmi sù la perſona del Muſico dimorando, che'l ſecondo punto abbandoni, e di quel, che appartiene alla Muſica mi dimẽtichi di parlare, di cui (ſe il reſpirare mi ſi cõcede) all' altro capo coſtituito, ſecondo la diuiſione del mio primo ordine, mi riporto.

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO,

La Musica.

PARTE TERZA.

GRAN contesa (Serenissimo Sire) fù trà gli huomini della superiore età, se la Musica fusse indegna, e vergognosa professione; ò pur nobile, & honoreuole. Fù appo alcuni in opprobrio massimamente ne' Prencipi biasimata; e come arte troppo molle, & effeminatrice de gli animi, hauuta in ira, e disprezzo. Quinci Filippo il Macedon co hauer forte ripigliato Alessandro il figliuolo, si racconta, dicendogli, che doueua vergognarsi di saper così ben cantare, come sapeua. E Pirro dimandato del suo giudicio, chi miglior Musico gli paresse, ò Cafia, ò Pithone, Chiedimi più tosto (rispose) qual di loro due sia

Ca-

Capitano migliore. Scipione, & Emiliano alla Romana giouentù rimprouerar soleuano, che si lasciassero gli honesti fanciulli a' giuochi degl'Histrioni concorrere con la Sambuca, e col Salterio à trescare. Cicerone parimente à Galbino Console lo studio del ballare rinfacciò, sì come scherneuole, e vile. Domitiano altresì pose sotto la censura in Senato vn Romano Cittadino, perche più, che troppo del canzonare, e del danzare si dilettasse. Presso gli Egittij era per seuera legge vietato, che niun giouane si essercitasse alla palestra, nè alla Musica. Ilche d'Alcibiade ancora si legge, il qual cotal'arte, sì come indegna di ciascun'huomo ingenuo, non solo con isdegno abominò, ma con odio perseguitò. D'altra parte i Pittagorici, non, che non l'abhorrissero, ma cotanto riputarono la Musica, che l'essercitio della Lira haueano sopra ogni altro per assiduo, nè sapeuano senza l'allettamento del suono ritirarsi alla quiete. Anzi nella Grecia i Musici, e i filosofi erano tutt'vna cosa; il suono, il canto, e'l salto erano li condimento de' più lieti conuiti, e dopò le cene soleua comparir la Lira, la quale essendo vna volta da Temistocle ricusata, ne fù perciò stimato da meno, sì come per contrario Cimone, & Epaminonda, i quali la sudetta facoltà possedeuano, gli furono anteposti Appio Claudio huomo trionfale, Marco Cecilio, Licinio Crasso, Decio Silla, e Catone Censorino; nè d'apparare a cantare, e sonare si vergognarono, nè il saper ciò fare, riputarono opera seruile, ma se'l recarono à somma gloria. Nè solo Licurgo nelle sue rigorose leggi la Musica approuò, ma etiandio Socrate, huomo per altro seuerissimo, peruenuto

nuto già alla canicie dell'vltima età, diceſi hauere appreſo à ſonar la cetera. Queſtione inuero à chi più non sà malageuole da riſoluere, poiche di quà, e di là huomini grauiſſimi entrano in campo, parte della detta diſciplina fautori, parte auuerſari. Ma io con buona pace di tutti, per la deciſione di queſta diſputa à sì fatta diſtintione m'appiglio, che quella Muſica ſola ſia da riprenderſi, la qual con numeri laſciui, con note laide, e con accenti brutti, e diſconueneuoli prouoca gl'animi humani à mouimenti diſordinati, e dishoneſti. Queſta sì, che come meretrice sfacciata, ſtimolatrice de'ſenſi, allettatrice delle voluttà, & alla giouentù per lo più inclinata al male oltremodo noceuole, dee da noi con ogni ſtudio fuggirſi. Queſta è la perfida Circe, queſta è l'Alcina, queſta è l'Armida, che con i ſuoi magici vezzi, e luſinghe incanta l'huomo, maſſime quando con la Poeſia oſcena è congiunta; le quali due compagne, à guiſa delle due inceſtuoſe figliuole di Loth, del dolce vino del diletto, e della luſſuria innebriandolo, l'inducono à preuaricare. Queſta (dico) ſtuzzicando il pizzicore dell'appetito, deſta gl'incentiui languenti, i gelati raccende, e dell'antiche piaghe del peccato già per la confeſſione ſaldate, ſtrofinando, e ſtropicciandoſi le cicatrici, le infiſtoliſce in guiſa, che malageuole ne diuiene la cura. Percioche sì come i chiodi vnti d'olio s'affigono ne'legni più facilmente, e le ſaette intinte di veleno fanno più pericoloſa la ferita, così i verſi poetici morbidi, & impudici, conditi della melata dolcezza del canto, quaſi di velenoſo vnguento infuſi, ſi rendono più atti à ferire

gli

gli animi, e più potenti à penetrar ne gli affetti. Parli in comprouatione di ciò dopò Aristotele il Seuerino Boetio, huomo sì per nobiltà, per santità, e per dottrina chiaro, come anche della Musica studiosissimo. Poscia, che egli hebbe con isquisita diligenza lungamente dimostro (sì come anch'io fin quì mi sono ingegnato di fare) quanta sia la forza di essa Musica, ò che sentenza di verità, e di grauità ripiena ci lascrò scritta. *Hinc morum quoque maxima permutationes fiunt, lasciuus quippè animus, vel ipse lasciuioribus delectatur modis, vel sæpè eosdem audiens citò emollitur, ac frãgitur*. Come più chiaro poteua egli dirlo? Che lo spirito nostro da canzonette lusingheuoli sollecitato si ammollisce, e si rompe. Se il canto adunque (come egli dice) fà mutar costumi; Se da esso (come afferma Seneca) è instigato, e commosso l'animo; Se per esso (come vuol Cicerone) l'huomo si eccita, & accende, & indolcisce, e languisce; chi vorrà degna di commendatione riputar cosa, da cui effetti si deriuano così rei? Che cosa temeua tanto il gran Platone alla cittadinanza da lui con ottime leggi instituita, se non che la Musica ben costumata, e casta in libera, e licentiosa non si cangiasse? Qual maggior macchia stimaua egli potere il candore di quella sua Republica contaminare, per cui non solo la virtù cadesse, ma le vestigia ancora ne rimanessero cancellate, se nõ qual'hora vn cantar pieno di lasciuia la pudicitia dell'antica Musica cõuertisse in libidine? Per qual cagione i Lacedemoni, della giouẽtù accuratissimi alleuatori, della Città per decreto publico discacciarono Thimotheo Milesio, musico nobiliss.

non perche con l'aggiunta d'vna corda la seuerità della Musica antica in Cromatico assai più molle genere riuolgendo, i fanciulli alla sua educatione commessi dalla modestia riuocati corruppe? Quella Musica adunque, che Platone, e li Spartani, come perniciosa violatrice de' perfetti costumi bandirono dalle loro Città, douranno forse i Christiani amare, e seguire? Vorremo noi somministrar fiamme al bollore, salsugine alla sete, & alle feruide inclinationi della nostra corrotta natura, pur troppo da se stesse precipitose, e correnti, aggiugnere stimoli? Nò nò, lunge da noi, come dannosa, e dannabile, sì fatta maniera di Musica. Piacesse pure alla diuina bontà, che hauessimo trà noi più tosto di que' Musici, che con altro genere di canto, e di suono modesto, e ben composto hanno qualità di sopir gl' impeti immoderati, e di sedare le turbolenze de gli affetti, non d'irritarle. E questa è à rincontro l'altra specie di Musica lodeuole, & amabile delle due, che di sopra io vi proposi. Questa è quella, che (col testimonio d'Homero) insegnò il vecchio Chirone ad Achille nella tenerezza de gl'anni suoi, permettendo il sauio maestro, che quella mano, che stringer doueua con tanto valore la spada, e che tanto sangue Troiano doueua spargere, trattasse prima la Lira, e fusse al suono delle corde souente occupata. Ilche da' due Prencipi dell' vna, e dell' altra Filosofia è approuato ancora, i quali vogliono, che l'huomo bene instituito sia anche Musico, e che per moltissime cagioni si debba dalla fanciullezza cotal professione apprendere non tanto per quella superficial melodia, che si sente, quan-

quanto per essere atta ad indurre in noi vn nuouo habito buono, & vn costume indiritto alla virtù, ilquale fà l'animo più capace di felicità. Questa veggiamo noi tutto dì ne' sacri tempi essere in vso per lodare Iddio, e ringratiarlo, ilqual'vso (si come già ordinaua Platone) fù per antico rito osseruato ancora in fin nel secolo della vecchia legge. Quinci il Rè sauio, e pacifico nel choro del suo gran Tempio ordinò vn concetto marauiglioso di voci, e di stromenti, in cui diuerse cose in loda, e beneditione del Creatore si cantauano. Così il Rè d'Israelle suo padre andaua dopò l'Arca del Testamento sollennemente accompagnato col Salterio in mano sonando. Hauui il cãto d'Adamo, d'Abraamo, di Melchisedeche, di Mosè, e d'Asaf, tutti celebri nella Scrittura. Hauui il famoso cantico di Maria sorella d'Aron, accompagnata da diuerse schiere di Vergini Egittie, e di fanciulle cantatrici. Hauui quello de' trè giouanetti posti nella fornace di Babilonia, iquali ad imitatione di Dauid inuitauano cantando à lodare il Signore tutte quante le creature. Et i deuoti Salmi del medesimo Dauid, & i sacri Epithalami di Salomone, & i sententiosi Dialogi di Giob, & i tragici Lamẽti di Geremia, e le misteriose Profetie d'Isaia, e la mirabil Canzone composta dalla Vergine istessa quando visitò Elisabetta, che altro sono, che versi musicali? O non sono forse per l'auttorità di Girolamo, d'Eusebio, e d'altri dottissimi Padri dettati, e scritti con ritmi, e numeri di piedi, e con misure metriche di poesia, e Musica? Viue (non ch'altrà) nelle giouani, e fresche historie la memoria di Cecilia Santa, la qual sì

come con l'armonia delle sue preghiere allettaua ad ascoltarla Iddio, così con quella de' suoi Organi mosse à visitarla Valeriano. Per la qual cosa siamo à credere costretti, ch'à Dio gratissima, e carissima sia la Musica. *Laudate Deum in sono tubæ, & psalterio, & cythara, & organo, ac cymbalis iubilantibus.* E perciò disse Plotino, che col mezo della Musica può l'huomo più facilmente, e più felicemente poggiare à lui. Hassi adunque ad hauer per costante, questa sorte di Musica non solo non esser cattiua, ò biasimeuole, ma gioueuole, e commendabile sommamente, nè di essa riposo alcuno à gli spiriti affaticati più honesto, ò medicina à gli animi infermi più saluteuole poter ritrouare nell'otio, come quella, che molce l'orecchie, solleua la mente, conforta il cuore, mitiga gl'iracondi, rallegra i maninconici, tempera le frenesie, e tutti i vani, e molesti pensieri disperde. Non però già mi arrischio à dir'io, che tale sia la musica del nostro Christo, percioche le naturali non sono alle sopranaturali eccellenze da contraporsi. Ma perdonimi il vero, se con humane misure vò pur taluolta le diuine cose compassando, poiche non sò più in alto con l'ali del mio basso intendimento leuarmi, nè quaggiù oggetto mi si porge innanzi più conforme per dichiararle, nè altroue essempio ritrouo, che meglio à sì perfetta imagine si confaccia. Questo dirò bene, che dal suo cantare ogni santo costume s'apprende, ch'è di bontà, d'humiltà, di carità, d'innocenza, di patienza, d'vbbidienza, e di mille altre virtù viuo essemplare; ch'è vna regola infallibile della nostra vita scorretta, possente in noi ad infondere

gra-

gratia tale, che da tutte le maluagge inclinationi ci desuij, e da qual si voglia sceleraggine ci preserui. Tre sorti di Musica (per quanto io mi habbia osseruato) sono state cōsiderate da coloro, che dottamente n'hanno scritto, le due naturali, e l'vltima artificiale. Mondana, Humana, & organica. Della Mondana n'è stato di sopra à sufficienza trattato, la quale altro non è, ch' vna lega, ò dispositione delle parti di questo Vniuerso, simmetrialmēte, e cō bella, e ben proportionata ragione rispondentisi insieme; come sono i riuolgimenti delle sfere, e gli aspetti delle stelle. Dell'humana ne habbiamo pure nel capo addietro accennato qualche poco, & è vna costitutione di parti frà se stesse dissomiglianti, ò vn temperamento di qualità differenti, cioè calore, freddura, humidità, e siccità, tutte però nell'huomo con elegante ordine, e cōcordanza cōposte. L'Organica, ouero Stromentale è di due fogge, perciò, che altra si essercita con istromento naturale, & è concento di voci ben' vdite, e concordi particolarmente humane; altra con artificiale, il che può farsi in molte guise, ò col tocco delle dita, come nelle viole, e ne' grauicembali; ò col fiato della bocca, come ne'flauti, e nelle trombe; ò nell'vno, e nell'altro modo, come nelle fistule, di cui parliamo. Potrei questa (secondo alcuni) in tre altre maniere diuidere. L'vna Armonica, la quale hà per vfficio di discernere tra'suoni il graue, e l'acuto, il fermo, e'l vagante; e le sue parti sono sette: suoni, interualli, pause, generi, tuoni, mutationi, e modulationi. L'altra Metrica, à cui s'appartiene conoscere per ragione i metri, & i numeri de'versi, e le diuerse

mi-

è stato sodisfatto. Hà proportione con la Gratia, perche con questo mezo se n'è riceuuta la pienezza. Hà proportione con gl'Angioli, perche si riempiono i seggi voti. Hà proportione cõ gl'huomini, perche son riscossi dalla perditione. Hà proportione co' Patriarchi, perche son liberati dal Limbo. Hà proportione col Diauolo istesso, perche, *Nunc Princeps mundi huius eijcietur foras.* Hà proportione con lo stesso Christo, perche *Oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam.* Che più? E' proportionata ancora, & accordasi con la legge della Natura, con la Scritta, e con l'Euãgelica. E' proportionata con la legge della Natura, e principalmente col capo della Natura, che fù il nostro primo padre, poiche, non per altro patisce Christo, che per lauar col suo sãgue la colpa d'Adamo. Osseruiamo di gratia della proportione i riscontri. Adamo in vn giardino, Christo in vn'horto. Adamo sotto vn'albero, Christo sopra vn tronco. Adamo stende la mano al frutto, Christo le porge amẽdue à i chiodi. Adamo gusta il pomo, Christo assaggia il fiele, e l'aceto. Adamo hà per maleditione il sudor della fronte, Christo suda viuo sangue. Adamo miete in pena del peccato le spine, Christo riceue vna ghirlanda spinosa. Adamo fà, che la moglie partorisca cõ dolore, Christo è tutto addolorato da capo à piedi. Adamo si vede ignudo, Christo è spogliato delle vesti. Adamo è discacciato dal Paradiso terrestre, Christo è condotto fuor di Gerusalemme. Adamo in somma s'acquista la morte, Christo perde la vita morendo per vccider la Morte, e muore nel monte di Golgota, luogo doue apun-

punto(secōdo l'opinione di molti) era la sepoltura d'Adamo. Che più? E' proportionata con la legge Scritta, e con tutte le Scritture del vecchio Testamento, percioche non è cerimonia, la quale in Christo non si termini; non è figura, laquale in Christo non s'adempia; nō è profetia, la quale in Christo non si verifichi. Tutte le cerimonie legali furono come tante ombre precedenti alla sussistēza di questo corpo. *Finis legis Christus.* Adombrato nell'Holocausto per l'arsura del proprio amore. Nell'Hostia propitiatoria per l'impositione de'nostri peccati, nella Vittima pacifica per la pace impetrataci con la sua morte; nell'Agnello per la mansuetudine dell'animo: nella Pecorella per l'innocēza della vita: nella Capra per la somigliāza della carne: nell'Hirco per la virtù del sāgue, nell'Ariete per la guida all'ouile del Paradiso; nel Giouenco per la fortezza insuperabile delle tentationi, nella Colōba, perch'è sēza fiele, nella Passera, perche monda le nostre macchie. Et in sōma. *Tunc acceptabis sacrificium iustitiæ, oblationes, & holocausta, tunc imponent super altare tuum vitulos.* Che più? Tutte le figure antiche furono tāte dipinture disegnatrici della verità di questo ritratto. Abelle vcciso nel campo, Noè ignudo nel padiglione, Isaac condotto al sacrificio, Giacob valicante il Giordano, Giuseppe sepolto nella cisterna, Mosè cō la verga, Dauid cō la fiōda, Salomone nel trono, Absalone nella quercia, Sedechia abbandonato da'soldati, Helia salito sopra il carro di fuoco, Heliseo burlato da'fanciulli, Amasa tradito da Gioab, Sansone imprigionato da' Filistei, la figluola di Iefte condannata dal proptio padre, Susanna accu-

accusata falsamente da' Vecchi, Gionata col bastone intinto nel miele, Giona nel ventre della Balena, Daniello nel lago de' Leoni, Giob nello sterquilinio. E per fine *omnia in figura contingebant illis*. Che più? Tutti i pronostici de' Profeti Hebrei furono come tante trombe precorridrici, & annũciatrici della venuta di questo Rè. S'egli trangoscia nell'horto, non corrisponde à quell'oracolo, *Pro iustitia agonizare pro anima tua, & usque ad mortem certa pro iustitia?* S'egli è insidiato da' Scribi, e Farisei, non corrisponde à quell'altro, *Super montes persecuti sunt nos, in deserto insidiati sunt nobis, laqueum parauerunt pedibus meis*. S'egli è tradito da Giuda, non corrispõde à quello, *Homo pacis meæ, in quo speraui, qui edebat panes meos, magnificauit super me supplantationem?* S'egli è venduto, non corrisponde à quello, *Apprehenderunt mercedem meam triginta argenteos, precium, quo appretiati sunt?* S'egli è abbandonato da' Discepoli, non corrisponde à quello, *Percute pastores, & dispergentur oues gregis?* S'egli è legato, non corrisponde à quello, *Insurrexerunt in me testes iniqui?* S'egli è legato, non corrisponde à quello, *Et tu fili hominis, ecce data sunt super te vincula, & ligabunt te in eis?* S'egli è beffato con villanie, non corrisponde à quello, *Opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me?* S'egli è rampognato con stratij, non corrisponde à quello, *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus?* S'egli riceue delle ceffate, non corrisponde à quello, *Dabit percutienti se maxillam?* S'egli è bendato d'un velo, non corrisponde à quello, *Faciẽ*

tuam

tuam velabis, & non videbis terram? S'egli è sententiato alla Croce, non corrisponde à quello, *Morte turpissima condemnemus eum?* S'egli è posposto à Baraba, non corrispon le à quello, *Dereliquerunt me fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi cisternas dissipatas?* S'egli è flagellato, non corrisponde à quello, *Flagellatus sum tota die, & castigatio mea in matutinis?* S'egli è cacciato fuor della città, non corrisponde à quello, *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo?* S'egli è spogliato, non corrisponde à quello, *Diuiserunt sibi vestimẽta mea, & super vestem meam miserunt sortẽ?* S'egli è condotto al patibulo, non corrisponde à quello, *sicut ouis ad occisionem ducetur?* S'egli è crocifisso, non corrisponde à quello, *Foderunt manus meas, & pedes meos?* S'egli è sospeso frà due ladroni, non corrisponde a quello, *Et cum iniquis reputatus est?* S'egli è pasciuto d'amaritudine, non corrisponde a quello, *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potauerunt me aceto?* S'egli versa lo spirito fuora, non corrisponde a quello, *Emitte spiritum tuum & creabuntur, & renouabis faciẽ terræ?* Se finalmente gli è aperto il costato con vna lancia, non corrisponde a quello, *Circundedit me lanceis suis, conuulnerauit lumbos meos?* Mancano le corrispondenze consonanti all'antiche scritture in questa Musica diuina? Che più? E' proportionata con la legge Euangelica ancora, conciosiacosache tutte l'altre attioni delle sua vita fussero indirizzate a quest'atto estremo del morire in croce; e quasi tante linee tirate dalla periferia al centro, altro punto non ferirono, ad altra mira non intesero, ch' a quest'-

à quest'opera finale; Onde si vede, che l'vltima conclusione à ciascuna delle premesse concordeuolmente risponde Rispõde all'Incarnatione, perche là vn'Angiolo scende ad annuntiar la Vergine, e quì vn'Angiolo scende à confortar Christo. Risponde alla Natiuità, perche là appare vn Sole geminato in Oriente, e quì il Sole tramonta di mezo giorno. Risponde alla Circoncisione, perche là incomincia à spargere il sangue, e quì finisce di spargerlo tutto. Risponde all'Adoratione, perche là vna nuoua stella muoue i Magi orientali, e quì vna prodigiosa ecclisse conuerte Dionigi Areopagita. Risponde alla Disputa, perche là confonde i Dottori, e qui è salutato come Rabino. Rispõde alla Trasfiguratione, perche la sceglie Pietro, Giacomo, Giouanni, e quì mena in disparte i medesimi Apostoli. Risponde alla Predicatione, perche la tira i peccatori à penitenza, e quì conuerte il Ladro, e'l Centurione. Risponde finalmente à i miracoli, perche se là muta l'acqua in vino, quì muta il vino in sangue. Se là molciplica il pane, qui transustantia il pane; Se là si nasconde dalle turbe, che lo vogliono lapidare, qui le fà ad vna sola parola cadere indietro; Se là risana gl'infermi, qui risarcisce l'orecchio à Malco: Se là illumina i ciechi, qui restituisce la luce à Longino. Se là risuscita i morti, qui fà aprire i monumenti, e risorgere molti Padri. O proportioni stupende! Et ecco come nella diuina Musica di Christo la Musica mondana non manca. Ma quantunque diuina sia, la Musica Humana parimente vi si racchiude, percioche altro non contiene, che controuersie, contrarietà, e contradittioni, *Hic positus*

tus est in signũ, cui cõtradicetur, disse Simeone. *Recogitate eum, qui talem à peccatoribus aduersùm semetipsum sustinuit contradictionem*, disse Paolo. E quante contradittioni, Iddio buono? Che chi stringe il mondo co'legami de gli elementi, sia stretto da funi; Che chi incorona il Sole di raggi, sia incoronato di spine; Che chi veste le campagne di fiori, sia spogliato de' propri drappi; Che chi appende la machina del mondo sopra tre dita, sia sospeso sopra tre chiodi; Che chi pasce gli animali di tanti cibi, sia cibato di fiele; Che chi è fonte d'acqua viua, dimandi da bere; Che chi versa le piogge dal Cielo, pioua sãgue dalle ferite. Che più? Che l'altezza s'abbassi, che la grandezza s'humilij, che la gloria s'intorbidi, che la luce s'offuschi, che la parola ammutisca, che l'eternità s'abbreuij, che l'infinità si misuri, che la bontà sia accusata, che la sapienza sia tradita, che l'onnipotenza sia offesa, che la maestà sia schernita, che l'innocenza patisca, che la vita mora. Che più? Che l'imprigionato assolua, che l'ingiuriato glorifichi, che l'ignudo vesta, che il pouero arricchisca, che l'impiagato sani, che il crocifisso essalti, che l'abbattuto vinca, che il debellato trionfi, che l'vcciso immortali. Che più? Che questa morte sia giusta quanto al decreto stabilito dalla Trinità in Cielo? ingiusta quanto alla essecutione, che ne fà la Sinagoga in terra. Amara dalla parte del dolore, che l'affligge con tormẽti incomparabili, dolce dalla parte dell'amore, che gli fà parere le pene leggere, e soaui. Fruttuosa a' fedeli, e penitenti, che in virtù di questo sangue si saluano; sterile à gl'increduli, & ostinati, che calpestano tanto teso-

ro.

to. Che si congiungano insieme amore dal canto di Christo, odio col canto di Giuda; malitia se tu guardi il peccato, che lo conduce à morite, bontà se consideri la prontezza, con cui s'espone alla morte; infamia per quel ch'appartiene al tempo, al luogo, & al modo del suo patire, honore per quel, che concerne il trionfo della gloria sua, e della salute dell'huomo. Che più? Contradittione in Christo, perche desidera di patire, e poi teme, e trema; priega perche il calice gli si leui, e poi lo beue volentieri. Contradittione in Giuda, perche lo tradisce, e poi si pente; si pente, e poi s'impicca. Contradittione in Pietro, perche giura di seguirlo insino alla morte, e poi trè volte pur con giuramento lo rinega. Contradittione ne gli altri Apostoli, perche lo conoscono per vero Messia, e poi alla prima tribulatione l'abbandonano. Contradittione in Pilato, perche lo dichiara innocente, e poi lo condanna à morte. Contradittione in Caifasso, perche lo costringe à parlare, e poi si squarcia le vesti. Contradittione in Herode, perche si rallegra di vederlo, e poi lo disprezza. Contradittione ne' testimoni, perche sono trà sè discordanti. Contradittione ne' ladri, perche l'vno lo maledice, e l'altro lo supplica. Contradittione nel Centurione, perche assiste al ministerio della sua morte, e poi l'adora. Contradittione ne' Giudei, perche l'offendono, e maltrattano, e poi *reuertebantur percutientes pectora sua*. Queste sproportioni, e disuguaglianze così nuoue, e così strane rapito in ispirito à contemplare Abacucco, chiama la Natura, i Cieli, la terra, i popoli, le creature tutte à marauigliarsi, & à stupire. *Audite Cæli, & obstupescite, &*

admiramini omnes gentes. E che spettacolo è cotesto così grãde, a cu c'inuiti ò Profeta? *quia opus factum est in diebus vestris, quod non credetur cùm narrabitur*. Pur come voglia dire. Lascia di marauigliarti, ò Filosofo del mouimento delle sfere, del corso del Sole, della instabilità della Luna, della influenza delle stelle, del flusso, e reflusso del mare, della temperatura degli elementi, della varietà delle stagioni, de'sẽtimenti, e delle potenze dell'huomo, de gl'instinti de gli animali, delle virtù delle piante, dell'herbe, e delle pietre, della simpatia, & antipatia delle cose, e de gli altri secreti naturali. Marauigliati d'vna strauaganza sopranaturale, d'vna discordanza concorde. Il figliuol di Dio viene à patire, à morire. Quì non giunge l'humana Filosofia, l'intelletto s'abbaglia, il discorso si perde, la ragione vien meno, la curiosità rimã confusa. Dottrina, che s'impara solo nella Catedra della Croce. Lascia di marauigliarti, ò Hebreo, che della costa d'vn'huomo sia edificata vna Donna, ch'vna Donna si cangi in statua di sale, ch'vn diluuio inondi tutta la terra, che per vna scala vadano passeggiando gli Angioli, ch'vno spineto arda, e non si consumi, ch'vna mano mõda diuẽti leprosa, ch'vna verga si trasformi in serpẽte, che in Cielo appaiano colonne di fuoco, e di nube, che diuiso il mare ti conceda il varco asciutto, che intenerita la pietra ti scaturisca ruscelli, che prodigo il Cielo ti pioua la manna di più sapori, ch'vna vil mascella faccia strage d'esserciti, che'l Sole ritorni indietro ben dieci gradi, che s'arresti nella maggior velocità del suo corso, e di cento, e mill' altre cose mostruose occorse ne gli antichi se-

co-

coli. Nuouo portento io ti propongo, marauiglia non più veduta, mistero inaudito, prodigio mirabile, paradosso incredibile, dissonanza sonora. Gloria, & Ignominia, Beatitudine, e Passione, Diuinità, e Croce, Immortalità, e Morte. Doue si videro mai, ò doue mai s'intesero sì fatte discordanze, e durezze? qual sottilità d'ingegno penetrò mai vn tal secreto? chi mai giunse à questa cognitione? chi potrà mai credere questa verità? *Quis credidit auditui nostro? Audite, & obstupescite, & admiramini. Recogitate eum, qui talem à peccatoribus aduersùm semetipsũ sustinuit contradictionẽ.* Effetti tutti alla nostra capacità impossibili, ma ageuoli alla diuina Sapienza, che gli hà tenuti in sè mirabilmente nascosti, in guisa, che nè pure il diauolo con tutto quel suo viuace lume di natura seppe arriuare à comprendergli pienamente, ma ne stette sempre intra due. *Si enim cognouissēt, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* Anzi gli stessi discepoli più cari à Christo, mentre, ch' egli chiara, & apertamente ne parlaua loro, *Ecce ascendimus Ierosolymam, & filius hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis, et condemnabũt eum morte, & tradent eũ gentibus ad illudēdũ & flagellādũ, & crucifigēdũ,* non si sapeuano recare ad intendere il suono di questa corda, laquale all'orecchie loro pareua discorde. E quindi auuenne, che Pietro istesso suo fauorito cercò più volte, & in più modi d'opporsi alla essecutione. Prima quando, *cœpit increpare eum.* Poi quando disse, *Bonum est nos hic esse.* E finalmente quando sguainato contro quel Sergēte il coltello, *amputauit auriculam eius.* Perciò secondo il medesimo Paolo il mi-

ſtero della Croce preſſo le genti era ſtimato pazzia. *Nos autem prædicamus Chriſtum crucifixum, Iudæis quidem ſcandalũ, gentibus autem ſtultitiam.* Parrà vna melenſagine il predicare al mondo queſti contrapoſti; E pure è vero, che sì fatte ripugnanze frà ſe ſteſſe non ripugnano, le diſcrepanze ſono vniformi, le contradittioni ſon pacifiche, anzi s'accozzano inſieme ſol per fare il concerto più mirabile, e glorioſo. Et ecco, come nella Muſica di Chriſto non ſolo la Muſica Mondana, ma ancor l'Humana, benche in vn modo ſoprahumano, ſomigliantemente concorre. Nè ſol queſta, ma l'Organica ancora vi ſi ritroua, poiche le voc del Muſico con gli ſtromenti della ſua Muſica ſi accordano beniſſimo inſieme. Ma quali ſono gli ſtromenti, ò Signore, al cui ſuono tempri tù la voce, & accordi il canto tuo? Non altri certo, che Croce, e chiodi. Stromenti doloroſi. Stromenti vergognoſi. Sì sì, ſono primieramente doloroſi queſti ſtromenti, ma quanto più amari ſono, tanto più dolce riuſcir ne fà la ſua Muſica il noſtro diuino Amante. Narra Mosè, che l'inuentor della Muſica fù Tubal della ſtirpe di Caino, ilqual dalle raddoppiate botte de' martelli, e da gl'iterati ſtrepiti delle incudi di Tubalcaino ſuo germano, ch'era fabro da ferramenti incominciò à comporre i tuoni, & à regolar le battute; Come, che Macrobio, e Boetio attribuiſcano la prima loda di cotal'arte à Pittagora, il qual paſſando vn dì à caſo per vna Ferraria oſſeruò que'ſuoni, e quelle miſure, onde venne pian piano ad aprirſi la ſtrada à queſta bella inuentione. Hor come eſprimere ſi potrebbe meglio la dolciſſima Muſica

del

del nostro gran Cantore? Mentre l'Hebreo suo fratello quanto alla carne, ad altro non è intento, ch'ad arrotare i ferri, che gli stracciano le mẽbra, e gli aprono le vene; egli d'altra parte trà le due percosse di quegli ordini sonori in altro non studia che in meditar versi, & in accordar passaggi per far numeroso il concento suo. *Inprunis, & in malleis formauit illud*, diceua Isaia. Al suono dell'altrui grauissime martellate. Presso le fiamme della sua cocẽtissima carità prende egli à formare questa Musica miracolosa. Il che però molto meglio fù espresso dopò lui da Salomone, *Sic faber ferrarius sedens iuxta incudem, & considerans opus ferri vapor ignis vret carnes eius*? E che più? *Vox mallei innouat aures eius* E doue stà? *In calore fornacis*. E che cosa fà? *Concertatur*. Fabrica vn concerto stupendo di madriali, e di mottetti, e trahendo dal disordine numero, dall'amatitudine dolcezza, dalla dissonanza proportione, e dallo strepito armonia, rapisce ad ascoltarlo la terra, e'l Cielo. Sono anche vergognosi questi stromenti; ma quanto sono più vili, tanto più glorioso ne riporta il nostro Musico l'honore. Venne (riferisce Luciano) a' giuochi Pithij vn certo Tarentino detto Euangelo, nè confidandosi d'entrar nel certame della Lutta, come colui, che nè di lena, nè di destrezza si sentiua fornito à bastanza; consigliato dalla propria audacia, si persuase di poter con la cetera, e col canto ottener facilmente il premio proposto. Giunto adunque costui in Delfo tutto gonfio di fasto, con vesta intorno fregiata di pretiosi riccami, con corona in testa di foglie di lauro indorate, e con ce-

tera in mano fabricata di finissimo oro, tarsiata di tasti d'auorio, e d'hebeno, scolpita delle imaginette d'Apollo, e delle Muse, adorna d'annelletti, e di cauicchie di rubino, e tutta di varie gemme, e smalti apparte apparte compassata, e per altri ricchi arnesi superbo, e riguardeuole, teneua de gli spettatori gli animi sospesi; Quando nel giorno destinato al publico paragone trà molti Sonatori, ch'alla proua erano concorsi, ecco comparire il nobil Citarista, guernito d'ostro, rilucente d'oro, e tutto per la quantità de gli smeraldi, de'zaffiri, e dell'altre gioie ammirabile. Quiui dopò l'hauere con lunga attentione tenuti d'ogn'intorno gli ascoltanti buona pezza quasi stupidi, e pieni di gran concetto, e speranza, ecco incominciando con pesante mano à grattare, e trempellar la cetera, rompe le chiaui, strunca le corde, indi con rauca, e grossa voce canticchiando, manda fuora vn garrito stridulo, e strepitoso sì, che nõ solo diuiene del teatro tutto fauola, e fischio, ma per la scena fieramente strascinato, fatto bersaglio delle sferze, e delle pugna, paga le pene della sua ambitiosa arroganza. Dall'altro lato entra indi à poco in tenzone il pouero Eumelo Eleo, con cotta lacera, con chioma sghirlandata, con cetera di legno, i cui bischeri rosi più dal tempo, che dal tarlo, dauano altrui poca aspettatione di gentil suono. Con tutto ciò tocca con piaceuoli dita le fila, tasteggia l'intauolatura con bell'arte, e da ben'esperto maestro alternando à tempo à tempo hor graue, hor dolce nel suo arguto stromento, e ricercate, e ripoloni, e trilli, scioglie la lingua, e rompe il silentio con note così canore, & armo-

mo-

moniche, che con altrettanto applauso della sua modestia, quãto al primo hebbe scherno, e supplicio alla temerità, à grido di trombe della pugna è acclamato vincitore. Veder Satanasso venire in duello con Christo nel grande apparato del mondo con si bella mostra, incoronato di trofei, tutto fastoso, & altiero per le tante prede, che dal Paradiso hauea tratte seco, e che tuttauia all'eterno precipitio traheua dalla terra, ò che vago spettacolo, ò che sontuosa ostentatione faceua egli di sè, e delle sue grandezze alla vista degli Angioli, e de gli huomini. *Non est potestas super terram, quæ comparetur ei.* Chi hauesse dall'altra parte veduto Christo vestito di viltà, cinto di miserie, satollato d'obbrobri, bruttato di saliue, macchiato di sangue, trapanato il capo di punture, tempestato il corpo di piaghe, con chioma stracciata, con barba suelta, cõ fronte china, con bocca amara, con occhio liuido, con guancia squallida, ignudo, disprezzato, deluso, prouerbiato, percosso, humiliato, essinanito, non l'haurebbe mai giudicato per quel, ch'egli era. *Non est ei species, neque decor, vidimus eum, & non erat aspectus.* Viene il Diauolo con vno stromento pomposo, e questo è la vanità del mondo, la cui tastatura è la superbia, i cui piroli son le ricchezze, le cui corde son le lasciuie, i cui fregi sono i diletti sensuali. Alletta con insidie, lusinga con vezzi, promette agi, offre tesori. *Ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum* Pompe, lussi, gioie, trastulli, piaceri, solazzi, tutte bugiarde illusioni, e fantastiche apparenze di splendore. *Transformat se in Angelum lucis.* Viene Christo allo'ncontro cõ vna Cetera vile, e questa è il legno della Croce. Se

 la

la volete bicorne, ecco i due rami dall'vna, e dall'altra parte. Se volete le corde, ecco i nerui. Se volete le chiauette, ecco i chiodi. Se la rosa, ecco l'apertura odorifera del costato. Ma riuolgasi il rouerscio della medaglia, & vedrassi la differenza. L'vno cuopre trà i fiori la rete, trà i cibi il veleno, nel miele l'assentio, nel riso le lagrime. L'altro nasconde sotto le spine le rose, sotto il fiele la manna, sotto l'ignominia la gloria, sotto i lamenti la Musica. Quello promette consolationi, e porge affanni, promette honori, e porge infamie, promette riposi, e porge fatiche. Questo dà imperi, e dimostra bassezze, dà conforti, e dimostra flagelli, dà canti, e dimostra pianti, *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*. E che ne siegue? Mentre quello pauoneggiandosi nel teatro dell'Vniuerso ardisce di farsi competitore di questo, e con esso lui gareggiar nel canto, resta vituperosamente confuso, & à guisa di nuouo Marsia superato dal vero Apollo, spogliato della propria pelle, cioè priuo di tutte le sue forze, lascia la vita sopra quell'albero trionfale. *Vt qui per lignum vicit, in ligno quoque vinceretur*. Olimpo (come racconta Aristosseno) fù il primo che cantò con la tibia sù la sepoltura del Pithone i funerali di quel Serpente. E nella morte di quel mostro horribile da lui saettato di cui si dice, *Drago magnus, Serpens antiquus*, canta, e suona dolcissimamente Christo. Et ecco finalmente, come tanto la Musica Stromentale, quanto l'Humana, e la Mondana, nella Musica di Christo si comprendono tutte. Ma certo quãtunque tutto'l progresso de' suoi tormẽti altro in effetto non sia, ch'vna Musica amorosa, la Mu-

sica

sica nondimeno, ch'egli in questi vltimi accenti sparge hoggi sopra la Croce, par che tutto il resto di gran lunga vinca, e superi di dolcezza. In due parti principali (Serenissimo Sire) consiste tutta la Musica. Nell'Aria cioè, e nelle parole. Da queste due parti ogni suo difetto, & ogni sua perfettione dipendono. E che per amendue queste parti perfettissima, e dolcissima sia la Musica del nostro Pan, facilmente m'imagino potersi vedere. L'Aria è numerosa, le Parole son significanti. Il Numero si considera nell'Aria, il Sentimento si ammira nelle Parole. E quella, e queste son del pari mirabilmente misteriose. Il numero (per farmi da capo) è proprio dell'Aria musicale, anzi quel, che noi Aria chiamiamo, altro propriamente non è che numero. Hora essendo quest'Aria in sette voci, & in sette pause diuisa, qual numero di maggior rilieuo, & eccellenza desiderar vi si potrebbe? Potentissimo numero, e d'indicibile forza grauido essere il Settenario, non è cosa da dubitarne; & ò si faccia d'vno, e sei, ò di due, e cinque; ò di trè, e quattro, quanto più andremo le sue parti minutamente dissaminando, più lo troueremo, & in Cielo, & in Terra, e nell'anime, e ne' corpi, e nella Natura, e nella Scrittura ripieno d'efficacia, e di maestà. Grande in Cielo primieramente è di cotal numero la possanza, percioche essendo quattro i cardini di esso Cielo, diametralmente se stessi riguardanti, l'aspetto, che ne risulta, pur nel Settenario è fondato, poiche dal settimo segno si fà, e costituisce la Croce, figura molto al Settenario conforme. Con simil riscontro di spatio s'allontana il Solsticcio dalla bruma, e l'E-

quinottio vernareccio dall'estiuo, il che tutto fassi in virtù de'settimi segni. Sette di più sono i Circoli, e sette i Trioni posti intorno al polo Artico lungo la lunghezza dell'asse. Sette le stelle notabili, Vergilie, ò Pleiadi da gli Astronomi chiamate, Sette i Pianeti, che in sette giorni la Settimana diuidono; e la Luna in ispicieltà frà essi questo numero infallibilmente osserua; poiche quanto al mouimento in ventotto giorni tutto il Zodiaco circonda, talche viene dal suo discorso ad empire quattro Settenari. E quanto al lume, pur con sì fatti Settenari lo varia, e dispensa. Nel primo crescendo s'incurua in forma di cerchio diuiso; nel secondo colma l'orbe intiero d'argento; nel terzo scema, e mancante in mez'orbe si diuide di bel nuouo; e nel quarto con l'vltimo mancamento del suo lume ritorna à rinouarsi. Co'medesimi Settenari dispone i flussi, e i reflussi del mare. Nel principio del primo incomincia l'onda appoco appoco à mancare; nel secondo và pian piano crescendo; nel terzo fà quel, che fà nel primo, e come nel secondo procede, così procede nel quarto. Accommodasi anche il Settenario à Saturno, che dal più basso incominciando è il settimo de' Pianeti, à cui il settimo giorno è ascritto, il quale il settimo millenario dinota, quando (sì come testimonia Giouanni) incatenato il Dragone d'Abbisso, riposeranno in vna tranquilla quiete le genti. Nè di minore importanza è questo numero in Terra, specialmente se nell'huomo si considera, ch'è il Prencipe di tutti gli altri animali. Chiamanlo i Pittagorici Vehicolo della humana vita, come quello, che'l corpo, e l'anima abbraccia insieme, Imperoche il corpo di

quat-

quattro elementi è composto, & à quattro qualità è soggetto: & all'anima si conuiene il Ternario, ò vogliamo, intelletto, Memoria, e volontà, ò vogliamo Ragioneuole, Irrascibile, e Concupiscibile. Il Settenario adunque, ilquale il trè col quattro congiunge, si può dire, che sia vn legame, ò vna copula, che l'anima col corpo restringa. Oltre, che l'huomo nè si genera, nè si concepe, nè si forma, nè nasce, nè cresce, nè viue, che nella vita, e nel nutrimento, e nel natale, e nella forma, e nel concetto, e nella genitura non concorra in gran parte la forza del Settenario. Riceuuto nell'aluo materno il seme genitale, se per sette hore vi rimane senza diffondersi, è certo, che vi si conserua per viuere. Ne' primi sette giorni la materia si rapprende, e rassoda, fassi atta alla forma, e disponsi alla impressione della humana figura, & il corpo del maschio in quarantasette giorni perfettamente si organiza. Nel settimo mese (come souente auuiene) produce, & espon fuori il suo parto. Ilquale quantunque sia intempestiuo, egli è però il più delle volte maturo, e vitale. Dopò il parto se debba, ò non debba viuere l'infante, la settima hora n'è giudice, poiche chiunque oltre questo numero l'alito dell'aria sostiene, è sicuro d'esser nato alla vita. Passati i sette dì il bambino, si purga, e gitta via le reliquie del bellico. Nel secondo Settenario de' giorni incomincia ad aprir le palpebre, à muouer le luci, à girar la vista, & à farsi capace del lume. Nel terzo non pur gli occhi muoue liberamente, ma tutto il viso quà, e là volge; e riuolge. Compiuto il settimo mese, gli spunta la dentatura nelle gingiue. Nel secõ-

do Settenario de' mesi siede, & và senza timore, ò pericolo di caduta. Nel terzo si rōpe il ritegno della parola, e distingue alquanto i vagiti. Nel quarto stà in piedi fermamente, e speditamente camina solo. Nel quinto ride, e scherza, e prende à schifo il latte della nutrice. Al valicare del settimo anno, cadutigli i primi denti, gli rinascono gli altri à più fermo cibo disposti, e la fauella articolata gli si discioglie intieramente. Nel secondo Settenario de gli anni il fanciullo ingarzonisce, e sente i primi principij degl'incentiui naturali. Nel terzo cresce in persona, discopre i fiori della lanugine, e fassi vigoroso, e robusto. Insino al quarto per diritto, e per trauerso s'auanza nell'accrescimento della statura. Nel quinto la viuacità, e virtù delle forze giouanili in tutto, e per tutto s'adempie. Per tutto il sesto vassi nella verdura della virilità maturando. E giunto al Settimo, ch'è la perfettione dell'humana età, nella prudenza, e nel senno si stabilisce. Quando poi al decimo Settenario inchinano gli anni, suole l'huomo per lo più verso la metà commune della vita esser condotto, secondo l'oracolo del Profeta. *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta annis*. Oltracciò l'humano corpo crescendo al sommo, non eccede per ordinario la misura di sette piedi. Sette sono i gradi, che nel medesimo corpo tengono la dimensione dell'altezza dalle viscere alla supeficie, l'ossa, le midolle, i nerui, le vene, l'arterie, la carne, e la pelle. Sette sono le mēbra, che negre da' Greci sono appellate, la lingua, il cuore, il polmone, il fegato, la milza, e le due reni. Sette sono di esso corpo le parti principali, il core, il petto, le

le mani, i piedi, e qualch'altra cosa, di cui è bello il tacere. Sette sono i fori nella testa aperti dalla Natura, la bocca, gli occhi, l'orecchie, e le nari. Oltra sette hore senza il respirare del fiato la vita non dura. Più di sette giorni il digiuno non si soffre senza morire. Il giudicio de'morbi con maggiore euidenza ne' settimi giorni si fà, i quali perciò i Medici Critici, cioè giudiciali son detti. Con la proportione ancora del Settenario crea Iddio l'anima, e secondo il Settenario l'anima è riceuuta dal corpo. Et ecco, che l'orbe della nostra vita mortale tutto intorno al perno di questo sacro numero si riuolge. Appellano ancora i seguaci di Pittagora questo numero di virginità, e perciò à Pallade fù consecrato, per non essere generato, nè generante, percioche non si può in due parti vguali diuidere, sì ch'egli nasca d'alcun numero replicato, nè duplicato partorisce numero alcuno, che si racchiude dentro i confini del Dieci, il quale è il primo termine di tutti i numeri. E parimente numero della religione venerabile, e formidabile, essendo presso gli Hebrei numero di giuramento, i quali per gli sette nomi di Dio giurar soleuano; Onde Abraamo quaudo si rappatumò con Abimelecche, in testimonio del patto, e della tregua. *Statuit septem agnas gregis seorsum.* E numero di riposo, perche nel settimo giorno della creatione, *Deus requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat.*. E numero di beatitudine, e quinci si deriua quella vulgare apostrofe del Poeta.

„ *O terque, quaterque beati!*

in cui si comprende la beatitudine doppia, dell'anima, e del corpo. E numero di purità: Così

l'immondo nella legge sette volte bisognaua, che fusse sparso del sangue della Passera. Così il leproso per sempre d'Heliseo sette volte si lauò nel Giordano, e rihebbe la sanità. E' numero di remissione, onde per ciascun peccato fù instituita la penitenza di sette anni, secondo il detto del Sauio. *Et super peccatores septuplum*. E'numero di libertà percioche sette anni seruiua l'Hebreo, *in septimo egredietur liber*. E'numero di loda, che per questa cagione diceua il Salmografo. *Septies in die laudem dixi tibi super iudicia iustitiæ tuæ*. E' numero di vendetta. L'afferma il gran Cronista Mosè. *Omnis, qui occiderit Cain, septuplum punietur*. Lo conferma il medesimo Salmista Dauid. *Redde vicinis nostris septuplum in sinu eorum*. E'numero di correttione, per la qual cosa disse Christo à Pietro. *Non dico tibi vsque speties, sed septuagies septies*. E numero (per conchiudere) di santità, sacro allo Spirito santo, a cui sette doni appunto (come diremo) sono dal Profeta attribuiti. Hor vedete s'hò detto vero, che in tutta quanta la Natura numero non si ritroua del Settenario più misterioso, e mirabile. Se vorremo andar di libro in libro dalle sacre lettere raccogliendo tutti i luoghi particolari, doue di esso si tratta, quiui lo ritrouueremo non meno di vari, & altissimi misteri fecondo. Incominciamo dalla Genesi. Nel settimo giorno (come dissi, Iddio si riposa. Sette hore Adamo, & Eua dimorano nel Paradiso delitioso. Nel decimosettimo l'acque rompono i fonti dell'Abbisso. Sette animali mondi sono introdotti nell'Arca. Sette Agnella offre Abraamo ad Abime-

leche

lecche. Sette anni serue Giacob per Lia, e sette per Rachele. Sette giorni è perseguitato da Laban. Altri sette si fanno l'essequie della sua morte dal popolo. Sette spiche, e sette Vacche predicono sette anni di fertilità, e di penuria all'Egitto. Passiamo all'Essodo. Nel settimo giorno si santifica il Sabbato, come solennità del Signore. Pur nel settimo cessa di far'oratione Mosè. Nel settimo anno (come intendeste) si libera il Seruo. Pur nel settimo si lascia riposar la terra seminata sei anni. Per sette giorni si mangiano gli azimi. Per sette ancora si lasciano star con la madre la Pecorella, e'l Bue. Andiamo al Leuitico. Nel settimo giorno si ordina à venerar come santo il dì della requie. Il primo dì del settimo mese pure il Sabbato s'instituisce. Per sette giorni fassi l'offerta dell'olocausto. Per sette si celebrano le ferie. Nel settimo mese si apparecchia la pompa della festa solenne. Sette giorni si alloggia ne'tabernacoli. Sette volte si asperge l'altare. Sette volte si tinge del sangue della Passera il mondato della Lepra. Sette giorni si laua nell'acque viue, chi patisce di flusso di sangue. Sette settimane si contano dall'vno all'altro sacrificio. Entriamo ne' Numeri. Sette son le lucerne del Candeliere d'oro. Per sette giorni Maria si ritira da'padiglioni. Sette volte Eleazaro spruzza col dito il sangue della Giouenca. Sette Agnelli immacolati comanda Iddio, che gli si offeriscano. Sette volte minaccia per lo peccato di percuotere il popolo. Sette altari edifica Balaam, e sette Vitelli, e sette Arieti sacrifica. Per sette giorni resta immondo chiũque tocca vn cadauere humano, Veniamo al Deuteronomio, Sette popoli ottengo-

gono la terra promessa. Il settimo anno è di remissione. Per sette dì non si mangia pane leuitato. Per sette ancora si celebra la solennità de' tabernacoli. Osseruiamo Giosuè. Sette Sacerdoti portano l'Arca del patto. E sette giorni circondano Gerico. E sette trombe hanno in mano. E nel settimo giorno le suonano. Ricerchiamo i Giudici. Sette anni regna Abesan in Israele. Per sette giorni celebra Sansone il conuito delle sue nozze. Nel Settimo spiana l'enimma alla sua Donna. Con sette funi è legato. Sette sono i crini del suo capo. Sette anni sono oppressi i figliuoli d'Israele dal Rè de' Madianiti. Consideriamo i Reggi. Alla settima volta vede Helia la nuuoletta. Sette mesi soggiorna l'Arca di Dio trà Filistei. Sette giorni consumano gl'Israeliti in accamparsi. Nel Settimo si da la giornata. Sette anni di fame son proposti à Dauid per lo peccato della mormoratione. Sette volte respira il fanciullo risuscitato. Sette huomini son crocifissi nella stagione della prima messe. Con sette lauande è purgato Naaman da Heliseo. Riuolgianci al Paralipomenon. Sette giorni digiunano i Cittadini di Iabes dopò la morte di Saulle. Sette Tauri, e sette Arieti si sacrificano. Per sette giorni festeggiano Salomone, e poi Ezechia la solennità delle vittime Ricorriamo ad Esdra. Sette sono i Consiglieri del Rè Artaserse. Il settimo mese è dedicato alla Scenofegia. E nel primo giorno del settimo mese si legge la legge al popolo. Che più? in Tobia. *Sara filia Raguelis tradita fuit septem viris. Et per septem dies epulantes omnes cum gaudio magno gauisi sunt.* In Ester. *Præcepit Rex septem eunuchis, qui in conspe-*

cta eius ministrabant, vt introducerent Reginam. Et septem erant Duces Persarum, atque Medorum, qui videbant faciem Regis. Et præcepit vt traderet ei septem puellas speciosissimas de domo Regis. In Giob, *Nati sunt ei septem filij. Et sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus.* Ne'salmi di Dauid, *Septies in die laudem dixi tibi. Et argentum igne examinatum, probatum terra purgatum septuplum;* Ne'libri di Salomone. *Sex sunt, quæ odit Dominus, & Septimum detestatur anima eius. Et Sapiētia ædificauit sibi domum, excidit columnas septē. Et sapiētior sibi piger videtur septem viris loquentibus sententias Et septem nequitias sūt in corde inimici. Et luctus mortui septem dies;* In Isaia. *Septem mulieres apprehenderūt virum vnum.* In Geremia, *Infirmata est quæ peperit septem, & defecit anima eius.* In Ezecchiello. *Septem graduum erat ascensus eius.* In Daniele. *Præcepit Rex vt succederetur fornax sēptuplum. Et in lacu erant Leones septem.* In Michea. *Suscitabimus super eum septem Pastores.* In Zaccharia. *Super lapidem vnū septem oculi, & septem lucernæ super candelabrum aureum, & septem infusoria lucernis.* Che più Lasciamo le Profetie, e caliamo à gli Euangeli. Sette sono i versetti del Cantico della Vergine. Sette le dimande della Oratione Dominicale; Sette anni dimora Christo fuggitiuo in Egitto. Sette hidrie empie di vino in Cana di Galilea. Sette pani distribuisce. Sette sporte di frammenti auanzano. Sette Demoni discaccia dalla Donna peccatrice. Alla settima hora fugge la febre dal figliuolo del Regolo. Nelle Epistole Canoniche 7. gradi di sapiēza descriue Giacomo, e 7. gradi di

virtù annouera Pietro. Ne gli Atti Apostolici sette Diaconi si contano, e sette Discepoli eletti da gli Apostoli. Nell'Apocalisse sette Candelieri, e sette lampe, e sette Stelle, e sette corone, e sette Chiese, e sette tuoni parlanti, e sette spiriti assistenti, e sette fiumi d'Egitto, e sette suggelli, e sette corna, e sette occhi d'Agnello, e sette capi di Bestia, e sette Angioli con sette trombe, e sette piaghe, e sette vrne, e sette monti, e sette Regi. Che più? In cento, e mill'altre cose oltracciò notabilissimo, & importantissimo è questo numero. Così trouerremo sette età nel mondo. Sette mutationi nell'huomo, Sette metalli nella terra, Sette colori nelle miniere, Sette saui nella Grecia, Sette Regi in Roma, e Sette colli, Sette guerre ciuili, e Sette Chiese principali. Sette furono i Dormienti. Sette sono gli Elettori dell'Impero, e Sette atti solenni interuengono nel coronar dell'Imperadore. Sette sono le pene stabilite dalle leggi. Sette testimoni si richieggono nel legitimo testamento. Sette sono i Salmi penitentiali. Sette son gli ordini de'Chierici, e di Sette anni puossi ordinare il fanciullo. Sette volte il Sacerdote saluta il popolo nella Messa. Sette furono gli huomini annunciati dall'Angiolo prima, che nascessero, Ismaele, Isaac, Sansone, Geremia, Gio: Battista, Giacomo, e Christo. Sette son l'Arti liberali, Sette le Mecaniche, Sette le Prohibite. E per non vscire della presa metafora della Musica, Sette appunto senza più sono delle voci i gradi, e le differēze, e quando alla Settima si arriua, indietro è necessario, che si ritorni. Sette parimente della voce le mutationi, graue, acuta, circōflessa, aspra, piace-

ceuole lunga, e breue. Sette anche ſono di eſ-
ſe voci le conſonanze, ò le ſinfonie. Il Ditono,
il Semitono, il Diateſsaron, il Diapente, col
tuono, il Diapente col ſemituono, & il Diapa-
ſon. Sette nè più, nè meno ſono i tuoni muſica-
li Frigio, Lidio, Dorio, Miſſolidio, Hipodrio,
Hipolidio, & Hipofrigio. Sette ſimilmente le
corde principali, Ipate, Peripate, Licano, Meſe,
Parameſe, Nete, e Paranete. E ſette finalmente
ſono le canne ſonore, che tocche, e gonfie hog-
gi dal noſtro innamorato Pan, compongono
vn'Aria di celeſte melodia. E continouando
pur tuttauia la incominciata materia del Nu-
mero, non vi diſs'io da prima, che tutta queſta
Muſica era di belliſſime proportioni piena?
Sì pure. Hor guardate ſe l'opera della Reden-
tione con quella della Creatione ottimamente
corriſponde, e s'accorda. Laſciamo ſtare,
che là *tenebræ erant ſuper faciem abyſſi*, e quì
tenebræ factæ ſunt ſuper vniuerſam terram.
Diciamo ſolo, che quella impreſa ſi ſpediſce
in ſette giorni, e queſta ſi termina con ſette
parole. Nel primo giorno ſcintilla la luce. Nel-
la prima parola sfauilla la carità. Nel ſecondo
ſi diſtinguono l'acque dall'acque. Nella ſecon-
da ſi diuide il buono dal reo ladrone. Nel terzo
ſi fanno produrre i primi parti alla terra. Nella
terza ſi dà nuouo figliuolo alla Madre. Nel
quarto il mondo gode la viſta del Sole. Nella
quarta Chriſto ſi riuolge al ſommo Sole. Nel
quinto guizzano i peſci per entro l'acqua. Nel-
la quinta l'aſsetato dimanda dell'acqua. Nel ſe-
ſto ſi finiſce il lauoro. Nella ſeſta ſi conſuma l'
operatione. Nel ſettimo il Creatore reſpirando
ſi dà alla quiete. Nella ſettima il Redentore
ſpi-

ſpirando ſi ripoſa. *Et clamans voce magna expirauit*. Et ecco in ſette parole ſette opere diuine. O diuino Settenario. E diſſi ben'ancor'io, che la vera catedra, e la vera ſcuola era la Croce, ilche hora paſſando à nuouo penſiero, torno da capo a confermare, aſſicurato maſſimamente dal proteſto dell'Apoſtolo. *Nihil iudicauit me ſcire, niſi Ieſum Chriſtum, & hunc crucifixum*. E così è in effetto, poiche non è arte, nè diſciplina, di cui il Crocifiſſo non ne ſia maeſtro. *In quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ abſconditi*. Io per me (dice Paolo) altra Ritorica non voglio, che la tua ò Signore, quando perſuadi il perdono al Padre. *Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt*. Altra Aſtrologia, che la tua, quando doni il regno delle ſtelle al Ladro, *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Altra Grammatica, che la tua, quando fai la bella concordanza di Maria con Giouanni. *Ecce filius tuus, Ecce mater tua*. Altra Dialetica, che la tua, quando formi quel forte argomento alla diuinità. *Deus meus, Deus meus, quare me dereliquiſti?* Altra Geometria, che la tua, quando miſuri l'eccesſo del tuo ſmiſurato ardore. *Sitio*. Altra Aritmetica, che la tua, quando aggiuſti le mie partite, e ne caui fuora la ſomma *Conſummatum eſt*. Altra Muſica finalmente, che la tua, quando raccomandi l'anima alle paterne mani, *Pater, in manus tuas commendo ſpiritũ meũ*. Et ecco in ſette parole ſette facoltà. O virtuoſo Settenario. Ma perche dico io, che nell'vltima ſola di eſſe la Muſica s'impari, ſe tutte quante altro non ſono, ch'vn bel componimento di Muſica? Et io ſoggiungo di più, che lo ſteſſo Crocifiſſo, sì come è vn libro dottrinale, doue ſtudiã-

do

do tutte le sudette scienze s'apprendono, così è anche vn libro musicale, doue cantando tutte le belle consonanze si trouano. Vi souuiene di quel libro del Profeta scritto dentro, e di fuora? Ecco in Christo dolori interni, e dolori esterni. Ma vi raccorda, che cosa vi era scritto? *Lamentationes, Carmina, & Væ.* Vi erano scritti guai, e questi guai erano espressi in lamenti, e questi lamenti erano spiegati in versi, e questi versi erano messi in Musica. Note bianche, e note nere, innocenza, e passione. Note veloci, e note tarde, portione superiore, & inferiore Note, Versi, Aria, e Parole. Anche Giouanni là nella solitudine del suo essilio (come di sopra v'accennai) racconta d'hauere vn'altro libro veduto, ma dice, che'l libro era ben chiuso, e suggellato, e che i suggelli erano sette, e che questi suggelli non poteuano essere aperti, se non solo dall'Agnello, e che l'Agnello haueua parimente sette corna, e sette occhi. Ma qual'è c'Agnello vcciso, se non Christo morto in Croce? quali sono i sette occhi, se non aggiunti à i loi della fronte i cinque delle piaghe? quali le sette corna, se non i suoi sette attributi, virtù, diuinità sapienza, fortezza, honore, gloria, e beneditione? quali i sette suggelli, se non sette secreti profondi della sua eterna sapienza? quali le chiaui da disserrargli, se non le sue sette Parole; nelle quali ci discuopre sette precetti vtilissimi, ch'egli come Padre amoreuole lascia a' suoi figliuoli nella estremità della vita? Che perciò all'aprir dell'vltimo suggello, *factum est silentium in Cælo*; quasi dinotando, ch'allo spirar della settima parola col fine della vita finisce ancora il parlare, *Pater ignosce*

illis,

illis, ecco il primo ſuggello aperto, doue c'inſegna a perdonare a' nemici, *Hodie mecum eris*, ecco il ſecondo, doue ci eſſorta a laſciare il peccato, e tornare a penitenza, *Ecce filius tuus*, ecco il terzo, doue ci ammaeſtra à rendere il douuto oſſequio a' parẽti, *Deus meus Deus meus*, ecco il quarto, doue ci conſiglia à ricorrere a D o nelle tribulationi. *Sitio*, ecco il quinto, doue ci dà eſſempio di deſiderare ardentemente la ſalute del proſſimo. *Conſummatum eſt*, ecco il ſeſto, doue ci conforta a perſeuerar nelle buone operationi inſino alla morte. *Pater in manus tuas*, ecco il ſettimo, doue ci dimoſtra come dobbiamo cõmetter l'anima noſtra nelle mani di chi l'hà creata. Et ecco in ſette parole ſette documenti. O marauiglioſo Settenario. Ma più mi piace a queſto propoſito andar cõſiderando quelle ſette lãpade, quelle ſette fiaccole, e quelle ſette ſtelle, pur da me diãzi mẽtouate, che'l medeſimo Euãgeliſta frà l'altre riuelationi, lequali in viſione gl'appatuero, vide innanzi il trono di Dio, & alla deſtra del figliuolo dell'huomo. E non vi par'egli, che in quelle ſette parole auãpino appunto ſette fiãmelle, che riempiono l'anime di virtù, e d'ardore? dico quelle ſette gratie, che dalla terza perſona della Trinità vẽgono quaggiù a gli huomini diſpenſate, lequali ſono come le ſette ſtelle della Tramontana, che da queſti flutti del mondo amariſſimi al vero porto ci ſcorgono. Andianle per voſtra fè col Profeta Iſaia annouerando. *Spiritum ſapientiæ*, Ecco la vera ſapienza, che compatiſce l'ignorãza de' Carnefici, *Pater ignoſce illis, quia neſciunt. Spiritum intellectus*, Ecco il vero intelletto, che fà intẽdere al buon ladrone quel che inte-

inteso non era da'Giudei. *Hodie mecum eris in Paradiso. Spiritum consilij.* Ecco il vero consiglio, che consiglia la madre a consolarsi cõ vn' altro figliuolo, *Mulier ecce filius. Spiritum fortitudinis*, Ecco la vera fortezza, che quãtunque abbandonato dal Padre non si sgomenta, *Deus meus, vt quid me dereliquisti? Spiritum scientiæ*, Ecco la vera scienza, che con l'acqua della sua parola ammorza la sete dell'humana curiosità, *Sitio. Spiritus pietatis*, Ecco la vera pietà; che per pietà del genere humano hà consumata la vita, *Consummatum est. Et spiritum timoris Domini*, Ecco il vero timor di Dio, che sù'l pũto della morte a Dio solo si raccomanda. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, Et ecco in sette parole sette doni. O gratioso Settenario. Ma diciamo meglio. Torninci a mente quelle sette Lucerne, che del cõtinuo ardeuano nell'aureo doppiere del Santuario. Chi sà s'adombrauano anch'esse i sette chiarissimi lumi, che in queste sette parole sopra il cãdeliere della Croce accende il vero Sacerdote della vera legge; *Pater ignosce illis*, Quì instituisce il Battesimo, che c'impetra il perdono dell'antica colpa, *Hodie mecum eris in Paradiso*. Quì la Cõfermatione, che ci stabilisce nella gratia del Signore, *Mulier ecce filius tuus*, Quì l'Eucaristia, che ci rẽde degni della diuina figliuolãza. *Deus meus Deus meus*, Quì l'ordine sacro, che ci fà domestici, e famigliari di Dio *Sitio*. Quì il Matrimonio, che spegne in noi l'arsura della concupiscẽza sensuale. *Consummatum est*, Quì la Penitenza, che consuma i peccati, e distrugge le diaboliche forze, *Pater in manus tuas*. Quì l'Estrema Vntione, che nell'vltima linea della

vita

vita ripone l'anime nostre in braccio à colui, che le glorifica. Et ecco in sette parole sette Sacramenti. O sacrosanto Settenario. Strano fù il modo, con cui il figliuolo di quella Vedoua fù risuscitato da Heliseo, ilquale sopra il corpo dell'estinto fanciullo s'incuruò sette volte, e sette volte sbadigliò. Sapete qual'è questo Heliseo? E Christo maggior d'ogni Profeta Sapete qual'è questo fanciullo? E'l'huomo, dal peccato condotto à morte. Sapete quando Heliseo s'incurua? Quando il Verbo s'incarna. Sapete quando sbadiglia; Quando Christo muore. Sapete come lo risuscita? Con sette parole. Ma sapete con che lo fà? Con sette virtù, Theologiche, e Cardinali, che in queste parole si comprendono. *Pater ignosce.* Carità inenarrabile in Christo. *Hodie mecum eris.* Speranza infallibile nel Ladrone *Mulier ecce filius tuus*. Fede inalterabile nella Madre. *Deus meus quare me dereliquisti?* Giustitia inesorabile nel Padre. *Sitio*. Temperanza incomparabile nella sete. *Consummatum est* Fortezza inuincibile nella consumatione. *Pater in manus tuas*. Prudenza incomprensibile nella raccomandatione. Et ecco in sette parole sette virtù. O Settenario glorioso. Queste son le buccine, che per bocca di Sacerdoti fece toccare il gran campione Giosuè, al cui terribil rimbombo Gerico già inespugnabile fù spianata. Nè senza cagione, ò mio celeste Guerriero, à Giosuè ti rassomiglio, poiche s'egli con le sue parole contro l'ordinario corso del Cielo fece fermare il Sole, tu con le tue molto più efficaci fuor de' prescritti ordini della Natura lo fai inecclissare, Ma che paraggio hà la rouina d'

vna

vna picciola Città con l'esterminio di tutto il regno infernale, ch'al suono di queste diuine trombe trabocca à terra? di sette doppi di mura, e di sette corone di torri era Gerico circondata. E sette appunto son le rocche, & i propugnacoli, di cui è cinta la Metropoli del Diauolo. Trabocca l'Ira mentr'egli prega per gl'inimici. *Pater ignosce illis*. Cade l'Auaritia, mentre dona il Paradiso al Ladro. *Hodie mecum eris*. Precipita l'Inuidia mentre cede la propria madre al Discepolo, *Ecce mater tua*. Abbassasi la Superbia, mentre ricorre humilmente à Dio, *Deus meus Deus meus*. Rouina la Crapula, mentre hà sete di fiele, e d'aceto. *Sitio*. Tracolla la Lussuria, mentre mostra disfatte le proprie carni. *Consummatum est*. Và in fracasso la Negligenza, mentre ancora morendo negotia con l'eterno Padre. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Et ecco sette vitij capitali abbattuti, e dispersi dalla incontrastabil forza di queste sette trombe. O Settenario potente. Ma che dico io? Perche dò metafora di cosa bellicosa, e strepitosa à parole così dolci, & armoniche, che hanno somiglianza più tosto di corde, che di trombe? Di sette corde nè più nè meno vogliono i Poeti, che fusse la Lira d'Orfeo composta, ilquale per la cognitione, che primiero hebbe delle celesti cose nella Grecia, volse in essa l'ordine, & il concento rappresentare delle sette Sfere; e perciò ordinò certi sacrifici di Bacco con alcune canzoni, che egli sopra la medesima Lira cantaua. Vero è che la Musica (secondo Nicomaco) fù dal principio simplicissima, e primieramente fù da'

Pittagorici ritrouato vno stromento detto Monocordo, percioche vna sola corda in sè haueua. Ne furono poi fabricati degli altri da più corde, e prima da due come la Ribeca. Indi fù introdotto il Tetracordo, che consisteua in quattro, ad imitatione della Musica Mondana, la qual (come dicemmo) di quattro elementi è costituita; Il che durò infino al tempo d'Orfeo. Vi fù poi aggiunta la quinta corda da Corebo Rè di Lidia. La sesta da Hiagni Frigio. E finalmente la settima da Terpandro Lesbio, per compire vn numero conforme à i sette corpi celesti. E se bene crebbe di mano in mano delle corde il numero tanto, che Boetio ne contò sotto il Diatonico diciotto, & altrettante sotto il Cromatico, e sotto l' Enarmonico; le sette nondimeno, che narrate habbiamo, sono dal Prencipe de'Filosofi stimate più necessarie, & essentiali. Talche di Licurgo narra Plutarco, che dalla cetera di Fronide, che n' hauea noue, corrispondenti al choro, & al numero delle Muse, ne tagliò due, perche non inteneriste gli animi fuor di misura. E sopra queste sette corde sette ancora erano i concenti musici, che modulaua l'antichità. I primi furono il Frigio, il Lidio, & il Dorio; A'quali Safo di Lesbo (come vuole Aristosseno) aggiunse il quarto, che fù il Missolidio, quantunque altri n'attribuisca l' inuentione à Tersandro, altri à Lamprocle Atheniese. E questi tuoni dall' auttorità de gli antichi si ritrouano notati per celebri, che la struttura di essi appellarono Enciclopedia, quasi vn circolo di tutte quante le scienze, poiche (secondo Platone) nella Musica tutte quante le discipline

cou-

concorrono. Trà questi il Frigio, come eccitator del furore, & incitator della guerra, non è lodato, ma è chiamato Barbaro. Onde si legge, che i Lacedemoni, & Alessandro istesso da questo prouocati corsero all' armi. Nè il Lidio è men biasimato da Platone, per esser troppo acuto, morbido, & alla modestia del Dorio totalmente contrario. Il Dorio, come il più graue, & honesto atto à moderar gli affetti dell'animo, e i mouimenti del corpo, è stato à tutti gli altri anteposto, & presso i Lacedemoni, e gli Arcadi fù in somma veneratione tenuto. Quinci scriuono, che Agamennone douendo partire alla speditione della guerra Troiana, lasciò à Clitennestra sua moglie vn Musico Dorico, il quale in virtù solo del piede Spondeo la mantenne casta, e pudica; nè prima potè Agisto violarla, che non facesse il Musico crudelmente morire. Il Missolido è proprio delle cose tragiche, & flebili; & di questo voleua intendere quel Poeta quando disse.

Cantabat mæstis tibia funeribus.

Ma à questi quattro tuoni altri poi ne furono ancora aggregati, detti collaterali, l' Hipodorio, l'Hipolidio, & l' Hipofrigio, già di sopra nominati, e così al numero di sette peruennero. Basta in somma, che tanto la perigrafia delle corde, quanto la serie de'concenti, pari sono di numero a' Pianeti, & a' Pianeti tutti quanti si riferiscono. Ma torniamo alla Lira d'Orfeo. Chi dirà, che Christo auttore della nostra amorosa Musica non sia egli il vero Orfeo? Orfeo desuiò col suo canto il corso de'fiumi, facendogli mirabilmente ritornare indietro

visò le prime foci loro. E Christo conuerte Pietro dal suo sinistro camino facendolo ritornare con due fiumi di lagrime alla vera fontana della salute. Nè forse senza questo mistero volse, che quella penitenza celebrata fusse col canto del Gallo. *Egressus foras fleuit amarè, & statim Gallus cantauit.* Orfeo con la forza del suo plettro tiraua le fiere seluagge. E Christo con la virtù della sua Croce tira à sè non pur gli altri peccatori, ma i crocifissori istessi, animi più, che ferini. *Ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.* Orfeo, acceso d'amore, per ricuperare la sua Euridice discese trà l'ombre infernali. E Christo dell'anima humana innamorato discende somigliantemente in Inferno per liberarla. La Lira d'Orfeo fù traslata finalmente nel Cielo, e da gli Astrologi annouerata trà le stelle. E della Croce di Christo non disse egli stesso. *Tunc apparebit signum filij hominis in Cælo?* Tutto mercè di quel suo concento, non furioso, e guerriero, se non nella pugna contra Satanasso; nè tenero; e molle, se non di puro, e diuino amore; ma ben graue, e modesto, secondo la profetia di Michea. *Cantabitur canticum cum suauitate*; poiche con la sua passione tutte le nostre passioni c'insegna à moderare: ma ben tragico, e mesto, secondo quella di Ezechiello: *Cane carmen lugubre*; poiche col querulo suono di queste sue corde tutte la Natura muoue à compassione. Lequali corde, benche non col medesimo ordine de'Cieli, non è però, ch'ancor' elleno co' Sette Pianeti non si confacciano: *Pater ignosce illis*. Questa per l'amore si confà con Venere. *Hodie mecum eris.*

Que-

Questa per la liberalità conuiene à Gioue. *Mulier ecce filius tuus*. Questa per la fecondità s'attribuisce al Sole. *Deus meus, quare me dereliquisti?* Questa per l'eloquenza hà proportione con Mercurio. *Sitio*. Questa per gli humori hà corrispondenza con la Luna. *Consummatum est*. Questa per la fortezza hà communicanza con Marte. *Pater in manus tuas*. Questa per la paternità hà relatione à Saturno. Et ecco in sette parole sette corde, e sette Pianeti. O Settenario numeroso. Ma sarà forse meglio, che dalla Lira alla Sampogna passando, torniamo in vece di corde à sonar le canne pastorali, che questa fù la Musica, ch'io dal principio del mio ragionamento proposi. Di Gracco si racconta, ch'odorando soleua di certa fistula, ouero piua seruirsi, con cui s'auuezzaua à dar regola alla voce, secondo, che più opportuno gli pareua, & à renderla nell'essordio dimessa, nella narratione feruida, nell'epilogo concitata; nelle materie lugubri flebile, nelle liete festiua, nelle terribili feroce, nelle graui riposata, & in somma à moderarla in guisa, che niuna parte era del suo dire, che da giustissime misure armonizata non fusse. E simile industria pare à me, ch'adoperi il nostro Pan, musico insieme, & Oratore eccellente, ilqual con questa artificiosa cicuta rende armonica ciascuna voce delle sue sante Parole. La prima canna, che priega è humile. La seconda, che dona è gioconda. La terza, che conforta è soaue. La quarta, che si duole è querula. La quinta, che languisce è pietosa. La festa, che risolue è acuta. La settima, che muore è graue. Et ecco in sette parole sette canne, e sette affetti dif-

ferenti. O Settenario benedetto. Et ò quanto si accompagna bene in questa Musica il suono delle canne insieme con la voce dolce, Voce chiara, Voce canora: Voce non semplice, ma contenente in sè il numero, e la forza di 7. voci. Che molti luoghi si ritrouino, doue per vna voce sola, che si proferisca, se ne sentano per la reiteratione dell'Eco replicar sette, hauui Scrittori assai graui, i quali piena fede ne fanno. Testimonij di ciò sono le Piramidi d'Egitto, le quali per vna sola voce quattro, e cinque ne rendeuano altrui. Testimonij le Torri di Cizico colà vicine alla porta, che di Thracia s'appellaua, le quali sette voci riceuute raddoppiauano, e moltiplicauano in numero assai maggiore. Ma molto più chiara proua ne può fare il famoso Portico d'Olimpia, ilqual dall'effetto Heptaphonon nominarono i Greci, percioche la medesima voce quiui tratta, all'orecchio del parlante sempre con più alto tuono ritornaua ben sette volte. Quinci disse Lucretio.

,, *Sex aut septem loca vidi reddere voces,*
,, *Vna cum taceres; ita colles collibus ipsis,*
,, *Verba repulsantes iterabant dicta referre.*

Come ciò si faccia, io non voglio per hora sottilmente spiare. Dicono i Peripatetici, che l'Eco altro non è, che l'istessa humana voce, ch'alle mura di quello speco, doue si parla giungendo senza esser rotta, all' altrui orecchie ritorna intiera, & à guisa di palla, che incontro à duro sasso battuta, riede di nuouo

in-

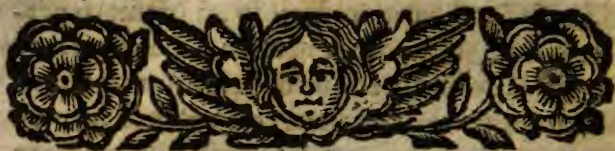
incontro à colui, che la batte; ouero di specchio, il qual ripercotendo indietro quella imagine, che gli si fà innanzi, la riflette à gli occhi di chi in esso si mira; così la voce rintuzzata dalla repulsa de' sassi d'vn luogo concauo: non però dissipata, ò dispersa, ma per quelle chiuse voragini vagando erratica, con intiero, e distinto suono fà ritorno là donde parte. I Poeti poi la chiamano coda di voce, ombra di voce, voce ignuda, voce tronca, & in somma tale, ch'entrato già vn Pittore in capriccio di ritrarla, fù con queste parole quasi per ischerzo deriso da Ausonio.

Et si vis similem pingere, pinge sonum.

Ma che? Ditemi qual più bell' Eco di quella, che hoggi Christo ci fà sentire? Fauoleggiò la Greca Poesia, che oltre Siringa, ancor' Eco fusse molto amata da Pan. Et io dico, ch'à Christo non sol piace l'armonia, ma si compiace ancora di farla risonare alle nostre orecchie; Che perciò diceua forse Giouanni. *Ego vox clamantis in deserto*. L'Eco (come io accennai) è voce ignuda negli antri risonante. Hor s'egli è vero, che la voce sia vna espressione del concetto della mente, doue puossi più bella metafora ritrouar di questa per dichiarare in parte la generatione del Verbo? poiche Verbo altro non vuol dir, che parola, nè altro è ch' vna simplicissima nota del paterno intelletto. E sì come la voce è stromento, con cui si palesa, e publica l' interno concetto dell' animo: così Christo è mezo, per cui si communica à noi la paterna volontà. Se non, che la voce, e la parola si diuide, e disgiunge dal parlatore; ma il

Verbo è sempre vnito al Padre, & è tutt'vno col Padre. Quella non porta seco sostanza di colui, che parla; ma questo è consustantiale à chi lo genera. Quella alle volte è falsa, e bugiarda; ma questo è somma, & infallibile verità. Quella subito formata suanisce, ma questo rimane per tutti i secoli eterno. Lascio, che come l'Eco à gli accenti altrui col medesimo suono risponde, così corrisponde il Verbo con sempiterno amore all'amore del Padre, onde risulta quel puro, e santo fiato, che Spirito si dimanda. E finalmente se Echo habita nella concauità de' sassi, e nelle profondità delle grotte; Ecco la pietra incauata. *Petra autem erat Christus*. Ecco le spelonche profonde. *In foraminibus petra, & in cauerna maceria.* Qui del continouo quasi per tāti spiragli, risuona l'Echo di queste dolcissime voci. E queste son forsi quelle voci, che sentì Giouanni vscir del Trono. *De trono procedebant fulgura, tonitrua, & voces*. Tuoni di dolore, folgori d'amore, & voci d'armonia procedono dal Trono della Croce di Christo. Voci, le quali sono appunto sette, come quelle del sopranarrato Portico d'Athene, anzi, come quelle del concerto del Cantore Hebreo. *Vox in magnificentia*. Ecco. *Pater ignosce illis. Vox praeparantis ceruos*. Ecco. *Hodie mecum eris in Paradiso*. *Vox intercidentis flammam ignis*. Ecco. *Mulier ecce filius tuus. Vox concutientis desertum*. Ecco. *Deus meus, vt quid me dereliquisti? Vox super aquas*. Ecco. *Sitio. Vox cōfringentis cedros*. Ecco. *Consummatum est. Vox in virtute*. Ecco. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Et ecco in sette voci, & in sette parole tutto l'ordine dell' Arpicordo di Da-

uid.

uid. O Settenario misterioso, ò Numero perfettissimo. Ma perche i Nerui della mia cetera per la frequentatione del continuo battere non si spezzino, sarà bene con vn'altro picciolo interuallo rallentargli alquanto, per potere poi con maggior franchezza il rimanente della mia Musica proseguire.

DELLE

DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

La Musica.

PARTE QVARTA.

VORREI (Sereniſſimo Sire) gran parte de'concetti, che in queſta ricca materia mi ſourabbondano, ſtudioſo della breuità tralaſciare. Ma sì come al taſteggiar d'vn liuto, mentre vna corda ſi tocca, l'altre ſpontaneamente riſonano, quantunque ſeparate, e lontane; così appunto nel mio muſico ragionamento al ſouuenire d'vn penſiero, mille, e mill'altri offerendomiſi innanzi ve ne concorrono da ſe ſteſſi. Ma per accorciare hoggimai quel lungo apparato di coſe, che per diſporre i mezi, & ageuolare le difficoltà del ſoggetto, allo ſpatioſo edificio del mio diſcorſo hò ſtabilito per fondamento, mi riſol-

soluo d'accostarmi all'vltima, e principal circostanza di questa Musica santa. Già della voce parmi, che si sia fin quì ragionato à sufficienza; Ma se vogliamo senza animosità filosofarne il vero, chi non sà, che la voce indistinta, inarticolata, e nulla significante, da per se stessa è imperfetta? nè si può con buona ragione dir Musica, ma più tosto vlulato ferino, quella, che senza considerata espressione di parole, e di concetto rimbomba. Non hà dubbio, che'l vero concento si forma di suono, e di voce. Il suono è spirito sensibile, cioè qualità, che per l'vdito si comprende quanto l'aere si muoue, e spezza trà due corpi insieme battuti, e se bene senza l'aere non può sussistere, non è però della natura dell'aere. La voce è suono, e spirito animato, cioè aere viuificato dall'anima sensitiua, mandata fuora dalla bocca dell'animale, quando gli stromenti naturali si percuotono insieme, & esso aere per lo mouimento della lingua nella gola, e nel palato si riuerbera. Ma la parola è spirito informato di suono, e di voce, non però senza distintione, e significanza formato, e quindi procede il canto armonico, e'l concento musicale, il quale dalla fantasia, e dal cuore spiccandosi, e con l'aere rotto, e temperato toccando lo spirito humano, e seco l'affetto dello stesso Cantore in certo modo portando, viene altresì à ferire fin ne' più profondi secreti l'affetto dell'vditore, i cui spiriti scorrendo tutti allo spirito sensibile, che riceue il suono, cessano quasi da ogni operatione quando l'odono. Parole adunque sono necessarie alla Musica, onde tempo mi pare da far passaggio (sì come l'ordine richiede) all'estremo capo del

mio primo proponimento, dimostrando dopò il numero dell'Aria la forza delle parole, che nella nostra Siringa, si cantano. Et eccoci alla prima canna, e quì incomincia la nostra melodia del nostro innamorato Pan, *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*. O parola ineffabile, ò dolcezza mirabile, ò carità memorabile à tutti i secoli! Venite ò Serafini ardenti à predicar quest' amore in terra voi, che lo sentite nel Cielo, che ben è degna della vostra angelica eloquenza materia di fuoco; ò piacciavi almeno con quel calcolo acceso, con cui purgaste le labra d'Isaia, tergere l'indignità di questa mia lingua impura, & inhabile à ragionarne. All' oscurar del Cielo si vede scintillare il lampo. Allo scender della pioggia si sente scoppiare il tuono. O come era offuscata quella celeste humanità, & ò che lampo infocato d'amore. O come pioueuano diluuij di sangue quelle santissime vene, & ò che tuono di voce amorosa. *Pater ignosce illis*. Tutto il mondo à questa morte si conturba, tutte le cose riceuono qualche alteratione, eccetto l'amore di Christo. Il Sole s'oscura, ma non s'estingue l'amore. La terra trema, ma non vacilla l'amore. Le pietre si schiantano, ma non si rompe l'amore. Il velo si squarcia, ma l'amore riman sempre intiero. *Fortis est vt mors dilectio*. I suoi stessi attributi se ne stanno tutti in certo modo abbassati, e confusi. La potenza. *Vah, qui destruis templum Dei, & in tribus diebus reædificas illud*. La Sapienza. *Prophetiza nobis, quis est, qui te percussit*. La bontà. *Si non esset hic malefactor non tibi tradidissemus eum*. La innocẽza, *Reus est mortis*.

tis. La giustitia. *Hunc inuenimus prohibentem tributa dari Cæsari*. La prouidenza. *Si tu es Christus saluũ fac temetipsũ, & nos*. La verità. *Quid est veritas?* La maestà. *Aue Rex Iudæorum*. Là carità sola, solo l'amore si serba intatto, nè detrimento alcuno patisce. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem. Pater ignosce illis*. Ben ti si può dir Signore, sì come già tu dicesti al Bottigliere di Cana Galilea. *Tu autem seruasti bonum vinum vsque adhuc*. Fin quì hai conseruato sincero, e puro quel vino dell'amore, di cui diceua la Sposa. *Bibite, & inebriamini charissimi*; quel vino potente, e gagliardo, che ti ridusse alla ebrietà *Tanquam potans crapulatus à vino*. Infino all'vltimo della vita. *In fine dilexit eos*. Quasi fiaccola, che giunta presso al consumarsi, gitta maggior vampo di luce. Quasi horiuolo, che quando s'accosta al tocco dell'hore volge più velocemente le ruote. Quasi Cigno, che vicino a morte più soauemente canta; ancorche habbia tutto il corso della vita palesati all'huomo del suo celeste amore segni infiniti, nondimeno mentre all'hora estrema si auuicina. *In finem dilexit eos*. Vanno molti specolando la cagione, per la quale canta il Cigno morendo, nè si è fin quì sopra di ciò ritrouata opinione costante. Faceuasi à credere, persuaso da' detti di Pittagora scioccamente Platone, che il Cigno hauesse l'anima separata dalla materia, sopraueniente al corpo, cupida della sapienza, e che quindi auuenisse, che quasi consapeuole della futura immortalità, e presago d'vna vita più tranquilla, ne gioiua, e cantaua. Tuttauia ò sia per certe penne, che quell'vccello hab-

habbia fitte nel capo, le quali in quel punto si muouano, e gli diano inditio del suo morire, ò sia perche hauendo il tratto del collo assai lungo, e nodoso, mentre dal petto alle fauci tira lo spirito, vada il fiato per entro quell'obliquo canale della gola serpendo, gorgogliando, e tremando, onde formi vn mormorio simile al cantore; ò sia (come più è verisimile) per lo concorso del sangue spiritoso, che gli si accumula intorno al cuore, e lo faccia brillare. Comunque sia, basta (questo è certissimo) ch'egli celebra solennità della sua morte col canto. O Cigno diuino, non finto Rè d'Hetruria, fatto Cigno per dolore del precipitio di Fetonte; ma vero Rè del Paradiso, fatto Cigno per dolore della rouina dell'huomo. Non dedicato à Febo, come animal Solare, ma lo stesso Sole di giustitia. Non sacro alla vana Dea d'Amore, ma lo stesso Iddio d'Amore. Taccia hormai la Gentilità menzogniera, che'l falso Gioue innamorato di Leda, si trasformasse in Cigno, & Helena generasse. Diciamo noi, che innamorato della nostra natura il vero Iddio, si è fatto Cigno, & hà generata la Chiesa. Hor questo Cigno sentendosi oltre l'vsato, e con maggiore ardor, che mai, morder le viscere, e pungere il cuore da quegli spirti gentili del suo tenero, & amoroso affetto, ecco, che morendo canta, *Pater ignosce illis*. Vaticinò Socrate la futura grandeza di Platone suo allieuo sognando di tenere in grembo vn Cigno pargoletto di prima piuma, e per natural candore riguardeuole, il quale appoco appoco messe le penne volaua in alto, e riempiua l'aria di mirabile melodia; quasi con-

que-

questa visione l'eleganza della facondia, e della dottrina Platonica pronosticando. E del nostro Cigno, che presagij? *Hic erat magnus, & filius altissimi vocabitur*, che progressi? *Puer Iesus proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines*, che volo? *Cùm exaltaueritis filiũ hominis, tunc cognoscetis, quia ego sum*, che armonia? *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Il Cigno fù stellificato trà le imagini del cielo; Ma questo è Cigno, è Signore delle stelle del cielo. Et è da notare, che (sì come hanno osseruato gli Astronomi) nella imagine di Cigno hà cinque stelle segnalate frà l'altre, le quali sono in tal maniera situate per diritto, e per trauerso, che formano vna quadratura di croce. Chi vide mai più bella analogia di quella, che trà quel Cigno celeste, e questo Cigno sopraceleste si troua, ilqual è fregiato di cinque purpuree stelle? (ma cedano pur le stelle allo splendore delle sue piaghe) stassene anch'egli in vna croce disteso: e questa croce istessa sarà pure alla fine anch'ella (già vel dissi io quando della Cetera d'Orfeo ragionai) assunta, e trasportata trà le più chiare stelle del cielo. Furono i Cigni da Horatio chiamati purpurei.

„ *Purpureis ales oloribus*.

Come, e perche questo colore sia stato assegnato al Cigno, non sia al presente mia cura di ricercare. Alcuni l'intendono per bianco. Altri l'interpretò per bello. Basterà sapere, ch'ella è maniera di parlar figurato, e poetico, non però nuoua, ò inusitata nelle Scritture istesse, poiche disse anche Geremia. *Candidiores Nazarei eius niue, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo*. Ma io per me non veggo

qual

qual Cigno si possa veramente dir purpureo, se non Christo, candido sì per la purità immacolata dell'innocenza, ma della porpora del suo sangue tutto colorito, e vermiglio. Del suo candore ce ne faccia fede il Rè Sauio. *Candor lucis æternæ*. Del rossore riportiancene al Profeta. *Quare rubrum est indumentum tuum?* Ma come si accoppino bene insieme queste due qualità di bianco, e di rosso, impariamlo da questa medesima Sposa, che seppe sì ben lodar la sua voce. *Dilectus meus candidus, & rubicundus*. *Candidus*, ecco la bianchezza del Cigno. *Rubicundus*, ecco il Cigno purpureo; che sono appunto quelle due vesti, l'vna bianca, e l'altra rossa, che pur' hoggi gli sono messe intorno. Quando il Cigno conosce essere arriuato al termine della vita, dicono, che si ferma sopra il margine d' vna sponda, e quiui dopò l'hauer fatto certo circolo con l'ali, postosi nel mezo, incomincia à sciogliere l'argutia del suo canto. Tale appunto parmi di vedere il mio Christo lunge l'amaro torrente della passione, presso la rotta riua del proprio sangue, che in mezo tutta la corona delle creature spettatrici, spandendo sopra la croce le braccia, forma vn cerchio perfettissimo, che si distende à tutte quattro le parti dell'vniuerso. *Operatus est salutem in medio terræ*. Hassi però da auuertire, che non suole il Cigno per ordinario snodar mai la lingua alle sue canzoni, se non quando spira Fauonio, venticello placido, e leggiero, genitore de' fiori, il qual con suoi dolci sussurretti par quasi, che lo inuiti al canto. Et anche il Cigno, di cui ragiono, all'hora appunto prende à cantare, quando quel santo fiato

del

del suo diuino amore, Zefiro molle, e soaue, e di quanto bene si produce al mondo fecondissimo Padre, che è quello istesso, che lo faceua passeggiare, *ad auram post meridiem*, con la sua virtù toccandolo lo stimola maggiormente. Saluo se non volessimo dire, che'l sibilo dell'auretta dolce, e sottile sia il sospiro di quell'alito estremo, quando anhelante, e moribondo, *tradidit spiritum*. Hor'all'essalare di questo vento amoroso, vdite come dolcemente flebile, & amaramente soaue il canto del nostro Cigno si fà sentire. *Pater ignosce illis*. O misterio da non contemplar senza lagrime, ò fauore da non potersi, se non con altrettanto amore pagare. Mentre il Cigno canta, tutti gli altri vcelli ascoltatori (se crediamo à Melisto) pieni di merauiglia, e d'attentione ammutiscono. Ahi qual sarà quell' ingrato cuore, che'l suono di questi canori accenti, non honori con silentio, e con pianto? *Audite cœli, & obstupescite, & admiramini omnes gentes*. Il Cigno si tiene da' nocchieri per nuntio destro di prospera nauigatione; onde finsero i Poeti, che Venere dall' apparire de' Cigni il ritorno della perduta armata augurasse ad Enea. Ma d'auspicio, ò quanto più felice apportatore è questo Cigno a' nauiganti del mondo, che trà gli scogli delle tentationi, e trà le fortune delle tribolationi ondeggiato. *Spes mea tu in die afflictionis. Salus nostra in tempore tribulationis*. Il Cigno è di sua natura humano, benigno, e piaceuole, non hà fiele, nè suol giamai nuocere, s'altri non l' irrita; E se ben con l' Aquila hà natural nemicitia, non però mai l'offende, se non è prima da quella offeso. O che stupenda

con-

conformità. Non diffidi della misericordia di Christo, chi pecca, non desperi del perdono de' suoi falli chi si pente, percioch'egli è tutto pietà, e tutto amore, nè mai s'adira, ò sdegna, se non prouocato dalla maluagità de' peccati, e dalla ostinata peruersità de' peccatori. *Cui propriũ est misereri sẽper, & parcere.* Che sia vero, comprender si può dalla Musica del suo canto. *Pater ignosce illis.* Fù ricercata nel conuito di Plutarco la cagione, perche da quell'antico Poeta Greco fusse stato detto: *Musicam docet amor.* E per molte ragioni si conchiuse non esser cotal prouerbio senza buon fondamento di proua. Ma quì son'hora io costretto à dire il contrario, *Musica docet amorem*; poiche dalla Musica oltra mirabile di questo Cigno amoroso non è dottrina, nè secreto d'Amore, che non s'impari. Fù per Musico illustre, e famoso dall' antica Grecia celebrato Tirteo, non già per altra cagione, se non perche col suo cantare irritaua all'ira, & alle battaglie la giouentù; Onde dal Poeta meritò quell'Encomio.

,, *Tyrteusque mares animos in Martia bella*
,, *Versibus exacuit.*

Valse non meno in ciò Senofonte, ò (come altri vuole) Timoteo, il cui canto fù potente ad infiammar di furore il grande Alessandro, e fargli dar di piglio all'armi. D'vn'altro Cantore fà altresì memoria Sassone Grammatico, il qual sonando, e cantando à tanto smoderamento di rabbia concitaua la mente di chi l'vdiua, che trasportar si lasciaua insino all' vltima insania. Ma lunge da noi sì fatta forte di Musica; Vadane pur trà gli esserciti, e trà

e tra'soldati nelle sanguinose campagne, qui-ui trionfi, e da'pacifici petti de'Christiani sia per sempre in tutto, e per tutto bandita. Perciò Diogene hauendo il caso di Senofante vdito: O quanto (disse) Musico migliore fora egli stato, se canto saputo hauesse ritrouar tale, che l'animo d'Alessãdro furioso n'hauesse sentito il freno più tosto, che riposato lo stimolo; quinci molto più lodato fù Empedocle, il quale ad vn'orgoglioso, & iracondo giouane, che col ferro ignudo in mano vn suo hospite assaliua, sedando con Musica non tanto seuera la colera, gli fece deporre in vn medesimo tempo il pugnale, e lo sdegno. O benignissimo, ò mansuetissimo Musico, che quando vedi la diuina Giustitia più crucciosa contro l'huomo stringer la spada per dargli de'commessi delitti il meritato castigo, anzi quando vedi il paterno rigore più adirato con la destra tremenda vibrare il fulmine per punir coloro, che malti trattano, all'hora con le tue musiche note gli fai cader l'armi di mano, e placato il suo furore, lo sforzi, lo torci, & à tuo senno lo pieghi à clemenza. Onde se già Caligula ammirò l'affettuosa mansuetudine di quel giouine flagellato, e compiacquesi della tenerezza del suo lamento, mentre frà le battiture, *Vocem formabat* (per vsar le parole del Suetonio) *etiã in fletu gemituque perdulcem*, quanto più dourà il gran Padre del cielo intenerirsi, innamorato dalla dolcezza di quel canto ancor trà i flagelli, e trà i dolori soauissimo; *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Pur come voglia dire. PADRE, se Mosè tanta auttorità hebbe teco pregando à fauor d'vn popolo idolatra, e d'vna

donna mormoratrice, ben debbo io con maggior fidanza da te impromettermi l'effetto della mia richiesta, mentre per costoro intercedo, che senza saper più, che tanto mi offendono. Al cospetto de' Magistrati temporali in mia difesa io non apersi mai bocca: Ma innanzi al tuo Tribunale eterno per la tutela, che hò presa dell'huomo grido ad alta voce. Quando io trattai teco de' miei interessi, apposi la conditione alla preghiera. *Si possibile est, transeat*. Hor'in cosa doue importa la salnezza di chi amo tanto, la mia dimanda è senza clausula, parlo assolutamente, è necessario, che io sia essaudito, così voglio, fallo in ogni modo. *Pater ignosce illis*. Non ti chiamo Rè, perche gli affligga, non Signore, perche gli punisca, non Giudice, perche gli condanni, non Dio, perche gli saetti, ma Padre clementissimo, perche perdoni loro. Io stimo più la vita di queste anime, che la mia propria: e tu deui più stimare la carità, con cui ti priego, che l'iniquità, con cui essi mi crocifigono. E se ben dissi, che maggior carità non si troua, che morir per gli amici, non credo io però di morire per gl'inimici, percioche inquanto à me niuno voglio hauer per tale; Et auuengache altri mi habbia in odio, tutti nondimeno dal mio canto mi sono amici; anzi Giuda istesso quando venne con tanta perfidia à tradirmi volsi honorare di questo titolo affettuoso. E perciò habbiano (ti priego) fine in vn medesimo punto la vita mia, e l'ira tua. Fin quì la Giustitia hà troppo potuto, e sempre vinto. E' ben ragione, e tempo, che la Misericordia trionfi. Vuole il douere, che appo te vn figlio possa più d'vn seruo. Fà adunque, che questo

san-

ſangue, che chiama pietà ſia più efficace teco di quello d'Abelle, che gridaua vendetta. L'ignoranza ſuole ſcuſare i delinquenti. Se l'humana natura è ſconoſcente, la mia diuina natura è ſconoſciuta, perche *neſciunt quid*. E queſta non sò s'io mi dica Oratione, ò Muſica, fù di tanta forza, che non altra coſa (s'io mal non giudico) diede alla conuerſione del Ladrone la ſpinta; il qual (per mio credere) ſtupido, & attonito à bontà così inſolita, ſtraordinaria, e ſopranaturale, com'è l'eſſere vfficioſo per gl'inimici nel colmo delle villanie, e degli affronti, ſubito ne tira la diuinità in conſeguenza, e muoueſi à chiedergli parte nel ſuo reame, onde gli è riſpoſto. *Hodie mecum eris in Paradiſo*. E queſta è la ſeconda canna della Sampogna, la ſeconda Parola della Muſica di Chriſto, Parola non meno amoroſa, che la prima. Il miſero ladro non gli chiede, ch'vna ſemplice rimembranza futura, e ne riceue in dono la beatitudine preſente. O amore ſmiſurato, ſmoderato, ſourabbondante, ſouraeccedente! *Menſuram bonam, & confertam, & coagitatam, & ſupereffluentem*. Che direſti Iſaia, tù che già vedeſti queſto ſommo Rè di gloria frà gli Angioli in trono? Che ne direſti tu Pietro, che lo vedeſti pieno di luce, e di maeſtà frà Helia, e Mosè? Ahi quanto vi parrebbe differente ſpettacolo rimirarlo hora in Croce frà due ladri ſcelerati paſſionato, e pendente. Ma con licenza di Paolo, che diſſe: *Non rapinam arbitratus eſt*. Non ſenza cagione, (e perdonami vn tanto ardimento ò Signore) dico io, che ciò t'auuiene. E ſe di propria bocca tu ſteſſo alla Coorte parlando, queſto

tito-

titolo volesti darti. *Tanquam ad latronem existis cum gladijs, & fustibus comprehendere me?* perche non sarà à me lecito ancor di dire, che tu come ladro in mezo di due ladri sei affisso meritamente; I miei primi padri rubbarono il pomo. *Principes infideles socij furum*. Ma tu sei ritrouato col furto addosso. *Quæ non rapui tunc exoluebam.* Eua, & Adamo volsero rapire la somiglianza, e la sapienza di Dio. *Eritis sicut Dij scientes*. Ma tu sei condannato dalla Giustitia. *Cùm peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est.* O Ladro santo, Ladro caro. Era mia quella Croce, erano miei que'chiodi, e quelle spine; mio era tutto il fascio di que' flagelli che ti hanno così malconcio. A me si doueuano il fiele, l'aceto, e la lancia. Mia fù la colpa, e mia esser doueua la pena. Ma fu per rubbarmi ancora il cuore, volesti tutti questi tormenti rubbarmi. Qual marauiglia adunque, se tra'Ladroni conuersi, e se all'vn de'due cō detti così cortesi ti volgi? *Hodie mecū eris in Paradiso*. E certo chi con ladri costuma, non è gran fatto che dell'essercitio del rubbare prenda anch'egli à dilettarsi. Ecco vn'anima tolta sottilissimamente da Christo fuor delle branche dell'infernal Ladrone. Et ecco Orfeo, che già incomincia à tirar le fiere. Fiera seluaggia era questo malandrino, auuezzo sempre ne' boschi à depredare i passaggieri: & hora da questa Musica non più vdita si sente rapire, onde apprende anch'egli à cantare sciogliendo la lingua non meno à riprender l'impatienza del compagno, ch'à dimandare il regno al Signore. Parmi in veggendo colà sopra due tronchi di Croce il Ladrone, e Christo,

& in

& in sentendo l'vno, e l'altro parlare, di vedere, e di sentire appunto vn paragone di due vccelletti canori, che sopra due arboscelli concertandosi insieme contrapunteggiano à gara. Bella inuentione è quella, che sogliono gli vccellatori vsare nelle caccie de'volatili per tirargli al lacciuolo, ò all'vscio; Percioche sù la cima d'vn'hasta vno ne legano, e lo stringono in guisa, che'e'si dibatte, e canta, al cui canto gli altri mentre ricantando concorrono, nella pannia, ò nella rete vicina s'intricano. Simile in gran parte è l'artificio vsato dal gran Cacciatore del Cielo. *Nunquid cadet auis in laqueum absque auсupe?* Egli per far preda dell'anime penitenti si serue di questo gentilissimo richiamo confitto sù'l passo della Croce, il quale ò con che dolci, e con che pietose note hà quiui cominciato a cantare. Raccogliesi da Virgilio, che quando gli vccelli cantano sette volte è segno di futura serenità.

„ *Tum liquidas Corui presso ter guttura voces,*

„ *Et quater geminant.*

Chiarissimo sereno alle nostre mortali tempeste puossi ben'hoggimai sperare dal canto di questo diuino vccello in cima à quell'albero eccelso sette volte replicato, *Sicut in seruo glacies soluentur peccata tua* Et ecco vn'altro vcellino, ch'alle sue voci cantando, e verseggiando spiega l'ali da lõtane contrade, e riman preso. *Vocans ab Oriente auem, & de terra longinqua virum voluptatis meæ.* Onde s'egli è vero ciò che'l Sauio dice, *Auium sonus suauis;* non deue certo d'ascoltare i passaggi dell'vno, & dell'altro rincrescerci. Miro Christo che in

vn legno secco languisce, dall'eterno Verbo lasciato solingo, quanto al concorso, e lo rassomiglio ad vna vedoua Tortorella, laqual quando hà perduto il consorte, non beue mai in acqua chiara, nè posa mai in ramo verde, ma stassene in sfrondata pianta gemendo sconsolata, e dolente, *Vox turturis audita est in terra nostra.* Miro il Ladrone vicino al chiaro Sole della diuina misericordia lasciare il peccato, e l'agguaglio ad vna giouane Rondinella, laqual come prima incominciano i raggi del bel Pianeta intepidi à temperar l'asprezza della stagione delle Piramidi di Menfi si tragitta a soggiornare sù i nostri tetti. *Sicut pullus hirundinis, sic clamabo.* Che vaga, e dolce emulatione è questa, che passa trà quelli due musici vccellini, hor che'l Verno del peccato hà perduto il suo rigore, hor che la Primauera della salute fà spuntar fiori di gratie. *Hyems transijt, imber abijt, & recessit.* Che bella tenzone, che gratiosa contesa fanno amendue à proua, e nell'offerire, e nel donare, e nel chiedere, e nel rispondere. Il Ladrone offre quanto egli hà, dona quanto può. Altro di suo in tanta pouertà non gli auanza: Altro di libero in tanta strettezza non gli resta, che cuore, e lingua. Et ecco, che con l'vn l'ama, & adora, con l'altra lo confessa, e difende; E se spiccar da'chiodi potesse le mani, è pietà il credere, ch' armandole à danni de'manigoldi, si sforzerebbe ancora di scrocifigerlo. Christo con prodigalità infinita, mentre se ne stà con le polpe stracciate, e tutto lacero dalle ferite, messi in non cale i propri dolori, impiegato ogni suo pẽsiero in lui, per mezo d'vna sola paroletta gli

fa

fà vn'ampio legato, vna donatione reale di quanto bene si può sperare dopò la morte. *Memento mei Domine cum veneris in regnum tuum. Hodie mecum eris in paradiso*. Più non si parli d'Alessandro, nè più tanto la sua liberalità si commendi, perche à quel pouero fante donasse vna Città, dicendo, che non si doueua riguardo hauere alla bassezza di chi ricercaua il dono, ma alla grandezza di chi donaua. Tanto nel donare inferiore à Christo, quanto è meno donare vna Città caduca, ch'vn regno eterno; e quanto è meno donar cose in non giusta guerra ad altrui per forza vsurpate, che ricchezze proprie, hereditarie, con lunghi sudori acquistate, e con legitima ragion possedute. Assuero promette la metà del Regno alla Sposa. Christo lo dona intiero ad vn nemico. Herode per veder ballare vna rea femina, l'essibisce meza la corona reale. Christo in vdir cantare vn Ladrone, gli consegna tutta la monarchia del Cielo. Et vadano hora vaneggiando i fauoleggiatori con dire, che Mercurio inuentor della testudine rubbasse l'armento ad Apollo, e con la sua Musica la Giuuenca ad Argo. Altro furto è quello di questo Ladro, ilquale à colui, ch'è insieme Pastore, e Sole, rubba col suono della sua dolce oratione la gloria eterna. *Hodie mecum eris in Paradiso*. Pur come voglia dire. FORTVNATO Ladro, in quale Scuola imparasti à formar sì fatti argomenti? Vedi ignominie, e presupponi maestà? Vedi nudità, e confessi tesori? Vedi miserie, e domandi scettri? Hor consolati, rallegrati. Se mi credi Rè, gradisco la tua fede; Se brami il mio regno, approuo la tua spe-

ranza; Se corrreggi il tuo prossimo, accetto la tua carità. E sappi, che in tutte le tue rubberie non facesti mai ladroneccio tale, che possa al bottino, c'hoggi fai, di gran lunga paragonarsi. Gl'altri furti non sono stati senza pericolo, questo è con premio. Da gli altri hai acquistata infamia, da questo hai la gloria. Per gl'altri hai meritata la morte, per questo sei fatto degno della vita. Felice Ladro, che con mani inchiodate hai saputo sì ricca preda furare, ponendo à sacco il Paradiso; onde quell'acquisto, che in tanti anni di domestica conuersatione, dopò tanti prodigi di miracoli veduti, far non seppe il misero Giuda, hoggi à te si concede. Quello con esser discepolo si è ribellato. Tu con esser rubello mi seguiti. Quello con la bocca baciando, mi hà tradito. Tu con la lingua parlando, mi honori. Quello per cupidigia d'argento mi hà venduto. Tu per desiderio di regno mi supplichi. Felice ladro, e più che per altro felice, & auuenturoso per esser come mio fauorito commensale degnato à gustare il mio cibo, & à por la bocca nel mio bicchiere. Priuilegio partiale fatto già da Giuseppe al suo caro Beniamino, quando gli pose dentro il sacco la tazza dell'oro. *Qui furatus est scyphum, ipse est seruus meus*. Seppe Dauid inuolare con gran destrezza à Saulle la lancia, e la coppa. E tu pur la coppa, e la lancia, ma con maggior sagacità inuoli al Rè del Cielo. Beui dentro il Calice della mia passione, indi fatto mio campione, predicando combatti per me col consorte del tuo supplicio. E perciò. *Amen amen*. Prendi questa promessa infallibile dalla bocca della Verità. *Dico tibi*. Non all'altro

tuo

tuo compagno, il quale sì per la sua poca contritione, come per l'altre cagioni secrete, & all'humano ingegno incognite, non mi piace di conuertire. *Quia hodie*. Hoggi hoggi, in questo giorno (se giorno si può dire, doue a mezo giorno tramonta il Sole) in questo giorno appunto quando più sei immerso nell'Oceano delle sciagure. *Mecum*. Con la medesima persona mia, così stratiata, come la vedi; con colui, ch'al presente pende abietto, beffato, e mortificato in questo legno. *Eris in Paradiso*. Dal patibolo al trono, dalla forca alla reggia, dalla morte al trionfo. E se bene in effetto non ascenderò hoggi al Cielo, douendo ancora fermarmi in terra per molti giorni; nondimeno io non mentirò, percioche doue è il Verbo, iui è il Paradiso; doue è Iddio, iui è gloria, doue son'io, iui è felicità. Felicissimo ladro, à cui dopò il mio eterno Padre hò indrizzate in Croce le prime parole, e quasi di me stesso dimenticatomi, anzi de la mia cara genitrice, da me più di me stesso amata, e del più amato amico, hò voluto te à loro in questa parte anteporre. Ma tempo ben parmi, ch'essi riceuano qualche conforto. *Ecce filius tuus*. *Ecce mater tua*. Et ecco il suono della terza canna, e questa è pur Musica d'Amore. Ma, ò Signore, tu allegrezza de gli Angioli, tu, che già con tanta pietà consolasti la madre vedoua quando piangeua la morte dell'vnigenito di Naino, *Mulier noli flere*, come hora alla tua con parole così poco à prima vista amoreuoli porgi dura occasione di maggior pianto? E, che strano modo di consolare è questo? Chiamarla donna, prouederla d'vn'altro figlio, e priuare di quella ra-

gione, che hà in te, vna madre tanto degna, e tanto costante? O mistero d'Amore! Non l'appella madre, perche la tenerezza delle sue viscere nol comporta. Era nome troppo tenero, e biasimeuole, onde se madre detto l'hauesse, l'haurebbe fatta, se non morire, suenire almeno di cordoglio O diligenza d'Amore! Se bene alla madre raccomanda il discepolo, al discepolo la madre, l'vna nondimeno è figura della sua Chiesa, l'altro del popolo eletto, e l'vna, e l'altro gli son tanto à cuore, che nell'eccesso delle sue pene maggiori se ne ricorda, e cura ne prende particolare, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. Dolorosa maternità, ma gratiosa figliuolanza, onde alla canora voce di Christo è dalla Vergine per vice figlio adottato Giouanni. Nè però questa adottione è senza proportione armonica; percioche sì dal canto di chi adotta, come dal canto dell'adottato, è ben legitima, e ragioneuole. L'adottatrice è Donna; & alla Donna non è lecito (secondo à le leggi) adottare, saluo in vn caso solo, quando auuenga, che'l figlio in battaglia rimanga vcciso. Onde non hassi à giudicare per tal circostanza mancheuole la presente adottione fatta dalla madre di Christo, poiche la fà quando ella il perde in guerra sì segnalata, in scaramuzza sì sanguinosa. *Mors, & Vita duello conflixere mirando*. L'adottato è benemerito, percioche non si soleua adottando fare scelta, se non di persona, che si fusse in qualche occorrenza dimostrata amoreuole all'adottante. Et in qual de' discepoli poteua Christo sì fatta conditione ritrouar meglio, che in Giouanni, il qual solo alla fuga, & allo scandalo di tut-

ti gli altri lo ſeguita ſempre à guiſa del buono compagno di Gionata trà l'armi, e'l ſangue coſtantemente infino alla morte? In due maniere frà l'altre principaliſſime ſoleua ne' tempi addietro farſi l'adottione; ò *per as, & libram*, ò *per inſignia*. Faceuaſi nel primo modo innanzi al Magiſtrato con teſtimoni intorno, i quali eſſer doueuano Cittadini Romani, & v'interueniua il peſatore della moneta. Le quali tutte ſolennità ſe vorremo nella noſtra adottione conſiderare, troueremo, che ſi fà innanzi al gran Tribunale della diuina Giuſtitia. Hauui il bilanciatore con la bilancia. *Pondus, & ſtatera iudicia Domini ſunt*. La bilancia è la Croce. *Statera facta corporis*. Et in queſta bilancia il prezzo della redentione già ſi è appeſo, ſecondo il deſiderio di Giob. *Vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior in ſtatera*. Ma quali ſono i teſtimoni preſenti? Siete voi nobiliſſimi habitatori della città celeſte. *Angeli pacis amarè flebant*. Voi voi con le voſtre lagrime celebraſte le cerimonie di queſta bella adottione, anzi pur con eſſo il ſangue del Signor voſtro la regiſtraſte nel gran libro del Paradiſo, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. La ſeconda guiſa dell'adottare, faceuaſi, concedendo, e communicando all'adottato le proprie inſegne. Così Theodorico Rè de' Gothi addottò il Rè degl'Heruli; indi da Atalarico del medeſimo Theodorico ſucceſſore fù adottato Giuſtino. Ma mi ſapreſte dire qual ſia l'inſegna di Chriſto? È la Croce. *Vexilla regis prodeunt, fulget crucis myſterium*. Se però non vogliam dire, ch'ella ſia l'amore. *Et amor vexillũ eius ſu-*

per me. Solo Giouanni è honorato di questa liurea; solo a Giouanni, come a più amato, è compartita la vicinanza della sua Corte; solo Giouanni è il diletto, introdotto ne gli vltimi recessi del suo amore. *Discipulus ille, quem diligebat Iesus*. Confermandogli quel medesimo priuilegio, che in quella estasi marauigliosa conferito gli haueua, quando à cena gli fece guanciale del proprio grembo. La onde viene Giouanni hoggi ad ottenere tutti quegli stessi guadagni, che si soleuano anticamente concedere all'adottato. Guadagni d'vtilità, & honore. L'honore, percioch'egli era incorporato nella famiglia di colui, che adottaua, onde Augusta adottata da Giulia scriuono essersi doppiamente nobilitata, e fatta in certo modo più illustre godendo delle prerogatiue tutte di quella casa. La vtilità, percioche veniua il figlio adottiuo à partecipar delle altrui sostanze, e facoltà, succedendo al nuouo padre come legitimo herede. O Giouanni felice, fatto degno d'essere ammesso alla famiglia di Christo, quanto à ragione puoi tu da hoggi innanzi alla sua heredità aspirare, e pregiarti d'esser nella sua Chiesa Prototipo della vera fede. Con quanta ragione puoi tu pretendere l'immortalità etiandio della carne, poiche sei alla progenie della vita aggregato. *Ecce filius tuus, Ecce mater tua*. Ma à te mi riuolgo, ò desolata, e sconsolata Protomartire d'Amore, e che nuouo parto supposito è questo? e con che disauenturato cambio ti è sostituito in vece del maestro il discepolo, del Sign. il seruo, del fattore la creatura, di Dio vn'huomo? Dal Tempio d'Ilio fù per astutia d'Vlisse inuolato il Pal-

la-

ladio, statua da' Troiani adorato, & in suo luogo postane vn'altra. Industria somigliante à quella vsata ancora da Micol, che in cambio di Dauid insidiato da'nemici, pose nel letto vn simulacro fatto di drappi. Infelice donna, à cui è tolta non vna imagine vana, ma la vera figura della sostanza diuina; & in vece, non d'vn marito, ma d'vn figlio, non perseguitato, ma crocifisso, te ne rimane, quasi reliquia di maggiore affanno, vna sproportionata sembianza. Infelice Rachele, che perdi il figliuolo della destra, & acquisti vn figliuolo di dolore. Infelice Noemi, orfana d'ogni conforto, e colma d'ogni amaritudine per la perdita della tua cara prole. *Ecce filius tuus: Ecce mater tua*. Fece Salomone per honorar Bersabea ergerle vn'altro Trono vicino al suo. *Positusque est thronus matri regis, quæ sedit ad dexteram eius*. Passerò quì, come discorso trito, tutti i riscontri, che passano frà il Trono di quel Rè, e la Croce di Christo. Assai per hora sarà s'o dico, ch à piè della sua Croce, per fare alla madre sentire bene ogni particolare accento della sua Musica, hà fatta egli vn'altra Croce piantare, doue ella singolarmente fauoreggiata entra della sua passione à parte, e con spiritual martirio è crocifissa insieme col suo crocifisso cuore. *Astitit Regina à dextris tuis*. E se tanto dolore pūse il petto di quella madre quādo di bocca del medesimo Salomone vdì la cruda sentenza. *Afferte mihi gladium, & diuidite infantem viuum in duas partes*. Quanto maggiore deue esser quello di questa bella martirizata mentre non ode parole finte, e minacceuoli, ma vede effettiuamente sbranare il

glio, disgiungersi dal corpo l'anima; anzi l'vna dall'altr'anima separarsi, anzi vn'anima istessa diuidersi in due pezzi, e diuidersi in guisa, che gliene resta vna parte lacera in mano, dico Giouanni, misero auanzo di così miserabile strage? Figlio poi da lei amato, non solo, come figlio, ma come figlio vnico, come figlio senza padre, come Iddio, come benefattore, come innocente, come vbbidiente, e come per infinite conditioni amabile. *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. Martirio non meno annuntiato, ch'antiueduto da quel buon vecchio Simeone. *Tuam ipsius animam doloris pertransibit gladius*. Che di ferro fabricate sieno le spade, questa è cosa, che l'arte ogni giorno la frequenta, e la sperienza chiaramente la dimostra. Ma chi vide giamai vna spada temperata di dolore, e non d'acciaio? Ahi Amore Carnefice pietoso, tu fosti il fabro di questo dispietato ordigno; trà le viue fauille della tua ardente fucina furono date le tempre a questa strana armatura, che passa alla Vergine il cuore. Nè certo d'altra materia faceua mestieri, che fusse per far colpo tale, douendo non ferire vn corpo, ma suiscerare, & vccidere vn'anima. Per far ferite picciole basta la punta, ò la metà della spada, ma quando la spada arriua infino alla impugnatura dell'else, infino alla Croce, segno è, che profondissima sia la ferita. Quanti dolori insino a quest'hora hà sofferti per Christo la Vergine, e nel circonciderlo, e nello smarrirlo, & in tutto il rimanente de' suoi trauagli, sono state punture sì, ma non però molto importanti; furono piaghe sì, ma, che pure alla

fine

ne si saldarono. Hoggi hoggi la ferita è mortale, la piaga non può essere più profonda, la spada non può passar più oltre, percioch'ella giunta al cuore infino alla Croce. Così dice la sacra historia. *Stabat iuxta crucem Mariæ mater Iesu*. Madre già, hor non più madre, poiche ogni materna ragione l'è tolta da quella parola non dirò, ma spada, e coltello, *Ecce filius tuus. Ecce mater tua*. E se per le ferite grandi grandissima abbondanza di sangue si versa, essendo questa misera spettatrice di quella tragica vista dal duolo così fieramente trafitta, in che larga copia doueua ella spargere il pianto, ch'è il viuo sangue dell'anima? Mentre, ch'ella recatasi in quell'atto, che le insegnaua la doglia, tutta tremante à verga à verga, torcendo le mani, & intrecciando le dita, con fronte stupida, con viso smorto, con labra aride, ma con luci humide s'affisaua in quel sembiante disfigurato: che ecclisse d'amore, e di dolore pensate voi facessero i raggi di quegli occhi con questi? Ecclisse assai più fiera di quella, che fanno in questa morte il Sole, e la Luna, poiche senza interpositione di corpo opaco, quanto più si rimirano più patiscono. Ecclisse sì, ma luminosa, percioche la luce dell'vno, e lo splendore dell'altra per entro l'ombra di quegli horrori passando, rischiarauano tutto l'Orizonte, faceuansi dar luogo alle tenebre, disgrombauano d'ogn'intorno la caligine dell'altra Ecclisse. Sono gli occhi messaggieri d'Amore, Son porte della mente, Son balconi dell'anima, Sono specchi, che rappresentano l'imagine del cuore, Son libri, in cui si leggono gl'interni affetti. Son

N 5 pen-

penne, che non di lontano, ma presenti scriuono lettere amorose. Son lingue, che parlano senza fauella. Ma sono anche stromenti musici, che si accordano trà gli amanti. O che Musica fanno gli occhi di Christo con quelli di Maria mentre si mirano! O che armonia fanno gli sguardi di Maria con quelli di Christo mentre s'incontrano! Sguardi efficaci, sguardi loquaci, anzi eloquenti, che tacendo ragionano, nel silentio s'intendono, commuouono senza parole, persuadono senza argomenti, e dialogando reciprocamente trà se stessi con vna mutola facondia, fanno quasi vna bella muta di madriali à due. Chi hà giamai veduti quinci, e quindi opposti il Sole, e'l Girasole, quello in Cielo, questo in terra, quello con raggi, questo con foglie, l'vno all'altro riuolgersi, che se quello sorge, questo s'apre; se quello poggia, questo s'inalza; se quello tramonta, questo s'inchina; Contempli in simil'atto la madre pendere dal figlio pendente; la quale se già al Leuante del suo natale fù piena di gioia, al meriggio della sua vita visse lieta, e beata, ahi misera, che hora all'occaso della sua morte trabocca di mortal dolore. *Ego dilecto meo, & ad me conuersio eius*. Chi vide mai due specchi l'vno à fronte all'altro, che con vicendeuoli riflessi ripercuotono questo à quello i medesimi oggetti; Cōsideri nè più nè meno la madre, e'l figlio, il figlio sù la Croce, la madre à piè della Croce, il figlio patisce, la madre compatisce, muore il figlio, tramortisce la madre, languisce il figlio, spasima la madre, e con dolcissimo cābio di tenerezze si dāno, e rēdono insieme colpi, e risposte d'affettuosi sentimēti. *Flebā super eo, qui af-*

fli-

flictus erat, & compatiebatur anima mea pauperi. Ma per meglio dire, chi sentì mai due liuti in conforme proportione di consonanza accordati, che per occulta virtù di simpathia, mẽtre l'vno è sonato, l'altro senza esser tocco risponde; Imagini tali appunto il figlio, e la madre in vgual tenore d'amorosa angoscia concordi, che nella passione, e nella compassione l'vn l'altro si rispondono scambieuolmente. Si vagheggiano gli occhi, si scontrano gli sguardi, si riflettono i voleri, s'abbracciano gli affetti, si communicano i cuori. *Abyssus abyssum inuocat in voce cataractarum suarum*. S'vna spina fora le tempie al figlio, è vno strale, che trappassa il cuore alla madre. S'vn chiodo punge la palma al figlio, è vn pugnale, che trafige il cuore alla madre. Se la lancia ferisce il fianco al figlio, è vn fulmine, che saetta il cuore alla madre. Nè solo con gli sguardi fanno gli occhi questa Musica dolorosa, ma con le lagrime ancora. O lagrime armoniche trà gli occhi rugiadosi di due anime innamorate! *Tunc videntis oculi nequaquam quiescunt, sed lachrymis ipse quoque perfunditur.* Armonia perauentura somigliante à quella, onde l'acque superiori de'Cieli girando intorno con bel tenore all'acque inferiori accordano il moto loro, poiche il flusso, e'l riflusso del mare non da altra cagion procede, che dall'ordinato mouimento de'celesti corpi. Vn fiume in Hspagna descriue Tacito, le cui onde tocche dal vento formano concento dolcissimo. Vn'altro in Arabia, ne nota Varrone, che quasi cetera risuona soauemente. Vn'altro in Cilicia ne racconta Solino, ch'al sonar della piua si gonfia, e balla.

che tu non mi riceuesti da lei, ma ella mi riceue da te, e riceuutomi viuo, mi ti rende morto; e quanto à questo capo la croce ti è debitrice di molto; Ma tu ancora per la saluezza del mondo deui molto alla croce. Tu fosti la vite dell'vua, questa è il torchio del vino. Tu mi hauesti come frutto, questa mi prende come prezzo. E se ben del tuo frutto si disse. *Benedictus fructus ventris tui*; E di questa. *Maledictus qui pendet in ligno*; nondimeno da hoggi auanti ce sarà pianta di benedittione, trofeo di gloria, stendardo di salute. Onde se già à te fù detto dall'Angiolo. *Aue gratia plena*: alla croce sarà detto dalla Chiesa. *O crux aue spes vnica*. Non ti paia adunque strano, s'io per madre l'accetto, e se non senza pregiudicio tuo, che fosti la prima, concedo alla seconda qualche maggioranza. Ma m'accorgo, che tu non ti contenti di cedere, nè voi, ch'ella ti porti vantaggio, poiche veggo, che come sua competitrice le stai à latò del pari. *Iuxta crucem*. Di questo sì ti ringratio, e singolare obligatione ti porto, sapendo, che sì come sei più d'ogni altro alla mia croce vicina, così hai più d'ogni altro partecipato de' miei dolori, & assistendo al mio cantare, hai fatto quasi vn contrapunto sù 'l canto fermo. Niuno mi hà in questa disgratia accompagnato. *Torcular calcaui solus. Iesus solus erat in terra. Expectaui qui me consolaretur, & non inueni*. Tutti, se non tu sola, mi hanno abbandonato. Anche il mio Padre eterno, il Padre caro. *Deus meus Deus meus, vt quid me dereliquisti?* E vengo alla quarta canna musicale della mia Fistula, nè in questa parola d'altra cosa si tratta

ta, che d'amore. Lagnasi col Padre, non già perche il Verbo occupando in Christo il luogo dell'anima, si vada hora separando da quella assistenza; sì come hà follemente bestemmiato l'Heretico; nè perche l'humanità sia dalla diuinità abbandonata, percioche, *quod semel assumpsit, numquam dimisit*. E vero, che in questo punto sottrahendo, e sospendendo la diuinità il suo aiuto alla parte inferiore, la lascia priua del solito conforto, senza però priuar giamai quell'anima sempre beata della beatifica visione, ò della diuina compagnia. Così il monte Olimpo nelle sue cime, percioche oltre la sourana regione dell'aria s'auanzano, è sempre chiaro, e sereno, ma dal mezo in giù là doue l'infima lo circonda, è pieno di nuuoli, e di pioggie. Così la Luna, corpo mezo lucido, e mezo opaco, dall'vnà parte è illustrata dal Sole, ma dall'altra rimane oscura. Così quell'Angiolo dell'Apocalisse l'vn piede teneua sopra la terra appoggiato, l'altro attuffato nel mare. Così quella Donna veduta dal medesimo Euangelista haueua la testa coronata di stelle, ma in tanto sentiua i dolori del parto. Così l'anima di Christo, come congiunta à Dio, e come di Dio comprenditrice, è tutta lieta, e gioiosa; ma dall'altro canto, come quella, ch'ama di patir per noi, non lascia d'essere addolorata. E perciò, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* Ma io con altri Spiriti contemplatiui stimo più bella consideratione il credere, che questa sia vna voce d'amore, e che se ben Christo è colui, che parla, riferisca nōdimeno il suo parlare à gli amici. Sì come adunque appropriò egli à se stesso le nostre col-

pe,

pe, così anche in persona nostra priega il Padre, e perche ama l'huomo quanto se stesso, perciò di lui, come di cosa propria fauellando, dice, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* Ouero diremo, (e questo è pur pensiero d'Amore) ch'egli non si duole, che'l Padre l'habbia nel patire abbandonato, percioche questo è il suo maggior desiderio; ma che in tanta debolezza lo lasci così snervato, spossato, e languido, che non sia più à sofferir d'auantaggio bastante, sì come far potrebbe s'egli fusse (secódo il solito) dalla diuina virtù sostentato. E perciò, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* O pur diciamo, (e sarà pur contemplatione d'Amore,) quella, che in questa parola ragiona, sia la lingua di Christo, e che dica. Oimè, io veggo ciascun'altro membro del Saluatore andarsene altiero di qualche particolar tormento. Gli occhi furono pur couerti d'vna benda. L'orecchie odono le bestemmie, e le ingiurie. Le nari fiutano il lezzo del Caluario. La guancia hà sentita la percossa dello schiaffo. Le mani, & i piedi sono affisse con chiodi. La testa è scarmigliata dalle spine. Il corpo tutto è squarciato da'flagelli. Et io sola rimango libera? Io sola me ne stò ancora intatta? E massime hora, che hò già sodisfatto all'amore pregando per questi rei? io sola non patisco? Perche, Signore, mi abbandoni? *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti?* Ma io quanto à me à più pietoso, ma pur amoroso concetto mi appiglio, e dico, che Christo preuedendo della sua morte la vicinanza, come bramoso di tirare tuttauia in lungo i suoi dolori, con questa pietosa querela si lamenta, che

giun-

giunga à fine la vita. Et eccolo al Missolidio; tuono frà gli altri (come io diceua) alle cose meste, e patetiche assai acconcio; onde può ben'egli dire con Giob. *Versa est in luctum cithara mea, & organum meum in vocem flentium*. Intenerito l'eterno Padre di sentirlo così affettuosamente cantare, vuol turargli la bocca, e si apparecchia à leuargli lo stromento di mano; Ma egli non vorrebbe lasciar la sua Musica. Claudio Nerone era tanto dal cantare inuaghito, che per conseruar la voce soleua portare vna piastra di piombo sù'l petto, e per cantar souerchio ne diueniua alle volte rocco, onde bisognaua, che'l Fonasco, l'ammonisce à perdonare alle sue arterie, e che non più cantasse. Duolsi Christo del Padre Iddio, maestro supremo di questo canto, perche gli vada accelerando il morire, & interrompendo il suo cantare, quasi dicendo con Salomone. *Ne impedias musicam*, e con Mardocheo. *Ne claudas ora canentium*, e perciò dice, *Deus meus Deus meus quare me dereliquisti*? Ve'l dipinsi pur dianzi Cigno, hor vel rappresento Lusignuolo. Filomena; mentr'era stratiata dal crudelissimo Tereo riuolgeuasi à rimembrare il padre, e con dolorosi gemiti lo richiamaua trà l'angustie di quella tirannide di lontano. O quanto ben conuiensi à Christo questo nome amoroso, poiche Philomela altra cosa non significa, che dolcezza, e melodia d'Amore. Et ò quanto bene s'auuera in lui, ciò che di quella misera falsamente finse la Poesia fauoleggiatrice. Lusignuolo gentile dalla perfidia Hebraica fieramente oltraggiato, & ò con

che

che lamenteuoli accenti lusinga la paterna pietà. *Deus meus Deus meus, vt quid me dereliquisti?* O che apostrofe, ò che diesi, ò che sincopa! Pur come voglia dire. PADRE padre, Iddio mio, Iddio mio, dunque sarà egli vero, che tu solo in questo vniuersal concerto discordi? Tu solo trà gli armonici applausi dell'Vniuerso non renderai suono conforme? E' possibile, che mentre tutte le creature si commouono à compatirmi, sola la tua rigorosa, e seuera Giustitia consenta al mio così presto morire? Chi vide mai, che'l Sole negasse la luce alla terra? che'l fonte negasse l'onde al fiume? che il cuore negasse il nutrimento al corpo? l'Angiolo non lascia la custodia dell'huomo. Il medico non abbandona la cura dell'infermo. Il Padre non si scorda della difesa del figlio. E tu Padre, s'io son tuo figlio, perche mi volgi le spalle? Se son'infermo, perche inasprisci le mie piaghe? Se mi son fatto huomo, perche di me ti dimentichi? Se sei il mio cuore, perche non mi nutrisci? Se sei il mio fonte, perche mi contendi l'acqua? Se sei il mio Sole, perche ritiri i tuoi raggi indietro? *Sto, & non respicis? Clamo, & non exaudis: Mutatus es mihi in crudelem.* Lamentauasi Marta. *Domine non est tibi cura, quòd soror mea reliquit me solam.* Lamentauasi Dauid. *Saluum me fac Domine Deus, quia intrauerunt aquæ vsq; ad animam meam.* Ma con quanta maggior ragione debbo io di te lamentarmi, che in sù'l più bello del patire mi lasci in abbandono? Il desiderio cresce, e la vita manca; mi si accorcia la pena, e mi si prolunga l'affetto; si dilata il pensiero, e si restringe il tempo; l'intentione vorrebbe du-

durare, ma la natura non può supplire; le forze dell'amore s'auanzano, ma quelle del corpo si scemano; la brama del partire si fà maggiore, ma il tormento si diminuisce. Ah che non basta vna sola croce, vna sola morte; la sete dell'amore, e del dolore mi sourabbonda. *Sitio, Sitio.* SIEGVE della Musica la quinta canna, nè questa altro risuona, che sensi amorosi. Quella cocente fiamma d'amore, di cui haueua Christo acceso il petto, diuampando dall'anima al corpo, gli haueua inaridite le viscere, vote le vene, disseccate le fauci, asciugata la bocca, suggellate le labra, incollata al palato la lingua, onde tutto adusto da questo eccessiuo caldo, si sentiua mancar di sete. *Concaluit cor meum intra me, & in meditatione mea exardescet ignis. Sitio, Sitio.* Infermo sitibondo, à cui sia dato vn poco d'acqua da bere, non pur la sete non estingue, ma doppiamente l'accresce. Tanta era in Christo la sete del patire, che la Passione, à cui di tutti i Profeti fù dato titolo di Oceano. *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Magna velut mare contritio tua. Pelagus cooperuit caput meum. Omnes fluctus tuos induxisti super me,* da lui nondimeno è chiamata tazza. *Transeat à me calix iste.* Non è più d'vna croce quella, che lo ritiene, nõ son più di tre chiodi quelli, che lo trafiggono; & egli hà sete di cento croci, di mille chiodi. Effetto mirabile di quella infinita sete, che l'infiamma, e di quegli occhiali ingan neuoli d'amore, che le cose grandi fan parer picciole. Era ancor tanta la sua sete della salute de gl'huomini, che se ne sentiua struggere il petto. L'anima humana per la sua infinita capacità

è à guiſa d'vn vaglio forato, anzi d'vna ſecchia sfondata, onde à coloro, che cercano d'empirlo dell'acque de' beni temporali, adiuiene come alle Belidi, di cui ſi fauoleggia, che per continoua pena ſon condannate ad attigner l'acqua co'cribri, i quali ne reſtano ſempre voti. *Qui bibet ex hac aqua, ſitiet iterum.* Non baſtano i piaceri del ſenſo, nè gli honori del mondo ad empir queſto vaſo, perche tutte l'acque ſe ne ſcorrono. *Inquietum eſt cor noſtrum donec requieſcat in te.* Il vero modo da tenerlo colmo, è, attuffarlo dentro quel fonte viuo di gratia, dentro quel pelago immenſo di gloria, dico la diuina eſſenza, la qual ſola può appagare l'anima noſtra incontentabile. *Tunc ſatiabor, cùm apparuerit gloria tua.* A queſt' acque c'inuita Chriſto. *Si quis ſitit, veniat ad me, & bibat.* Acque dolciſſime già promeſſe per Iſaia. *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris.* Hà egli adunque ſete della noſtra ſete, e deſidera, che noi, laſciate queſt'acque torbide, e fangoſe, ci riuolgiamo con vna vera penitenza à guſtare quelle pretioſe, e lucenti. Queſta è l'acqua, di cui tanto auido ſi dimoſtra, e di cui incominciando egli à guſtare vna ſtilla nella conuerſione del buon ladrone, nò che non ſi ſpegne l'arſura, anzi ne diuenta maggiore. *Sitio, Sitio.* Suole, oltre il calore, anche dalla fatica eſſer generata la ſete. Ma chi ſi era più affaticato di lui tanto in quel gran pellegrinaggio, ch'io vi diceua. *Fatigatus ex itinere;* quando nel fiero abbattimento di queſta pugna mortale, che viuo ſangue ſudar gli hà fatto. D' Orlando narraſi nelle croniche, che dopò l'hauer lungamente combattuto, ſtanco alla

fine morì di sete. E Sansone istesso, conta la Scrittura, che dopò la sanguinosa strage fatta de' Filistei, vinto anch' egli da questa necessità, gridaua. *En siti morior*. Ma pure à Sansone la mascella si trasforma in fontana. Pure ad Ismaele l'Angiolo discuopre il pozzo. Pure à Mosè la pomice distilla acque. Pur Helia s'incontra nel torrente di Carit. Pur'Isaia s'abbatte nel fonte di Siloè. Pur'à Dauid è recato da bere della cisterna di Bettelemme. Ma Christo assetato altro non ritroua, ch'assentio, e fiele. *Sitio, Sitio*. Può ancora la sete nascere dal mangiar troppo. Per la qual cosa essendosi Christo ripieno di quella viuanda, di cui già disse. *Meus cibus est vt faciam voluntatem eius, qui misit me*; e pasciuto del pan del dolore infino alla satietà, secondo il profetico oracolo. *Saturabitur opprobrijs*; non è gran cosa, che senta sete. Era costume antichissimo celebrar con la Musica i conuiti per fargli più festiui, e giocondi. Quindi da Virgilio fù nel pasto di Didone introdotto Iopa à cantar gli errori della Luna, e le fatiche del Sole. Quindi il Sauio la giocondità della Musica pareggiò à quella del vino. *Vinum, & Musica latificant*, & altroue. *Vt Musica in conuiuio vini*. Sontuoso era il banchetto nella mensa della croce apprestato da Christo: *Conuiuium pinguium, conuiuium vindemia pinguium medullatorum, vindemia defecata*. Tutti i fedeli sono à questo apparecchio chiamati. *Beati, qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt*. Verò è, che se soleuano anticamente i conuitati incoronarsi di rose, Christo dalle rose n'hà scelte le spine, e di queste fattosi corona; Saluo se non si volesse dire, che

rose sieno pur quelle stille di sangue, che gli hãno fatto della testa vn giardino. Hor' à questa cena vi si richiede la Musica, & ecco, che si è sentito cantare. Ma chi non sà, che proprio è de' Cantori dopo l'hauer molto cantato il bere volentieri? Sod sfacciasi adunque hormai alla lingua, accioche à gli altri sensi tormentati non porti inuidia. Venga il fiele, venga l'aceto. *Sitio Sitio*. Deh non siamo, Anima mia ingrata, di poca acqua hoggi scarsi à chi è prodigo di tanto sangue, onde possa poi nell'vltimo de' giorni à ragione rimprouerarci. *Sitiui, & non dedistis mihi potum*. Accordiamci ancora noi à questa pietosa Musica, se non possiamo con le bocche, con gli occhi se non col canto, col pianto, se non con le voci, almeno con le lagrime, con queste acque l'acque di quei fonti canori imitãdo, che naturalmente rispõdono al suono. Questa questa era la tua Musica, ò Maddalena, à piè di quella benedetta croce; E questa fù anche l'armonia, che tu facesti al tuo spirituale amante quando carica di timore, e d'amore te n'andasti colà al pasto di Simone Hebreo. Se voleui esser veduta, deh perche ti ritiraui da tergo? Sì. *Stans retrò*. Ma *lachrymis cœpit rigare pedes eius*. Con queste ti faceui sentire, e queste erano dal tuo Signore ascoltate, se non vedute. Secreto forse imparato dal Rè de' penitenti, e maestro di questo canto, il qual seppe così ben piangere, che dell'adulterio, e dell'homicidio, con cui haueа dishonorata la porpora, e fatto vergogna alla corona, meritò di riportare il perdono. Perciò diceua. *Auribus percipe lachrymas meas*. Nõ pregaua, che le mirasse, ma che le sentisse, Indi soggiungeua, *Exaudiuit Dominus*

vo-

vocem fletus mei. Dice,ch'à Dio era piaciuta la Musica delle sue lagrime. E questa è la beuanda, di cui tanto hora si dimostra auido in Croce. *Sitio, Sitio.* La maggior sete, che l'affligga, è sol la sete delle lagrime nostre. Questa è l'acqua,ch'egli ci chiede; E questa è quella,che già chiedeua alla Donna di Samaria. *Mulier da mihi bibere*. Le quali parole s'egli hauesse in questo punto dette alla Vergine, io non sò come ella potuto haurebbe secondo cotal desiderio contentarlo, hauendo già dal tanto piangere le conche de gli occhi oggimai asciutte, disfatto quasi tutto in humore il cuore; essendo rimasa immobile, insensibile, quasi statua di fontana, à cui le canne somministratrici dell'acqua sono state guaste, e recise; e diuenuta tale, ch'à farla del suo suenimento risentire, di quel medesimo aceto le faceua perauentura bisogno nel viso, di cui il figlio, quindi à poco hebbe poi spruzzata la bocca. Se figlia in Roma si trouò già così pietosa, che per non lasciare il padre prigioniero morir di fame, andaua in carcere à cibarlo del proprio latte; quanto più volentieri (quanto potuto hauesse) haurebbe la madre ristorato il figlio, non serrato trà ceppi, ma ferrato da chiodi, non famelico, ma sitibondo, non col latte delle poppe, ma col sangue delle vene? E se i figliuoli del Conte Vgolino Pisano, che insieme col padre erano dentro la torre della Muda racchiusi, veggendolo per la fame mordersi le mani, si leuarono (come Dante racconta)

,, *Dicendo, Padre assai ne fia men doglia,*
,, *Se tu mangi di noi: Tu ne vestisti*

,, *Que-*

,, *Queste misere carni, e tu le spoglia*; che haurebbe fatto in sete tanto ardente per figlio tanto degno, madre tanto amoreuole à parola tanto amorosa? *Sitio, Sitio*. Pur come voglia dire. Vn'Inferno quanto alla pena, è questa passion mia, e di tutti i tormenti infernali per caricarne le mie spalle, mentre la persona del peccatore sostengo, è stata accumulata vna sarcina. *Dolores inferni circundederunt me*. Patisco la pena del senso con la grauezza di tanti mali. Patisco in parte quella del danno con la priuatione d'ogni soccorso. Hauui le tenebre, che mi ricuoprono d'ogni intorno. Hauui gli aspetti horribili, i volti de'Giudei più de'Demoni istessi difformi. Hauui la compagnia de gli scelerati, poiche pendo frà due assassini. Giro vna ruota perpetua di dolore in dolore. Volgo vn sasso pesante della paterna volontà. Sento vn'Auoltoio pungente, il desiderio dell'humana salute. Vi è il fiume dell'obliuione, percioche di quanto patisco mi dimentico. Vi è l'incendio inestinguibile delle cocentissime fiamme amorose. Mancaua solo in questo Inferno la pena dell'Epulone. *Pater Abraham mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*. Io diuino Epulone, quanto già ricco mi vidi di tutti i beni desiderabili, che vestiua porpora, e bisso, ammantato della stola di gloria, e passeggiaua nelle lautissime mense del Paradiso; tanto hora pouero mi veggo d'ogni conforto, e ridotto à termine, che in fuoco penace d'amore languisco per vna gocciola d'acqua. Et ancorch'io me ne stia, quasi nuouo Ezechiello, immerso nell'acque infino alla gola.

Cir-

Circundederunt me aquæ vſque ad animam. Con tutto ciò à guiſa d'vn'altro Tantalo, pur da gli antichi dannato dentro l'Inferno, mitigar queſto intenſo, & immenſo ardore nõ mi è poſſibile. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatẽ.* Può ben conſumarſi la carne, il rogo però di queſto amore ſarà ſempre inconſumabile. *Conſummatum eſt.* Ecco la canna ſeſta, al par dalle altre tutte tenera, & amoroſa. Quel cuore infocato, & in viua fornace acceſo, ſi ſente quaſi dileguare in ſtruggimento d'amore. *Factum eſt cor meum tanquam cera liqueſcens.* Manifeſta coſa è, che quanto più d'eſca al fuoco ſi ſuggeriſce, tanto più ne diuora, e tanto più l'incendio s'auanza, *Deus ignis conſumens eſt.* Vengan cordogli, aggiunganſi pene all'anima di Chriſto; più ne chiede l'amore, e più ne conſuma quell'ardore, che non hà fine, nè miſura. *In igne zeli mei deuorabitur omnis terra.* Non manca chi legge queſta parola in maniera interrogatiua. *Conſummatum eſt?* Così toſto finiſco io la vita? Così breui ſono ſtati i tormenti? Così poco hà durato il dolore? Valoroſo Capitano, quanto meglio di quel famoſo Imperadore può dire hormai. *Veni, Vidi, Vici.* Venne in luogo di miſerie, e d'affanni. Vide oggetti d'abominatione, e d'ingratitudine. Vinſe gli auuerſari, che gli ſi fecero incontro. Spogliò l'Inferno, incatenò Satanaſſo, cancellò il peccato, vcciſe la Morte, confuſe la Giudea, conſeguì la palma intiera di quanto volſe. *Et in vigilia ſua perfecit opus. Omnis conſummationis vidi finem. Opus conſummatũ, quod dediſti mihi. Cõſummatũ eſt.* Parola breue, ma cõpendio, epilogo, e

ſom-

ſommario mirabile di tutta quanta la Muſica. *Conſummatio abbreuiata inundabit iuſtitiam. Conſummationem enim, & abbreuiationem Dominus Deus exercituum faciet in medio omnis terræ.* Sommario veramente, poiche in eſſa con ſomma breuità la ſomma di tutti i numeri armonici ſi racchiude. Hà egli riueduto il libro de' debiti humani, hà calcolati i conti, hà ſaldate le ragioni, & in fine ritroua eſſer già ſtato pagato, ciò che pretendeua il creditore, eſſere ſtato renduto il ſuo diritto alla diuina Giuſtitia; anzi per infinito valore del proprio ſangue, eſſere ſtata d'auantaggio ſodisfatta. *Summatum eſt.* Son ſommate le colpe noſtre, ſe ben ſono ſenza numero. *Summatum eſt.* Son ſommati i meriti ſuoi, ſe ben ſono innumerabili. *Et conſummatum eſt.* Si è fatto il riſcontro, ſi ſon l'vne, e gli altri bilanciati inſieme, e trouaſi maggiore lo sborſo del prezzo, che'l biſogno del riſcatto, percioche dalla virtù di queſti vinto è di gran lunga il mancamento di quelle. *Conſummatum eſt.* Pur come voglia dire. È CONSVMATA la giuſtitia, perche l'hà placata il mio ſangue. È conſumata la miſericordia, perche l'hà ſuſcitata la mia paſſione. È conſumato il peccato, perche l'hà diſtrutto la mia Croce. È conſumata la carità, perche in me hà fatta l'vltima proua. È conſumata l'vbbidienza, perche mi hà condotto à morte. La patienza in tanti dolori. L'humiltà in tãta infamia. La liberalità in tanto diſpẽdio. La maeſtà in tanta miſeria. La ricchezza in tãta penuria. La bellezza in tanta difformità. La potenza in eſſer legato. La ſapienza in eſſer ſchernito. La bontà in eſſer condannato. È conſuma-

to l'intereſſe de gli Angioli, perche le magioni de'ſeguaci di Lucifero ſaranno ripiene. E conſumato il deſiderio de' Padri Hebrei, perche da quel carcere, in cui gli poſe il peccato d'Adamo, ſaranno riſcoſſi. E conſumata la verità delle ſcritture, perche in me hanno hauuto compimento tutte quante le profetie. E conſumato il poter dell'Inferno, perche gl'hò ſneruate le forze. E conſumata la crudeltà della Giudea, perche non hà più flagello da ſtracciarmi. E conſumata la cera, conuien, che s'eſtingua la luce. E conſumato il nutrimento, biſogna, che s'ammorzi il fuoco. E conſumata la ſoſtanza, è neceſſario, che manchi la vita. Non han più lena i polſi, non più ſangue le vene, non han più fiato gli ſpiriti. Son giunto all'eſtremo paſſo. Già raccomando l'anima al Padre. *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*. E queſta è della noſtra Sampogna la ſettima, & vltima canna, e quì conſiſte l'eſtremo sforzo dell'amore. Percioche in queſta parola, ſecondo vna pietoſa opinione, raccomanda alla protettione del Padre l'anima dell'huomo, la qual gli è altrettanto cara, quanto lo ſteſso ſpirito ſuo. O amor ſenza pari! Qual nome più tenero, e cordiale può ritrouarſi di quello di Padre? La prima voce, che in croce gli vſciſſe di boca, fù al Padre, e col Padre chiude tutti i ſuoi raggionamenti nell'vltima dipartita. O amor ſenza eſſempio! *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*. Tutto quanto egli haueua, nel ſuo final teſtamento hà diſpenſato Chriſto. Hà le ſpoglie laſciate a' Carnefici, il Paradiſo al ladro. Giouanni alla madre, la madre à Giouanni, il ſangue

gue alla croce, la carne a'chiodi, i Sacramenti alla Chiesa. Ma lo spirito in questo particolar codicillo à colui, da cui l'hà riceuuto lo rende. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Se l'anime de'giusti non altroue dimorano, che nelle mani di Dio. *Iustorum animæ in manu Dei sunt.* Anzi come di tanti pretiosi gioielli di esse le diuine mani si fregiano. *Nam & ipse quasi signum in manu dextera Israel.* Che farà l'anima purissima di quel Santo de' Santi? *Custodi animam meam, quoniam sanctus sum.* A cui non da altre mani, che da quelle di Dio, dopò tante fatiche durate, e tanto sangue sparso si dee per sè, e per i suoi eletti la meritata corona. *Et eris corona gloriæ in manu Domini, & diadema regni in manu Dei tui. Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Tremenda cosa è cadere trà quelle mani onnipotenti. *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis.* Percosso appena il pouero Giob da vn semplice tocco di quelle dita, gridaua à corrhuomo. *Miseremini mei, Miseremini mei saltē vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* Ma ottimo partito è riporsi volōtariamente in quelle, percioche felicità, & eternità, ch'è quāto (secondo Platone) può per noi di bene desiderarsi, tutto è nelle diuine mani. *Longitudo dierū, & anni vitæ in dextera eius, & in sinistra illius diuitiæ, & gloria.* Hauea scaricate il Padre Iddio le sue mani sopra la persona del figlio, e lasciategliele piombare addosso grauemente amēdue. *Reputauimus eum quasi percussum à Deo, & humiliatū.* E perciò egli à quelle mani si raccomanda. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Parlo hora à

te Anima tribulata, e dico: Se pur l'incorrere nelle mani di Dio viuo è cosa spauentosa, & horribile, il ricorrere a'piedi di Dio morto douerà esserti almeno dolce, e soaue. Dico di questo Dio morto in croce, che per ammaestrarci col suo essempio, nel commiato della vita accommiatandosi dal Padre, gli commette, e rimette lo spirito nelle mani. *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Finse la Musa Greca, ch'Vlisse, perche potesse con tranquilla nauigatione alla sua terra ritornare, ottenne da Eolo in dono vn'vtre pieno di vento; & essendo già la naue presso a'confini d'Itaca, fù da alcuni per sospetto, che vi fusse nascosto tesoro, sdrucito il cuoio; il quale appena aperto, ecco vscir fuora in vn soffio il vento, che lasciando à gli autori di questa fraude tempestoso il mare, & oscuro il cielo, fece al regno del suo Signore ritorno. Ma non sarà già fittione s'io dirò, che l'humanato Verbo, hauendo dal Padre supremo Imperador de'Cieli riceuuto lo spirito dentro l'vtre d'vna fragil carne racchiuso, per poter salui ricondurre alla celeste patria i nauiganti del mondo, e da'Proci infernali liberare l'anima humana; giūto sù'l legno della Croce vicino al termine del suo mortal viaggio, huomini si sono ritrouati tāto proterui, che per ingordigia di quel sangue assai più pretioso dell'oro, hanno non con pugnali, ò con spade, ma con chiodi, e con spine forata quella santa pelle. Et ecco al fine, che sprigionato dal corpo quel sottilissimo fiato, turbando al suo partire con inusitati portenti il Cielo, e la terra, al Rè di tutti i venti, cioè di tutte l'anime se ne ritorna, *Pater in manus tuas commendo*

ſpiritum meum. Pur come voglia dire. Il Cielo,ſiegue l'anima,che'l muoue. I fiumi riedono al mare,donde partono. I vapori s'inalzano verſo il Sole. Il Sole chiude il ſuo giro nell'Occaſo. Il fuoco ſi ſolleua alla ſua sfera. La linea vè à ritrouare il centro. Il piede del compaſſo ſi ricongiunge al ſuo principio. La calamita ſi volge al polo. Il ferro ſi dirizza alla calamita. La paglia è tirata dall'ambra. Il corridore s'affretta al pallio. La ſaetta vola al berſaglio. La farfalla corre alla luce. E l'anima mia fà ritorno alle tue mani. *In manus tuas commendo ſpiritum meum*. La Colomba poiche vide tutta dall'acque allagata la terra, non trouando doue poſare il piede,ritornoſſene con l'oliuo à Noè. Queſt'anima immacolata dopò il diluuio di tanto ſangue, non trouando per le ſozzure delle malitie ripoſo in terra,à te riporta la ſanta pace. Il meſſo d'Abraamo, poiche hebbe frà Rebecca,& Iſaac conchiuſo lo ſponſalitio,ritornò à chi l'haueua mandato. Queſto ſpirito mediatore dopò l'hauer trattato,e ſtabilito trà l'humana natura, e Dio il ſacro maritaggio, viene à ripatriare. Tobia poich'hebbe gran tempo errato, ſpediti gl'affari alla ſua cura commeſſi,ricouerò alle paterne caſe. Io dopò lunga peregrinatione, e lunghe fatiche nella ſpeditione impoſtami durate, ecco che ritorno frà le tue mani. *In manus tuas commēdo ſpiritum meum*. Serſe accettò con lieta frōte vn pugno d'acqua ſchietta offertagli da ſemplice villanello. Tu non ricuſare vna offerta di ſpirito puro,che ti raſsegna la mia volōtà. Dauid raccolſe volētieri l'vua paſsa recatagli da Abigail. Tu non iſdegnare il merito della mia paſſione,

O 3 ch'-

ch'io con l'essalatione dell'anima ti essibisco. Io stesso nō rifiutai i rustici doni de' poueri Pastori. Tu prendi in grado l'humil tributo, che ti porge la pouertà del tuo figlio. Tu stesso non abhorristi già le vittime de gli animali vccisi. Hora gradisci il sacrificio innocente di questo Agnello sbranato. *In manus tuas commendo spiritum meum.* L'Arca del patto fù riceuuta con festa in Gerusalemme. Il mio spirito sia da te benignamente raccolto in Paradiso. L'anima di Lazaro pouero fù condotta al seno d'Abraamo. La mia sia ricondotta nel tuo paterno grembo. Il figliuol prodigo scialacquata la sua heredità, fù con pietose accoglienze abbracciato dal padre. Io dissipata la sostanza del mio sangue, mi gitto trà le tue braccia. Vengo, aspettami, riceuimi. Hò cantato, e sonato; è tempo, ch'io goda il premio della mia Musica. Già ne son gionto al fine. Ecco l'vltima battuta. *Inclinato capite.* Ecco l'vltimo sospiro. *Et emisit spiritum.* GVARDATI Morte; Fuggi Diauolo, ecco già sfoderata quella spada per voi micidiale, di cui diceua il Profeta. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* E se bene dopò tre giorni tornerà dentro la guaina delle sue membra, prima nondimeno farà di voi grandissima vccisione. *Effunde frameam* (diceua il medesimo Profeta) e conclude *aduersus eos, qui persequuntur me.* Et ecco appunto la conclusione della vittoria, ecco i nemici espugnati, ecco la spada ignuda. *Inclinato capite, emisit spiritum.* *Posthac sibilus auræ tenuis, & ibi Dominus.* *Posthac.* Dopò i turbini, i tremori, e gl'incendij di tanti scherni, flagelli, e tormenti, *Sibilus au-*

ra tenuis. Aura sottile, mentre moribondo rinforzando le reliquie del fiato, e trahendo con l'anhelito estremo dalla fieuolezza vigore, essala lo spirito fuora. *Et ibi Dominus.* Iui è lo sforzo, e l'eccesso dell'amor di Dio, iui è l'anima di Christo, & iui è la Musica, Il Diapason (dicono i Musici) è l'ottaua significante il numero, che vien dall'vno, & all'vno ritorna. E l'ottaua cosa appunto, che fà Christo dopò le sette parole, è rimandar lo spirito al Padre da cui era vscito. *A Deo exiui, & ad Deum redeo. Inclinato capite, emisit spiritum.* O amore, ò bontà, ò prodigalità infinita! Altra cosa intorno non haueua questo larghissimo donatore, che le vesti, e le vesti si spoglia concedendole a' soldati. Sotto le vesti eran le carni, e le carni si lascia flagellar dalle sferze. Sotto le carni eran le vene, e le vene vuol, che gli sieno aperte da' chiodi. Sotto le ven'era il sangue, e il sangue sparge tutto senza ritegno. Sotto il sangue era il cuore, & il cuore si fà trafigere dalla lancia. Sotto il cuore era l'anima, e l'anima istessa versa fuora per la salute dell'huomo. *Quid vltra tibi dabo fili mi? Quod potui facere vinea mea, & non feci?* E con tutto ciò non contento china pure al petto il capo per ricercarsi intorno con minuta diligenza, s'altra cosa da donar gli resta, *Et inclinato capite emisit spiritum.* Ma dimmi, e perche chini il capo ò Signore? Forse per abbassar la cima di quella pianta, perche ciascun di noi possa agiatamente carpirne il frutto? Pianta è la Croce. Così canta la Chiesa. *Arbor decora, & fulgida.* Frutto sei tu. Così ti chiamò Elisabetta. *Benedictus fructus ventris tui.* Quasi in significato di Verbo, e

non di nome volendo dire, *Inclinato capite*. Il ramo della pianta è piegato, cogliete cogliete questo frutto, prendete prendete questo sangue, godete godete il premio di questa passione. China il capo per farci vn ponte da passare alla riua del Paradiso. China il capo per calare vna bilancia della statera à terra, mentre che l'altra s'inalza al Cielo. China il capo per formare dentro il pelago di quel sangue vn'hamo, doue dalla punta della sua diuinità nascosta sotto l'esca della mortalità rimanga deluso, e preso il Diauolo. *An extrahere poteris Leuiathan hamo, & fune ligabis linguam eius.* China il capo per fabricare vn'arco trionfale dopò sì fiera battaglia, quasi pompa della sua gloriosa vittoria. *Vide arcum, & benedic eum qui fecit illum, valde speciosus est in splendore suo.* China il capo per dar la piega all'arco, mentre volle scoccar la saetta di quell'anima santissima, che deue ferire il cuore al Prencipe delle tenebre. *Arcum suum tetendit, & parauit illum.* L'arco celeste è segno di pace, e quando inchina l'vn de' capi nel mare è segno di pioggia. Ecco la pioggia delle gratie, ecco la pace trà Dio, e l'huomo. *Arcum meum ponam in nubibus Cæli, & erit signum fœderis.* Tutto bene, ma io aggiungo di più, ch'egli china il capo per fare vn'archetto alla lira, e dar compimento alla Musica. Et è di tanta forza l'incuruatura di quest'arco, che sol per essa non isbasisce l'Vniuerso, nè corre pericolo di confondersi la Natura. O Dio, in veggendo così oltraggiato, e sanguinoso il Fattor del mondo, come si sarebbono smarrito il Cielo, sbigottito il Sole, impallidi-

lidita la Luna più che non fecero? come si sarebbono scompigliate le stelle, disordinate le sfere, e gl'Angioli stessi atterriti, s'egli per non contristargli non hauesse loro la sua fronte nascosta? Pur con tutto ciò à sì fiero spettacolo vacilla la terra, traballano i poli, si spezzan le selci, si diuidono i veli, s'offusca la luce, s'intorbida il giorno, si scuotono i monti, rimbomban le valli, crollansi le fondamenta, sfondãsi gl'edifici, rouinano le rocche, diroccansi i tempij, spaccansi i marmi, romponsi le colonne, traboccano i colossi, vrlano i venti, sospirano l'aure, tuonan le nubi, gonfiansi i mari, fremon gli scogli, gemono gli antri, fermansi i fiumi, corrono i laghi, piangono i fonti, sfrondansi i boschi, seccano gli alberi, schiantansi i rami, caggion le fronde, languiscono i fiori, tramortiscono l'herbe, stridon gli vccelli, fuggon le fiere, muoiono i pesci, trauiano le gregge, dispergonsi gl'armenti, imbalordiscono i bifolchi, imbucansi le serpi, intanansi i mostri, discompongonsi gli elementi, stupiscono gli Astrologi, conuertonsi i Filosofi, tremano gli Abbissi, palpitan le Furie, appiatansi i Diauoli, e rotte l'antiche leggi della Natura, risorgono dalle tombe i cadaueri sepolti gran tempo innanzi. *Tenebræ factæ sunt super vniuersam terram, terra mota est, petræ scissæ sunt, velum templi scissum est; & multa corpora sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt.* Non è cosa al mondo nata, ch'al morire del nostro Pan non si disconcerti, e ch'al terminarsi della sua amorosa Musica non applauda con qualche segno. Leggeste (Serenissimo Sire) di quelle prodigiose strida, che nella morte di Pan furono da'nauiganti vdite colà

nel golfo di Lepanto presso all' Isole Echinadi, dico que'flebili, e lamenteuoli vlulati, che faceuano l'aria d'ogn'intorno con pietosa, & horribil voce risonare. *Pan magnus interijt.* Ma ò con quanto vantaggio di dolore, e d'horrore vengono hoggi quegli stessi lamenti à verificarsi nella turba delle creature dell' Vniuerso, lequali tutte allo spirare di questo Pan immortale si risentono, e fanno publica dimostratione di condoglienza. Se il figlio del Rè Creso, ancorche mutolo veggendo contro il padre quel soldato armato stringer la spada, soprafatto dalla violenza del timore, e del dolore, fece tanto impeto alla natura, e pose nello sforzo tanta efficacia, che in virtù di quel dominio, che l'anima hà sopra il corpo, gli organi corporali incontanente alla forte determinatione dalla volontà vbbidirono, onde sciolto all'improuiso lo scilinguagnolo, e rotte le legature della fauella, distinse le voci, & articolò le parole gridando, che non l'vccidesse. *Caue ne Regem occidas*; Ahi come poteua star salda la Natura, figliuola di questo gran Creatore; mentre con sì fiero, e doloroso scempio vedeua i Giudei incrudelire contro colui, che le diede l'essere, e'l viuere? Qual marauiglia, che quantunque priua di lingua, si conturbi, e commoua, e co'sassi, e co'monumenti, e co'terremoti, col Sole, e con la Luna, quasi con tante tacite note, anzi con tante feroci inuettiue, esclami in suo linguaggio altamente contro i peruersi vccisori? Ma che? Tutti sono di questa Musica diuina effetti marauigliosi, dalla cui dolcezza (non, ch'altro) le tenebre istesse sono sopranaturalmente rapite. Onde quel che già di

quel

quel canto pastorale disse il Poeta,

,, *Et inuito processit æther Olimpo.*

Ex eo, quod dies inuitus absceßit (espone il Commentatore) *& ex eo, quod nimio audiendi desiderio vesper exortus est*; Puossi molto meglio del canto di Christo dire, della cui armonia par che inuaghita la Notte, accelerando intempestiuamente il corso, anticipi la sua venuta nell'Orizonte, e così risponda quasi in vn pieno choro insieme con tutte le cose create al tenore del suo cantare. Mentre in Pannonia sotto Tiberio Imperatore militaua l'essercito Romano, veggendo all'improuiso inecclissarsi la Luna, e pensando (troppo semplice, e credulo) ch'ella patisse, presero, con lo strepito dell'armi, col concento delle trombe, e col suono delle cornamuse come à volere allegerire il dolore. Tanto par, che auuenga in questa miserabile oscurità, non dico in quella del Sole naturale, ancorche à tutto il mondo, e specialmente à Dionigi Areopagita, strana, formidabile, e mostruosa; ma in quella del sopranaturale, e sopraceleste Sole, la cui penosa, e terribile ecclisse è in guisa dalle creature tutte compatita, che quasi di consolarlo, ò d'aiutarlo bramose, d'ogn'intorno gli applaudono per pietà. E la terra infin dal centro crollandosi, e le pietre l'vna contro l'altra battendosi, par, che vogliano appunto formar quel plauso, e quel dibattito, che con le percosse delle palme soleua anticamente farsi ne' theatri, doue Musiche si rappresentauano. I quali plausi erano anche essi musicali, e fatti per arte armonica, sì che faceuano d'vn romore ben'vdito, e concorde risonar dolcissimamente tutto

il concauo della Scena. Anzi qual'hora dalla plebe tale non si rendeua, qual'era solito, era da'Sergenti della guardia seueramente battuta. Quinci Crasso contro i Parthi guerreggiando, si afflisse oltremodo, percioche dopò l'hauere orato al suo essercito, il popolo acclamando non hauesse nella sua acclamatione risposto in suono vguale, e con tuono musico. E Nerone hauendo non sò chi mentre egli in publico cantaua, e suonaua, sentito distonare, fecelo di mortal supplicio punire. Voglio io conchiudere, che se à sì tragico oggetto i due lumi maggiori si fasciano di funesto velo la fronte, se il cielo di nera, e ferruginea benda si cuopre il volto, se la terra con tremende scosse infin dall'vltime radici si squassa, se le rocche alpine con repentino rimbombo scoppiano, se i sepolchri sgangherati son costretti à vomitare l'antico pasto, se il velame del Sãtuario da se stesso in due squarci si fende; tutto è applauso di questa melodia, tutto è concetto, che'l suono della Siringa di Christo solennemente accompagna. Ma oimè. Se gli occhi della Natura s'offuscano, come non si oscurerà la luce del mio intelletto? Se il cielo si discolora, come poss'io di vaghi colori il mio discorso adornare? Se la terra trema, come non tremerà la mia lingua in raccontando tanta rouina? Se le pietre si rompono, come non si rõperà ogni legge d'eloquenza nel mio stile in tanta confusione smarrito? Se il velo si straccia, come non si disperderanno dalla mia mente tutti i concetti? Se le fosse si spalancano, come non si aprirà per lo mezo il mio cuore? Se tutto questo gran palagio vestito à bruno, e cin-

to di lugubre gramaglia, nell'essequie dei suo Signore rappresenta dolore, e mestitia, qual'allegrezza si trouerà nel mio spirito, sì che segua la traccia del suo dire senza esser impedito da lagrime, interrotto da sospiri, soffogato da singhiozzi? *Conuersa sunt nuptia in luctum, & vox Musicorum in lamentum. Cessauit gladium tympanorum, quieuit sonitus latantium, conticuit dulcedo cithara.* E poiche la Cetera, e la Sampogna tacciono, non debbo io il mio noioso parlare oltre il douere tirando innanzi, rendermi à tanta humanità ingiurioso. Troppo lungamente con la mia importuna Musica, vi è più di strepito piena, che d'armonia, hò quelle nobilissime orecchie tenute à bada. Onde poi che hò (secondo le promesse) fatto vedere; nel Musico Theorica, e Prattica; nella Musica Aria, e Parole; e con le Parole al suono delle sette canne posto fine, farò ammutir questa Fistula, non già (Serenissimo Sire) perche il fiato della vostra benignità mi manchi, ma per mancamento di forze, la cui debolezza alla prontezza del mio affetto, & alla cortesia del vostro fauore non corrisponde.

IL FINE.

IL CIELO
DICERIA
TERZA.

Sopra la Religione de' Santi MAVRITIO, ET LAZARO.

Al Sereniss.
PRENCIPE
DI PIAMONTE.

IN VENETIA,
M. DC. LXVII.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.

Al Serenifs.

PRENCIPE DI PIAMONTE.

MINERVA partorita dalla mente di Gioue (secondo, che fingono gli antichi fauoleggiatori) nacque armata, e subito nata incominciò ad imbracciar lo scudo, & vibrar la lancia. Ma come farà (Serenissimo Sire) questo misero parto del mio ingegno, che nasce ignudo, e disarmato d'ogni difesa? E pure appena vscito alla luce, gli conuerrà entrare in campo contro le lingue de' detrattori, assai più pungenti, che le spade? Sò, che non mancheranno di coloro, i quali cercheranno di trafiggerlo in sù'l viuo, e di ferirlo etiandio à tradigione; imperoche aspettano i componimenti della mia penna per lacerargli con quella attentione, che'l Drago dell'Apocalisse aspettaua à gola aper-

perta il concetto di quella Donna celeste per diuorarla. Hò stimato ottimo rimedio, & vnico refugio il guernirlo dell'armi di V. A. Cãpione inuitto della virtù, à cui sarà facile schermire dalle ingiurie ingiuste il nome d'vn suo diuoto con l'autorità, non men, che difendere dalle forze potenti la vita de' suoi sudditi con la spada. A Prencipe celeste celesti cose si deono; e ch'ella sia tale, il mostrano espresso la sublimità del suo intelletto, lo splendore della sua magnificenza, e l'ornamento di tante altre virtù; Dalle quali io orbe inferiore, quasi da rapace violenza di primo mobile tirato, vengo à secondare il mouimento del mio riuerente affetto con l' humile offerta di questo picciolo Cielo. E senza più à V. A. profondamente m'inchino.

Di Torino adì 15. d'Aprile 1614.

Di V. A. Sereniss ima.

Humiliss. e deuotiss. Seru.

Il Caualier Marino.

DEL

DELLE DICERIE SACRE, DEL CAV. MARINO.

Il Cielo.

PARTE PRIMA.

SONO sì alte l'eccellenze, sì ampie le preminenze di questa, non sò s'io dir mi debba religione, ò legione, croce, ò trofeo, habito, ò spoglia trionfale, di cui sì come l'altrui pietà fù antica institutrice, così la vostra prouidenza è stata nouella ristoratrice Serenissimo Sire; che non ritrouando io frà queste cose basse oggetto degno, à cui rassomigliarla in terra, conuiemmi frà le più sublimi riccorrere à quei soggetti, à cui sol merita d'esser paragonata in Cielo. Nè in Cielo imagine alcuna veggendo, che possa, ò debba giustamente contraporsi sì nobil paragone

gone, le celesti cose lasciate tutte in disparte; al Cielo stesso mi appiglio, nè con altra somiglianza stimo potersi meglio dare la sua dignità, che col Cielo stesso à diuedere. Alta materia da lunghissimo encomio è quella, di cui hoggi à discorrere intraprendo; Ma se a reggere la grauissima armatura di Saulle vacillarono gli homeri d'vn Pastorello; & a portare quella d' Achille furono mal'atte le forze d'vn Giocolare; come potrà dicitore inesperto, e debole a sì graue peso sottentrato, sostenerlo senza cadere? Io per me di niuno ingegno dotato, di niuna dottrina, di niuna eloquenza, con la scala di sì basso intelletto alla sommità di sì alto Cielo poggiare, nè spero veracemente poterlo, nè posso ragioneuolmente sperarlo. Saluo se à voi, generosi Caualieri fratelli, non mi volgessi con tutto l'affetto pregandoui, che sì come in sì bel numero ammesso indegnamente mi hauete, così vi piaccia me nube vile, & oscura co' possenti raggi del vostro Sole solleuare in guisa, che quantunque fosco, e terrestre vapore io mi sia, da essi purgato, & illustrato; diuenga in questo Cielo vn'Iride di vaghi, e lucidi colori dipinta? O se per proprio valore prender non posso qualità di stella scintillante, prenda almeno (vostra mercè) forma di baleno cadente, ò d' altra meteorologica impressione di quelle, che taluolta nelle regioni dell'aria si stampano. Nè da voi, che frà tanti a niuno in valore, & in honoreuolezza secondi, siete con tanta eminenza il primo, voglio meno sperare d'impetrar tanto di fauoreuole humanità, ch'io di sì leggiadro corpo membro inutile, di sì nobile stromento corda stempera-

ta,

ta, di sì ricco edificio colonna inferma, vaglia à si salda base appoggiato soffrire vigorosamente lo'ncarco, da sì dotta mano tocco rendere armonia soaue, e da sì viuace spirito informato acquistar senso, e mouimento. Non temerò adunque con la scorta della bella Vrania, frà l'altre Muse la più sublime, di porre (sì come il volgar detto risuona) audacemente la bocca in Cielo, delle proprietà di esso Cielo ragionando, purche dalla virtù di quello stesso splendore, che può in vn medesimo punto altrui sbigottire, & auualorare, sì come ne sono a prima vista abbarbagliato, e confuso, così fauore, e conforto parimente mi vengano. E s'egli è pur vero, ch'all'huomo fù da Natura non per altro effetto data la fronte leuata verso il Cielo, da gli altri animali differente, che l'hanno china verso la Terra, se non solo perch'egli il Cielo rimirasse; ecco, ch'io non altroue à riuolgerui, nè altro à contemplare v'inuito, che questo mistico Cielo, in cui se tutte le conditioni del vero Cielo concorrono, chi vorrà dire, che titolo di Cielo à dritta ragione non gli conuenga? Prendete meco (se vi piace) passo passo à misurare le proportioni di questo marauiglioso riscontro, e considerando appartè apparte dell'vno l'origine, il sito, la materia, la figura, l'ornamento, la virtù, l'ordine, il mouimento, e l'armonia, giudicate poi se sieno queste circostanze all'altro in tutto, e per tutto, com'io dico, e d'auantaggio diceuoli. Fù il Cielo (se al veritiere, & infallibile testimonio delle sacre, & antiche Croniche vogliamo prestar fede) di tutte le fatture formate dalla creatrice mano di quel sommo

mo artefice,il cui volere è potere, senza alcun dubbio la prima. E sì lontana dall'humana memoria è la notitia del suo principio, che molti diligenti interpreti della Natura, e solleciti inuestigatori dell'antichità hanno scioccamente creduto ò essere stato ab eterno, ò di qual cosa essere stato fatto. Talete Milesio portò opinione, Iddio hauere il Cielo, e tutto l'Vniuerso d'acqua formato. A costui Hippone Atheo si accostò,saluo, che risoluere non si seppe à concedere alcuno Iddio. Anassimandro stimò essere stato procreato d'vn certo mezo infinito,ò materia interminata frà l'acqua, e l'aria, e la terra; & entrò filosofando in tanto eccesso di follia, ch'affermò innumerabili Mondi ritrouarsi. Epicuro, e Metrodoro s'accordarono con esso lui. Anassimene, e Diogene giudicarono, che'l principio delle cose fusse l'aria, e l'infinito. Heraclito Efesio, & Hipparco Metapontino furono di parere, che'l tutto fusse originato dal fuoco. Democrito, Leucippo, e Diodoro pensarono, che da gli atomi,e dal vuoto ogni cosa si deriuasse. Empedocle conchiuse, che dalla terra, e dall'impeto della discordia vscissero le semenze di tutte le creature. Anassagora disse, che tutte le cose erano insieme mescolate, e fù il primo, ch'all'Hile, ò materia, che vogliam dire, la mente, e l'animo assegnasse. Archita Tarentino testimoniò essere vn Mondo solo, ma da Dio creato con l'anima. Zenone Cittico lasciò scritto due essere stati i principij suggettiui, l'Agente, cioè Iddio, & il Sofferente, cioè la sostanza senza qualità, da lui conuersa in acqua per l'aria.

Ho-

Homero fà padri vniuersali delle cose Thetide, e l'Oceano. Hesiodo vuol, che quanto si vede fusse dal Chaos, e dall'Amore prodotto. Pittagora attribuì il tutto alle proportioni armoniche, & a'numeri formali, ò naturali. Platone, e Socrate riposero nel primo luogo Iddio, la Materia, e l'Idea, e scrisero, che la Materia era infinita, e senza forma, e che da Dio fù in vn luogo ragunata, e distinta, e che cotale essenza fù poi in elementi mutata, e quindi venne à nascere il Mondo con la Natura tutta. Quinci poscia gli allieui della Platonica scuola in trè Mondi il Mondo diuisero. Vno Ideale, ouero intelligeuole, ch'è de gli Spiriti sopracelesti. Vno Celeste, ouero stellante, ch'è il corpo proprio del Cielo. Vno Elementare, ouero sottolunare, ch'è questo da gli animali habitato. Tutti, e trè misteriosamente adombrati del modello di quel famoso Tempio, che nel medesimo ordine tripartito la machina figuraua dell'Vniuerso tutto. L'Atrio publico, oue entrauano le vittime; Ecco l'Elementare, esposto alla generatione, & al corrompimento. Il Tabernacolo secreto, doue ardeua il doppiere delle sette lucerne, Ecco il Celeste luminoso di pari numero di pianeti. La Camera santa del Santuario, doue si serbauano la manna, la verga, e la legge. Ecco l'Ideale stanza gloriosa delle trè diuine persone. I Sacerdoti Egittij, delle cose celesti primi contemplatori, e delle Matematiche scienze primi ritrouatori, hebbero à dire, che'l Mondo, e per conseguente il Cielo, fù creato, & ch'era cosa mortale, e che tutta questa gran fabrica fù tratta d'vna certa mole di terra,

e di

di Cielo, le quali cose separate, il Cielo col suo calore, e la Terra per la sua natura. di quanto fù poi generato diuennero genitori. I Caldei, e e gli Assirij sententiarono, il Mondo essere fatalmente eterno. A questa eternità inchinarono anche Senofane, Parmenide, e Melisso con la schiera di tutti i Fisici. A questa acconsentì Ferecide, determinando, ch'Iddio, il Tempo, e la Terra sempre erano. A questa finalmente si sottoscrisse il grande Aristotele, pertinacemente disputante, il Mondo non hauer giamai principio hauuto, nè essere per mancar giamai, e che tutte le cose in esso contenute sempre furono, e saranno sempre. Fauole vane, chimere, heretiche, degne di scherno, e di riso, & in tutto da quella verità lontane, alla quale solo l'Hebreo, & il Christiano Theologo s'attennero. Imperoche niuno, da essi in fuori, seppe confessare, che fusse stato il Cielo senza altra materia creato; anzi, che (secondo l'oracolo del gran Prothoroenista Mosè) Iddio innanzi a tutte le cose di nulla tale appunto lo facesse, quale di presente lo veggiamo. Il primo lauoro adunque (per vero dire) che forma riceuesse nella farragine di quella catasta informe, doue sossopra giaceua il disordine de gli Abbissi; Il primo parto, che distinto fusse dalla massa di quel rozo Embrione, che chiudeua in sè i semi de gli elementi: Il primo corpo, ch'vscisse fuori dell'oscuro seno della Confusione, albergo già di quell'infelice habitante, che Nulla s'appellaua, fù certamente il Cielo. Hora ricerchinsi con minuta diligenza di quante religioni di Caualleria dopò Christo la insegna spiegarono,

no le fondamenta, e i principij; vedrassi quanto di gran lunga per precedenza d'origine debba questa, di cui fauello, all'altre tutte preporsi. Nacque la militia de'Caualieri Gierosolimitani per opera di Gerardo, Rettore dello Spedale di S. Giouanni, presso al sepolchro del Redentore nell'anno mille, & ottanta. Incominciò quella de'Teutonici, da vn Tedesco introdotta nella Città di Gerusalemme nel mille, e cento. Germogliò quella di S. Giacomo in Ispagna con la guida di Pietro Bernardino nel mille, e cento cinquanta. Spuntarono quella della Redentione, e quella di Montesia insieme sotto gli auspicij di Giacomo Rè d'Aragona nel mille, e dugento vndici. Fù fondata quella di Calatraua in Portogallo da Giouanni Papa ventesimo secondo nel mille, e trecento venti. Fù stabilita quella di San Stefano da Cosimo Medici, Duca di Firenze nel mille, e cinquecento sessantauno. Riuolgansi non solo le religioni militari, ma etiandio gli ordini regij. La Tauola ritonda instituita da Artù Rè di Brettagna. La Banda da Alfonso decimo Rè delle Spagne. L'Annuntiata da AMEDEO SESTO DI SAVOIA. La Gartiera da Odoardo Terzo Rè d'Inghilterra. Il Tosone da Filippo il buono, Conte di Fiandra. La Stella da Giouanni Rè di Francia; San Michele da Lodouico vndecimo. Lo Spirito santo da Arrigo terzo. Il Sangue di Christo da Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantoua. Tutti, e tante (per dirlo in somma) dal Millesimo in quà tirano le prime radici de' loro stabilimenti, eccetto la religione, a lui sotto noi militiamo, la quale (secon-

do l'auttorità di Gregorio Nazianzeno) nel tempo di Basilio Santo, e di Damaso Papa, mentre, che la nauicella ecclesiastica frà le tempeste di mille errori di perfidia ondeggiante, da quel peruerso di Giuliano Apostata era combattuta, intorno a gli anni del Signore trecento sessantasei hebbe le fasce, e la culla. Vegga adunque ciascuno, che hà fior d'ingegno, s'io in questa parte dell'antichità originaria l'hò con ragione al cielo agguagliata; e se meritamente, e quasi per mistero fatale, sì come ella è di tutto il Christianesimo la più antica, così il cielo hà voluto anche nella più antica casa di tutta l'Europa collocarla. Alto il cielo è di sito; Il che fù fatto non senza opportuno consiglio della eterna prouidenza, acciochè' si volgesse tanto lunge dal globbo della terra, che con la velocità del suo moto non la rapisse, sì come il prossimo elemento del fuoco del continouo rotando ne porta seco. Oltre che ben conuenne, per essere conforme albergo di sì eccelso habitatore, com'è l'Altissimo, allontanarsi totalmente dalle basse imperfettioni di questa palla impura. E certo se in tanta altura fù situato quel delitioso Paradiso; che chiamano della terra, piantato solo per diporto dell'huomo, che la piena dell vniuersal diluuio credesi non hauerlo potuto innabissare; perche quel luogo, ch'è reggia di Dio, magione de gli Angioli, e sede della vera felicità, non doueua essere solleuato in parte, che fusse da tutte le turbulenze de' mondani accidenti separato? Lascio, che male potuto haurebbe quella patria di beati dalla violenza, & audacia de gli huomini assicurarsi, quando esposta si

fusse

fusse molto vicina alla loro ingorda rapacità, e non più tosto senza lasciarsi pur dall'altrui veduta spare, ritirarsi al sommo dell'Vniuerso. Che se tutto, che tale fosse il Cielo, quale detto habbiamo essere, pur non si rimase la insolenza de' Giganti di comporre quella pazza contestura di monti, con cui pretendeua di scalare i nuuoli, e muouere assalto alla rocca celestiale; nè però mancò l'alterigia di Nembrotto d'edificare quella superba torre, la cui cornice auanzar si doueua sopra le più eminenti stelle; nè gli vni, nè l'altro diffidauano di venire a capo del lor temerario pensiero se l'arroganza di quelli non era cō l'irreparabil forza del fulmine rintuzzata; e la baldanza di questo dalla varia confusione de' linguaggi dispersa, che fora stato quando penetrabili, e superabili dall'humano ardimento fussero state le confini del cielo? E come potuto haurebbe il cielo diffendersi, e ripararsi dall'auida cupidigia d'Alessandro, il quale di non hauere più, che vn sol mondo conquistato si lagnaua? ò come nascondersi, e chiudersi al sagace ingegno del Colombo, il quale per intentati mari vn'altro nuouo, & incognito ne ritrouò, s'Iddio a ciò proueduto non hauesse con inuolarlo alla industria de' mortali, e con farlo in guisa à noi innaccessibile, ch'altri non potesse, se non solo con l'ali di Zoroastro Intelletto, e Volontà, volando peruenirui? Ma quale altezza maggiore poteua in questo terrestre cielo desiderarsi, che l'essere nella sublimità dell'Altezza istessa riposto? Dico in questa ALTEZZA Serenissima, sourano, e fin quì vltimo grado della lunga, e diritta

sca'a della sua stirpe. Stirpe, dal cui fecondo
seno, non altrimenti, che dall'aureo ramo di
Cuma soleuano germogliar sempre pretiosi
virgulti, è sempre rampollato certo, e con-
tinouato ordine d'inuittissimi Heroi, e di glo-
riosissimi Prencipi. Ma Prencipe (ragiono
solamente di CARLO) in cui sì come nel-
la doppia faccia di Giano quinci la vecchiezza,
e quindi la giouentù s'accoppiauano, così di
nobiltà antica, e di virtù moderna quasi vn
gemino mostro s'innesta mirabilmente. Im-
peroche non contento egli di quel bene, che
dalla Natura ottenuto haueua in dono, inge-
gnossi dall'arte altro nuouo procacciarsene
per acquisto; nè bastandogli di riceuere lo
scettro, col testamento, s'egli nol sosteneua
col proprio valore, volse passando dalla coro-
na all'elmo, dal trono alla sella, dalla reggia
alla tenda, e dalla lance alla lancia, a titolo di
Prencipe, ch'è titolo di Fortuna, aggiugnere ti-
tolo di Guerriero, ch'è titolo di Virtù. Prencipe,
ch'apprese prima à reggere se stesso, ch'à go-
uernare altrui, & imparò ad essere non meno
delle proprie passioni Signore, di quel, che si
fusse de' soggetti Prencipe, che l'affaceuolezza
con la grauità accompagnò, la giustitia con la
clemenza, onde parue in sè hauere le due qua-
lità del fuoco congiunte, l'arsura nel punire,
la luce nel premiare. Prencipe, che non diede
mai castigo per isfogamento di vendetta priua-
ta, nè porse mai dono per disegno d'vtilità par-
ticolare; ma l'vno esseguì con giudicio incor-
rotto dall'odio, & l'altro compartì con lar-
ghezza incontaminata dall'interesse. Prencipe,
che non si piegò mai à perdono per mandarne
im-

impuniti delitti, nè concedette mai gratia per moltiplicare gli errori; ma per disporre alla emenda i delinquenti, & per dare spatio di correttione à gli erranti. Prencipe, che nè per loda di lingua adulatrice si gonfiò, nè per ingiuria di sorte nemica s'auuilì; ma alla prosperità di quell'aure fù legno ben guidato, all' auuersità di quest'onde fù scoglio ben stabilito. Prencipe, che meritò con la prudezza il senno, & con la forza il sapere; con quella non si lasciò vincere, con questo non si lasciò ingannare. Prencipe, ch'esercitò del pari imperiosamente la maestà, & magnificamente la liberalità; quindi si rendette intrepido contro i superbi, quinci splendido verso gl'impotenti: Guerriero poi, che non dirizzò lo sguardo alla luce dell'oro per arricchirne l'erario, ma allo splendore dell'acciaio per armarne la persona; che trà gli agi delle delitie non effeminò la spada, ma trà i rischi delle battaglie fece bellicoso lo scettro; che non ammollì l'animo lussureggiando frà gl'otij, nè infingardì le membra languendo frà le morbidezze, ma sudando sotto il Sole, & gelando sotto le naui, auuezzossi al peso dell'armi, & alle fatiche della vigilia. Guerriero, che non pugnò per auidità d'impero, ò per ambitione di plauso, ma per difendere l'honestà delle leggi, & per accrescere l'auttorità della Croce. Guerriero, che mitigando col rigore la gratia, e con l'attrattiua lo spauento, dimostrossi sempre quanto amabile all'amico, tanto al nemico formidabile. Guerriero, ch'adoperando tra' suoi il consiglio in pace, & trà gli auuersari la mano in guerra, spese a danno di questi, & a prò di quelli, non che l'oro, i sudo-

ri, e'l sangue. Guerriero, che imprese la pugna ne' casi dubbiosi più, che ne' sicuri; nè operò magnanimamente per necessità, come costretto, ma per elettione come forte; nè cacciato dalla temenza del maggior male, ma portato dalla speranza del maggior bene, Guerriero, che non si espose a' perigli per minacce di pena, nè gli incontrò per prouocamento d'ingiuria, ma mosso più dalla ragione, che dall'ira, e confidato più nella gagliardia del suo braccio, che nel souerchiamento de' soldati, corse con intrepido proponimento d'honoreuol morte, doue era bello l'vscir di vita. Guerriero, che non guerreggiò per isconfigere, ma per solleuare; & all'hora stimò di vincere, quando perdonò al vinto; & all'hora n'andò trionfante, quando oltre il perdonare, potè altrui donare, e guiderdonare. Potrei di varie, e diffuse ragioni satollare il mio ragionamento, e come già fece il gran dipintor di Crotone delle più belle Donne della Grecia le più belle parti scegliendo, così io da' più famosi Imperadori, e Capitani dell'antichità il meglio sfiorando in questo Prencipe Guerriero vnitamente accumularlo. Ma à me basterà di tutto il drapello de' gloriosi trarne fuori vn solo senza più, il quale sì come della famiglia di quest'Heroe (secondo che alcun dice) è stato il capo principale, & il ceppo originale, così fù anche il vero essemplare, e la perfetta Idea della fatica, della virtù, e della gloria. Hebbe (è vero) molti Prencipi Guerrieri l'antica età, i quali di somigliare il grand'Hercole troppo superstitiosamente ambitiosi, in alcune non essentiali, ma

estrin-

estrinsiche conditioni con ricercata industria si sforzarono d'imitarlo. Vantossi Alessandro il grande nel conuito de gl'Iddij d'hauerlo emulato beendo dentro la sua coppa, vestendo alla sua foggia, contrafacendo i suoi passi, e rappresentando le sue brauure. Milone Crotoniate ne' giuochi Pancratij inuincibile, di simile humore peccante, quando entraua nella palestra, della spoglia del Leone il fianco si copriua, con la destra la ruuida, e pesante mazza crollaua, & à lui in tutti i modi procuraua di conformarsi: Commodo, e Caracalla Imperadori, di più bizarro, e fantastico capriccio inebriati, vere credendo le Pittagoriche Metempsicosi, pensarono d'hauer le due anime ne' lor corpi, questi d'Alessandro, imitandolo ne gli arnesi, ne' portamenti, e nelle risposte; quegli d'Hercole, facendosi Hercole chiamare, dipignere, e scolpire. Ma à CARLO conuensi per giusta, e legitima heredità quel, che gli altri pretendenti s'vsurparono per arroganza. Sì sì, ch'a te voglio paragonarlo, ò gran figliuolo di Gioue; nè per mio auiso è da credere, che per altra cagione, che di questa ben proportionata vguaglianza, fusse destinato dal cielo, ch'egli fanciullo strangolasse due Vipere in quella guisa istessa, che tu parimente bambino soffogasti già due Serpenti. Tù essercitato dalla madrigna, questi ballestrato dalla fortuna. Tù estirpatore del secondo veleno dell'Hidra questi debellatore della rinascente peste dell'Heresia. Tù vincitore d'Anteo, che sempre risorgeua, questi perseguitore d'vn nemico, che sempre si rinforzaua. Tù espugnatore d'vn Leone terribile, questi impu-

gnatore d'vn Rè magnanimo. Tù affrontatore d'vn Cinghiale feroce, questi assalitore d'vn Duce indomito. Se tù atterrasti il Dragone, cogliendole le poma dell'orto Hesperio, questi mise à terra l'Auaritia, dispensando l'oro de' suoi Tesori. Se tù raggiugnesti vna Ceruа fuggitiua, questi pose in fuga la viltà timorosa. Se tu domasti Cacco, che depredaua gli armenti, questi impedì la rapina, che metteua à rubba i villaggi. Se tu spezzasti il scorno ad Acheloo, che in mille guise si trasformaua, questi ruppe i disegni al Tradimento, che con mille frodi l'insidiaua. Se tu fiaccasti l'orgoglio à Gerione, che hauea trè corpi, & à Cerbero, che hauea trè teste; questi contrastette a quel triplicato nemico dell'huomo, che con trè gole procura di diuorarlo. Porto termine à questi miei paragoni col termine delle tue fatiche, poiche come tu ponesti alla nauigatione l'estreme mete, così questi hà prescritti gli vltimi confini alla gloria, e come tu purgato dalla fiamma fosti stellificato in cielo, cosi questi immortalato dalla Virtù è stato deificato in terra. Ma che? doue mi lascio io rapire dall'impeto di si copiosa materia? Hora mi auueggo essermi come à colui auuenuto, il quale à caso entra à tentar co' piedi il lido del mare, poiche inesperto nuotatore pian piano nell'ampiezza di si vaste lodi attuffatomi, sento d'hora in hora dall'abbondanza di nuoue onde soprafarmi, e quanto più nel gorgo di quest'alto, e profondo pelago procedo innanzi, tanto più cresce il suggetto del mio dire, che pur dianzi porgendomi piano, e libero il guado, spedito, e facile mi pareua. Adunque per non

far

far torto alle modeste orecchie di quel Serenissimo spirito, il quale sà assai meglio le lodeuoli cose operate, che le lodi conseguite ascoltare, e perche nè la capacità del tempo può il fascio di cotante cose ristrignere, nè vfficio della mia lingua è per hora tessere historico elogio, tacerommi di ciò, entrando ordinatamente à parlare della materia di questo cielo. Mà del cielo qual sia la materia, e di che sostanza calcinato si fusse da quel supremo Architetto, essendo quel corpo (come detto si è) tanto da gli occhi nostri lontano, inuestigar non si può, se non per argomento di congettura. Pur non hò io della dottrina del Liceo, e dell'Academia sì poca contezza, ch' ignori la varietà delle lor sentenze, e come alcuni volsero, il cielo essere vn'alito più purgato della sostanza aerea, e colà sù alzatosi, & ammassatosi. Altri, che fusse humore per moltissimi secoli compresso, e con saldissima densità congelato. Altri, vna fiamma di fuoco piramidale conglobata in dodici basi; ciò dalla sua mobiltà, dalla sua luce, e dal suo calore argomentando. Nè sì poco hò lette le Platoniche, e le Peripatetiche carte, ch'io non sappia di questo, ò di quel maestro i pareri ripugnanti, e discordi, e che l'vno dal feccioso, e dall'immondo il sommo, e'l puro sceglìendo, compone il cielo della mistura de gli elementi, e vuol, che dalla terra prenda la solidezza, dall' aria habbia la trasparenza, il fuoco lo faccia leggiero, caldo, e luminoso, l'acqua temperi il calore, che col suo mouimento produce, e che perciò sia naturalmente corrottibile, e cadeuole, dalla sua forma però conseruato, e da

Dio tenuto in vita quasi perpetua. Ma sò ancora, che l'altro fabrica queste immense volte, che ci cuoprono, non di contrari (che perciò sorano di lor natura dissolubili) ma d'vna sostanza corporea d'incomposta simplicità. E come che da alcuni sia il cielo nominato quinto elemento, non è egli però, che da gli elementi, e nella specie, e nell'induiduo, e nella materia, e nella forma differentissimo non sia. De gli elementi due sempre in alto il lor viaggio indirizzano, e due al chino; Il corso del cielo senza giamai ò à destra, ò à sinistra torcere, vassi sempre intorno raggirando vgualmente. Il moto de gli elementi non è mica eterno, ma terminato; Il cielo senza posa per via ordinata mouendosi, non muta sentiero giamai. I corpi composti d'elementi sono del continouo combattuti da guerra intestina, che delle loro alterationi cagionatrice, col tempo finalmente gli conduce à morte. Mà il cielo nè scema, nè cresce, nè per tempo si logora, nè per vso si consuma. Per la qual cosa ferma opinione hà da portarsi, che quella regione lucente sia del fiore d'vna quinta natura, ò diciamo quinta essenza formata, molto da queste cose inferiori diuersa, e moltò più degli elementi pura, e pretiosa, materia semplice, inalterabile, e d'ogni auuersità, e peregrina impressione libera; onde perciò non solo come immortale giamai perire non debba, ma sia alla corrottione inhabile, e della morte incapace; se non quanto il medesimo fabro, che così bella la fece, più bella nell'estremo de' giorni la rifarà, dandole perauentura qualità sette volte più rilucenti. Immutabile è adunque il cielo,

con-

conciosia cosa, che quella materia soggiaccia sempre alla sua forma, la quale in guisa la rende satolla, e perfetta, che d'altra contraria, ò migliore ogni desiderio le toglie, onde non essendole dato d'altra perfettione appetito, potenza, ò priuatione alcuna ritenere non può. Il che non auuiene nella incostanza delle cose caduche, la cui materia, percioche d'altra forma è sempre auida, non possiede mai vn medesimo stato perfettamente, ma à quando à quando cangiandosi, diuiene fomite delle vicende. Vienci nella purissima, e finissima materia di questo cielo la integrità, e schiettezza della vostra nobiltà rappresentata, nobilissimi Caualieri. Non tratto solo di quella della stirpe, già da voi nell'essere assunti à questo cielo, e per fede di scritture efficaci, e per testimonianze di bocche auttoreuoli à bastanza comprouata. Ma parlo di quella, che consiste nel proprio valore, quella, che è vera, e legitima figliuola della Virtù; quella, che passando da' vostri in voi concorso non interrotto, quasi con leggiadra catena al retaggio de' beni la conformità de' costumi congiunge. La prima ottiene il luogo, che tengono nella pianta le fronde, & i fiori, i quali ad ogni soffio di venticello si dispergono; la seconda possiede la bellezza delle frutta, e la fermezza del tronco, ch' arricchisce la fecondità dell' Autunno, e disprezza l'impeto de gli Aquiloni. L'vna si rassomiglia alle incrostature de' templi, tarsiate di mosaico, e di smalto, l'altra alle colonne di marmo, e di porfido, sopra cui la soma di tutta la fabbrica si riposa. Quella è à guisa d'vna vaga dipintura, i cui colori in breue, ò a lungo andare

perdono la viuezza; Questa d'vna stabile scultura, la cui dureuolezza concorre con l'eternità. Spariscono le corone, e gli scettri; Suaniscono gl'imperi, e le monarchie: Mancano le palme, e i trionfi; Passano le mitre, e le porpore; nè possono, nè deono dirittamente chiamarsi nostre quelle cose, che dependono da gli altrui fatti. La virtù sola sì come quella, che hà le sue radici fitte tenacemente nell'anima, può, e dee à buona equità dirsi proprio acquisto dell'huomo. A questa nè Fortuna, che la ruota di tutti gli auuenimenti inferiori a suo seno volge, e riuolge; nè Tempo, che le più dure, e dureuoli materie rode, e diuora; nè Morte, che di tutte le create cose trionfa, possono offesa, ò danno recar giamai. Imperoche Morte, Tempo, e Fortuna solo sopra i suggetti bassi possono essercitare la lor possanza, ma ne' sourani del Cielo (che Cielo è questo, di cui fauello) possanza non hanno, ò signoria alcuna. In capo delle fini (se gioua à dirne il vero) l'huomo dall'huomo è generato, e la terra madre commune à tutti diede vna forma somigliante, onde nulla habbiamo in noi di proprio, ò singolare, se non quanto noi stessi ci rendiamo col ben viuere dalla turba ignobile differenti. Nè Iddio di diuersa qualità compose i corpi, ò l'vna anima creò più nobile, e signorile dell'altra; ma tutti siamo rampolli d'vn ceppo, tutti riuoli d'vna fonte; nè stato si ritroua in terra tanto eminente, che (se la prima origine si ricerca) non tragga di bassa, e debole deriuanza i progressi suoi. Ecco due frà gli altri principalissimi, e famosissimi. L'vno diuisore de gli spatiosi confini dell'A-

ſia, e dell'Africa, fecondatore delle plaudoſe glebe dell'Egitto, innaffiatore dell'aride, & arenoſe campagne dell'Ethiopia, producitore di ſmiſurati, e moſtruoſi Crocodili; che col tuono di ſette bocche aſſorda i vicini, e con lo ſtrepito di cento voci disfida il mare. L'altro incoronato di pioppe, fertile d'ambro, e d'elettro, il cui nome fù degno di titolo reale, la cui immagine meritò d'eſſere aſcritta nel Cielo, la cui fronte emula quella del Tauro celeſte, e con le corna della Luna gareggia, le cui onde poterono ammorzar le fiamme dell'incendio vniuerſale, e dar ſepoltura al figliuolo del Sole; la cui Vrna delle proprie acque incapace, prima che nell'Adriatico ſeno sbocchi, per le contrade Lombarde traboccando, laſcia d'ogn'intorno quaſi non fiume, ma fulmine, memorabili, e miſerabili veſtigia de' ſuoi furori. E pure, quando al principio de' lor natali ſi habbia diligentemente riguardo, quello il capo nell'intimo ſuo ricouero appiattando, viene di ſconoſciuta ſcaturigine originato; e queſto, ſe bene il ſuo naſcimento non naſconde, naſce però tale, che non ſi sà ſe ſia più picciolo doue pargoleggia fanciullo, ò grande doue tiranneggia Gigante. Non ſi ſtima ottimo il formento, perche in bello, e dilettevole podere nato ſia, nè ſi giudica il ſuo preggio dall'altezza del gambo, dall'abbondanza de' guſci, ò dalla quantità delle paglie: ma dalla pienezza della ſpica, dalla ſodezza de' granelli, e dalla ſoſtanza del nutrimento. Non conſiſte la perfettione della Vite nell'ombra de' pampini, nella vaghezza de' tralci, ò nella moltitudine de' viticci; ma nella groſ-

grossezza de'grappoli nella eccellenza dell'vue, e nella generosità del vino. Non è riposta la bontà del Cauallo nel freno dorato, nella sella trapunta, ò nelle girelle riccamate, ma nella doppiezza del petto, nella robustezza delle gambe, e nella ferocità dello spirito. Nè la nobiltà dell'huomo è fondata nello splendore de gli ori, de gli ostri, e delle gemme, ma nella finezza della virtù, del merito, e del valore. Gli atrij pieni de' ritratti de' maggiori, i portici d' insegne, e d'imprese dipinti, *le inscrittioni* de' motti, le superbie de palagi, le delitie delle ville, gli abbagliamenti delle case, le pompe de'trofei, i cimieri dell'armi, i festoni, e gli scudi delle portiere, più portano di marauiglia à'riguardanti, che di nobiltà a'possessori. Ingiustamente s'vsurpa le prerogatiue di chi l'acquistò con loda chi le possiede con biasimo; nè può l'oro fino d'vna inclita genealogia indorare il ruginoso ferro d'vna vitiosa posterità. Che gioua a chi è contaminato di sozzi costumi il legnaggio chiaro? ò che nuoce il legnaggio vile à chi di nobili costumi s'adorna? Quanto più è limpido lo specchio, tanto più chiare a gli sparuti rappresenta le lor laidezze. La chiarezza de gli auoli confonde l'oscurità de'nipoti, il valore de gli antenati è l'infamia de'tralignanti; nè cosa vi hà, che più apertamente discuopra le macchie de'posteri, che la candida fama de'genitori. E che importa, che con lunga, e diritta periferia si dilati la linea della prosapia, se nell'angusto punto và a terminarsi d'vna vitupereuole successione? O che vale, che ben profonde, & ampie si distendano le barbe dell'arbore se poco si solleua-

uano i rami, e poueri di verdura i gettiti insterilisc ono; l'essere da gran parentado prodotto è ventura: Il sostenere honoreuolmente il grado della nobiltà è decoro, ma l'aggiugnere alla dignità de suoi qual cosa delle proprie virtù è gloria incomparabile. Imperoche sì come vna indegna, e dissoluta razza contradice alle lodi de' suoi antecessori, così vna degna, e modesta ciò che di loro si raccouta, egregiamente conferma. Egli è meglio di disprezzata discendenza farsi chiaro, che di chiara discendenza nascere disprezzabile. Chi nasce in questo modo, tutta la bruttura reca solo sopra se stesso, ma chi nasce in quello, appropria a se stesso solo tutta la gloria. Quanto hà più del magnifico edificare vn palagio, che habitarlo, ouero edificato abbellirlo, tanto è più bello il farsi nobile, che il nascerui; e tanto più è honoreuole il possedere la nobiltà da se stesso fabricata, che conseruarla da altrui riceuuta. Onde meglio amar dee ciascuno, che i suoi parenti possano gloriarsi in lui, che ch'egli habbia de' suoi parenti à gloriarsi, e la nobiltà da sè procedente più gli dee essere à cuore, che quella della parentela, perche colui, in cui finisce la nobiltà, allhora appunto nella nobiltà de' parenti ad hauer bisogno incomincia. Poco rileua, ch'altri grande, & illustre possa predicarsi per sangue; Ma molto importa, ch'altri studij di segnalarsi con attioni degne del suo sangue; Conciosia cosa, che più sogliano muouere, e penetrare gli animi de gli spettatori le cose vedute, che de gli vditori le sentite, & intese. In somma colui è chiaro, colui è sublime, colui è perfettamente nobile, che d'-

ogni

d'ogni schifiltà nemico, si sdegna di seruire a' vitij, e d'essere da essi superato abhorrisce. Fù ben giustamente da' Greci, e da'Romani decretato, che coloro, i quali lunga fila d'huomini illustri nella loro schiatta contauano, fussero in molte cose priuilegiati frà gli altri, non già perche questi cotali, contenti della fama della loro antica gesta, e satolli di questo vano fumo di sogno, fondato nella incerta opinione del vulgo, si dessero con lasciua libertà a dissipare ciò, che i padri, e gli auoli s'affaticarono ad accumular con sudore, e con sangue. Ma solo perche, quasi da viue storie, e da spiranti simulacri, fussero eglino eccitati, & incitati a ricalcare la traccia di quell'orme viuendo, ch'essi morendo lasciarono loro stampare. Perche legge di gente Barbara, ma non punto Barbaresca fù quella de'popoli Rifei, la qual comandaua, che chiunque per le prodezze de' suoi hauesse alcuna dignità ottenuta, fusse di essa spogliato, e ragguagliato à gli altri plebei, se il merito del viuo alla qualità de'morti non rispondeua. Apporta (egli è vero) auttorità il nome de'progenitori a'successori, che con honorate opere vanno loro imitando. Accresce (nol nego) alla virtù de'figliuoli ornamento la gloriosa vita de padri. Aggiugne (il confesso) lume allo splendore de'discendenti il chiaro lampo de'maggiori. Ma vile, e meschina ambitione, gonfiarsi delle doti non sue. Vano, e ridicolo vanto pregiarsi di merito straniero. Indegno, & indebito fasto, dell'altrui gloria insuperbire. Procurano adunque de'vecchi fregi delle famiglie solamente arricchirsi coloro, che de'propri sono in tut-

mendici. Appoggino a sì fatta base tutta la machina delle lor grandezze coloro, che in se stessi altro fondamento non hanno. Vadano le memorie de' passati titoli ricordando coloro, che da' paterni gesti degeneranti, nulla in sè possono dimostrare di riguardeuole. Ma a chi soprabbondeuolmente è fornito de' propri honori, gli altrui riuolgere, e procacciare non fà di mestieri. Arrossisca, e dal vostro essempio (ò Caualieri) à nobilitarsi impari l'ambitione e quegli oscurissimamente Illustrissimi, i quali a guisa di Pauoni, per la pomposa ruota delle ricchezze, e delle prosperità orgogliosi, non si volgono a riguardare i sozzi piedi de' propri difetti; & a guisa di Lucciole per l'ombre della notte scintillanti, mentre tentano con la luce de' titoli rischiarare la loro indignità, à perpetue tenebre il proprio nome condannano. Altri sono dalla dignità inalzati, voi inalzate la dignità; e come ruscelli scaturiti di christallina vena, in voi tuttauia lucida ritenete la natural limpidezza. Onde cotali siete hormai diuenuti; che qualhora delle vostre lodi si ricerca, poco si ritroua occuparui di luogo l'inuidia, niente l'adulatione, il tutto la marauiglia. Nò che non sogliono da' Leoni nascer le Damme, nè dall'Aquile le Colombe. Di rado in germe gentile alligna vil'ania, e rade volte auuenne, che da seme di propagine generosa pullulasse figliuolanza vulgare. Voglio dire, che la nobiltà della vostra progenie già pr[illegible]uata, & approuata, è vn carattere infallibile, & vn'inditio certo della virtù hereditaria, la quale difficilmente può errare, caminando per sentiero tanto virtuosa,

samente calpestato, & operando con la scorta
innanzi di tanti lodati, e lodeuoli precursori?
Sopra sì fatto argomento assicurato, volse questo Serenissimo di cotale insegna honorarui, nè restò punto del suo pensiero, ò della sua speranza deluso, poiche vede del continouo fiorire n voi tal bella varietà di virtù, quale di colori nel vago lembo di Primauera, anzi quale nel giro dell'vltimo Cielo diuersità di lumi si vede appena. Ma percioche già è stato intorno à questa parte discorso à bastanza, il discendere alla figura del Cielo non si dourà disdire hoggimai. E che al Cielo la figura fusse dal suo gran fabricatore data non quadrata, piramidale, ò cilindrica, ma circolare, molte ragioni l'approuano, e molte dimostranze lo manifestano. Argomentasi dal nome, imperoche dalla sua orbicolare ritondità, Orbe fù da gli antichi huomini chiamato il Mondo. Prouasi dalla somiglianza, che non hauendo il Mondo Archetipo principio, nè fine, conforme à quello, conuiene adunque, che sia parimente il celeste. Dimostrasi dalla capacità, poiche più dell'altre tutte cotal figura è capeuole, come quella, che la forza in sè di tutte l'altre figure contiene. Confermasi dalla simplicità, perche doue l'altre sono da più d'vna superficie terminate, questa per esser circonscritta da vna linea sola, è di gran lunga più semplice. Persuadesi dal mouimento, percioch'ella è più gireuole, & agile, onde se in altro modo fusse stato formato il Cielo, non si potrebbe in giro volgere vgualmente. Conchiudesi dalla perfettione, essendo (secondo gli Aritmetici) la sferica di tutte l'altre forme la
più

più perfetta, sì perche in sè non dimostra principio, nè fine, dando à vedere il suo mezo da qualunque parte si giri; sì perche da essa, come dall'altre linee imperfette, non si dà in altra misura passaggio; sì perche nulla le manca, e nulla si può aggiugnere, essendo di tutti i numeri, e di tutte le parti compiuta. Oltre, che se questo celeste globbo fusse (sì come di necessità conuien dire) in altra figura, che di ruota, fabricato, con somma disconueneuolezza ne seguirebbe, ch'alcun luogo fusse voto, e corpo senza luogo si desse, alche per gli angoli eleuati, e girati attorno, il contrario con sicura proua si vede. E se piano e'fusse, alcuna parte di esso Cielo fora à noi più propinqua dell'altra, e la stella, che n'è sopra il capo, più prossima ci sarebbe di quella, che fusse ò nell'Occaso, ò nell'Orto, la qual cosa non hà sussistenza di verità. Perche ripigliando l'applicanza della mia allegorica allusione, dico, che nel tondo di questa Sfera altro non si segna, che'l giro perpetuo delle virtù heroiche, morali, e Christiane, intorno alle quali il religioso Caualiere trappassando d'vna in altra perfettione, dee muouersi del continouo. Ilche, se le misteriose cerimonie, che nella collatione del grado, e nella professione dell'ordine nell'età di sopra s'osseruauano, e delle quali parte a'giorni nostri s'osserua; & oltracciò gli habiti, e gli arnesi di esso Caualiere vorremo apparte apparte considerare, ci sia chiaramente manifesto. Vegghiansi quella notte l'armi a dinorare la fatica, e'l trauaglio della vigilanza. Celebrasi quel giorno la messa in segno della santa, e diuota religione. Accendonsi

cendonsi i lumi per rappresentare la chiarezza della verità euangelica. Prende colui, che hà da essere ordinato, il sacramento della Communione per ristringersi in vera amistà con Dio. Dagli il torchio ardente in mano per alludere alla viua luce della gratia. Riceue vna ceffata insù la guancia, ò trè colpi di piatto in sù la spalla, perche si guardi per l'innanzi dal dishonore, e dal vitupetio. Vibra trè volte in atto minacceuole il brando, perche in nome della Trinità dee sperare contro gli *Infedeli* certa vittoria. Forbisce sopra il proprio braccio lo stocco, perche mondo di tutti i vitij hà da rilucere il suo valore. Ripone il ferro nella guaina, perche non hà da nuocere a buoni, ma da incrudelire solo ne' rei. Recita per debito l'Vfficio della Vergine, ò de' Morti perche impari à frequentar l'Oratione. E che importa la banda del zendado verde, se non la viuacità della speranza? Che la collana nel petto, se non lo splẽdore della magnificenza? Che il cordone con la crocetta, se non la memoria della fune, con cui fù legato il Signore? Che la croce grande dalla parte del cuore, se non il pensiero della passione, che dee sempre stargli nell'anima? Che il bianco di essa croce, se non la purità della conscienza. La spada non è simbolo della Giustitia, con cui vuol' essere adoperata, e per cui si dee virilmente spendere il sangue quando bisogna? I tagli, e la punta di essa non accennano i trè modi, con cui seruir se ne dee, in difesa della Chiesa santa, della propria religione, e del proprio honore? Il pomo, che tiene l'estremità della impugnatura, non è ritratto del Mondo, che in a-

ni-

nìmo pio dee occupare l'vltimo luogo? L'elſe, che la diuide attrauerſo; non eſprime il ſegno Del Crociſiſſo, per cui non ſi dee temere affanno, nè morte? Il pendente, che ſcende dal manco lato, non adombra la Temperanza, che dee eſſere ſempre a cuore a chiunque milita per la fede? La cintola, che gli circonda i fianchi non inferiſce il dono della Caſtità, che dee ſtringerli i lombi per reprimere ogoi motiuo di libidine? Il pugnale, che gli ſi appende alla cintola; non ſignifica l'efficacia della diuina parola, più acuta, e penetrante di qual ſi voglie coltello? Nel cauallo, che ſi caualca, ſi figura il ſenſo iudomito; il quale fà di meſtieri col morſo della ragione ben'affrenare, Nello ſprone, che ſi calza, lo ſtimulo alle impreſe virtuoſe, & alle inchieſte honoreuoli. Nella indoratura di eſſo ſprone il diſprezzo dell'oro, per cui dee ciaſcuno guardarſi di commetter mancamento. Nella lancia diritta, e ſicura la Prudenza, indirizzatrice dell'humana intentione a fine infallibile, e certo. Nel ferro in cima arrotato, & aguzzo il zelo pungente prima della gloria diuina, e poi della humana riputatione. Nel pennoncello moſſo, & agitato dal vento, il grido chiaro, e glorioſo del nome, portato a volo dalla fama. Lo ſcudo può additarci la Fede, laqual conuiene francamente imbracciare. L'elmetto ò la celata il giudicio ſincero, e pieno di diritto conoſcimento, La bauiera, ò barbuta, che guarda il volto, la vergogna di qual ſi voglia indignità. Il cimiero in sù la teſta il terrore da darſi a'nemici. La corazza nel petto la Fortezza. Lo ſpallaccio negli homeri la Patienza. La buffa dal deſtro lato la lealtà. La gorgiera intor-

torno alla gola il giogo della vbbidienza a'superiori. Gli schinieri ne gli stinchi, gli habiti buoni nell'intelletto, e nella volontà. Le solerette sotto le piante la velocità, e la grauità ne gli affari. I bracciai la contemplatiua, e l'attiua. Le manopole il rigore, e la benignità. La soprauesta vermiglia finalmente il feruore della Carità, laquale in guisa appunto di vestimento ricuopre la moltitudine delle peccata. Et essendo la sudetta tonica intinta non nella porpora di Lidia, non nel cocco di Tiro, non nelle Murici d'Arabia, ma nel viuo sangue di Christo, e de'Martiri suoi, dee confortarci à souuenire con pari amore, e pietà alla necessità delle vedoue, degli orfani, de'pupilli, e dell'altre persone bisognose, e sconsolate. Queste queste son l'armi, con le quali il Caualier Cattolico, e Christiano combattendo, resiste a gl'interni, & à gli esterni auuersari; Et in questo modo viene ottimamente à chiudersi la marauigliosa figura del nostro celeste cerchio. Hora per sodisfare all'altra particella del mio primo proponimento, è da vedere come ben'adorno sia il nostro Cielo. E di vero bellissimo è il Cielo (gli occhi non mi lasciano mentire, e sopra ogni tesoro pretiose sono le ricchezze de' fregi suoi. Chi non vede (se non è cieco) quanto magnificamente incortinato sia questo gran padiglione azurro, che ci si spiega di sopra? come di mirabili riccami compassata sia questa douitiosa tapezzaria, che si spanda d'intorno? di che nobili lauori dipinto sia questo vaghissimo tetto, che fà souerchio, e cupola al palagio del nostro Mondo? O che l'ombra distenda il suo fosco velo sopra la ter-

terra, ò che la luce con la forza de' suoi chiari lampi lo squarci; O che la notte accenda le lampe del suo gran tempio, ò che'l giorno vibri la face del suo bel carro? E quando la Luna col suo baleno innargenta le nubi, e quando il Sole col suo sereno indora le montagne? E quādo il Cielo vegghiando, con mill'occhi, rassembra vn'Argo, e quando aprendo vna sola luce rassomiglia vn Polifemo, doue si vede, ò si può vedere oggetto di bellezza, ò d'ornamento maggiore? Non voglio io co' più sottili Inquisitori della Natura, armato delle Dialetiche saette, gli acuti stimoli de gli argomenti aguzzando disputare, se le stelle tratte fussero da quella massa di luce, che nel bel principio della sua fabrica l'eterno facitore creò; ò pur se fussero della medesima sostanza del Cielo condensate, nella guisa, che della materia dell'acqua i pesci, e della materia della terra i terrestri animali composti furono. Nè mi piace con lunga, e fatieuole questione contendere, s'elle come nodi affissi in tauola, ò come pesci guizzanti in mare, sieno state poste in quel Cielo, che prende dalla sua fermezza il nome, & è l'vltimo confine di tutto il Mondo sensibile. Basterammi per hora sapere, che le stelle sono l'ornamento del Cielo, & hanno per costume d'andare intorno à quel polo, che sempre appare, girandosi secondo il vertice della terra. Ma ò che chiaro spettacolo di lumi, & ò che lumi in qualità più lucidi, & in quantità più numerosi di quanti, e quali nel maggior colmo della sua serenità scoprir ne soglia la pompa del notturno teatro, rappresenta à gli occhi miei il vostro religioso Cielo Illustrissimi Caualieri,

lieri. La misura delle stelle fù pur compresa dall'artificio dell'Astrolabio, e del Quadrante, ma come può il compasso d'vn'ingegno angusto misurare la smisurata grandezza di tanti Heroi? Il numero delle stelle fù pur'osseruato dal buono studio di Tolomeo, e de gli altri Astronomi; ma chi saprebbe giamai annouerare l'infinito numero di tanti meriti? Le stelle conosciute di poco eccedono il migliaio, e le imagini segnalate non sono che quarantotto. Ma che hanno da fare con la schiera innumerabile di sì scelta ragunanza, e con l'innumerabil cumulo di tante attioni degne d'esser notate nel Cielo? Schiera immortale, e generosa, doue quanti son personaggi, tanti son fiori. Che fiori? tante son gemme. Che gemme; tanti son'occhi. Che occhi; tante sono stelle, possenti ad illustrare non pur le tenebre d'vna notte, ma le notti di mille secoli inuolti nella caligine dell'oblio. Giouami di coprir con vn nuuolo di giudicioso silentio i particolari splendori di ciascun di voi; Imperoche crollar col dito la stabilità del medesimo fermamento, ò ritener col piede la velocità del primo mobile, impresa mi fora perauentura più ageuole, che tutti ad vno ad vno contargli. Non sarò però tanto ingrato, & irriuerente, ch'io lasci d'additar qualche raggio, e d'accennar qualche fauilla delle due lumiere maggiori, che trà le viue fiamme di cotali stelle lampeggiano nel bel mezo di questo Cielo. Beati voi, voi immortalmente beati LAZARO, e MAVRITIO; & quanto cumulo di gloria accidentale si dee aggiungere alle vostre anime sante qual hora le luci à questa torbida

valle

valle abbassando, alla vostra sacra pianta, in tanta altezza cresciuta, e di tanto honore fiorita, vi riuolgete. O se gli animi celesti fussero d'humana passione capaci, e potesse in essi pur'in qualche parte l'inuidia hauer luogo, di che santa emulatione accesi i cuori, e e di che modesto rossore dipinti i volti vedreste voi di Giouanni, di Giacomo, e di Stefano, dell'accrescimento in frequenza, in nobiltà, & in diuotione del vostro magnanimo drappello spettatori. O luminosi, e gloriosi luminari del nostro stellato Cielo, deh come l'vno in vece di Luna, e l'altro in luogo di Sole, siete da noi non men venerati, che benedetti, Luna quello nella oscurità caliginosa d'vna antica incoltura. Sole questo nella chiarissima luce d'vna nouella riforma. Amendue figliuoli nati in vn parto di Latona, e di Gioue, cioè di Christo, e della Chiesa. Amendue concorrenti alla bellezza, e perfettione di questo Cielo. Pure se fusse à me dato il distinguere; grado delle maggioranze, con pace direi del primo, non senza qualche vantaggio del secondo. Non già, ch'io pretenda di seminar concorrenza trà due Titolati, e Titolari, pieni di vera humiltà; e spogliati d'ogni terrena ambitione. Nè ch'io presuma di contradire à quel, che per bolla Pontificale fù espressamente deciso, cioè, che senza distintione, ò differenza alcuna trà loro, amendue in tutto, e per tutto si rimanessero vguali. Ma se trà l'vno, e l'altro hà quella differenza, ch'è trà la Luna, e'l Sole, chi non sà, che quanto il minor lume hà da cedere, tanto il maggiore hà da procedere? Quella d'argento, questa d'oro; quella gelida,

e fredda, questo feruido, e caldo; quella corpo opaco, questo traslucido; quella alle volte cornuta, questo sempre ritondo; quella bruttata di qualche macchia, questo limpido, & immacolato, quella bassa, e vicina à noi, questo eminente in mezo a tutte le sfere; quella madre delle rugiade, e de gli humori nutritiui, questo padre di tutta la generatione; quella amica della quiete, e del riposo, questo dell'operatione, e della fatica; quella dissolue l'ombre vicine, questo illumina le lontane; quella suole vscire del diritto filo del suo corso, e vagare per tutto il cerchio, questo non varia mai il prescritto camino, nè mai dall'vsata linea declina; quella prende lo splendore da questo, questo l'hà per propria virtù da se stesso; quella al nascere di questo tramonta, questo al cader di quella sormonta. Tutte somiglianze, ò più tosto dissomiglianze, assai confaceuoli all'antica, & alla rinouata nostra religione. L'vna instituita per fondamento, l'altra vnita per aggreganza; l'vna pietosa, l'altra fulminea; l'vna spedaliera di leprosi, l'altra perseguitrice d'Idolatri; l'vna principiata da vn Santo, l'altra da vn Santo, e Martire; l'vna introdotta ò dal Mendico impiagato, (ò come altri vuole) dal Barone di Bettania, e di Maddalo; l'altra da vn Capitan generale, e Colonnello d'vna banda, ò legione Romana; l'vna da vn Pastor sollecito, & intorno alle cure ciuili pieno di perfetta carità; l'altra da vn Guerriero forte primo capo, e maestro in prattica della Christiana militia; & in somma l'vna già cadente, e senza l'appoggio di questa in euidente pericolo d'estinguersi; l'altra sorgen-

te,

te, mentre in se medesima incorporandola, le
porse aiuto, e sostegno con le proprie sostanze.
La Luna oltra ciò è pianeta mutabile, che a
tutte l'hore in diuerse forme si cangia; hora
crescente, hora gonfia, hora piegata in corna,
hora vgualmente diuisa, hora perde il lume,
hora lo racquista; Eccola grande a cerchio
pieno, eccola indi à poco scema, eccola poi di
subito nulla; talhora riluoente per tutta la
notte, talhora tarda, & in parte del giorno
aiutante la luce del Sole; tal volta mancheuo-
le, e nondimeno nel difetto lucida; tal volta
bassa, tal volta in alto; nè quello sempre in
vna guisa, ma quando nella sommità del cielo,
quando congiunta co'monti, quando alzata in
Aquilone, quando in Austro inclinata. Tale
è finalmente, che con la sua continoua inco-
stanza rende anche incostantissimo il mare, sì
come ne' flussi, e riflussi del Brittanico Oceano
si vede, doue trahe à sè con tanta rattezza l'ac-
que, che vincono ogni altra velocità. E chi è,
che non raffiguri nella instabiltà della Luna l'
agitatione della Croce di LAZARO? hora
caduta al suolo, hora rimontata in cima, hora
depressa frà le iatture, hora risorta con le pro-
tettioni, hora spogliata delle rendite, hora rin-
tegrata ne'beni; talche giamai, dopò la sua
prima institutione in vn medesimo stato non si
fermò. Il Sole à ricontro con ragione è chia-
mato della Natura maggior ministro, percio-
che di tutte le stelle è non solo maggior di cor-
po, ma anche in possanza, & in virtù, essendo
auttore del contemperamento de gli elementi,
del componimento de gli indiuidui elementa-
ri. E' semplicissimo, percioche non è di contrarie

parti composto. E ordinato, percioche non hà nel suo moto confusione. E prencipe delle stelle, percioche con la maestà della sua luce tutte l'altre luci cancella. E moderatore degli altri pianeti, percioche regge, regola, e gouerna il corso di tutti quelli. E cuore del Mondo, e del Cielo, percioche caldo, freddo, temperatura, e qualunque cosa nell'aria si genera, sono dal Sole, sì come nell'animale ogni mouimento è dal cuore. E genitore della Natura, percioche apre i pori, rinouella le piante, risueglia la virtù delle radici, e risoluendo l'humor della terra, in nutrimento lo conuerte. E'conseruatore del tutto; percioche non potrebbe viuer cosa, che non partecipasse della forza del suo lume; e gli ementi stessi per le loro nimicitie l'vn l'altro si struggerebbono, se per la virtù sua, e degl'altri celesti corpi non si rappacificassero insieme. E Idolo della Medicina, percioche da lui in tutto il corpo dipende il vigore del cuore, & il calor naturale, per cui si difende la sanità, e si risanano i malori. E Iddio della Musica, percioch'egli forma vna ben consonante armonia del dibattimento degli spiriti animali, e delle misure, e concordanze de' polsi. E'pastore d'armenti, percioche pasce, nutrisce, e feconda quanto l'Vniuerso produce. E Arciero, e Saettatore, percioche i suoi raggi sono acuti, e penetranti sin nella più bassa parte del mondo. Et à cui possono tutte queste qualità meglio conuenire, ò in cui più verificarsi, che nella persona del gran MAVRITIO? Non vi pare egli, che sia Grande nell'essaltatione del suo habito? Semplice nella innocenza

della

della ſua vita? Ordinato nelle regole de' ſuoi ſtatuti? Lucente ne' raggi della lor gloria? Prencipe, come capo di queſta militia? Cuore, come motore di queſto corpo? Conſeruatore per la'ntercesſione delle gratie? Medico per la ſalute dell'anime? Muſico per lo contento della vnione? Padre di sì nobil famiglia? Paſtore di sì bella greggia? Arciero finalmente, poiche non pur co' nimici inuiſibili, ma etiandio co' viſibili hà combattuto? quindi con l'Inferno per hauer conſeguita la ſantità, e con la Morte per hauer ſofferto il martirio, onde con fiero, e doloroſo prodigio, tinto, e roſſeggiante del proprio ſangue comparue queſto Sole, quinci contro la perfidia de' Barbari, armando non men di ferro la deſtra, che d'integrità la mente, facendo ſcudo del petto alla vera fede, e ſotto la ſua condotta guidando à belle, e lodeuoli impreſe l'inclito ſtuolo de' Caualieri Thebei, a' quali ſon ſucceduti i Mauritiani. Fede ne renda quella venerabile, e formidabile Spada vi è più ricca di glorie, che tempeſtata di gemme, di cui inſieme con gli altri auanzi del ſuo ſacro corpo, dalla pietà del noſtro Duce riſcoſſi, hà voluto laſciatci heredi. La quale non dirò già, che ſia in queſto Cielo vna Cometa a' nimici minaccioſa, & infauſta, sì come quella, che nel tempo di Tito è fama, ch'appariſſe sù la città di Geruſalemme; ma dirò più toſto, che ſia la ſpada d'Orione, apportatrice a' nocchieri della infedeltà di piogge ſanguinoſe, e di procelle mortali. Saluo ſe non vogliamo dire, che ſia la ſpada Angelica, infiammata di zelo, e vibrata da queſto celeſte Cherubino, cuſtode del noſtro Cielo, e del noſtro

ſtro terreno Paradiſo difenſore. O Egitto, non ti vantare per la lunga ſerie de'tuoi Tolomei, e Faraoni, Legislatori, e Regi; non per le famoſe Scuole, e per gli tanto celebrati Muſei della Grecia, fontane dell'antica Filoſofia; non per Iſide, Anubi, & Ammone, Idoli profani, & oracoli bugiardi: non per l'altiero ſimulacro della Sfinge d'Amaſi, miracolo dello Scarpello. non per l'illuſtre Labirinto, capace di ſette reggie; non per le pretioſe conſerue delle mummie, dal bitume, e dalla pece mantenute incorrotte; non per la chiarezza del Faro di Canopo, polo, e tramontana de'nauiganti, non per la fecondità del Nilo, pelago nauigabile, e palude coltiuabile; non per Meroe, iſola triangolare, & immenſa, fertile di palme, e nutrice d'Elefanti; non per Aleſſandria, città ſuperba per lo nome dell'inuitto giouinetto di Macedonia: non per Menfi, pompoſa delle Piramidi, ſcale delle ſtelle, e marauiglioſe montagne dell'Arte: non per Heliopoli, viſitata dalla ringiouenita Fenice: non per Babilonia, ambitioſa per le mura di Semiramis legate in oro: ma ſolamente per Thebe. E tu Thebe non tanto gloriarti dei per eſſere appellata città di Gioue, per eſſere ſtata edificata da Oſiri, e da Buſiri, per hauer dato nome alla prouincia Thebaida: non tanto per lo ſpatio di centocinquanta ſtadij circondato dalle tue mura, per le tue cento famoſe porte, per gli cento palagi reali, e per lo cinto delle torri ineſpugnabili, quanto per la cuna, che deſti à queſta glorioſiſſima ſquadra. Ceda ceda alla tua la dignità della Greca Thebe, poiche ſe quella ſi pregia di Bac-

co,

cò, d'Hercole, e d'Epaminonda, e ne và superba per essere stata murata in virtù della Lira d'Anfione; tu sei grande per la Spada di questo inuitto Arciduca, e per lo valore di questi virtuosi Campioni. Ma doue lascio io la fecondissima virtù del Cielo, padre delle influenze, che per questi canali d'oro, da noi chiamati stelle, pioue, e scaturisce in tutti i corpi inferiori quel non sò che, onde si genera quanto nasce? Che le stelle habbiano in noi potere, non pur de'Matematici, e de'Platonici è stata opinione, i quali audacemente affermano, i corpi humani da'corpi di esse stelle, e gli animi dall'anime loro hauer forma, e qualità; e tali appunto essere gli huomini, quali le stelle sono, dalle quali sono informati? Ma anche il gran maestro de'Fisici apertamente m'insegna, ch'il mondo di quaggiù si regoli per quello di lassù; e dopò Iddio, à cui il mondo con la Natura s'attiene, il Cielo sia di tutto ciò, che trà noi si muoue, e cria, cagione vniuersale. Nè perche l'anima humana sia della diuina mano vscita, l'huomo non trahe anche dall'huomo, e dal Cielo origine aiutato (come dicemmo) à generare dal Sole, almeno in quelle parti, che sono caduche, e mortali. E perche vorremo noi, ch'al soffiar de'venti si muouano le fila dell'alghe in mare, e le fronde de gli alberi in terra, & alla riuolutione di que'sempiterni splendori nulla si faccia? Non dico io, ch'elle non sieno ancelle, e ministre di quel supremo Rettore, ilquale in esse hà cotale virtù infusa, & il tutto tempera, e gouerna con la dispositione della sua legge perpetua, & immutabile, e ch'esse per custodire l'or-

dine fatto della procreatione delle cose, con gl'infaticabili loro consentimenti à lui non vbbidiscano. Lunge lunge da me la scelerata impietà di coloro, ch'assoluta potestà, e signoria danno loro sopra le nostre vite; e quasi Arbitri del Fato, e Giudici del Destino, circoscriuendo con picciolo oricalco la vastità de' Cieli, calcolando gli altrui natali, & empiendo i fogli di segni, di numeri, di figure, e di case, condannano, & assoluono, minacciano mali, e promettono beni; osseruano delle fisse, e dell'erranti amicitie, e le ripugnanze, i corsi, & i ritorni, i nascimenti, e gli Occasi, con tutte le lor varie oppositioni, e gli aspetti, ò in sestile, ò in trino, ò in quadrato, ò in incontro; e dalle forti, ò benigne, e fauoreuoli, ò infauste, & infelici, à questi, & à quelli ne' lor pronostici predicono, ò fortunati, ò fortunosi accidenti. Fole sciocche di temerari, e per la più mercenari Indouini, che dell'altrui fortune fatidici, sogliono di se stessi mal presaghi di rado antiuedere i propri auuenimenti. Io a' più veraci oracoli de' sacri, & ecclesiastici Censori rapportandomi, niego, che le stelle lo 'mperio dell'arbitrio, & il consiglio della ragione ne tolgano, e che con la violenza delle loro costellationi più ad vno, ch'ad vn'altro effetto ne tirino à forza. Sò, che colui, che le regge, perche il merito, e'l premio non si disdicano à chi ben'opera, diede libera all'huomo la volontà, e che l'huomo sauio può col senno, ministro della elettione, à suo talento signoreggiarle. Non però niego, ch'à quelle imaginette ardenti non sia stato dato qualche mouimento, che ci disponga à questa, & à quella inclinatione,

ne, e specialmente (secondo, che dissi) qualche forza sopra questi corpi bassi. Imperoche sì come il Sole per entro il christallo trappassa, così la virtù di que' raggi vitali i suoi diuersi, e possenti influssi in giù riuersando, fende il corpo diafano del fuoco, il trasparente dell'aria, il liquido dell'acqua, e nel cerchio della terra, sì come à mezo del tutto, viensi finalmente ad vnire, e ritrouandolo opaco nel suo fondamento si ferma. Hor se ci ridurremo à considerare di quante commende, di quante pensioni, e di quante entrate questa nostra seconda genitrice sia prodiga dispensatrice, ritroueremo, ch'anch'esso il nostro Cielo benignamente influisce. Poscia ch'ella per le ingiurie de' tempi, e particolarmente per le guerre de' Goti, e de' Longobardi, della bella Italia infestatori, hebbe qualche detrimento sofferto, piacque alla Santità d'Innocentio Terzo, e d'Honorio Terzo di riceuerla sotto l'Apostolica protettione. Da Gregorio Nono le furono non poche, e non picciole Indulgenze concedute. Alessandro Quarto le confermò la professione d'Agostino Santo. Federigo Barbarossa Imperadore, prima che scommunicato fusse, le assegnò in Cicilia, in Calauria, & in Terra di lauoro con segnalati priuilegi assaissimi beni. Indi di mano in mano altri Papi con fauori singolari, e con gratie partiali presero ad ampliarla, & ingrandirla. Trà' quali furono Nicolò Secondo, Innocentio Quarto, Vrbano Quarto, Clemēte Quarto, Giouanni Ventesimosecondo, Gregorio Decimo, Nicolò Terzo, Honorio Quarto, Innocentio Sesto, Vrbano Quinto, Eugenio Quarto, Pio Secondo, Paolo Secondo, Innocen-

tio Ottauo, Sisto Quarto, Alessandro Sesto, Leone Decimo, Pio Quarto, e Pio Quinto. E ben si può credere, ch'ella fusse oltremodo da' Prencipi fauoreggiata, & accresciuta, quando, oltre i luoghi, de'quali hoggidì è tuttauia in possesso, i pertinenti alla sua giurisditione, ma da diuersi vsurpatori occupati, giungono nello stato del Christianesimo al numero di tremila. Volle, veggendola poco men che moribonda, la Beatitudine di Pio Quarto risuscitarla nella persona di Giouanotto Castiglione, dopò la cui morte seguita in Vercelli nell'anno 1572. Gregorio Decimoterzo per decreto particolare dichiarò Protomaestro perpetuo il vostro generosissimo genitore con tutti i successori, Sereniss. Sire. Imperoche, se bene opinione fù d'alcuni, che la prima rassegna sotto questo titolo fusse fatta da AMEDEO, primo Duca di Sauoia, ma settimo di cotal nome, quando seguitato da vna scelta di pochi, e confidenti Caualieri, si ritrasse alla solitudine di Ripaglia; assai più sano, e sicuro auiso è però quello, che fusse pensiero del grande EMANVELEO FILIBERTO, il quale questo sacro ispediente ritrouò, per tenere à freno la'nsolenza degli Heretici Alpini, & assicurare le riuiere maritime dalle rubberie de'Corsari? Che fece? anzi che non fece finalmente per sollcuarla CLEMENTE OTTAVO, Pontefice di gloriosa ricordanza, il quale non solo con fauoreuole tutela auttoreuolmente la sostenne, ma con larghe rendite cortesemente le souuenne, restituendo allo stato regolare di prima i beneficij, per la disubbidienza, & inosseruanza della bolla di Pio Quinto già smembrati

dal

dal nostro ordine? E che altro sono queste douitie, se non tante ricche, e benigne influenze, che à guisa di rugiade innaffiano l'arida necessità della nostra terra, che le riceue? E virtuoso questo Cielo; Già mi persuado hauerloui à bastanza dimostro. Volete hora vedere, com'egli sia anche altrettanto ordinato? Certa cosa è, ch'ordinatissimo è il Cielo, e con tanta ragione, e con sì bella legge guidato, ch'altro non sembra, ch'vna Corte mirabilmente disposta, anzi vna Republica leggitimamente regolata. Doue il Sole, sì come Precipe è portato nel mezo dell'Vniuerso, circondato da'suoi seguaci, e da'ministri di sì bel regno senza contradittione seruito. Eccogli da vn lato Marte, Capitano, e Guerriero souraſtante alle battaglie. Eccogli da vn'altra parte Mercurio, Prefetto della eloquenza, e Secretario della pace. Quindi Gioue, e Saturno, Gouernatori, e Maggiorenti, à cui s'appartengono gli affari dello stato. Quinci Venere, e la Luna, Thesorieri, e Dispensieri generali di tutti quanti gli humori. D'ogn' intorno poscia le stelle tutte, quasi sollec:ti Cortigiani, al ministerio assistenti, e come ministri Vfficiali, delle sue leggi essecutori, à cenno lo'ntendono, e gli vbbidiscono. Laonde se tanto stupore, pose nell'animo della Reina de'Sabei il vedere la reggia del Rè pacifico, cotanto per ordinanza, per pompa, e per maestà riguardeuole; quanto creder dobbiamo, che la celeste, la cui dispositione quaggiù per gli effetti traspare, sia più degna di marauiglia (Ma ditemi, chi non istupisce qualunque volta si rechi à riguardare l'ordine marauiglioso di, questa sacra Com-

pagnia? Varie furono le opinioni di coloro; che filosofarono intorno al numero de' celesti cerchi. Altri credette, ch'vn solo fusse il pauimento di Dio. Altri quel gran palagio diuise in otto palchi. Altri in noue classi lo compartì. Altri dieci ne contò. Altri vndici ne conobbe, con l'aggiunta del primo mobile, del Cristallino, & vltimamente dell'Empireo, Cielo così dalle fiamme appellato, ouero Olimpo, cioè albergo tutto lucente, ma Cielo da' sensi non conosciuto, sfera immobile, per essere conforme à quell'alta, e primiera cagione, & in dignità più di tutti gli altri corpi semplici eccellente, casa di contemplatione, e di quiete, sede gloriosa dell'anime elette, de gli spiriti beati, e della stessa d'unità beatrice. E vogliono, che'l contesto di tutti questi globbi faccia in guisa d'immenso gomitolo, ò di misurato volume vn'inuoglio, talche l'vno all'altro succeda, e dal più ampio, e spacioso sia abbracciato il manco capace. Comunque sia, basta, che in questo l'ordine del nostro Cielo ne venga dinotato. Le differenze degli honori, i gradi delle maggioranze, distribuiti secondo i meriti, e i seruigi, l'vbbidienze de gl'inferiori a' superiori; qual di minore, qual di maggior Croce segnato il petto; qual più alto, qual più basso di stato; qual più tardo, qual più veloce di corso. Altri Commendatori, e precettori; Altri Ansiani, e Conuentuali; Altri Sacerdoti, e Cappellani; Altri Scudieri, e Seruenti. Vero è, che se ben frà questi giri alcuna verità si vede, tutti però insieme alla perfettione vniuersale conuengono. Sette (come pur dianzi diuisai) sono i celesti pianeti, e

sette

ſette virtù particolari ſogliono da eſſi ſopra noi piouere; la ſottigliezza del contemplare da Saturno, la poſſanza del ſignoreggiare da Gioue, la fortezza dell'animo da Marte, la chiarezza de' ſenſi dal Sole, il caldo dell'Amore da Venere, la facoltà dello interpretare da Mercurio, la fecondità del generare dalla Luna. Ma che? Da quelle ſette fiammelle d'oro, da quelle ſette ſtelle ardenti, che nella deſtra del Verbo eterno vide sfauillare il grande Auttor dell'Apocaliſſe, dico dal concorſo delle gratie ſopracelesti, diſpenſate dalla bontà dello Spirito Iddio, Motore del noſtro Cielo, ſi riuerſa in noi con modo aſſai più mirabile il pretioſo ſettenario di quelle doti ſante, e di que' doni diuini, i cui nomi, & effetti percioche ſono a ciaſcuno pur troppo noti, non voglio, ch'al preſente ſia mia cura di dimoſtrare. Hà il Cielo (per diſtinguere più minutamente le particolarità di queſt'ordine) due apici, ò ſommità oppoſte allo'ncontro, Poli chiamati dagli antichi, e ſtabiliti in due Hemiſperi, l'vno Artico l'altro Antartico, l'vno ſempre ſi moſtra, & erge in alto, l'altro ſempre ſi naſconde, & inchina ſotterra. Sono queſti i capi eſtremi d'vn tratto di lunghezza, ouero d'vna linea, non reale, ma imaginata, tirata per lo centro della Sfera diametralmente inſino alla rotondità. Sù per la fermezza di queſti due ſaldiſſimi, e coſtantiſſimi termini ſi raggira tutta la ruota del mondo, e faſſi il riuolgimento dell'hore. E ben diſſi ſaldi, e coſtanti, impercioche creduti ſono del tutto immobili; sì perche ſotto punti indiuiſibili, e queſti mai non ſi muouono; sì perche ſono eſtreme parti

dell'asse, ilquale è immobile senz'altro; sì perche non occupano luogo, e perciò nè anche possono esser trasportati di luogo; sì perche il moto diuino intorno ad essi si fà, nè il moto può farsi perfettamente senza la quiete d'alcuna cosa. Ecco la Prudenza, e la Fortezza; L'vna è parte dello 'ntelletto, l'altra è vfficio della mano; l'vna pertiene alle lettere, l'altra si conuiene all'armi; l'vna essercita il senno, l'altra somministra il valore; l'vna è buona al consigliare, l'altra all'esseguire: l'vna specola, l'altra opera: l'vna in pace, l'altra in guerra: l'vna comanda, l'altra vbbidisce: quella è vna diritta ragione delle cose fattibili, questa è vna intrepida resistenza alle terribili: quella indrizza a norma lodeuole quanto pensa, e quanto fà; questa alla morte si espone, e non cede; i pericoli sostiene, e non fugge: quella preuede, e prouede il noceuole, & il gioueuole, e ciò che schifare, e ciò che seguire dee; questa regola gli smoderamenti della temenza, e dell'audacia per lo bene della Republica. Sopra questi due cardini, e sostegni principali s'appoggia, e risiede tutta la machina della nostra religione. Dieci cerchi oltracciò si ritrouano in Cielo, a gli occhi solo dello'ntelletto sottoposti, e di sola lunghezza contanti, senza hauerui alcuna larghezza, ò profondità. Cinque son Paralelli, così detti, percioche sempre di pari spatio da se stessi distanti, mai insieme non si congiungono. Il maggior de' quali si è l'Equinottiale, per altro nome Equatore, ouero Equidiale, della notte, e del giorno pareggiatore, e questo sopra il centro passando, tiene il bel mezo della Sfera, di cui è chiamato la

cin-

cintola, ouer la fascia, sia perche la sega in due parti vguali, ò sia perch'esso dall'Orizonte vgualmente è partito, in modo, che in Oriente, & in Occidente sempre delle due parti, mentre l'vna si cela sotterra, l'altra sopra la terra si mostra. Questo cerchio è simbolo della Giustitia, Virtù Reina, liberatrice de' beni, e de' mali, e delle altrui ragioni incorrottibile adeguatrice: percioche sì come quello con vguale spatio diuide la luce dall'ombra, così questa il torto dal diritto con inuiolabile bilancia distingue, tendendo a ciascuno il suo douere, e le pene, e i premi conformi all'opere dispensando. Virtù della Verità amica, ch'alla propria, e priuata prepone la commune, e publica vtilità, compartendo al maggiore la reuerenza, all'vguale la concordia, al minore la disciplina, a Dio l'vbidienza, al nimico la patienza, al misero la pietà, & a se stessa l'integrità. E per questa in questo Cielo dee il buon Caualiere seguitare il suo Sole, percioche intorno a questa la sua professione si versa principalmente, essendo per obligatione di proprio vfficio tenuto a difendere le ragioni, ad emendare i torti, a sostenere le leggi, a punire l'ingiustitie, a solleuare l'oppressioni, ad abbassare le superbie, à soccorrere le debolezze, & à reprimere l'insolenze. Lascio gli altri due cerchi all'estremità vicini, e perciò minori, il Settentrionale, e l'Australe, de' quali quanto quello sopra il nostro capo s'inalza, tanto questo sotto i nostri piedi s'abbassa. Questi n'accennano il zelo verso Iddio, e la carità verso il prossimo; Con l'vno ci solleuiamo al Cielo, con l'altra ci riuolgiamo al-

la

la terra; con l'vno diueniamo astratti nell'affetto della contemplatione, con l'altra ci dimostriamo solleciti negli effetti della operatione. Taccio i due Tropici, de' due cerchi estremi maggiori, e minori del mezano; l'vno solstitiale, & estiuo, l'altro brumale, & vernareccio; l'vno verso Austro, l'altro verso Aquilone, termini del viaggio solare. In questi ci sono significati il feruore dell'amore, & il gelo del timore; l'vno ci fà ardere, l'altro tremare; l'vno ci rende amanti della bontà di Dio, l'altro riuerenti alla sua potenza. Passo i due vltimi Coluri, circoli imperfetti, ma di sommo artificio, i quali per gli poli passando, e quiui incrocicchiandosi, in quattro parti vguali diuidono i cinque Paralelli. Per questi sono intese la costanza nelle fortune contrarie, e la temperanza nelle seconde; l'vna affronta gli oggetti horribili, l'altra non si perde ne' piaceuoli, con l'vna non dobbiamo disperarci ne' mali, con l'altra habbiamo da regolarci ne' beni. Parlerò solo di quel cerchio obliquo, ch'abbraccia trè de' sudetti cerchi, e per la capacità, e grandezza de' segni, che albergano in esso, ben dodici gradi di larghezza comprende; io dico il Zodiaco, che per gli Tropici, e per l'Equinottiale trappassa; e due fiate per lo cerchio di mezo discorrendo, lo diuide in due parti vguali, e da quello anche diuiso in altrettante. A questo corrisponde la Fede, percioche sì come quello è nel fermamento, così questa hà da esser ferma, e stabile ne' nostri cuori, e sì come da quello dipende la vita di tutti i viuenti, onde cerchio di vita s'appella, così da questa procede la vita di tutti i credenti, onde

Fe-

Fede viua si chiama. Hà dodici Asterismi, ò vogliam dire groppi, e complicationi di più stelle, a' quali fù dato nome di segni, e figura d'animali. Da questi sono adombrati i dodici articoli, contenuti dal misterioso Simbolo della nostra Fede, sopra i quali il Sole di questo Cielo si muoue, e sotto i quali molti altri impliciti se ne comprendono, espliciti però ne' Canoni de' sacri Concilij, e nell'Ecclesiastiche traditioni. Hà in sè trè linee: due sono locate nelle parti estreme: la terza, che per lo mezo di esso è condotta, è detta la via del Sole, e quiui qualhora opposti, ò congiunti corrono il Sole, e la Luna, conuien, che l'vn di loro necessariamente s'ecclissi. Vassene il Sole per questa, non accostandosi delle due a questa più, ch'à quella; Ma gli altri sei Pianeti dall'vna partendosi, & hor di quà, hor di là discorrendo, qual più tosto, e qual meno di giugnere all'altra si studiano. Questo vuole con allegorico ammaestramento insegnarci, che parimente i seguaci del nostro Sole deono per la diritta linea della Virtù tenergli dietro, e per via indeclinabile incaminarsi sempre alla buona osseruanza de' voti, senza mai torcere dalla dirittura delle antiche regole, e guardarsi intanto da qualsiuoglia incontro di tentatione, che potesse nel corso di questa Ecclitica cagionar diffetto, & oscurare la viua luce dell'anima. Non fò trà questi tanti cerchi mentione dell'Orizonte, e del Meridiano, imperoche amendue, sì come souerchieuoli, e non necessari, sono dalla celeste Sfera esclusi; quello perche in ogni passo si muta, e per ogni punto sparisce, e doue gli altri sono violentemente porta-

ti dal primo mobile, esso ama di sua natura la quiete, e stassene sempre in vn medesimo stato; questo perche luogo certo non hà in Cielo, e per la diuersità degli habitatori della terra si varia. I'che si può far chiaramente conoscere la imperfettione della incostanza, & il mancamento della instabilità, lequali si come mutatrici de' generosi pensieri, hanno da essere in tutto, e per tutto bandite, e discacciate dal nostro Cielo. Il Cielo di più è partito in cinque fasce, che Zone si dicono, delle quali trè ne sono inhabitabili, quella di mezo torrida per lo souerchio del caldo, e l'altre due estreme gelide per le smoderate freddure, percioche terminate da due neuosi paralelli, più che tutte l'altre dal camino del Sole s'allontanano. Dell'altre due, che pur'al Sole vicine, ma poste amendue trà il ghiaccio, e l'arsura, trà i due cerchi del Settentrione, e dell'Austro, e sù i fini del Granchio, e del Capricorno hanno il nome di temperate, l'vna si è da noi habitata, l'altra da' popoli, che nell'Isole albergano ritrouate nouellamente. Quinci s'impara, e raccoglie, quanto biasimeuoli sieno l'estremità degli eccessi, doue si ricettano i vitij, e quanto lodeuole sia il temperamento della mezanità, in cui consiste la vera virtù, onde il valoroso, e ben disciplinato Caualiere quanto quelli dee con tutto il suo sforzo fuggire, tanto questa hà con ogni studio da ricercare. Ma quale è la Galassia, che con candido solco diuide gli spatij di questo Cielo; Dico quella Zona, ò quel circolo, che disuguale di larghezza, a i due Boreali s'auuicina per dieci gradi; quella, che non già (come alcuni credettero) stampata nell'aria

ria sotto molte stelle à guisa d'essalatione accesa; nè prodotta dal lume di certe stelle, che non sono da' raggi del Sole abbagliate; nè riflessione, ò ricuruatura di esso Sole à gli occhi nostri riuerberante; ma da spessa quantità di minutissime stelle accumulata, fende per mezo con lunghissimo tratto l'ottaua sfera; quella, in cui (per quanto fauoleggiò l'antica Gentilità) il concilio degl'Iddij si ragunaua in cielo; e per cui l'anime degli Heroi si calauano in terra. Saldatura immortale de' due Hemisperi, che per essa (come altri vuole) vengono à commettersi insieme; vestigio memorabile della rouina di Fetonte; ò più tosto segno indelebile del precipitio di Lucifero. Lattea nominata, ò sia (secondo le poetiche fittioni) spruzzo del latte di Giunone sdegnosa, quando ad Hercole il figliastro tolse la mammella di bocca, delle cui gocciole cadute presero etiandio in terra il bianco colore i gigli. O sia espressione delle poppe d'Opis, quando per campar Gioue il figliuolo dalla gola del diuorator marito, fece mostra d'allattare vn sasso. O sia (come più n'è debito à credere) che dal latte il nome sortisse, perche da essa tutte le cose quaggiù seminate pigliano il latte, ò diciamo l'humor genitale per la benignità di due stelle, per le quali trà il Sagittario, & i Gemelli il detto circolo è tirato, due volte segando l'Equinottiale nel centro del Sole, le cui giunture nell'vna parte sono occupate dall'Aquila, nell'altra dalla Canicola, amendue alla fertilità della terra appartenenti. Questa è la bianca Croce, da voi Serenissimo Sire per notabile, e segnalato fregio aggiunta nouellamente

al

al nostro Cielo. Se però non si dicesse, ch'ella proprio nella figura della Croce significata sia; non dico quella, che nella quadratura di esso Cielo a tutti si dimostra vniuersalmente, tirando dalla destra dell'Oriente alla sinistra dell'Occaso, indi attrauersando dal capo dell' Austro a i piedi dell'Aquilone; ma intendendo di quella, che ben proportioneuolmente formata di quattro stelle, da' Portughesi detta Crociero, a trenta gradi del polo Antartico si lascia vedere da gli Antipodi. A me nondimeno gioua più tosto rassomigliarla à quella candida striscia, che di sopra hò descritta, per cagion della bianchezza, che rappresenta. Bella, e lodeuole costuma fù in vero quella, che instituirono l'antiche leggi, di promettere maggior honore a chi più meritaua con l'opere, e d'arricchire di particolar priuilegio i rari, e prodi huomini, accioche la virtù non rimanesse defraudata di quel premio, che di ragione le peruiene. Ma non men bella, e lodeuole vsanza fù quella di manifestare l'occulto merito de' priuilegiati con qualche segno esteriore di publico ornamento, accioche non solo in quel luogo particolare, doue eglino haueuano virtuosamente operato, fussero tali conosciuti, quali erano, ma etiandio in qualsiuoglia altra lontana parte del mondo, douunque si trasferissero, in virtù di cotal nota additati, si facessero conti all'altrui notitia. Quinci nacque frà gli Egittij l'vso dell'appendere innanzi alle nobili, & antiche case l'ali dell'Auoltoio. Quinci fù introdotto dagli Arcadi il distinguere i Patritij da' Plebei col marchio della bolla nel petto, e cõ le fibbie della luna eburnea ne' calzati: quin-

ci fù ritrouato appo i Romani l'assegnare agli Equiti l'anello dell'oro, & agli altri Maestrati altri segni di dignità. Quinci deriuarono la Toga, la Pretesta, il Latisclauio, il Paludamento. Quinci hebbero origine le Mitre, i Diademi, le Corone. Quinci finalmente si mise in frequenza l'adornare il Caualier Christiano della Croce, vera insegna, & espressa stampa di religione, e di militia. Grado di tanta riputatione stimato, che molti Prencipi de' soprani hanno a sommo fauore, e gloria recatosi il potersene taluolta honorare. Il CONTE VERDE di Sauoia dopò l'hauere con heroico valore espugnata la Città di Sion, vinti i Valesiani, e rimesso in istato il Vescouo, da Guglielmo di Gransone, e da Vgo di Bozzessel si fece crear Caualiere. Attione imitata poi presso a' giorni nostri da Francesco Rè di Francia, ilquale dopò la famosa vittoria di S. Donato, questo sacro ordine prese per mano del Capitan Baiardo, gentilhuomo di prouata, e lodata sperienza nell'armi. Ma come, che ciascuna Croce di Caualierato per se stessa il vessillo della nostra Redentione ci rappresenti, questa nondimeno, e come stendardo della santissima Passione, e come reliquia d'vn Martire, e come di più geroglifico, e memoria della morte, par, che per triplicato misterio porti quasi la palma di tutte l'altre. O Croce trionfale, ò Ossa felici, & auuenturose, deh sì come di voi vscì più gloria, che sangue; perche chi di voi porta fregiato il petto, non si sforza di portarne così parimente cariche le spalle, premendo le sanguinose vestigia de' nostri primi fondatori, e protettori, e del loro, e nostro Gran Mae-
stro

stro Christo per la strada d'vna imitatione denota a gran passi di gloria operationi? O Prencipe veramente degno di cotal nome, e prole degnissima di cotal seme, dico di progenie di Beati, e di Santi; risarcitore delle sacre rouine di quel vaso rotto, già dal vecchio Profeta veduto, che incrociando quell'ossa benedette, voleste nel vostro Cielo all'antico verde dello smeraldo innestare il nuouo candore del latte, tanto dell'altro più degno, e nobile, quanto quello è proprio color *della terra*, e di questo biancheggia la via del Cielo. Era rozo, & informe il parto di quest'*Orsa*; Voi con la leccatura della vostra diligenza gli deste forma auuenente. Era oscuramente adombrata la bozza di questa imagine; Voi col pennello del vostro senno alla perfettione dell'vltime linee la riduceste. Era misto, & intriso in qualche zolla di terra quest'oro; Voi col fuoco del vostro valore raffinandolo lo rendeste schietto, e polito. Era tremula, & vacillante la fabrica di questo edificio; Voi co' puntelli della vostra auttorità la riparaste. Era di molte piaghe ferito questo corpo; Voi con la medica mano della vostra pietà le saldaste. Era inuolto in viluppo di confusi abbissi questo Cielo; Voi con la virtù della vostra prudenza lo distingueste. Grande senza dubbio nato siete Serenissimo Sire, per essere germe dell'antichissima radice di Sassonia, e canale di quel BEROLDO, che in Italia fù fonte originario della vostra regia linea. Più fatto vi siete grande per l'attioni generose, e reali, che vedute si sono ogni giorno piouere dalla vostra mano, e dal vostro ingegno. Ma grandissimo (quel, ch'è

som-

ſommo) vi rendete, & al colmo d'ogni grandezza ite tuttauia auanzandoui per la deuota pietà, e per lo zelo ardente, che intorno alle ſacre coſe affettuoſamente dimoſtrate. Troppo ben ſapete, che'l principio della vera Sapienza è il diuino timore, e sì come a chi Dio ben cole tutte le coſe auuengono proſpere, così à chi lo diſprezza ſogliono ſucceder contrarie. Sapete, che la pietà all'huomo pio è fida, e ſicura cuſtodia, e ch'egli è in guiſa dal celeſte patrocinio guardato, che nè alle inſidie dello 'nferno, nè alle forze del deſtino iſteſſo ſottogiace. Sapete, che in vn ben fondato regno dee più del Prencipe ſignoreggiar la religione, come quella, ch'è legata con la vita, e congiunta con la Natura. Sapete, che chiunque vuole al ſuo giogo tutte le coſe felicemente ſoggette, conuiene, ch'anch'egli al Cielo ſoggioghi il proprio ſentimento, e'l proprio intelletto. Sapete, che colui, ilquale agli altri huomini ſouraſta, e commanda, hà da paſſar loro innanzi, non tanto nella poteſtà della ſignoria, quanto nella fermezza della cattolica fede, Sapete, che non hà coſa, laqual meglio, ò più lungamente ſoſtenga lo' mperio, che'l culto di Dio; che perciò aſſai ſouente ſi vede al moto della religione conſeguentemente il moto dello ſtato ſuccedere. Sapete, che sì come il Peſce incomincià a marcire dal capo, così nella perſona del Rè conſiſte principalmente la bontà Chriſtiana: onde ſe in lui entra la corrottione della heretica empietà, di facile il rimanente del corpo ſi guaſta. Sapete, che sì come gli alberi diuengono più odorati qualhora in eſſi ſi riposa l' Arco celeſte, così i Grandi quando col Cielo han-

hanno commercio, e le celestiali gratie di là sopra in sè gratamente riceuono, sono in istima, & veneratione maggiore. Sapete, che sì come Iddio a guisa di suo bellissimo simulacro pose in Cielo il Sole, così quasi sua animàta imagine collocò in terra il Prencipe; ilquale rappresentando esso Iddio nell'auttorità del dominio, dee anche rappresentarlo nella mansuetudine del gouerno; e rassomigliandosi al Sole nella eminenza del regimento, dee parimente rassomigliarlo nella chiarezza della luce. Imperoche sì come vfficio di quello è illustrare co' raggi l'Vniuerso, così carico di questo è illuminare con la verità i popoli: E sì come il difetto, e l'ecclisse di quello suole essere a' mortali prodigioso di strana calamità, così il mancamento, e l'errore di questo (ancorche leggiero) porta scandalo notabilissimo a' sudditi; i quali per lo più regolati dal suo essempio, sogliono a lui, quasi a specchio, riuolgersi, e farsi spesso delle sue attioni a bello studio imitatori. Lequali tutte cose se voi, Serenissimo Sire, ottimamente non sapeste, e perfettamente non operaste, non si vedrebbe egli in voi vn'animo tanto religioso, & vn'affetto tanto zelante verso Iddio, nè vna clemenza tanto humana, & vna cura tanto diligente verso il popolo, quanto si vede. Onde sì come il Sole per rendersi più temperato, e tollereuole, non per diritta riga camina, ma obliquamente (come dicemmo) per lo torto cerchio del Cielo; Così voi con soaue riguardo imperando, non procedete discretamente a rigore, ma vi piegate il più delle volte a benignità. Non solo il terrore de' vostri, ma l'amore possede-

te;

te; non solo come Rettore, ma come Pastore, e Padre gouernate, non solo sopra le Città, e le Prouincie, ma sopra i cuori, e gli animi regnate felicemente. E non altrimenti, che quell'Aristoride d'Euripide il corpo haueua tutto d'occhi ripieno, ma vedeua solamente per quelli, ch'erano riuolti verso il lume del Sole; Così quantunque voi di mille lumi, e di fortuna, e di corpo, e d'animo siate pomposo, quelli nondimeno sopra tutto sono stimati più chiari, che s'affisano alla luce della vera religione, e di quelli sopramodo vi cale, che'l culto di Dio, e de'diuini riti hanno per primo, & infallibile oggetto. E niente tanto con feruido studio, e con sollecita diligenza curate, quanto dall'vna parte le profane sette perseguitando, d'ogni sceleratezza purgare i vostri stati, e dall'altra il vostro sacro habito (come in questa giudiciosa mutatione fatto hauete) non pur conseruare, ma dilatare. Questo questo vi fece degno possessore di quel santo Confalone, in cui la figura della vniuersal salute si vede effigiata. Questo vi fece per hereditaria successione depositario, e custode di quel sacro Anello, di cui il giro del Sole non è più pretioso. Questo non solo in mille fortuneuoli successi vi sostenne trà i pericoli dell'armi, ma nel punto estremo alle fauci di Morte istessa, che già v'ingozzaua, sano, e libero vi sottrasse. E fù ben diritto, e consigliato prouedimento della diuina Pietà, che colui, il qual doueua miracolosamente viuere, e miracolose cose operare, sì come per miracolo nacque, fusse ancora con miracolo risuscitato. Ma perche come le cataratte del Cata-

dupe assordano , così i lampi della vostra gloria s'abbagliano ; e come l'vgual quantità del ferro fà restare immobile la calamita , così la gran copia de' concetti mi pone in confusione i pensieri , abbandonato questo capo , passerò al mouimento del Cielo . Non più che due mouimenti principali da Eudosso , da Calippo, da Talete, da Pittagora , e dagli altri antichi osseruatori dell'Astrologia furono notati nel cielo . L'vno dall'Otto per mezo giorno verso l'Occaso intorno à i poli del Mondo, l'altro ad Occidente per Settentrione à Leuante intorno à i vertici del Zodiaco ; quello fù giudicato alla suprema sfera proprio,e conueneuole,laquale tutte l'altre sfere, che'ncontrario si muouono,trahendone seco, chiude cō mirabil prestezza il suo giro in ispatio d'hore vintiquattro;questo fù à gli altri Pianeti attribuito, i quali mentre da Ponente in Oriente si girano secondo la natura del corso loro,à volgersi col primo Mobile sono sforzati.Il primo è detto vguale,percioch'è sēpre vniforme,valicando in ciascuna hora quindici gradi. Mōdano,percioche da quella sfera si fà,che circonda l'Vniuerso tutto . Ragioneuole , percioche nè pur vn minimo momento intermette nel suo corso, ma costantemente lo sostiene . Semplice, percioche con altra compagnia , ò mistura non và , nè si varia giamai , ma procede sempre con vgual passo. Diurno,percioche dall'Oriente insino al suo ritorno rapisce il Sole,onde viensi à terminare lo spatio intiero del giorno. Commune,percioche non solo à gli altri Orbi tutti si comparte , ma etiandio à gli elementi. Primo,si perche al primo globbo è propriamē-

te

te naturale, sì perch'è il più antico, e niuno altro ne hà innanzi à sè; sì perche d'honore, di natura, e di cagione è il più degno, come quello, ch'esce dal primiero, & altissimo Motore, e con la vita vniuersale lo stato di tutte le cose conserua. Il secondo poi à questo opposto, ma non assolutamente contrario, se non quanto secondo il diametro per l'oppositione del corso gli si fà incontro, chiamasi secondo, percioche all'altre ruote inferiori s'assegna. Non è del tutto semplice, percioche mai non si compie, se col primo, e maggior mouimento non si rimescola. E in certo modo commune, cioè solo à i sette erranti, ma non già à quel giro, che si muoue sopra tutti gli altri primiero. E disuguale, e difforme, percioche prima, che si fornisca, passa per molte varietà, hauẽdo ciascun pianeta, qual pigro, e lento, qual veloce, e rapido, corso da gli altri differente. E irragioneuole, percioche secondo la natura di essi pianeti, che vanno quinci, e quindi ne'loro epicicli vagando, diuiene erratico, e vacilla. Ma ritorno alla mia prima allegoria, e dico, ch'altrettanti moti considerar si possono nel nostro cielo. Tutti noi dobbiamo communalmente seguitare il moto del primo mobile, cioè la traccia, e l'essempio del nostro Gran Maestro, con l'vbbidienza secondandolo, e con l'attioni imitandolo. Ma ciascun di noi vuole hauere in sè vn moto suo particolare, e distinto, ingegnandosi con qualche opera segnalata di farsi alla religione benemerito. Non basta, ò Caualieri, l'esser corpi celesti, ma bisogna accordarsi ad aiutare l'operatione vniuersale di questo cielo mouendosi. Non perche siate à tanta di-

R 2 gni-

gnità leuati, douete ſtaruene otioſi à deliciare, anzi procurare traſudando di diſtrugger quell'iniquo diſtruggitore della gloria, quell'ingordo diuoratore del tempo, quel maligno Tiranno della Natura, quel pigro ſonno de' vigilanti, quel moſtro peſtifero, che ſuole i più nobili ingegni infettare col veleno del ſuo Letargo, colui che può ſenza far nulla disfare il tutto. Sò, che ciaſcuno intende, ch'io ragiono dell'Otio, della Virtù mortal nemico, & vnico corrompitore. Conciofiacoſa che sì come quell'armi, che del continuo non s'adoprano, ſono logore dalla rugine, e quell'acque, che non corrono, ſogliono eſſere peſtilentiali, e mortifere; così l'humano valore, ſe non è per negligenza eſſercitato, ſi perda, e ſe non è per iſcioperagine dal buono ſtudio aiutato, marciſca. Onde nè Giaſone ſarebbe al glorioſo acquiſto del Vello dell'oro peruenuto, nè Alcide ſtato giamai degno di poſſeder luogo nel cielo, ſe prima l'vno non haueſſe con le dure fatiche ſuperati i pericoli di Colco, e l'altro con le continue vigilie atterrati i moſtri di Libia. Perche non ſenza ragione fù chi diſſe, la pianta della Virtù eſſer sì fatta, che per trarne buon frutto, non con altr'acqua vuol'eſſere inaffiata, che con quella de'ſudori. L'eſſercitio adunque, sì come quello, che della ſudetta pianta è cultore, e che d'ogni bene è padre, eſſer dee ſollecitamente abbracciato da tutti coloro, che hanno della virtù vaghezza, sì come nõ verſa dubbio, che voi habbiate. Vera coſa è, che quantunque in tutte le virtuoſe operationi vtile ſia l'eſſercitio, vtiliſſimo è però da ſtimarſi quello dell'arte militare, profeſſione propria da

Ca-

Caualieri. Ma tutto, che la militar disciplina sia sempre ne' Caualieri lodeuole, lodeuolissima è nondimeno quando contro gli auuersari della nostra fede s'essercita. Hor chi non sà, che della nostra fede i due nimici principali sono l'Heretico, e'l Turco? Ma chi dubita, che se bene i seguaci di Lutero, e di Caluino, e gli altri empi di Dio, e della Chiesa ribellanti, come licentiosi vsurpatori di Geneua, e d'altri luoghi à questo Prencipe douuti, ne paiono più degni del nostro sdegno; nulladimeno dalla profana scuola di Sergio, e di Macometto, e dalla scelerata dottrina dell'Alcorano, sì come ruscelli da fonte, deriuate si sono tutte le bestemmie di quest'altre false, e peruerse sette Apostatiche? Laonde se fù antico stile di voi altri Caualieri hospitali il tener con l'armi preseruati gli huomini dalla lepra; vfficio anche dee esser vostro snidare col vostro valore dal mondo la peste della credenza erronea, e della Barbarica infedeltà. Ma se per sanare vna infetta parte del corpo, all'origine del morbo si dee ricorrere primieramente, prima contro questo, ch'è auttore, e poi contro quelli, che son fatture, riuolgere vi douete. E s'egli è chiaro (com'è chiarissimo) che'l cielo sia regolato, se non animato, sostenuto, se non informato dall'assistenza di quegli Intelletti immortali, Spiriti infaticabili, Menti incorporee, Virtù mottrici, che temprano i grã registri di questo smisurato organo, aggirano le volubili ruote di quest'immẽso Horiuolo, gouernano il mirabile ingegno di questo vasto animale; doue meglio possono, ò deono gli Angioli muouere, & indirizzar le

vostre armi, ch'a danni di quel Barbaro infedele, Idolatra dell'Oriente? Certamente s'altri colà suol velocemente correre, ò doue la Natura lo'nchina, ò doue l'honore lo stimola, ò doue l'vtilità lo spinge, ò doue il diletto lo lusinga, ò doue l'essempio lo tira, ò doue l'obligatione lo'nduce, io non sò vedere, perche non debbano le vostre spade cingersi, le vostre insegne spiegarsi, e le vostre forze impiegarsi contro quel rigoglioso Tiranno, che con tante offese vi hà porta perpetua cagione di vendetta. O potess'io, come già fece alcun Latino Poeta Africa, e Roma in mesto, e lagrimoso sembiante comparire alla presenza di Gioue; così nel mio disc orto parlare l'vniuersale spettacolo di tutti i paesi oppressi, e nelle mie parole anguste le'nfinite strida di tutti i popoli tiranneggiati rappresentarui. Ma da che ciò non mi è lecito, non lascierò almeno due sole Donne piangenti, e supplicheuoli di porui innanzi, per conformità di clima sorelle, e per vguaglianza di conditione conserue amendue Isole, l'vna dell'Egeo, l'altra del mar Siriaco; e l'vna, e l'altra à questa Serenissima casa pertinenti, quella per retaggio, questa per conquisto. Cipro ottenuta in dote per lo legame dal maritaggio trà LODOVICO di Sauoia, e Carlotta figliuola vnica del Rè Giano. Rhodo difesa, e sostenuta in guerra contro l'armi Turchesche, e dall'assedio liberata per opera d'AMEDEO Quarto. Eccole graffiate le guance, rabbuffate le ciglia, scarmigliate le chiome, lacerate le vesti; l'vna con la ghirlanda de'mirti sfrondata, l'altra con la corona delle rose appassita, & amendue in quel-

la

la vece cinte d'opio, e cipresso, empiendo di lamenti l'aria, e di lagrime il suolo, vi si prostendono à piedi, e per Dio à man giunte vi chieggon mercè. E poiche alla miseria dello stato loro infelice non si muoue la Terra, vogliono prouare, se scoprendo le piaghe, onde portano squarciato il seno, possono con le lor voci intenerir questo Cielo. Et infino à quando (udite) Et infino à quando ne lascierete in sì dolorosa, & insopportabile seruitù languire ò Caualieri magnanimi? Che più s'indugia ad estinguere quelle fiamme, che non senza vostro pericolo si sono in noi apprese, & à ristorare que' danni, che per sì lunga stagione si sono con biasimeuole trascuragine per voi sofferte? Adunque il zelo dell'essaltar la vera religione, & il debito di ricuperare i perduti regni, & il desiderio del vendicar le passate ingiurie, e l'auertimento del campare i presenti rischi, & il consiglio dello schifar le future angoscie dee cotanto essere in voi atturato, e messo in non cale, che l'Asia diuenuta dell'Europa superba disprezzatrice, debba in noi meschine essercitare con tanta violenza la sua Tirannide? E possibile, che fatto per tanti secoli stupido il Christiano valore, habbia quasi del tutto cedute l'armi, e con l'armi l'ardimento, e con l'ardimento il senno à gente vile, à militia disarmata, à natione ignorante, sì ch'ella habbia non solo presso all'Italia dilatati i confini del suo ingiustissimo imperio, ma si vada di giorno in giorno nella sua fiera signoria per viua forza auanzando? Potremo forse noi nel racconto di sì pietosa, e lamenteuole historia senza lagrime, e sospiri narrare, e potrete voi sen-

za l'ira, e corruccio per sì dura, & horribile ricordanza ascoltare i semi di tante fauille, e le fauille di tanti incendij? Girate la memoria primieramente à Solimano, e torniui à mente come dopò l'hauer Belgrado, Buda, e Vienna trauagliate, Corfù depredata, Napoli in Romania, e Maluasia a'Vinitiani tolte, soggiogata Tripoli, disfatta Sighetto, assalita vna, e due volte Malta, riuolto finalmente alla pouera, e sconsolata Rhodo (ch'è l'vna di noi due) la ridusse à tale, quale voi vedete. Recateui poi alla rimembranza Selimo, e souuengaui come l'infelice, e suenturata Cipro (ch'è pur l'altra di questa coppia) fù sol per lui oppressa, desolata, & all'vltimo sterminio condotta? Quando per sfogar la rabbia, per cancellare il biasimo, e per ricompensar la perdita della distrutta armata, non contento della vittoria, rompendo le leggi dell'humana fede, anzi violando quelle dell'humanità, mentiti gli accordi, traditi i patti, falsate le promesse, i Nobili del Senato Adriatico, à lui per conditione rendutisi, e con heroica fortezza sofferenti, con istrano genere di tormento fece scuoiare. Voi fiumi gonfi, e traboccanti di sangue, Voi campagne biancheggianti d'ossa insepolte, Voi mucchi di cadaueri alle montagne agguagliati, siate à costoro fermi testimoni della sua ferità ferina. Et voi Martiri gloriosi, che del vostro merito in Cielo riportaste corona, e palma, supplite voi con bocche aperte dal ferro, e con parole di viuo sangue al mancamento delle nostre lingue, raccontatrici di tanta strage. Ma à far catalogo delle antiche ingiurie, & offese, se pure al presente dal suo solito costume non

cessa

cessa questo fiero, e superbo Cane, anzi più che mai ne' seguaci di Christo crudelmente imperuersa? Vorremo noi, ò Caualieri, anzi nasconderui, che rappresentarui ne' trofei di quel Barbaro furore le proprie rouine, se non che speriamo con la tragica vista delle nostre sciagure farui pietà. Mirate il liuore delle catene, che ci premono le gole. Riuolgeteui alla grondaia del sangue che ci pioue dalle ferite. Ma che può essere più degno di compassione, che vedere da' nostri seni le semplici Verginelle rapite, a' prostiboli condurre, e dalle nostre poppe i miseri bambini, suelti, & alle sacre acque del battesimo rubbati, trasportare a' profani Asili delle maluagie Meschite? Quanti Sacerdoti scherniti? quanti tempij profanati? quante sacre imagini guaste? quante venerande reliquie calpestate? Chi può contare gl'incendi delle biade, le rapine de gli armenti, i sacchi delle ville, le cattiuità delle genti? O flagello tanto più molesto, quanto meno vendicato! Che gioua all'vna di noi la clemenza dell'aria, la fecondità del terreno, l'amenità de' giardini, la bellezza delle habitatioc, l'altezza del monte Olimpo, la gloria del tempio di Venere? Et all'altra che vale la serenità perpetua, che ne' più nubilosi giorni vede il Sole l'antica libertà, c'hebbe in sua balia il Prencipato del mare? il Colosso tanto celebre, sudato da Charete Lindo per dodici anni continoui: il muro tanto famoso, che per lo mezo la diuide in due parti; In forte punto volse il Cielo fauorirci cotanto, se doueuano poi solo ad vn'empio, & inhumano Signore esser fertili, e ricche. Quanto me-

meglio ci haurebbe Natura condannate à gir vagando per l'onde, come già Delo, e l'altre Cicladi, ò ad eruttar vomiti di fuoco dalle viscere, come Ischia, Lipari, e Mongibello, che sottoporci a sì pesante, e dispiaceuole giogo? Perche il tremoto non ci sfonda nell'Abisso? Perche non c'ingoia la voracità del Mare? Perche l'eccesso dell'arsura, ò del gelo non ci rende inhabitabili? Perche la saluatichezza non ci fà sterilmente imboschire, onde fossimo più tosto deserti da fiere, ch'alberghi di sì rigidi habitatori? Vorrete adunque voi, ò Caualieri, più lungo tempo portare, che questo popolo indegno signoreggi coloro, da'quali ragioneuolmente dourebbe essere signoreggiato? Non hanno à sdegnare i vostri animi generosi, che questo miscredente, e contumace di Dio non si rimanga di venir tutto dì con fuste, e saette a corseggiare i vostri mari, & à saccheggiare i vostri lidi? Non vedete, come diuenuto per le vittorie insolente, e nelle insolenze pertinace, da gli estremi Acrocerauni si distende per l'Albania, per la Dalmatia, e per la Croatia; e non solo l'Eusino, l'Egeo, e l'Arcipelago ingombra di legni masnadieri, ma per lo Thirreno, e per l'Adriatico accostandosi à guastar le belle contrade Italiane, spesso con trionfi di Christiano sangue contaminati dall'vno all'altro capo dell'Helesponto si tragitta? Come potrete voi, se non con biasimo, più tardare à disporui di vendicar voi stessi, e di souuenire alle nostre graui bisogne? Deh, poiche à niuno più che à voi si conuiene questa impresa, sì per essere religiosi ministri della Christiana Republica, com'anche per mostrar-

ui degni imitatori di due AMEDEI, cotanto all'Ottomano Imperio dannosi, moueteui all'armi, e col fauore del potentissimo Iddio de gli esserciti imprendete questo affare. Che aspettare? Troppo lunghi maneggi son le pratriche di quelle più desiderate, che cõseruate leghe, per la difficoltà, lequali sogliono impedire, che non si facciano, ò che fatte non si disciolgano. Basterà almeno intanto, che voi con l'apparecchio di que' pochi, ma ben corredati legni, che'l vostro Serenissimo spalma, vniti con le galee di Toscana, e di Malta ne veniate con maritime gualdane, e correre à molestarlo, & à perturbargli quel tranquillo, ch'egli si gode maluostro grado? Che? Vi spauenta egli forse il continuo corso di tante sue prospere fortune? Doue siete hora voi Baldouino, e Boemondo, l'vn de' quali la Cicilia, e l'altro l'Antiochia dalle mani pur de' Turchi liberasti sì ageuolmente; Doue sei tu Gottifredo, ch'esseguita sotto Paschale Secondo la speditione del passaggio oltramare, con felice vittoria dal Sepolchro di Christo discacciasti Aladino? Doue tu Ladislao, che ne'tempi d'Eugenio Quarto con tanto coraggio ad Amuratte sù le frontiere opponendoti, non senza pericolo d'estrema sconfitta lo costringesti alla ritirata? Che diremo dell'Vnniade, che nel Pontificato di Calisto Terzo con pochi Christiani in Belgrado pose Macometto con tutti i suoi in iscompiglio, & in rotta? O non sarà per sempre viuo il nome dell'inuitto Giouãni d'Austria, che sù le foci dell'Acheloo nell'Echinadi ruppe con sì notabile disuantaggio di legni, e di genti vn'armata formidabile di

tre-

trecento vele Turchesce; Adunque se a'progressi di questo Mostro dispietato Fortuna si dimostra propitia, non è da dire, che vinca la sua prodezza, ma che perda l'altrui viltà. Se nō si facesse torto alla fortezza de' vostri animi grandi che non nella debolezza del nemico ripongono le speranze, ma i rischi, e le malageuolezze affrontano più volentieri, vi si potrebbe porre innanzi la presente opportunità della guerra, mētre, che'l freno del gouerno è in mano d'vn Rè tenero spossato, e languido, a comādare, & à reggere poco atto; & oltracciò morbido, e molle, dato alle delitie, e quasi in tutto marcio dall'otio. Aggiungasi, ch'egli stanco quindi dalla guerra, già tanti anni sostenuta col Rè Persiano, quinci molestato dalle rubellagioni di molti Bassani, che in Soria, & in Damasco son sorti in campo, e dall'altra parte fieramente stretto, e combattuto in Pannonia dalle forze Imperiali, hà quasi tutto perduto il fiore, e consumato il neruo della militia; onde gli conuiene riempire le reliquie delle valorose squadre Giannizzere non più di forti Veterani, ma delle più vili turbe dell'Asia, turbe vili, e codarde, ciurme disordinate, e precipitose, e non in altro, che ne' volti, e nelle strida terribili. A questo apprestamento vi chiama la commoda occasione. A questo v'inuita l'honore della militante Chiesa. A questo il nostro miserabile, e compassioneuole infortunio. A questo la vostra gloria istessa. L'impresa è giusta, la guerra è profitteuole, lo sparger sangue è pietà. In voi hora l'esseguire. Hauete vdito, Caualieri fratelli, gli angosciosi sospiri, e gli affettuosi gemiti delle due

af-

afflitte, e misere Schiaue. Qual rispetto adunque vi ritiene? Che cosa vi sgomenta; Temete forse le punte auuelenate dell'acuto saettame di Parthia, di Thracia, e di Scithia? Ecco il valoroso SAGITTARIO del nostro Cielo, ch'armato anch'egli d'arco possente, minaccia OPPORTVNAMENTE di scoccare nelle nimiche schiere vn nembo di quadrella celesti. Deh mostrate, che questo Cielo quantunque sia sempre sereno, mercè alla Serenità del suo Serenissimo Sire, sà pur'anche taluolta tornare sopra i Giganti, & vibrare à tempo i fulmini d'vn'ira giusta. Fate, ch'à quella falsa Luna, laquale al vero Sole si contrapone, e sopra il nostro Cielo pretende di poggiare, rimangano spuntate le corna, onde vota di luce, e piena di sangue vergognosamente ne cada. Ma se i fianchi nobili, e generosi vogliono i cenni, e non gli sproni, perche vò io aggiugnendo stimoli al vostro rapido corso? Basti l'hauerui fin quì sollecitati ad imitare i mouimenti del Cielo, ilquale è però verissimo, che di più senza concento armonico non si moue. Anzi è necessaria, & indubitata cosa (per conchiudere con l'vltima circostanza il mio discorso) che mouendosi tanti, e sì smisurati corpi, e con tanta prestezza rotanti, ne riesca suono, e che'l suono sia grande, nè può essere, che non solo gli Orbi, ma anche le stelle istesse a i metri, & alli periodi del Cielo non s'accordino con soauissima armonia. Ma dalle nostre orecchie, auezze a gli strepiti di queste cose inferiori, ouero per consuetudine insin dal principio del nostro natale in essa habituate non è cotal melodia sẽtita, sì come quel-
le

le de'fabri, assuefatte al romor de'martelli, e delle incudini, ò quelle degli Egittij, stupide dal precipitio del Nilo, ad ogni altro suono si rendono inhabili, e sorde. Voglio con questo inferire, che'l vostro mouimento dee essere concorde, & armonizato dalla consonanza di vna pacifica, & vicendeuole vnione. La Concordia è madre delle vittorie, la discordia partorisce sempre i disordini. Per quella crescono le cose picciole; Per questa le grandi vanno à rouina. Di quella non hanno muro più inespugnabile le Città. Di questa non hanno veleno più pestifero le Republiche. Le verghe ristrette in fascio non cedono punto alle scosse, disciolte di leggieri si spezzano. I carboni raccolti in pira luminosamente ardono, chi gli distingue, gli estingue. Ogni corpo per le contrarietà stemperato si dissolue. Ogni regno per le seditioni diuiso si spianta. Formisi adunque con vna bella, e santa pace le risse, le dissensioni, e i tumulti con ogni studio schifando, quasi di molte voci vna Musica; Viua in più membra vn'anima sola; & accommunando tutti i disideri ad vn fine, conformisi la varietà di tanti pensieri in vna sola volontà. E poiche i Cieli (secondo, che scrisse il buon Poeta Hebreo) sono interpreti mutoli, che con facondo silentio narrano la gloria del loro eterno facitore; onde per questa stessa cagione furono le stelle da Orfeo appellate lingue di Dio, dobbiam tutti insieme di communal consentimento accordarci alle lodi di esso Iddio, & al diuino honore indirizzare le nostre attioni tutte quante. Che altro così ben disposta, & ordinata sembrerà questa religione, che vn Cielo risplendente di Caualieri? O che

altro sembrerà il Cielo, che vna religione di stelle? Dirò meglio. Muterò il nome di Cielo in titolo di Paradiso; Che altro, che Paradiso caduto in terra sarà questo, doue tanti chori Angelici, e tant'ordini di Serafini si veggono? Deh perche non sono io Atlante, che al grauoso carico di questo Cielo, ilquale mi sono disauuedutamente addossato, e sotto il quale suppresso già hormai traballo, potessi farmi stabile, e costante colonna? Ma posciache Atlante non sono, non voglio, che Fetonte, ò Icaro la mia incauta temerità mi faccia, onde per sì alte, e malageuoli vie venga à sinistrare il dritto sentiero, ò carreggiando di là doue per souerchio ardimento salsi, per poco accorgimento precipiti. Troppo, e troppo noioso per sì ampia materia il mio parlar crescerebbe, se le ragioni, che à sì bella impresa disporre, e confortar vi deono, volessi tutte quante ad vna ad vna qui diuisare. Talche sì potrò ben'io per lo migliore tacermene, non senza speranza, che il mio silentio suscitando nel vostro pensiero la memoria di quanto hò detto, debba con isprone più pungente all'opra stimolarui. Onde si come il Cielo è termine del continente, e sotto l'ombra sua spatiosa il mondo tutto ricuopre; e fuor di esso non vi hà luogo, nè vano, nè tempo, nè corpo, nè mouimento; così la vostra religione riempirà di sè l'Vniuerso, nè la vostra fama haurà angolo, che la prescriua, nè la vostra gloria confine, che la racchiuda.

IL FINE.